

a cura di Mimmo Muolo

Comunione e corresponsabilità

*Diario di bordo del Sovvenire
negli interventi del cardinale Attilio Nicora
(1984-2003)*

Prefazione di mons. Germano Zaccheo



a cura di Mimmo Muolo

Comunione e corresponsabilità

*Diario di bordo del Souvenire
negli interventi del cardinale Attilio Nicora
(1984-2003)*

Prefazione di mons. Germano Zaccheo



Comunione e Corresponsabilità
*Diario di bordo del Souvenire negli interventi
del cardinale Attilio Nicora (1984-2003)*

A cura di
Mimmo Muolo

Prefazione di
mons. Germano Zaccheo

Uno speciale ringraziamento a
Paolo Mascarino
*responsabile del Servizio per la promozione del sostegno
economico alla Chiesa Cattolica
C.E.I. - Conferenza Episcopale Italia*

Progetto grafico e impaginazione
AIDIA Progetti Editoriali, Milano

Stampa
Mediagraf, Padova

Prima edizione **Settembre 2003**
Seconda edizione **Settembre 2004**

Prefazione

La Chiesa che è in Italia deve dire molti “grazie” al cardinale Attilio Nicora. Perché è sotto gli occhi di tutti quello che egli ha operato in quasi vent’anni di servizio a favore della Conferenza Episcopale Italiana. E, ancor più, perché anche ora che il Santo Padre lo ha chiamato a un alto e delicato incarico in quella che siamo soliti indicare come Curia Romana, conferendogli altresì la porpora cardinalizia, le nostre diocesi continueranno a giovarsi dei frutti del suo lavoro.

Lo dico a ragion veduta, avendo avuto modo di collaborare con lui in questi anni e anche perché ho ricevuto idealmente il testimone di uno dei suoi tanti incarichi, essendo stato chiamato ad assumere la Presidenza del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica.

Si deve, infatti, all’opera intelligente, tenace e competente del cardinale Nicora la maggior parte delle innovazioni di carattere giuridico che hanno punteggiato la storia recente della Cei. Realizzazione del nuovo sistema di sostentamento del clero, avvio e promozione delle nuove forme di sostegno economico alla Chiesa (offerte per il clero e otto per mille), assistenza agli enti ecclesiastici, applicazione delle diverse prescrizioni dell’Accordo di revisione del Concordato anche in materia di beni culturali, rapporti con lo Stato italiano, con Bruxelles e l’Unione europea, nuovo statuto della Conferenza Episcopale Italiana. Dalla metà degli anni ’80 ad oggi non c’è argomento concernente il diritto in cui il presule di origini lombarde non abbia lasciato traccia della propria solida formazione giuridica, unita, però alla sensibilità di vescovo e di pastore che ha sempre agito con disponibilità, dedizione e umanità.

Chi ha avuto modo di collaborare con lui lo sa bene, specie se ha operato in questi anni nell’ambito del Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica. Così è nata l’idea di questo libro: per dirgli una piccola parte dei tanti “grazie” che merita, attraverso un gesto simbolico. Il

volume contiene, infatti, alcuni dei suoi più significativi interventi sul tema.

Non si tratta, ovviamente di un'opera omnia (altro avrebbe dovuto essere lo spessore), né – in senso proprio - di un'antologia e meno che mai – o almeno lo speriamo - celebrativa. Il libro è stato pensato piuttosto come una sorta di “diario di bordo”, che attraverso i vari interventi vuol dare conto del lavoro del cardinale Nicora e dell'avanzamento del sistema nei quasi venti anni che ci separano dalla firma dell'Accordo di revisione del Concordato. Confidiamo, dunque, che la lettura di queste pagine - in cui, proprio come in un diario di bordo, il cardinale Nicora annota venti favorevoli e contrari di una navigazione che specie all'inizio non è stata del tutto tranquilla e che anche in tempi più recenti non ha lesinato insidie e difficoltà - potrà tornare utile a molti e in primo luogo a quanti operano in questo settore pastorale come incaricati diocesani e parrocchiali.

N*el libro, infatti, si ritrovano come in una bussola tutti gli elementi di fondo che hanno determinato la nascita del nuovo sistema. Ed è sorprendente notare come in ogni intervento, anche in quelli apparentemente più tecnici, il cardinale Nicora non si stanchi mai di richiamare le ragioni teologiche ed ecclesiali che stanno alla base delle singole misure. E che devono continuare a guidare l'impegno degli operatori pastorali anche in futuro.*

Tra l'altro mi piace terminare, segnalando una bella coincidenza. La prima edizione di questo volume, ora doverosamente aggiornato, è stata consegnata a Nicora nel mese di ottobre del 2003, proprio pochi giorni prima che ricevesse la porpora cardinalizia. Eravamo al Ciocco per il Convegno nazionale degli incaricati diocesani. E lui non aveva voluto mancare, per porgere il proprio saluto (il suo intervento, infatti, è riportato al termine del volume). Quello, del resto, era lo stesso luogo dove 13 anni prima si svolse il primo Convegno organizzato dal Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa. Tante cose sono cambiate da allora. E se è vero che tutto il libro è in sostanza un invito a rian-

dare alle origini per non smarrire mai l'ispirazione iniziale, non è possibile non cogliere in questa coincidenza un ulteriore segno positivo. Perché, se c'è una cosa che deve restare immutata, è proprio il costante riferimento alle motivazioni evangeliche che hanno guidato l'opera del cardinale Nicora e gli hanno permesso di portare frutto.

E anche per questo gli diciamo "grazie".

Monsignor Germano Zaccheo
Vescovo di Casale Monferrato
Presidente del Comitato per la promozione

Introduzione

In questa introduzione, scritta per la prima edizione del volume, si parla ancora di Nicora come vescovo e non come cardinale, perchè tutta la sua opera, a favore della Chiesa italiana, si è svolta prima che il Papa gli conferisse la porpora. Abbiamo ritenuto, pertanto, di lasciare il testo originario anche nella seconda edizione per rispetto alla cronologia dei fatti.

Quando è stata resa pubblica la sua nomina a presidente dell'Apsa, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica – il prestigioso incarico al quale il Papa lo ha chiamato all'inizio di ottobre del 2002 – monsignor Attilio Nicora ha commentato con una battuta. “Diciamo che così esco dal sistema di sostentamento del clero”. Battuta tanto più calzante e simpatica se si considera che di quel sistema (e non solo) proprio il presule varesino è stato dapprima l'artefice principale, poi il *tutor* e il garante, sia nei primi anni di applicazione (quando l'abbandono di congrue e benefici creò qualche malumore tra i sacerdoti), sia in tempi più recenti e più sereni, quando ormai il sistema stesso, superata la prova del nove del suo buon funzionamento, ha trovato un proprio equilibrio complessivo.

Passando al servizio della Santa Sede, monsignor Nicora è uscito dunque dalla Conferenza Episcopale Italiana e quindi dal sistema che lui stesso aveva ideato. Ma nei quasi venti anni spesi a servizio della C.E.I. e di tutta la Chiesa della Penisola ha lasciato un'eredità immensa che sicuramente non andrà dispersa e che questo libro vuole contribuire a tener viva. A lui va, infatti, il merito, come sottolineò il segretario generale della C.E.I., monsignor Giuseppe Betori, il giorno in cui veniva reso noto il suo nuovo incarico, di aver “ridisegnato il volto economico della comunità ecclesiale in Italia”, a partire certo dall'applicazione dell'Accordo di revisione del Concordato del 1984, ma non solo. monsignor Nicora, infatti, ha sempre alimentato di precisi riferimenti all'ecclesiologia di comunione, la produzione di opere e documenti dei quali la Chiesa italiana continuerà a giovare anche in futuro, come speriamo di poter documentare nella pagine che seguono.

Un “diario di bordo”

L'idea di questa pubblicazione nasce proprio così. Con una necessaria scelta di campo, se solo si considera la mole dei cambiamenti verificatisi in seguito alla firma dell'Accordo di revisione del Concordato, nel 1984: introduzione dell'otto per mille e delle offerte deducibili, nuovo sostentamento del clero e disciplina degli enti ecclesiastici; rapporti costanti con la parte statale, attenzione al lavoro compiuto nelle istituzioni comunitarie dell'Unione europea, stesura del nuovo Statuto della Conferenza Episcopale Italiana e campagna giubilare per la riduzione del debito estero di due Paesi africani (Zambia e Guinea Conakry). In tutti questi settori l'apporto di monsignor Nicora è stato determinante - come documentano i diversi capitoli del libro - grazie anche alla fiducia che hanno sempre dimostrato verso di lui i diversi Presidenti e Segretari generali della C.E.I. succedutisi in questi anni. Ci piace ricordare qui, per tutti, il cardinale Camillo Ruini, che avendo ricoperto entrambi i ruoli, rappresenta in un certo senso il tratto di continuità di una stagione per molti versi innovativa nella vicenda della Chiesa in Italia.

Come orientarsi, allora? La scelta di campo - e non poteva essere diversamente - è consistita nel limitare la raccolta degli interventi a quelli più direttamente attinenti alla promozione del sostegno economico alla Chiesa. E qui le fonti che abbiamo preso in considerazione sono state soprattutto due: gli interventi pronunciati nel corso delle Assemblee generali dei vescovi, dal 1984 al 2002, e quelli effettuati durante i Convegni nazionali degli incaricati diocesani. Ma pure con questa fondamentale delimitazione, alla fine ci siamo resi conto che il materiale raccolto era tantissimo. Così è maturata la decisione di affiancare al libro vero e proprio anche un cd-rom. Nel primo, per ragioni di spazio, trova posto un'antologia delle cose più significative, quelle che, se vogliamo, danno al volume una fisionomia da “diario di bordo”, poiché pagina dopo pagina, intervento dopo intervento, documentano come il sistema disegnato a metà degli anni '80 si sia evoluto e sviluppato. Nello strumento informatico, invece, abbiamo riportato tutti gli interventi selezionati, sia per completezza di informazione, sia per favorire l'accesso diretto alle fonti, da parte di chi voglia approfondire la ricerca. Non si tratta, dunque, di interventi inediti. Gli Atti delle Assemblee e dei

Convegni li avevano già messi a disposizione dei lettori più interessati. Ma il punto di forza della nostra pubblicazione sta nel raccoglierli in un unico volume e nell'offrirli così ad una più semplice ed immediata consultazione.

A livello contenutistico, poi, c'è un altro elemento che non è inopportuno mettere in rilievo. Interventi alle Assemblee e discorsi agli incaricati, quasi sempre pronunciati a pochi mesi di distanza gli uni dagli altri, segnalano singolari "convergenze parallele", nel senso che quello che Nicora diceva ai suoi confratelli vescovi, poi lo ripeteva anche agli incaricati, convinto come è sempre stato, che solo attraverso una sensibilizzazione condotta a tutti i livelli, il nuovo sistema avrebbe potuto vincere la sua sfida epocale e superare le diffidenze di chi rimpiangeva gli automatismi del recente passato. In questa direzione, dunque, l'opera del vescovo-giurista - come vedremo - non ha mai lesinato energie. E perciò questo volume che raccoglie i suoi interventi più significativi può diventare un punto di riferimento per tutti coloro che lavorano nel settore del sostegno economico alla Chiesa.

Chiesa e denaro

Dalle pagine che seguono emergono, infatti, con grande chiarezza i principi fondamentali del nuovo sistema. Non solo e non tanto preoccupazioni di carattere giuridico e amministrativo. Ma, per ogni scelta, per ogni passo compiuto, per ogni realizzazione concreta, precise motivazioni di carattere teologico e pastorale.

Una più di tutte, si potrebbe dire: guardare in faccia il denaro senza paura (un punto che da solo meriterebbe una specifica trattazione). Chi ricorda quale fosse l'atmosfera degli anni '80 non potrà non convenire che affrontare il tema "Chiesa e denaro" (anche per la vicinanza temporale con alcune dolorose vicende "ecclesial-finanziarie" di quel periodo) era impresa da far tremare i polsi anche alla persona più coraggiosa. Troppi pregiudizi (Chiesa ricca, sacerdoti benestanti), troppa ignoranza "tecnica" (sconosciuta, ad esempio, ai più, la distinzione tra Santa Sede e C.E.I.), troppe ironie, alimentate spesso ad arte da organi di stampa ostili per definizione a tutto ciò che riguardava il mondo ecclesiale ed ecclesiale.

Monsignor Nicora, con la sua opera rigorosa e competente, con i suoi

richiami alla trasparenza e alla corresponsabilità, con le sue spiegazioni sempre chiare e precise sui diversi livelli organizzativi della gerarchia ecclesiastica, ha contribuito non poco a rasserenare questo clima. E lo ha fatto in una duplice direzione:

- verso la “controparte” statale nella Commissione paritetica incaricata di scrivere le norme attuative dell’Accordo concordatario del 1984 in materia finanziaria, accreditando così (insieme agli altri esperti ecclesiastici) l’immagine di una Chiesa non pasticciona (“lo sviluppo della nostra trattativa condizionava la ratifica di tutto l’Accordo del 18 febbraio 1984”, ha ricordato più volte in seguito, per spiegare quale fosse l’entità della posta in gioco);
- nei confronti dell’opinione pubblica, coordinando, con il sostegno della Presidenza e della Segreteria generale della C.E.I., una vera e propria campagna di informazione che non ha esitato ad avvalersi di tutti i mezzi a disposizione.

Non va poi sottovalutata l’azione per così dire “interna”, cioè nei confronti delle comunità ecclesiali, che si sono così potute giovare di una vera e propria catechesi sull’ecclesiologia di comunione, pur partendo da un argomento apparentemente lontanissimo qual è quello dei soldi. Esempio, in questo senso, quanto il vescovo disse al primo Convegno nazionale degli incaricati diocesani, svoltosi nel 1990 al Ciocco (Lucca). In quella occasione, chiedendosi “quale deve essere l’atteggiamento dei preti di fronte alle risorse, ai mezzi, al denaro”, rispose citando il motto di una banca nata in seno al movimento cattolico di fine ‘800: *Non numen nummus, sed artifex*. E spiegò: “Il *nummus* (cioè il denaro) non è un nume, non è Dio, *sed artifex*, cioè un artefice, uno strumento. Io credo sia un motto molto bello e indovinato, che indica l’atteggiamento autentico che dobbiamo avere”. Ora, a distanza di qualche tempo, non è difficile verificare come quell’atteggiamento sia diventato uno stile ormai diffuso nelle nostre comunità. Che proprio per questo non hanno più paura di dover affrontare, anche in pubblico, il tema fino a quindici anni fa quasi tabù “Chiesa e denaro”.

Tra Concilio e Costituzione

Un altro fondamento sul quale si è molto insistito in questi anni è la doppia adesione del nuovo sistema ai principi del Concilio Vaticano II

da un lato e della Costituzione italiana dall'altro. In sostanza è la visione della Chiesa come comunione che ispira le scelte operate in quegli anni. Scelte che trovano il loro denominatore comune nel principio secondo cui la responsabilità di provvedere alle necessità economiche della comunità ecclesiale non spetta né allo Stato, né al Vaticano, ma ai fedeli. Pur senza escludere che, comunque, a determinate condizioni, vi sia un aiuto dello Stato e dei cittadini.

Troviamo qui gli echi di un altro grande dibattito che animò la società italiana proprio in corrispondenza con la firma del Patto di Villa Madama. Concordato sì, concordato no. Monsignor Nicora non si è limitato a fare da avvocato d'ufficio della rinnovata scelta concordataria, ma ha dimostrato con le parole e con i fatti che il Paese tutto intero avrebbe ricevuto notevoli benefici dalla sana collaborazione tra "una Chiesa che porta a coerente sviluppo i grandi valori conciliari e uno Stato democratico, che in consonanza con la sua Costituzione, rinnova le forme del suo rapporto con le confessioni religiose in chiave di rispetto e promozione dei valori religiosi, di libertà e di pluralismo".

Dietro l'otto per mille, dietro le offerte deducibili per il sostentamento del clero, dietro l'abolizione di congrua e benefici e l'adozione del sistema che garantisce a 38mila sacerdoti italiani una dignitosa remunerazione stanno questi grandi principi, che con mirabile sistematicità monsignor Nicora elencò nel Convegno degli incaricati diocesani del 1992 a Baveno (Verbania). Valori ecclesiali come la comunione, la solidarietà e la perequazione, la libertà, la credibilità evangelica, la trasparenza e correttezza amministrativa, il dialogo. E valori civili come la democrazia, il pluralismo culturale e sociale, la sovranità dei cittadini, la partecipazione democratica, la cooperazione internazionale, lo spazio per le esigenze morali e spirituali. Per cui si può affermare, senza tema di smentita, che la promozione del sostegno economico ha fatto fare alla Chiesa in Italia un salto in avanti anche da un punto di vista culturale e di immagine, inducendo una riflessione teologica ed ecclesiologica che ha precisi riflessi anche nella pastorale quotidiana.

Dai principi alla prassi

Naturalmente nessun principio, anche il più alto e buono, preso a se stante, può garantire autentici cambiamenti, se non diventa patrimonio

comune e mentalità condivisa di tutta una comunità. Perciò c'è un altro filone del magistero stimolato dall'opera di monsignor Nicora che vale la pena di mettere in evidenza. Probabilmente otto per mille, sostentamento clero e offerte deducibili non avrebbero avuto il buon esito che tutti conosciamo se la loro nascita non fosse stata accompagnata, all'interno delle nostre diocesi e a livello di Conferenza Episcopale Italiana, da un rinnovato spirito di correttezza amministrativa, da un grande sforzo per l'acquisizione delle necessarie competenze tecniche ed economiche (anche e soprattutto valorizzando l'apporto dei laici), da una prassi rigorosa e trasparente, pur non dimenticando lo stile di una Chiesa che, per dirla con Giovanni XXIII, è *mater* oltre che *magistra*. Si vedano a tal proposito le raccomandazioni che il vescovo rivolge ai suoi confratelli (pagina 40) nell'intervento all'Assemblea generale del 1984. Un intervento che non a caso si conclude con la bella distinzione tra "foro interno" e "foro esterno", tipica della personalità di monsignor Nicora.

Rapporto con i preti

Proprio queste ultime note fanno da apripista ad un altro argomento che il lettore potrà trovare nelle pagine seguenti: il rapporto con i preti. Indicato all'inizio da diversi sacerdoti come il distruttore di antiche certezze, una sorta di novello Ulisse che aveva osato superare le colonne d'Ercole del sistema beneficiale per avventurarsi nell'ignoto di un oceano popolato da strane creature (otto per mille e offerte deducibili, roba che aveva a che vedere con il fisco e quindi da starne lontano il più possibile), il vescovo, da buon lombardo, non ha indietreggiato, né "ammorbidito" le sue posizioni alla ricerca di un facile consenso.

Di fronte alle critiche, però, non si è irrigidito, ma ha sempre cercato il confronto, spiegando e rispiegando (con ferree argomentazioni, non disgiunte, però, quando necessario, da un briciolo di ironia) che il sistema beneficiale doveva essere abbandonato; che era anacronistico, oltre che ingiusto, perpetuare discriminazioni tra i preti e meccanismi automatici che potevano configurare l'idea di uno Stato "padre-padrone" nei confronti dei ministri di culto. L'abbandono di vecchie certezze da parte dei preti congruati (vescovi, parroci e canonici) veniva del resto compensato da una "riforma complessiva che fa leva da un lato sulla libera e responsabile iniziativa dei cittadini e dall'altro sul concorso strumen-

tale e agevolante dello Stato al fine di assicurare un flusso di risorse a favore della Chiesa cattolica e del suo clero”. Insomma da quello che con felice espressione fu chiamato in quegli anni “autofinanziamento agevolato”.

Quanto sia stato importante ed efficace questo confronto aperto con i sacerdoti, quali risultati positivi abbiano prodotto le migliaia di chilometri percorsi in auto e in aereo e le decine di riunioni, incontri e convegni celebrati a cavallo tra gli anni '80 e '90 è oggi sotto gli occhi di tutti. Perché di una cosa il vescovo è sempre stato convinto: il successo o l'insuccesso del nuovo sistema sarebbe stato decretato dall'accoglienza che avrebbe avuto presso i sacerdoti. E i fatti ancora una volta gli hanno dato ragione.

Sensibilizzazione e trasparenza

Quello del clero non è stato però l'unico fronte di un'azione di sensibilizzazione che, anche vista a distanza di anni, appare veramente gigantesca (Giuseppe De Rita, all'epoca, la definì giustamente “un mostro, da fare a fette e affrontare un pezzo alla volta”; suggerimento che poi il Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica, all'inizio diretto da Pierluigi Bongiovanni, avrebbe attuato alla lettera). Informare sul cambiamento in atto, presentarlo nella sua valenza positiva, neutralizzare con fatti, dati e cifre i luoghi comuni sul rapporto Chiesa-denaro, distinguere tra Vaticano e Chiesa italiana, rispondere con efficaci argomentazioni alle voci dissenzienti furono i grandi capitoli di un'operazione che, sin dall'inizio videro monsignor Nicora tra i più convinti sostenitori. Ai giornalisti, allora avidi di notizie sui “soldi della Chiesa”, furono forniti dossier completi di tutte le necessarie informazioni. All'opinione pubblica furono dati rendiconti chiari e trasparenti. All'interno della comunità ecclesiale fu promossa un'opera di informazione e sensibilizzazione che poté giovare dell'apporto di una rete di incaricati diocesani nominati *ad hoc* dai vescovi. E quando qualcuno, negli anni successivi, cominciò a dire che forse tutto questo sforzo di sensibilizzazione non era più necessario (o almeno non in quelle stesse dimensioni), fu proprio il vescovo a prendere carta e penna e a scrivere per *Avvenire* un articolo che si intitolava “Perché continuare a parlarne”.

La risposta a quella domanda non retorica è come sempre lucida e motivata: “C’è bisogno di informazione, anzitutto. S’è fatto parecchio, dall’aprile ’89 ad oggi, ma è ancor facile trovare persone che confondono le offerte deducibili con l’otto per mille, che danno una lettura fantasiosa dell’una o dell’altra forma, che sospettano complicazioni e trappole. Bisognerà insistere, poi, soprattutto sui motivi del cambiamento avvenuto con la revisione del Concordato.

Alla base di tutto c’è una scelta coraggiosa: si è lasciato il certo (le congrue e i contributi per l’edilizia di culto) per l’incerto, potenzialmente aperto al meglio, ma affidato completamente alle libere scelte degli italiani. E lo si è fatto perché si è creduto, con il Concilio, al valore di una schietta e trasparente libertà della Chiesa e di una corretta e costruttiva collaborazione con lo Stato per la promozione dell’uomo e per il bene del Paese”.

Insomma, se ce ne fosse ancora bisogno, questo brano testimonia il costante riferimento a quei principi fondamentali di cui si diceva prima. Con in più l’intuizione che solo attraverso trasparenza, informazione e sensibilizzazione (dei preti e dei laici) potrà maturare quella nuova coscienza di partecipazione e corresponsabilità ecclesiali che il sistema richiede.

Una prova ulteriore si ha, poi, considerando l’accento più volte messo sui pericoli cui lo stesso sistema è esposto. Non c’è praticamente intervento all’Assemblea o discorso agli incaricati che non sia come una sorta di relazione in chiaroscuro, dove accanto ai passi avanti compiuti, vengono sempre - e con molta onestà intellettuale - registrate le difficoltà e i tentennamenti. La preoccupazione più grande - e molte volte espressa - è quella per le offerte deducibili. La loro crescita non esaltante nei primi anni, e poi il lento ma purtroppo costante decrescere (almeno finora), non hanno mancato di suscitare da parte di monsignor Nicora ripetuti avvertimenti e anche qualche piccolo allarme. Perché se è vero che l’otto per mille va a gonfie vele, è altrettanto vero (è sempre stato l’argomento del vescovo) che esso non comporta alcun esborso finanziario da parte del fedele. La mentalità del “tanto c’è l’otto per mille” potrebbe, dunque, alla lunga disabituare al gesto della donazione spontanea e generosa. Con le conseguenze che tutti possono immaginare e che più volte vengono richiamate anche in queste pagine.

Conclusione

Con la nomina di Nicora a presidente dell'Apsa si chiude, dunque, idealmente, una pagina che forse non è enfatico definire "storica". In queste brevi note abbiamo cercato di delineare qual è stato il suo apporto alla vita della Chiesa italiana e l'eredità che ha lasciato. Ma è significativo - e segnala la particolare sensibilità dell'uomo - che al momento del commiato lui stesso abbia sottolineato solo quello che ha ricevuto.

"Avverto acutamente il distacco dalla C.E.I. alla quale devo moltissimo", ha detto infatti al momento della nuova nomina. Quella C.E.I. che per sua stessa ammissione lo ha fatto diventare "da lombardo, italiano e da italiano europeo" (il riferimento è al lavoro nella Comece, ndr). "Girando su e giù per la Penisola, guardando da vicino persone e situazioni che prima consideravo forse con un pizzico di pregiudizio - ha aggiunto - ho imparato ad amare le nostre diocesi e a conoscerne e apprezzarne la grande ricchezza di vita ecclesiale". Così, quasi a riprova di queste trasformazioni, si è congedato, lui varesino, con una poesia del romano Trilussa. È *La ricetta maggica*, della quale ha promesso anche nel nuovo incarico di prendere non uno (come dicono i versi che riproduciamo integralmente nella pagina seguente), ma due *cucchiari a diggiuno ogni mattina*: "Dignità personale grammi ottanta, sincerità corretta co' la menta, libbertà condensata grammi trenta, estratto depurato d'erba santa, bonsenso, tolleranza e strafottina".

In fondo è la stessa ricetta applicata in questi anni di servizio alla C.E.I. E che anche noi vogliamo continuare ad applicare.

Auguri, cardinale Nicora.

Paolo Mascarino
Mimmo Muolo

LA RICETTA MAGGICA

di Trilussa

*Rinchiuso in un castello medievale
er vecchio frate co' l'occhiali d'oro
spremeva da le glandole d'un toro
la forza de lo spirito vitale
per poi mischiallo⁽¹⁾, e qui stava er segreto,
in un decotto d'arnica e d'aceto.*

*E diceva fra sé: - Co' 'st'invenzione,
che mette fine a tutti li malanni,
un omo camperà più di cent'anni
senza che se misuri la pressione
e se conserverà gajardo e tosto⁽²⁾
cór core in pace e co' la testa a posto.*

*Detto ch'ebbe così, fece una croce,
quasi volesse benedì er decotto;
ma a l'improvviso intese come un fiotto⁽³⁾
d'uno che je chiedeva sottovoce:
- Se ormai la vita è diventata un pianto
che scopo ciai de fallo campà tanto?*

*Devi curaje l'anima. Bisogna
che, invece d'esse schiavo com'è adesso,
ridiventi padrone de se stesso
e nun aggisca come una carogna⁽⁴⁾;
pe' ritrovà la strada nun je resta
che un mezzo solo e la ricetta è questa:*

*«Dignità personale grammi ottanta,
sincerità corretta co' la menta,
libbertà condensata grammi trenta,
estratto depurato d'erba santa,
bonsenso, tolleranza e strafottina⁽⁵⁾:
(un cucchiaro a diggiuno ogni mattina)».*

(1) Mescolarlo. (2) Robusto. (3) Un lamento. (4) Un vigliacco.
(5) Strafottenza.

Da: Acqua e vino - 1944

S.E. Cardinale Attilio Nicora



Fino al primo ottobre 2002 il cardinale Attilio Nicora è stato il vescovo delegato della presidenza della C.E.I. per le questioni giuridiche, incarico che gli era stato affidato il 18 settembre 1997, dopo i cinque anni trascorsi alla guida della diocesi di Verona. Ma alla C.E.I. il vescovo lombardo era legato dalla metà degli anni '80, quando aveva cominciato a collaborare con la Segreteria generale affidata all'allora monsignor Camillo Ruini, attuale cardinale presidente.

Nato a Varese, diocesi di Milano, il 16 marzo 1937, il cardinale Nicora viene ordinato sacerdote il 27 giugno 1964 e, a soli 40 anni, nominato ausiliare di Milano (16 aprile 1977) e ordinato vescovo il successivo 28 maggio. Dall'11 febbraio 1987 (data che riveste un significato anche simbolico per un esperto di questioni concordatarie) è a disposizione della Presidenza della C.E.I. e segue tutto l'avvio del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa. Dal 1990 al 1992 è presidente della Caritas italiana. Viene nominato vescovo di Verona il 30 giugno 1992, incarico che manterrà, come detto, fino al 1997 per rientrare alla C.E.I.. In rappresentanza della C.E.I. il cardinale Nicora è stato anche il vice presidente della Comece, il Comitato che riunisce i delegati delle conferenze episcopali dei Paesi dell'Ue. E dal '97 al 2002 ha inoltre presieduto il Consiglio per gli affari giuridici e il Comitato per gli Enti e i Beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica. È stato infine presidente del Comitato per la riduzione del debito estero, insediato dalla C.E.I. in occasione del Giubileo del 2000. Il 1° ottobre 2002 il Papa lo ha nominato presidente dell'Apsa, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, ufficio creato da Paolo VI nel 1967, che si occupa di gestire i beni mobili e immobili della Santa Sede, allo scopo di fornire i mezzi per il funzionamento della Curia Romana. Successivamente, nel Concistoro del 21 ottobre 2003, Giovanni Paolo II lo ha nominato cardinale.

1

La riforma del sistema beneficiale

INTERVENTO ALLA XXIV ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma, 22-26 Ottobre 1984

La condizione in cui mi trovo nel presentare le riflessioni che seguiranno, dopo che nell'Assemblea dello scorso maggio ebbi modo di offrire qualche prima, succinta informazione, è ancora, purtroppo, singolare. La coscienza di essere un membro di questa Assemblea e i sentimenti di fraternità e di solidarietà che mi legano a tutti gli altri Vescovi italiani, nonché - lasciatemelo dire - il desiderio di poter dare più puntuale soddisfazione a tanti interrogativi e di dissipare nella misura del possibile tante inquietudini e incertezze, dopo mesi di duro lavoro, mi indurrebbero ad addentrarmi in una spiegazione analitica e documentata del *corpus* normativo che la Commissione paritetica ha elaborato e consegnato, lo scorso 8 agosto, alle due Alte Parti.

Ma le norme non sono ancora di pubblico dominio. Esse sono all'approvazione delle Parti, giacché l'art. 7 n. 6 dell'Accordo 18 febbraio 1984 nell'affidare alla Commissione paritetica l'incarico di "formulare norme su tutta la materia degli enti e dei beni ecclesiastici" riservava alla Santa Sede e al Governo italiano la loro approvazione. Il doveroso riserbo che ha accompagnato tutto l'iter del nostro lavoro deve perciò continuare ancor oggi, anche per rispetto verso il Parlamento italiano, il quale pure attende di conoscere il testo delle norme elaborate. Possiamo dunque far diretto riferimento soltanto alla *Relazione sui principi*, ormai largamente diffusa tra i nostri preti, grazie all'ottimo servizio di divulgazione reso da *L'amico del clero*. Questo mi dispensa, tuttavia, dal ripresentare organicamente il quadro delle innovazioni che si vanno approntando, e mi permette, forse con maggior utilità per tutti, di precisare i motivi di fondo che hanno ispirato le scelte della delegazione Vaticana, soprattutto in tema di beni, di fare alcuni chiarimenti essenziali sulla materia degli enti e di richiamare alcuni presupposti generali dai quali dipenderà, a mio giudizio, la riuscita della trasformazione "storica" che saremo chiamati a vivere da protagonisti. Mi auguro che sia poi lasciato largo spazio alla discussione, mettendomi per parte mia a disposizione per ogni utile chiarimento. L'argomento sarebbe complesso e troppo vasta ne risulterebbe una trattazione completa. Mi

limite perciò a richiamare brevemente i criteri fondamentali che hanno guidato le riflessioni e le scelte della delegazione Vaticana.

La critica del sistema benefici-congrue

Il sistema benefici-congrue, così come praticamente configuratosi in Italia, non poteva più reggere:

- era un monumento di ipocrisia: la legge infatti ritiene che un parroco potrebbe vivere con 735 mila lire annue, perché soltanto se il reddito beneficiale è inferiore a tale cifra lo Stato interviene a integrarlo con l'assegno supplementare di congrua. Tale intervento, tuttavia, per ovvie ragioni ha dovuto progressivamente adattarsi all'aumentato costo della vita. Dal 1974 è stato introdotto il meccanismo dell'indennità integrativa: in tal modo, se l'entità dell'assegno si è notevolmente rafforzata, la congrua ha però mutato sostanzialmente natura, diventando di fatto uno stipendio versato al prete dallo Stato.

La legge n. 107 del 1982, già prevedendo un nuovo computo del limite di congrua per i benefici "revisionati", non ha sostanzialmente mutato la natura "stipendiale" dell'intervento statale;

- l'istituto del controllo statale sulla straordinaria amministrazione dei beni beneficali, se per certi aspetti ha concorso a salvaguardare un cospicuo patrimonio ecclesiastico, per altri l'ha praticamente sterilizzato e l'ha notevolmente ridotto dal punto di vista del valore reale;

- la rigidità complessiva del sistema e la dolorosa diminuzione del clero in cura d'anime hanno portato a diffuse situazioni di ambiguità: parrocchie intestate a sacerdoti che mai vi hanno messo piede, canonici affidati a seminaristi, ecc.

Situazioni tutte che quand'anche fossero formalisticamente giustificabili con il gioco delle dispense canoniche, costituiscono per la loro abitualità una grave anomalia, quando non addirittura motivo di scandalo ed esca alla facile polemica;

- il sistema beneficiale, nella sua logica intrinseca, contraddice al

valore della perequazione, che è invece particolarmente avvertito dall'attuale coscienza ecclesiale: crea infatti disparità tra preti che ricoprono lo stesso ufficio e non provvede a quei preti che, pur svolgendo il loro servizio in favore della diocesi, non hanno la "fortuna" di essere titolari di un ufficio beneficiale.

*Gli indirizzi del Concilio
e del nuovo Codice di Diritto Canonico*

Per la delegazione Vaticana, non potevano non essere obbliganti, gli indirizzi stabiliti in materia di revisione del sistema beneficiale e di regime del sostentamento del clero dalle più autorevoli fonti normative della Chiesa contemporanea: il Concilio Vaticano II e il nuovo Codice di Diritto Canonico, che lo riprende e lo applica in maniera organica.

Non occorre qui dilungarsi perché si tratta di indirizzi noti.

Quanto al Concilio, sono particolarmente significativi per la nostra materia i nn. 17 e 20-21 del decreto PO. Sarebbe da rimeditare specialmente il n. 17: vi si parla del rapporto del prete con i beni in genere, del modo come concepire e amministrare i beni ecclesiastici e i beni provenienti dall'esercizio del ministero, dell'individuo pronto ad abbracciare la povertà volontaria a imitazione di Cristo e a un certo uso in comune delle cose, del divieto di trattare l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno e di impiegare il reddito che ne derivi per arricchire la propria famiglia. Al n. 20, poi, si richiama il diritto del prete all'onesto sostentamento e l'obbligo dei fedeli di concorrervi, si danno precise indicazioni in tema di perequazione e si decreta la fine dell'istituto beneficiale, che "deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo", per dare maggior risalto all'ufficio ecclesiastico in quanto tale. Al n. 21, infine, si tratta dell'istituto diocesano per il clero, della perequazione tra diocesi, della previdenza e dell'assistenza per i sacerdoti anziani, inabili o ammalati. Il M.P. *Ecclesiae sanctae* ha poi affidato la revisione del sistema beneficiale alla Commissione per la revisione del Codice (I, n. 8), ma ha nel contempo riproposto le fondamentali indicazioni di PO.

Il nuovo Codice attua in maniera sobria, ma chiara e puntuale, le

indicazioni conciliari, particolarmente nei canoni ormai noti 1272 e 1274. E in questa linea si è mossa nel 1983 la XXII Assemblea Straordinaria della CEI, che ha deciso di avviare lo studio “per la graduale conversione del sistema beneficiale nazionale”, “fermo restando che ci si deve uniformare alle decisioni del Concilio” (cfr. il quesito n. 31, approvato).

Indicazioni ricche e stimolanti, dunque. C'è però da lamentare che esse non siano più profondamente entrate nella coscienza comune di preti e laici, forse anche perché non sufficientemente riprese, motivate, approfondite e messe a tema per un'autentica spiritualità presbiteriale da parte del nostro magistero episcopale. La connessione concordataria esistente in Italia, e il lungo trascinarsi dell'*iter* di revisione del patto del '29, hanno pure concorso a rendere meno libero e sciolto l'approccio al problema, che è così risultato marginale rispetto ad altri temi di vita ecclesiale. Doveva venire però il momento, ed è venuto, in cui le questioni non affrontate si sarebbero riproposte; è venuto tuttavia in maniera improvvisa ed inattesa, quando nessuno pensava ad una rapida conclusione dell'accordo di revisione. Ci siamo trovati così quasi “spiazzati”, più esposti alle reazioni emotive e a critiche, e obiettivamente poco preparati. Una cosa però restava chiara: nessuna considerazione di opportunità poteva aver autorità di mettere in sordina le fondamentali indicazioni della Chiesa di natura conciliare e codiciale.

I criteri fondamentali per l'elaborazione delle norme

Per la delegazione Vaticana appariva dunque chiara la parte “negativa”: il sistema beneficiale doveva essere abbandonato. Meno facile era, nel concreto contesto italiano, sviluppare alternative “positive”. Abbiamo cercato di muoverci secondo le seguenti linee:

- il magistero conciliare indica come principi fondamentali di un corretto rapporto tra la Chiesa e la comunità politica, la piena attuazione della *libertas Ecclesiae* e la ricerca di una *sana cooperatio* tra le due realtà in vista del servizio alla promozione della persona umana (cfr. *DH*, 13 e *GS*, 76).

- la *libertas Ecclesiae* esprime, tra le altre, queste due caratteristiche esigenze: la piena libertà del ministero pastorale e la libera amministrazione dei beni ecclesiastici.

Alla luce di queste due esigenze, appariva inaccettabile un semplice “aggiornamento” o “razionalizzazione” del sistema beneficiale, sul tipo di quello ipotizzato da qualcuno: la Chiesa avrebbe “accorpato” i beni beneficiari negli istituti diocesani, e lo Stato avrebbe “accorpato” le congrue in un’unica somma, opportunamente indicizzata, da versare alle singole diocesi.

Nella linea infatti della tipica tradizione ecclesiastica italiana (intervento statale integrativo, rispetto ad una base beneficiale, indirizzato, non a tutti i preti, ma soltanto a quelli che ricoprono i principali uffici di cura d’anime, controllato, mediante l’istituto della tutela dei beni beneficiari) si sarebbe riproposta ad una discriminazione tra gli uffici ecclesiastici, in contrasto con l’esigenza di vera perequazione tra i preti, si sarebbe perpetuato il controllo “sterilizzante” dello Stato sui beni beneficiari accorpato e il contributo finanziario dello Stato si sarebbe ancor più configurato come “stipendio”, con il rischio oggettivo di stabilizzare una condizione che, almeno in futuro, si sarebbe potuta rivelare pericolosa per la piena libertà di esercizio del ministero sacerdotale (“stipendiato” dallo Stato vuol dire infatti “dipendente” dello Stato);

- la ricerca di una *sana cooperatio* induceva, d’altra parte, a rifugiare da soluzioni che prevedessero un totale disinteressamento dello Stato nei confronti del valore sociale del ministero, svolto dal clero cattolico nel Paese. Si trattava però di trovare una forma nuova che meglio si armonizzasse con il quadro costituzionale della Repubblica e fosse tale, possibilmente, da non ricreare situazioni “privilegiate” per la Chiesa cattolica, ma da offrire piuttosto spazi per eventuali applicazioni analoghe ad altre confessioni diverse dalla cattolica.

La soluzione migliore è parsa quella che fa leva, da un lato sulla libera e responsabile iniziativa dei cittadini, e dall’altro sul concorso strumentale e agevolante dello Stato al fine di assicurare

un flusso di risorse a favore della Chiesa cattolica e del suo clero. Al sistema del contributo statale integrativo, indirizzato e controllato si è così sostituito un sistema di autofinanziamento della Chiesa agevolato da parte dello Stato.

In sé e per sé considerata, questa nuova prospettiva mi sembra senza dubbio più moderna e significativa rispetto al vetusto sistema, a sfondo giurisdizionalistico e confessionistico insieme, ereditato dalla vicenda risorgimentale.

Per la Chiesa è certamente più liberante, anche se nello stesso tempo maggiormente responsabilizzante; per lo Stato, configura la caduta definitiva di ogni forma di ingerenza *circa sacra* e l'introduzione di un principio (sinergia tra libera scelta dei cittadini e forme di agevolazione statale), che potrebbe rivelarsi fecondo di imprevedibili sviluppi, nella linea della rottura di un certo monolitismo dell'istituzione pubblica e dell'apertura di più ricchi spazi di pluralismo sociale.

Quanto detto, vale in riferimento alla prospettiva considerata nel suo complesso e nei suoi significati "ultimi". Le forme concrete di realizzazione possono offrire il fianco a maggiori osservazioni critiche, sia perché è sempre difficile tradurre le prospettive ideali in concreti sistemi normativi, sia perché nel nostro caso tale traduzione doveva avvenire nel quadro di una trattativa non priva di componenti "politiche".

Il quadro politico della trattativa

È necessario allora spendere qualche parola per illustrare il quadro politico, entro il quale s'è dovuta muovere la delegazione Vaticana.

La delegazione italiana era stata formata tenendo conto della opportunità di rappresentare in essa le principali forze politico-culturali presenti nel Paese; perciò su sette membri, quattro erano "di area" (DC, PCI, PSI, PRI) e il Presidente, naturalmente, era vicino alle posizioni della Presidenza del Consiglio. Tutto sommato, è stato meglio così: i confronti e le tensioni si sono vissuti in tal modo all'interno di un ambito più limitato e protetto dal

riserbo, e il dialogo ha potuto mantenersi meglio orientato ai problemi specifici, senza enfattizzazioni ideologiche; e, grazie ai contatti tenuti da ciascuno con la propria parte, le convergenze via via maturate son diventate più facilmente elementi anche politicamente acquisiti, come s'è poi constatato nella discussione al Senato.

Non si può tuttavia dimenticare che ciascuna parte ha fatto valere le sue istanze, e che quindi la ricerca delle convergenze ha dovuto fare i conti con una pluralità di sensibilità e di orientamenti, non sempre facilmente assimilabili all'interno della stessa delegazione italiana. Il clima del confronto e lo stile del dialogo sono stati quasi sempre cordiali, rispettosi, ricchi anche di sensibilità umana e culturale; ma sulla sostanza dei problemi alcune marcate diversità non potevano essere ignorate.

Abbiamo ritenuto importanti tre attenzioni:

- lo sviluppo della nostra trattativa condizionava la ratifica dell'accordo del 18 febbraio; il superamento del termine dei sei mesi prefissatoci, o peggio uno stallo della trattativa, avrebbe avuto conseguenze negative e pericolose su altri temi di grande rilievo presenti nell'accordo richiamato (si pensi, per esempio, alla scuola): bisognava cercare di lavorare bene ma anche di fare presto. Oggi è possibile addirittura riconoscere che, paradossalmente, la strettezza dei termini ha giovato alle conclusioni sotto diversi punti di vista; forse, senza l'incubo dei sei mesi staremmo ancora sui supremi principii...
- era assolutamente inopportuno rompere la trattativa su questioni economiche: ne avrebbe sofferto profondamente l'immagine di Chiesa e si sarebbero riconfermati sospetti, polemiche, irrisioni già purtroppo largamente serpeggianti nell'opinione pubblica italiana;
- per concludere la trattativa era praticamente necessario trovare un punto di equilibrio che favorisse la convergenza anche della maggiore forza di "opposizione", infatti quella concordataria è

questione che entra tra le cosiddette “questioni istituzionali”, per la risoluzione delle quali non è possibile affidarsi soltanto a una fragile maggioranza di governo, ma occorre il consenso di un più vasto arco di forze politico-culturali. Oltretutto, gli accordi vanno poi attuati con un complesso di norme regolamentari e di adempimenti amministrativi, che non possono rischiare di rimanere bloccati o disturbati dall’eventuale opposizione di una forza di notevole rilevanza, quale è attualmente il PCI: non si dimentichi che durante la trattativa questo partito è diventato la forza di maggioranza relativa nel Paese (17 giugno).

Queste tre attenzioni, giudicate necessarie, ci hanno indotto a ricercare tenacemente punti di incontro comuni, con qualche inevitabile sacrificio su questioni ritenute non essenziali.

D’altra parte, ci erano noti la disponibilità e l’interesse dell’attuale Presidenza del Consiglio a chiudere positivamente la trattativa anche su questa materia degli enti e dei beni; e nel concreto contesto italiano ci è sembrato illusorio pensare che con un eventuale governo a guida diversa si sarebbe potuto domani ottenere di più di quello che poteva concedere l’attuale governo.

Lo sfondo culturale ed ecclesiale

Il lungo confronto e la consuetudine maturatasi tra i membri delle due delegazioni hanno permesso anche di cogliere dal vivo, alcune convinzioni e sensibilità con cui i nostri interlocutori accostano le realtà ecclesiali italiane. Non è qui possibile sviluppare il discorso, che pur sarebbe interessante. Mi limito a segnalare quanto un certo costume e certi modi di fare a livello ecclesiale incidono negativamente sulle convinzioni e sugli atteggiamenti dei “laici”: essi conoscono, più di quanto si creda, furberie, mediocrità, compromessi, vanità, pressapochismi del mondo ecclesiastico e religioso; avvertono uno scarso senso delle istituzioni, della correttezza amministrativa, delle necessarie competenze tecniche ed economiche, sospettano diffuse incoerenze tra i valori proclamati e certi modi di fare tollerati o ammessi, sono

tentati di pensare a una Chiesa anch'essa "all'italiana", sorniona e pasticciona, incapace di stile più rigoroso e di più vera tensione ideale e pratica. Si dirà: se la Chiesa piange, lo Stato non ride... Ed è vero. Ma quante volte abbiamo avvertito nell'aria il peso di recenti e meno recenti disavventure finanziarie ecclesiastiche; e quale disagio nel doverci confrontare proprio nei giorni del processo alla discussa fondatrice di una discutibile "pia unione"! Mi si perdonino questi accenni. Ma, credo, per dovere di franchezza, sottolineare anche questi temi, non soltanto perché a loro modo anch'essi hanno fatto parte del contesto delle trattative, ma soprattutto perché ritengo davvero importante che essi vengano più coraggiosamente messi a tema tra noi Vescovi, nei nostri presbiteri e nelle nostre comunità: le nuove prospettive che andiamo delineando esigono convinzioni rinnovate e un nuovo stile di gestione ecclesiale, se vogliamo che siano efficaci; più profondamente ancora, poi, c'è da interrogarsi su quanto questi nodi irrisolti incidano di fatto sulla stessa credibilità della missione evangelizzatrice della Chiesa italiana.

*Esigenze di riservatezza
e collegamento con la Chiesa italiana*

Ho personalmente avvertito, con vivo disagio, l'oggettiva difficoltà di rendere più seriamente compartecipi i Confratelli Vescovi dei complessi problemi che si andavano affrontando, e delle impegnative risoluzioni che si andavano maturando. Ma mi son fatto vieppiù consapevole che, davvero, trattative delicate come quella vissuta hanno assoluto bisogno di discrezione e di riservatezza; e devo dare atto con piacere che altrettanta discrezione ha saputo mantenere la delegazione italiana. Raramente una commissione è riuscita in Italia a lavorare con lo stile che siamo riusciti a darci in proposito; e questo ha certamente giovato a una tempestiva conclusione dei lavori, non disturbata da inopinate fughe di notizie o da reazioni emotive o artefatte di pubblica opinione. In un clima sociale, culturale e politico quale quello italiano sarebbe stato praticamente impossibile, in caso diverso, discutere serenamente e cercare linee di soluzione ponderate e il più pos-

sibile rispettose della complessità dei dati in questione. Ciò non significa che si sia ignorata ogni forma di opportuno collegamento con la C.E.I. Per preciso mandato delle autorità superiori ho tenuto regolarmente informata dello svolgimento delle trattative la presidenza della C.E.I. e in forma più continua e dettagliata il Presidente e il Segretario Generale; sento anzi il dovere di un vivissimo ringraziamento al Cardinale Presidente e a Mons. Caporello per l'amicizia, la simpatia e la collaborazione con cui hanno sostenuto e incoraggiato il nostro non facile lavoro, pur rispettando scrupolosamente la nostra autonoma responsabilità. Ho poi anch'io caldeggiato la convocazione dei Presidenti delle Conferenze regionali, sia per la riunione del 2 maggio, sia per quella del 25 settembre scorso. Mi permetto di segnalare, per la comune serenità, che anche da parte statale le esigenze di riservatezza sono state fatte valere con molta decisione: basti pensare che la *Relazione sui principi* è stata distribuita, ai soli capigruppi del Senato, tre giorni prima della discussione in aula sulla legge di autorizzazione alla ratifica dell'Accordo siglato il 18 febbraio 1984.

Metodo e ritmo dei lavori

Dopo l'insediamento del 23 febbraio, la Commissione ha iniziato nella prima metà di marzo un intenso lavoro, protrattosi fino al giorno 8 agosto, al ritmo di una o più riunioni settimanali. La Commissione si è opportunamente articolata in sotto-commissioni per materia, e questo ha giovato allo sviluppo del lavoro. Come delegazione vaticana, abbiamo fatto precedere riunioni tra noi ad ogni riunione di commissione o di sotto-commissione. Da fine maggio ad agosto il ritmo si è fatto particolarmente intenso, con presenze a Roma di più giorni per settimana. La volontà di concludere era comune e sincera, e nessuno ha giocato al rinvio o al sollevamento di questioni formali e defatiganti. Mi sia permesso sottolineare tutto questo, perché credo che in tal modo abbiamo dato una testimonianza di rigore e di correttezza, che torna ad onore della Chiesa nel troppo spesso desolante panorama italiano.

Sono rimasto edificato e commosso dalla disponibilità, dalla compattezza, dalla generosità della delegazione vaticana, composta peraltro, per sei membri su sette, da persone che sono espressione della Chiesa italiana: rendo con gioia questa testimonianza agli amici che hanno lavorato con me, condividendo, oltre alla fatica, l'ansia sofferta della ricerca tenace della fedeltà ai grandi principi e delle soluzioni concretamente migliori, e ritengo insieme con loro grazia grande del Signore aver vissuto questa intensa vicenda che ha saldato vincoli profondi di amicizia e di cristiana fraternità in esemplare collaborazione tra vescovo, sacerdoti e laici.

Si è cercato anche un clima di stima e di amicizia sincere con i colleghi della delegazione italiana, che potrà anche in seguito giovare per i necessari ulteriori adempimenti e per altri problemi aperti al confronto tra Stato e Chiesa in Italia. Infine, mi sia permesso di sottolineare un aspetto che ritengo molto significativo: è forse la prima volta in Italia che una profonda trasformazione, una radicale riforma su una materia combattuta e complessa, quale quella degli enti e dei beni ecclesiastici, avviene non per la via del colpo di mano, della soluzione imposta dal di fuori, dello stato di fatto generato dall'uso della violenza, o dell'accordo con un regime autoritario subito per salvare il salvabile, ma attraverso un comune sforzo di ricerca e una leale intesa tra la Chiesa e lo Stato: certo, tra una Chiesa che porta a coerente sviluppo i grandi valori conciliari e uno Stato democratico che, in consonanza con la sua costituzione, rinnova le forme del suo rapporto con le confessioni religiose in chiave di rispetto e promozione dei valori religiosi, di libertà e di pluralismo.

LA DISCIPLINA DEGLI ENTI ECCLESIASTICI

In questa materia, che per certi profili è da "addetti ai lavori", mi limiterò alle due puntualizzazioni che ritengo di più generale e concreto interesse.

Il riconoscimento degli enti ecclesiastici

A. Il dato di partenza, ineludibile per la Commissione, era offer-

to dalla disposizione dell'art. 7 n. 2 dell'Accordo del 18 febbraio 1984: "Ferma restando la personalità giuridica degli enti ecclesiastici che ne sono attualmente provvisti, la Repubblica italiana, su domanda dell'autorità ecclesiastica o con il suo assenso, continuerà a riconoscere la personalità giuridica degli enti ecclesiastici (...) i quali abbiano finalità di religione o di culto". Per cercare di fare chiarezza nella delicata materia della finalità di religione e di culto e della individuazione degli enti che a tale finalità rispondono, ci si è mossi in due direzioni.

- determinazione di una tipologia di enti, per i quali la finalità di religione e di culto è data in un certo senso per scontata, con la correlativa riduzione a zero del margine di "discrezionalità" proprio della Pubblica Amministrazione in ordine al riconoscimento delle persone giuridiche: "Sono considerati aventi fine di religione o di culto gli enti che fanno parte della costituzione gerarchica della Chiesa, gli istituti religiosi e i seminari" (art. 2, 1° c.).

Si noti: fanno parte del primo gruppo tutti gli enti previsti dalla *Pars II (De Ecclesiae constitutione hierarchica)* del *Liber II (De populo Dei)* del nuovo codice di diritto canonico, e quindi la diocesi, la provincia ecclesiastica, la regione ecclesiastica, la conferenza episcopale, i capitoli canonicali, la parrocchia, le chiese; del secondo gruppo fanno parte solo gli istituti religiosi, ma a certe condizioni è previsto che possano essere riconosciute anche le società di vita apostolica; si tace degli istituti secolari, i quali però, secondo i principi generali, potranno essere caso per caso riconosciuti; del terzo gruppo, infine, fanno parte i seminari per la formazione del clero diocesano o religioso. Per tutti questi enti, basterà documentare: la loro esistenza per atto canonico di erezione e la loro specifica fisionomia, senza che la P.A. possa sindacare nel merito.

Gli enti diversi da quelli sin qui indicati saranno invece valutati caso per caso: "Per altre persone giuridiche canoniche, per le fondazioni e in genere per gli enti ecclesiastici che non abbiano personalità giuridica nell'ordinamento della Chiesa, il fine di

religione o di culto è accertato di volta in volta, in conformità alle disposizioni dell'art. 16 (art. 2, 2°c.).

- Determinazione del fine di religione o di culto. L'art. 16 richiamato ha proprio lo scopo di precisare che cosa si debba intendere e che cosa non si debba intendere per "finalità di religione o di culto" al fine di offrire alla P.A. un criterio il più possibile oggettivo e sicuro di valutazione degli enti diversi da quelli compresi nella tipologia illustrata poc'anzi.

Si noti: rientra tra le finalità di religione l'educazione cristiana (e quindi possono essere riconosciuti gli oratori, i patronati, le opere educative per la gioventù, ecc.). In forza poi di altra specifica disposizione è riconoscibile come ente ecclesiastico anche quello che, avendo fini di religione o di culto, persegue insieme "finalità di carattere caritativo previste dal diritto canonico": non è dunque necessario che il fine di religione o di culto sia "prevalente", basta che vi sia, unitamente a quello di carità. Per questa via, perciò, viene recuperato tra le finalità che giustificano il riconoscimento di un ente ecclesiastico l'esercizio della carità.

Ne risulterà, alla fine, il seguente quadro:

- sono riconoscibili come enti ecclesiastici quelli che fanno parte della costituzione gerarchica della Chiesa, gli istituti di religione, i seminari e quelli che perseguono finalità di culti, cura delle anime, formazione del clero e dei religiosi, missionarie, di catechesi, di educazione cristiana e, alla condizione detta, di carità;
- gli enti riconosciuti come ecclesiastici per i titoli visti sopra (ad es. le parrocchie o gli istituti religiosi) possono svolgere anche attività di assistenza e di beneficenza nonché di istruzione e di educazione scolastica, giacché essi, in forza dell'art. 7, n. 3 dell'Accordo del 18 febbraio 1984, sono abilitati a svolgere anche "attività diverse da quelle di religione o di culto";

- attività di assistenza e di beneficenza oppure di educazione scolastica può essere svolta anche da realtà cristiane che non siano enti ecclesiastici, non sotto la figura, appunto, di ente ecclesiastico ma:
 - o avvalendosi di una possibilità nuova offerta dalle norme (persona giuridica privata, con il riconoscimento di eventuali collegamenti statuari con l'autorità ecclesiastica)
 - o assumendo gli schemi giuridici propri dell'ordinamento italiano ed esprimendo attraverso di essi la libertà di assistenza (art. 38, 4° comma, Costituzione) e la libertà di educazione (art. 33 Costituzione) garantita a tutti i cittadini.

Certamente, il quadro può apparire complesso e faticoso. La trattativa non ha però lasciato altri spazi per un'affermazione più ampia della finalità di religione, stante anche la rigida tradizione ecclesiastica italiana in materia. D'altra parte sarà da ricordare che non tutte le attività che derivano dall'ispirazione cristiana e che sono svolte da cristiani, debbono necessariamente configurarsi secondo lo schema dell'ente ecclesiastico; in altre parole, la missione della Chiesa e l'arco delle sue possibili attività sono più vasti della figura dell'ente ecclesiastico. In una società libera e democratica, parecchie iniziative derivanti da matrice ecclesiale, possono trovare nelle figure giuridiche offerte dall'ordinamento vigente, uno strumento atto alla loro piena espressione. Che se qualcuna di tali figure giuridiche risentisse di limiti o di angustie in contrasto con le esigenze delle libertà democratiche, la via d'uscita non dovrà essere necessariamente quella di costituirsi in ente ecclesiastico per godere di piena libertà, ma quella di far maturare, con gli opportuni strumenti democratici, una corretta evoluzione dell'ordinamento giuridico vigente (si veda, per esempio, in Italia il problema della legge-quadro sull'assistenza e della legge sulla parità della scuola non statale). Sarà bene, in ogni modo, ricordare quanto già stabiliva l'art. 5 della legge 27 maggio 1929, n. 848: "gli istituti ecclesiastici, civilmente riconosciuti, in quanto esercitino attivi-

tà di carattere educativo, assistenziale o, comunque, di interesse sociale a favore di laici, sono sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività”; dunque la nuova disciplina, quanto meno, non costituisce un regresso rispetto alla legislazione vigente.

B. Il confronto fatto da taluni con le disposizioni contenute nell'intesa stipulata il 21 febbraio 1984 tra lo Stato e la Tavola valdese-metodista non tiene. Infatti l'art. 12 di tale accordo stabilisce che “la Repubblica italiana riconosce la personalità giuridica degli enti ecclesiastici aventi congiuntamente i tre suddetti fini” cioè “di culto, istruzione e beneficenza”. È vero che i fini di istruzione e di beneficenza assumono qui maggiore rilievo; ma il fatto che essi debbano essere presenti congiuntamente con quello di culto e tra loro restringe di molto le possibilità di riconoscimento degli enti, soprattutto se tale criterio venisse applicato alla realtà del mondo cattolico, per tanti aspetti diversa da quella tipica valdese.

C. Quanto alla domanda posta da altri circa il soggetto abilitato a compiere la valutazione specifica dell'effettivo perseguimento di finalità di religione o di culto, all'infuori dei casi rientranti nella “tipologia” di cui si è parlato, si deve rispondere che ovviamente tale soggetto è l'autorità civile: lo Stato non s'è mai impegnato a riconoscere comunque ogni ente che ne facesse domanda, ma si è sempre riservato il diritto alla valutazione “discrezionale”, come del resto fa per le persone giuridiche civili.

Ciò era chiaramente espresso dall'art. 4 della richiamata legge 27 maggio 1929, n. 848 (“Gli istituti ecclesiastici di qualsiasi natura e gli enti di culto possono essere riconosciuti agli effetti civili con Regio decreto, udito il parere del Consiglio di Stato”); e verrà ribadito nelle “Norme” che si vanno ad elaborare: “Gli enti costituiti o approvati dall'autorità ecclesiastica, aventi sede in Italia, i quali abbiano fine di religione o di culto, possono essere riconosciuti come persone giuridiche agli effetti civili con decreto del Presidente della Repubblica, udito il parere del Consiglio di Stato”.

Semmai, è da apprezzare, nella nuova normativa, l'identificazione della "tipologia" più volte richiamata, che per sua natura attenua, in riferimento a categorie di enti ecclesiastici di particolare rilievo, l'intensità della "discrezionalità" tipica della Pubblica Amministrazione; e da ricordare che, in ogni modo, "discrezionalità" non significa "arbitrarietà", anche contro i provvedimenti della P.A. in materia sono esprimibili i normali ricorsi amministrativi.

Problemi tributari

In materia tributaria si sono raggiunte tre positive acquisizioni, mentre non si è potuto sviluppare il discorso su altri aspetti più marginali e secondari.

Acquisizioni positive

- Nella *Relazione sui principi* si è data un'interpretazione del disposto del secondo comma del n. 3 dell'art. 7 dell'Accordo del 18 febbraio, che è tutelante nei confronti degli enti ecclesiastici. Le attività diverse da quelle di religione e di culto, da essi eventualmente svolte, saranno sottoposte al regime tributario comune, soltanto se e quando, lo Stato sottoporrà allo stesso regime le analoghe attività svolte dagli enti civili di istruzione e di beneficenza: fino ad allora, gli enti ecclesiastici continueranno a godere, anche per l'esercizio delle attività "diverse", dell'attuale trattamento di favore (in pratica, la riduzione al 50% dell'IRPEG).
- Nelle norme elaborate dalla Commissione si dispone, superando finalmente una situazione di evidente discriminazione, che anche gli istituti religiosi, analogamente a quanto ammesso per gli altri enti in relazione alle spese per il personale dipendente, possono dedurre dal reddito di impresa, se esercitano attività considerate dalla legge civile come commerciali, le spese di mantenimento dei propri membri direttamente addetti allo svolgimento di tali attività, calcolata secondo una equa misura forfettaria rivalutabile.

- Un'altra precisa disposizione normativa estende agli Istituti per il sostentamento del clero l'esenzione dell'INVIM, attualmente riconosciuta per gli immobili di proprietà dei benefici ecclesiastici. Una nota messa a verbale, poi, ribadisce ciò che s'è ritenuto superfluo affermare nelle norme: che cioè tutti i trasferimenti di somme dallo Stato alla Chiesa, previsti dal nuovo sistema di sostentamento del clero, sono esenti da tributi, non trattandosi propriamente di "redditi imponibili".

Altri problemi marginali

Su altre questioni di minore rilievo, anche se interessanti per gli enti ecclesiastici, la delegazione italiana non ha accettato un reale confronto. Bisognerà riprendere il discorso in altra sede, per quanto sarà in concreto possibile.

PRESUPPOSTI E IMPLICAZIONI NELL'ATTUAZIONE DEI NUOVI ORIENTAMENTI

L'attuazione delle prospettive delineate dalla nuova normativa comporta indubbiamente un serio impegno per la Chiesa italiana, e implica la maturazione di convinzioni e l'educazione di atteggiamenti, alcuni tra i quali mi permetto di richiamare almeno per sommi capi.

Il valore pastorale di una corretta attenzione alla dimensione amministrativa nella vita della Chiesa

Più volte, in questi anni, il Cardinale Presidente ha stimolato l'Assemblea dei Vescovi su questo punto. Il discorso dovrebbe essere seriamente sviluppato e approfondito. Tra l'altro, esso comporta:

- uno sforzo educativo di preti e laici, attraverso motivazioni teologico-pastorali opportunamente presentate, che aiuti a superare sia il disdegno spiritualistico sia l'interesse pragmatistico, che rischia di diventare "commerciale" e ambiguo nei metodi e nelle finalità;
- la disponibilità dei Vescovi ad affrontare sistematicamente i rela-

- tivi problemi ai diversi livelli della Conferenza, nella convinzione che si tratta di autentici aspetti ecclesiali e dando l'esempio di un modo evangelico e pastorale di trattarli e di risolverli;
- l'attenzione a preparare con accorta strategia persone competenti, valorizzando particolarmente i laici, e ad assicurare progressivamente le necessarie strutture tecniche ed organizzative;
 - la chiarezza degli indirizzi programmatici e delle linee operative, assolutamente necessaria in una società complessa come quella in cui la Chiesa si trova oggi a vivere;
 - il convinto superamento di atteggiamenti di autosufficienza diocesana e la condivisione del valore e della necessità di una stretta collaborazione tra tutte le realtà ecclesiali in un quadro di Chiesa italiana;
 - un modo di concepire i beni ecclesiastici che li configuri sempre più consapevolmente non soltanto come parte del patrimonio dei singoli enti proprietari, ma come componenti del "patrimonio della Chiesa italiana".

*La necessità di ripensare
tutto il sistema dei flussi economici nella Chiesa*

È una prospettiva certamente ardua e forse, per taluni aspetti, irrealizzabile. Ci sono però alcune esigenze irrinunciabili:

- un'esigenza di conoscenza di dati: su quali risorse la Chiesa e i suoi enti possono contare? Come si distribuisce il flusso degli apporti tra enti diocesani ed enti religiosi? Quale parte di risorse si incanala annualmente verso altre realtà ecclesiali (movimenti, prelature, ecc.)?
- un'esigenza di ripensamento di tutto il capitolo delle "giornate" nazionali, delle collette, delle questue, dei bollettini con annessi conti correnti, del ruolo dei santuari, ecc.;
- un'esigenza di educazione alla regolarità e alla continuità dei contributi a favore della Chiesa, valorizzando sempre di più la responsabilità delle famiglie cristiane, anche per assicurare un minimo di stabilità e quindi di prevedibilità e di programmazione dell'uso delle risorse disponibili.

*La maturazione di una coscienza
di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiali*

Il can. 222, compreso nello “statuto dei fedeli”, fa obbligo a tutti i battezzati di concorrere alla necessità della Chiesa; e il can. 1261, par. 2 fa carico ai Vescovi di richiamare e di urgere in modo opportuni questo preciso obbligo dei fedeli. Si può osservare:

- il can. 222 impegna anche i preti, e quindi apre un’interessante prospettiva circa il modo veramente ecclesiale di far uso dei c.d. *bona patrimonialia*, cioè di derivazione familiare o privata (non ministeriale), da parte di ciascun sacerdote. Le norme della Commissione Paritetica non danno disposizioni al riguardo; ma è da educare un atteggiamento che induca i preti a farsi per primi carico, mediante gli eventuali beni patrimoniali, delle necessità del presbiterio;
- non è possibile parlare di compartecipazione e di corresponsabilità, soprattutto per i fedeli laici, soltanto quando vi è necessità di raccogliere denaro: tali valori devono caratterizzare tutto uno stile e un’attività pastorali nella edificazione ordinaria della comunità cristiana! Si ripropone con urgenza il tema “comunione e comunità” nel concreto delle nostre parrocchie e l’impegno a sviluppare forme precise di esercizio di tale dimensione (consigli pastorali, consigli per gli affari economici, resi obbligatori per ogni parrocchia dal can. 537; ecc.);
- in una prospettiva che dovrà sempre più far conto sul convinto concorso dei fedeli, le virtù sacerdotali e umane del prete saranno sempre più messe alla prova: figure di pastori stanchi, demotivati, faccendoni, autoritari, ecc. allontaneranno, invece di favorire, il necessario contributo dei fedeli, e potranno crearsi situazioni “difficili” in proposito. Sotto un certo profilo, tutto ciò potrà costituire una salutare provocazione; bisognerà d’altra parte fare in modo che non si diano pastori che, per ingraziarsi la simpatia e attrarre le risorse dei fedeli, diventino predicatori *prurientes auribus*, che svisliscano o strumentalizzano il messaggio evangelico. Nasceranno insomma problemi di equilibrio e di maturità, che chiederanno molto sotto il profilo della formazione integrale e permanente del nostro clero.

*L'importanza della "figura di Chiesa"
che si manifesta nella società italiana*

Quanto si è detto per i singoli sacerdoti, vale un certo senso per l'intera Chiesa italiana.

Anche da questo punto di vista (afflusso delle risorse) *tout se tient*: basterà uno scandalo clamoroso, e il flusso dell'anno successivo potrebbe dimezzarsi; mentre forme di valida testimonianza (si pensi a certe iniziative della Caritas) potrebbero consolidarlo oltre le attese. Avremmo insomma una ragione in più per convincerci che solo quando la Chiesa sa essere se stessa ha il "centuplo" assicurato. Tutto questo pone però, coerentemente, anche un problema di rigorosa correttezza amministrativa: chi farà pasticci, danneggerà tutti, non soltanto se stesso.

Di qui l'importanza che i Vescovi sappiano con fermezza e con coraggio adempiere al proprio compito di vigilanza e di controllo, prendendo, se del caso, gli opportuni provvedimenti amministrativi o penali, secondo le prescrizioni della legge della Chiesa. In foro interno, la misericordia può non aver limiti; ma in foro esterno le ragioni del bene comune, soprattutto in materie delicate come queste, devono tornare ad avere il loro giusto primato, a vantaggio di tutti.

PRIMI PROBLEMI ORGANIZZATIVI E CONDIZIONI
DI REALIZZABILITA' DEL NUOVO SISTEMA
DI SOSTENTAMENTO DEL CLERO

È opportuno, a questo punto, fare qualche accenno alle prospettive più immediate che si apriranno non appena le norme formulate dalla Commissione Paritetica saranno approvate dalle due Parti, particolarmente per quanto riguarda lo studio e il primo avvio delle strutture tecnico-organizzative, che si renderanno necessarie per l'attuazione del nuovo sistema di sostentamento del clero cattolico in Italia. Come stabilito dalla nuova normativa, entro il 31.12.1986 la Chiesa italiana dovrà avere realizzato e resa funzionante tutta la struttura amministrativa, necessaria ad assicurare il sostentamento del clero con mezzi propri e, limitatamente al periodo transitorio, con il concorso dello Stato.

Prima che una tale struttura possa considerarsi affidabile e fun-

zionante, sarà opportuno almeno un anno di rodaggio; tanto per la correzione degli inevitabili errori, quanto per i necessari aggiustamenti centrali e periferici. Di conseguenza la data ultima entro la quale dovrebbe essere terminata la realizzazione dell'intero assetto imposto dall'affrancarsi dello Stato dal sistema finora vigente, è il 31.12.1985.

Mancano così meno di 15 mesi di calendario (ma molti meno per il lavoro effettivo).

In questo breve lasso di tempo si devono realizzare:

1. la rete di Istituti Diocesani per il sostentamento del clero;
2. l'Istituto Centrale per sostentamento del clero;
3. l'impianto di un sistema informatico nazionale;
4. la raccolta di tutti i dati statistici necessari all'ordinato funzionamento del sistema.

Così schematizzati gli adempimenti inderogabili, sembra doverosa ed opportuna qualche precisazione su ciascuno dei punti evocati.

RETE DI ISTITUTI DIOCESANI

PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

Adeguandosi al Codice di Diritto Canonico, la nuova normativa prevede la possibilità di erigere in ogni diocesi un Istituto per il sostentamento del Clero o, in alternativa, che più diocesi si uniscano dando vita ad un unico Istituto interdiocesano. La prudenza e la logica impongono che nell'operare la scelta tra due alternative (diocesano o interdiocesano) si tengano presenti criteri obiettivi quali per esempio:

- la disponibilità di esperti affinché il patrimonio dell'Istituto sia amministrato con la medesima professionalità che il *Codex Juris Canonici* (can. 492) impone già per quello diocesano, disponendo che il Consiglio per gli Affari Economici comprenda almeno tre fedeli veramente esperti in economia e diritto;
- la consistenza del patrimonio ex beneficiale trasferito all'Istituto e che dovrà essere gestito, senza più controlli statali (dall'1/1/1987), al fine di massimizzare il reddito;

- la platea dei sacerdoti che esercitano il ministero e che pertanto hanno diritto alla remunerazione nella misura che verrà stabilita dalla C.E.I.

Ai fini della predisposizione del decreto di erezione, sarà fatto pervenire uno schema di statuto a ciascuna diocesi come previsto nell'articolato. La rete degli Istituti per il sostentamento del clero potrà quindi essere agevolmente completata con la dovuta rapidità e ciò consentirà, tra l'altro:

- che gli Uffici Amministrativi diocesani potranno liberarsi dall'onere di reperire e di trasmettere all'Istituto Centrale le notizie statistiche da questo richieste negli appositi formulari, affidando tale compito agli esperti, con l'ulteriore vantaggio che tali amministratori degli Istituti per il sostentamento del clero si familiarizzeranno con la realtà diocesana;
- che potranno essere predisposti per tempo gli studi ed i sondaggi opportuni ai fini del conseguimento dell'auspicata migliore redditività ed utilizzazione dei beni beneficiale, che perverranno all'Istituto;
- che gli organici di ciascun Istituto saranno pronti ad iniziare dall'1/1/1986 l'anno di opportuno rodaggio in collegamento con l'Istituto Centrale.

Nella fase di costituzione degli Istituti per il sostentamento del clero, e indipendentemente dalla possibilità di consultazione permanente, che diverrà possibile dopo il completamento della rete di terminali di cui al successivo punto 3, la struttura centrale (se ne sarà decisa la immediata istituzione) sarà a disposizione delle diocesi con i propri esperti per ogni opportuno suggerimento; in particolare, si prevede fino ad ora:

- di fornire a tutte le diocesi istruzioni dettagliate per la realizzazione delle strutture degli Istituti, sulle principali norme per il loro funzionamento, sugli organici minimali, ecc.;
- di predisporre momenti di formazione o di aggiornamento per gli addetti all'amministrazione degli Istituti per il sostentamento del clero;

- di curare, ove lo si ritenga opportuno, le contrattazioni con i fornitori dei terminali informatici per gli Istituti diocesani, curando la massima conservazione di eventuali impianti esistenti;
- di fornire alle singole diocesi indicazioni sui criteri-guida da seguire nella gestione del patrimonio ex-beneficiale, una volta caduti i controlli statali.

D'altra parte, data la ristrettezza dei tempi, è raccomandabile che, in sede locale, si avviino fino da ora le ricerche e, poi, i primi contatti per l'individuazione dei futuri amministratori degli Istituti per il sostentamento del clero, tenendo presente, per quanto possibile, che la composizione ideale dell'équipe dirigente dovrebbe assicurare la copertura dei settori economico-amministrativo, legale e tecnico.

ISTITUTO CENTRALE PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

Gli stessi motivi di urgenza segnalati per gli Istituti diocesani, valgono a maggior ragione per la creazione dell'Istituto Centrale.

Ovviamente competeranno a questo ente l'impostazione tecnica dell'intera rete di collegamento dei vari Istituti, la predisposizione della modulistica per le indagini statistiche e la elaborazione ed utilizzazione dei dati forniti. Tali elaborazioni consentiranno inoltre una pianificazione dei flussi finanziari integrativi, tanto sotto il profilo quantitativo, quanto sotto quello della distribuzione regionale. L'adempimento più delicato e difficoltoso per questo Ente sarà quello di reperire il personale al necessario livello di qualificazione e di esperienza professionale, e ciò anche per poterne contrarre il numero con sensibile riduzione dei costi.

In fine, l'inserimento di una équipe di esperti laici garantirà la massima professionalità nelle decisioni operative e servirà ad evitare il rischio di eventuali critiche ispirate unicamente da movimenti politico-ideologici.

IMPIANTO DI UN SISTEMA INFORMatico NAZIONALE

L'accordo del febbraio 1984 offre alla Chiesa italiana l'occasione per realizzare quell'indispensabile "archivio generale" di cui essa ha già da tempo avvertito autonomamente la necessità.

Inoltre, il nuovo assetto normativo in materia di assegni per il sostentamento del Clero e di rapporti continui con l'Amministrazione finanziaria dello Stato in ordine, prima alla riscossione e redistribuzione dei contributi pubblici e poi all'acquisizione del gettito delle donazioni e dell'aliquota del "tributo di scopo", obbligano la Chiesa stessa a provvedere in merito senza indugio. I dati da raccogliere per poter far funzionare il sistema imposto dalla normativa sono dell'ordine di alcuni milioni e la loro necessaria elaborazione comporta un numero ancora maggiore di operazioni. Non è evidentemente pensabile di poter svolgere simili elaborazioni con sistemi manuali.

Da quanto precede, consegue l'assoluta necessità ed opportunità di assicurarsi l'ausilio di un impianto informatico di ampiezza sufficiente al trattamento di una così imponente mole di dati.

Tale impianto dovrebbe prevedere la installazione di un unico ordinatore-elaboratore centrale collegato con terminali presso tutti gli Istituti diocesani. Ciò consentirà l'acquisizione in tempo reale di tutte le notizie fornite e le loro immediate archiviazione ed elaborazione e fornirà agli Istituti diocesani - come sopra segnalato - la possibilità di rivolgersi al Centro per l'utilizzazione della serie di servizi che questo sarà in grado di fornire.

Il tutto permetterà, infine, correlative economie di lavoro agli Uffici amministrativi periferici.

Logica vuole che, a questo punto, sia esaminata l'opportunità che un tale impianto sia gestito direttamente dalla Chiesa, oppure, che si stipulino accordi per l'uso parziale di impianti già utilizzati anche da terzi o di proprietà di entità all'uopo costituite.

Molte ragioni sembrano militare in favore della gestione diretta:

- riservatezza delle delicate notizie archiviate nel sistema e delle relative elaborazioni. Ciò non si riferisce ovviamente soltanto ai dati di carattere economico-finanziario;
- sotto il profilo dei costi, balza evidentemente che qualsiasi proposta di terzi per uso parziale o totale dei loro impianti non può che dissimulare certezze di vantaggiosi ritorni di natura

economica (o addirittura più pericolosi) che comunque si tradurrebbero per la Chiesa in un onere ben più grave di quello limpido di una gestione diretta;

- in ogni caso l'eventuale acquisizione di servizi di terzi non alleggerirebbe l'organico delle strutture centrali e periferiche, né il costo del servizio in ragione dell'inevitabile guadagno del fornitore;
- anche appoggiandosi ad Istituti di Credito - a parte gli inconvenienti di cui sopra - è certo che il servizio riservato alla Chiesa sarebbe espletato a valere sulla quota residua di capacità dell'ordinatore, soltanto dopo il compimento del lavoro proprio della Banca e, per di più, nessuna di queste dispone attualmente di una rete di terminali in tutti i capoluoghi di diocesi;
- l'eventuale "gratuità" della prestazione effettuata da qualche istituto bancario quanto meno comporta di fatto una notevole limitazione nella libertà di azione futura.

Infine la disponibilità di un sistema informatico, che consenta in ogni momento contatti con il centro, apre agli Istituti diocesani l'accesso ad un supporto tecnico atto ad integrare eventuali carenze specialistiche.

RACCOLTA DI DATI STATISTICI

In occasione dei negoziati svoltisi nell'ambito della Commissione Paritetica, si è fortemente risentita la carenza attuale di precisi dati sul clero, il che ha reso particolarmente difficoltoso il compito della Delegazione Vaticana e nel contempo del tutto evidente la impellente necessità di un archivio centrale che contenga tutti i dati possibili sull'insieme; oltre ai dati anagrafici civili, in vista dell'adempimento dell'onere imposto dalla normativa (centralizzazione dei versamenti fiscali e previdenziali) è necessario che vengano archiviati i codici fiscali e le matricole previdenziali.

Infine, la raccolta di un'altra serie di dati complementari consentirà una migliore gestione dei servizi inerenti al sostentamento del clero, anche in relazione alle previste variazioni che si produrranno negli organici con il trascorrere degli anni.

CONCLUSIONI

Nel concludere questi brevi appunti, meritano di essere evocate le riflessioni seguenti. Tecnicamente parlando, la realizzazione dei compiti sopra riassunti, è un'operazione palesemente complessa, non breve e che richiede notevole professionalità; nonostante l'esiguità dei tempi a disposizione, l'auspicata collaborazione effettiva di tutti gli uffici delle diocesi, prestata in spirito di vera solidarietà, e il rapido inizio delle operazioni, consentono di affermare la percorribilità del difficile cammino. L'accenno alla professionalità offre lo spunto per sottolineare ancora una volta la necessità di ricorrere all'apporto di veri specialisti, valorizzando giustamente il concorso che i laici possono dare alla Chiesa, tenendo presente che il relativo investimento, anche se in apparenza considerevole, in realtà si manifesterà ampiamente compensato dai risultati e preverrà il rischio che eventuali inadeguate gestioni si traducano in un danno ingiusto per i confratelli.

Inoltre, l'inevitabile onere di assolvere gli obblighi imposti dal nuovo assetto, consente un positivo adeguamento della Chiesa all'evoluzione della società moderna nella quale essa vive.

Ed infine l'acquisita autonoma responsabilità gestoria, se sarà realizzata con la raccomandata professionalità e nell'intento di attuare lo spirito di perequazione e solidarietà preconizzato dal Concilio, disposto dal nuovo Codice di Diritto Canonico e largamente atteso dal clero, finirà per rivelarsi efficace elemento di crescita per l'insieme dei fedeli (chierici e laici), che avranno di fatto considerevolmente avvicinato i loro modi di operare.

2

*Situazioni e prospettive riguardanti
l'attuazione delle nuove norme
per il sostentamento del clero*

INTERVENTO ALLA XXV ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma, 27-31 Maggio 1985

Ci troviamo a riprendere il discorso sull'attuazione del nuovo sistema di sostentamento del clero italiano dopo sei mesi e mezzo dalla firma del Protocollo che il 15 novembre 1984 ne ha dettato le regole. Le ripetute assicurazioni circa una sollecita ratifica da parte italiana degli Accordi del 1984, di cui mi ero fatto eco negli incontri con le singole Conferenze Episcopali Regionali tenuti nello scorso inverno, non sono state onorate; anzi, l'*iter* della discussione parlamentare per l'approvazione delle leggi di autorizzazione alla ratifica ha visto momenti di stanchezza e di disimpegno, con qualche punta di squallore, che, se non ci scandalizzano, ci fanno tuttavia pensosi circa la permanente difficoltà di affrontare nel nostro Paese il problema delle relazioni tra la Chiesa e la comunità politica in maniera moderna e costruttiva. Ma non siamo qui per deplorare. Salutiamo piuttosto con compiacimento due avvenimenti destinati a imprimere una svolta decisiva nel difficile cammino di attuazione della rinnovata legislazione concordataria: l'imminente scambio degli strumenti di ratifica degli Accordi di Villa Madama (3 giugno prossimo), che darà pieno e definitivo rigore alle norme in essi contenute, e l'annuncio che la necessaria *recognitio* della Santa Sede per gli statuti dei costituenti istituti centrali, diocesani e interdioCESANI per il sostentamento del clero è ormai *in itinere*, permettendo di gettare finalmente le basi del complesso sistema che andiamo a costruire.

A questo punto le prospettive si fanno più precise e gli impegni più stringenti. Ritengo perciò opportuno passare in rassegna con voi i principali problemi che già sono in fase di studio o che ci si aprono dinanzi.

CHE COSA SI È FATTO SIN QUI

1. In data 22 febbraio 1985 il gruppo di lavoro, che aveva da diversi mesi iniziato lo studio dei problemi posti dal nuovo sistema che si andava delineando, è stato costituito dalla Presidenza come vero e proprio Comitato della C.E.I.

Purtroppo esso ha potuto godere per troppo poco tempo della intelligente e generosa collaborazione di mons. Giovanni Teodori, improvvisamente scomparso in una giornata di comune, intenso lavoro; mi sia concesso di ricordarlo ancora una volta con animo commosso e di testimoniare dinnanzi a questa Assemblea il prezioso apporto di convinzione, di competenza, di stile sacerdotale che egli ci ha dato.

2. Nella seconda metà di gennaio sono stati tenuti sette incontri (a Verona, a Milano, a Roma per due volte, a Napoli, a Bari e a Palermo) per i sacerdoti incaricati dai Vescovi di curare la realizzazione del censimento e di studiare l'avvio degli Istituti diocesani. È parsa una iniziativa utile: presenza pressoché totale delle diocesi, vivo interesse dei preti, avvio di conoscenze e di scambi, che sono poi proseguiti mediante il servizio di consulenza telefonica assicurato presso la sede della C.E.I., atteggiamento generalmente costruttivo nei confronti dei nuovi impegni e delle conseguenti responsabilità, emergenza di situazioni varie e complesse, che sono servite a illuminare e orientare ulteriormente l'attività del Comitato. Il ritardo delle ratifiche ha successivamente allentato i rapporti nati da quegli intensi momenti; ma la nuova, decisiva fase di adempimenti che si sta aprendo non mancherà di ricreare occasioni di incontro, di scambio, di reciproco aiuto.
3. Il censimento delle persone e dei beni interessati al nuovo sistema è in fase di svolgimento. Per quanto concerne le schede anagrafiche personali la situazione al 25 maggio scorso era la seguente: su 299 diocesi tenute a inviare le schede ne mancavano 59 all'appello; 95 erano quelle in ritardo nel restituire compilato il quadro statistico del clero diocesano.
Se si considerano la novità e la complessità dell'impresa, c'è da essere complessivamente soddisfatti per la serietà e l'impegno con cui il censimento si va realizzando; se si guarda alle scadenze che erano state fissate, non può sfuggire il ritardo di non poche diocesi, che rischia di tornare a danno dell'operazione

complessiva. Paradossalmente, il ritardo delle ratifiche, che ha costretto a rallentare il ritmo complessivo dei nostri impegni, finisce per sanare alcune inadempienze; mi permetto tuttavia di rivolgere una viva preghiera ai Vescovi interessati, perché sollecitino i loro responsabili dei dati mancanti.

4. La preparazione del sistema informativo nazionale, che dovrà collegare l'Istituto Centrale con gli Istituti diocesani e interdio-cesani e permettere lo scambio e l'elaborazione dei dati relativi alle posizioni personali dei sacerdoti, alla gestione dei beni già beneficiari e ai flussi finanziari, ha tenuto particolarmente impegnato il Comitato.
 - a) L'operazione più urgente alla quale si deve provvedere è la c.d. acquisizione dei dati, cioè la trasposizione dei dati del censimento dalle schede cartacee ai nastri magnetici, in vista della loro futura elaborazione. Per evidenti ragioni di riservatezza si è preferito non affidarsi ad aziende che offrono tali servizi, ma provvedere a gestire l'operazione in proprio. Due squadre di circa 20 giovani operatori, adeguatamente addestrati dopo opportuna selezione, verranno impegnati nell'acquisizione dei dati per una durata di circa otto mesi, con l'assistenza di tecnici e secondo un programma elaborato dal nostro consulente informatico. L'operazione avrà inizio entro il mese di giugno e si svolgerà in locali della *Domus Mariae*, messi cordialmente a disposizione dall'Azione Cattolica Italiana e da noi appositamente attrezzati. L'operazione usufruirà delle notevoli agevolazioni previste da una recente legge sui c.d. contratti di formazione e lavoro.
 - b) Il ritardo delle ratifiche ha invece permesso di introdurre una pausa di più approfondita riflessione in ordine alle scelte che si dovranno compiere circa la rete informativa nazionale e il relativo programma (software) e macchinario (hardware). Per uno studio organico dei problemi è stato costituito un gruppo di tre esperti di alto livello (due ingegneri e un tecnico informatico) e si è affidata a un consulente di

valore l'elaborazione di uno specifico programma, rapportato alle esigenze proprie del sistema che si va a costruire. Si prevede che verso la metà di luglio saremo in grado di condurre un ultimo confronto con le ditte produttrici che erano già state contattate nel novembre-dicembre dello scorso anno. In pratica, soltanto nel prossimo autunno sarà possibile riprendere anche con le diocesi il discorso che s'era accennato negli incontri con le Conferenze Episcopali Regionali: indicare cioè verso quale tipo di apparecchiature ci si orienta ed offrire possibilità precise di collegamento degli impianti già esistenti e di eventuale potenziamento di quelli da costituire, in vista di ulteriori usi per finalità pastorali.

5. Il Comitato si è anche doverosamente preoccupato dell'individuazione di una sede per il costituendo Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

In un primo tempo si era ipotizzato un acquisto in proprietà, che avrebbe anche costituito un opportuno investimento e rappresentato il capitale immobiliare dell'Istituto.

Non si sono però delineate occasioni adatte sotto il profilo funzionale e convenienti sotto quello economico. Intanto si è sviluppata qualche riflessione ulteriore, e l'attenzione si è portata sulla *Domus Mariae*. Nella parte posteriore del grande edificio sarebbe disponibile uno spazio di circa 1400 mq. utili, che, con gli opportuni adattamenti, potrebbe ben diventare la sede dell'Istituto Centrale. Diverse ragioni fanno propendere per un affitto novennale, rinnovabile, di tali ambienti: la vicinanza alla sede della C.E.I., le molte garanzie che derivano dall'aver rapporto con l'Azione Cattolica come locatrice, la possibilità di usufruire di sale e saloni della *Domus* per riunioni e convegni e, all'occorrenza, di avere mensa e alloggio, una discreta accessibilità, la disponibilità di un buon parcheggio. L'orientamento è ormai in tal senso; nelle prossime settimane si potrebbe arrivare alla stipulazione di un contratto preliminare tra C.E.I. e Azione Cattolica, con l'intesa che nella titolarità della conduzione subentrerà l'Istituto Centrale non appena sarà stato costituito. Gli ambienti, che sono diversi da

quelli datici in uso per l'operazione acquisizione dati, potrebbero essere disponibili per la fine di luglio; da quel momento bisognerà avviare i lavori di adattamento; il rapporto di locazione comincerà ad aver effetto dal 1° gennaio 1986.

6. Il punto che ha richiesto al Comitato più qualificato impegno è stato quello della predisposizione degli statuti per gli Istituti centrale, diocesani e interdiocesani e delle connesse norme elettorali per la designazione dei rappresentanti del clero nei relativi Consigli di amministrazione.

A) ISTITUTO CENTRALE

La bozza di statuto per l'erigendo Istituto Centrale (I.C.S.C.) era stata sottoposta all'esame del Consiglio Permanente nella sessione di gennaio e aveva riportato una sostanziale approvazione; contemporaneamente era stata trasmessa alla Santa Sede, in vista della necessaria *recognitio*. Avute le osservazioni dei dicasteri interessati e approfondita ulteriormente la riflessione, si è giunti a un testo riveduto, che attende ora l'approvazione definitiva della Sede Apostolica.

La delineazione della figura canonica dell'I.C.S.C. non è stata agevole. Tale Istituto, infatti, non è previsto dal Codice di diritto canonico, ma nasce esclusivamente dalle Norme approvate con Protocollo del 15 novembre 1984; particolarmente arduo si presenta il problema del suo rapporto con l'ente che gli dà vita, la Conferenza Episcopale Italiana, la quale, peraltro, non riceve dal Codice specifiche potestà amministrative, e con gli Istituti diocesani, con i quali esso è inserito dalle Norme in un organico sistema di connessioni, pur dovendo rispettare l'autonomia e la responsabilità gestionale degli stessi.

- a) Quanto ai rapporti con la C.E.I.: le Norme hanno fatto la scelta di non incentrare direttamente sulla Conferenza Episcopale la responsabilità della gestione unitaria del nuovo sistema di sostentamento del clero, pur prevedendo in capo ad essa alcune competenze di notevole rilievo diretto o indiretto: l'approvazione dello statuto e l'erezione (art.

21, 3), la nomina dei membri del Consiglio di Amministrazione (art. 39), la determinazione del limite di remunerazione per il clero (art. 24), la fissazione della parte della quota dell'otto per mille IRPEF destinata dai cittadini alla Chiesa che dovrà affluire all'Istituto (art. 41), la rendicontazione annuale allo Stato (art. 44).

L'I.C.S.C. è dunque distinto e autonomo dalla C.E.I. S'è ritenuto tuttavia di dover prevedere nello statuto adeguate forme di collegamento, che permettano alla Conferenza di esercitare un opportuno controllo su un ente che dovrà operare in un campo tanto complesso e delicato. In questo senso si è previsto il giuramento dei membri del Consiglio di Amministrazione avanti il Presidente della C.E.I. e un suo delegato (art. 6), il potere di revoca dei consiglieri da parte della C.E.I. "per gravi motivi" (art. 6), l'obbligo del Consiglio di amministrazione di presentare annualmente il bilancio consuntivo corredato dalla relazione del Consiglio stesso e del Collegio dei revisori dei conti, e trimestralmente una relazione "sulle linee di gestione dell'ente e sulla situazione dei conti" (art. 15), la necessità di avere l'autorizzazione della C.E.I. per il compimento di atti di straordinaria amministrazione relativi a beni immobili (art. 11); e per maggior garanzia del corretto funzionamento dell'Istituto si è previsto il Collegio dei Revisori, che, *stricto iure*, non sarebbe necessario dal punto di vista canonico (artt. 17-19).

Problema delicato è quello dei poteri del Consiglio dell'Istituto, in ordine alla gestione delle masse finanziarie di cui annualmente esso potrà disporre, mentre mensilmente, per dodicesimi, le andrà erogando agli Istituti diocesani. Appare evidente la necessità che l'Istituto possa provvedere in modo agile e tempestivo al miglior collocamento di dette somme, anche per farne lievitare la consistenza mediante una saggia amministrazione; ma tale esigenza contrasta con l'inevitabile lentezza delle autorizzazioni esterne che si dovessero richiedere. Per questo, pur consapevoli della delicatezza del punto in questione, si è preferito non porre vin-

coli all'azione del Consiglio in ordine ai singoli investimenti finanziari; la C.E.I. potrà seguire l'attività dell'Istituto attraverso le diverse forme di controllo sopra richiamate, in special modo attraverso la relazione trimestrale, e non mancherà la possibilità di intervento discreto e autorevole, ove questo fosse giudicato prudente o necessario.

- b) Quanto ai rapporti con gli Istituti diocesani: s'è già osservato che la connessione organica tra Istituto centrale e Istituti diocesani è costituita originariamente dalle Norme stesse. Tale stretta connessione è stata richiamata nell'art. 3 dello statuto: "L'I.C.S.C. intrattiene con gli Istituti diocesani e interdiocesani tutti i rapporti necessari ad attuare nelle sue organiche connessioni e secondo criteri di solidarietà e di perequazione il sistema di sostentamento del clero italiano previsto dalle Norme".

La connessione deriva dalle finalità di solidarietà e di perequazione che il sistema si propone, e dunque non è marginale o eventuale, ma strutturale e organica. Se non vi fosse stata una massa finanziaria unica da distribuire, o se la sua distribuzione fosse stata comandata da un mero criterio di ripartizione capitaria (*tot pro capite*, cioè per ogni sacerdote), non sarebbe sorto un problema di stretta connessione tra gli Istituti; ma se il sistema prevede che vi sia una somma complessiva da ripartire sul presupposto dell'esistenza di un "clero italiano", e che tale ripartizione non debba essere meccanica ma debba ricercare un'equa distribuzione delle risorse, onde da parte di chi più ha si provveda a chi ha meno, diventa evidente che l'Istituto centrale assume un'importanza determinante, appunto come promotore e garante dell'effettivo perseguimento dei fini di solidarietà e di perequazione. A tale scopo nell'art. 3 si prevede che l'Istituto Centrale "a) coadiuva e assiste gli Istituti diocesani o interdiocesani nel loro compito di gestione; b) studia, in concorso con gli Istituti stessi, le più opportune misure di razionalizzazione e valorizzazione del loro patrimonio; c) veri-

fica e controlla gli stati di previsione di detti Istituti e, all'esito positivo dei controlli, procede alle integrazioni (...), con riserva di eventuali conguagli all'atto dell'esame dei loro bilanci consuntivi". Indubbiamente questo potere di verifica comporta un esame di merito degli stati di previsione e dei bilanci consuntivi; e, se non avesse esito positivo, legittimerebbe l'Istituto Centrale a contestare formalmente le soggiacenti irregolarità o inadempienze.

È dunque un potere penetrante; ma deriva necessariamente dalla logica del sistema, il quale non potrebbe ammettere che alcuni Istituti diocesani agissero a danno di tutti gli altri, senza che ne venisse ferita quella prospettiva di solidarietà e di perequazione, che nel sistema è costitutiva.

B) ISTITUTI DIOCESANI E INTERDIOCESANI

Le bozze degli statuti degli Istituti diocesani e interdiocesani erano state sottoposte a consultazione mediante invio a tutti i Vescovi. Al 23 maggio u.s. i risultati della consultazione erano i seguenti: circa gli statuti, 143 risposte (tra cui quelle di due Conferenze Regionali), 54 *placet*, 89 *placet iuxta modum*; circa le norme per le elezioni dei rappresentanti del clero nei Consigli di Amministrazione, 142 risposte (tra cui quella di una Conferenza Regionale), 113 *placet*, 3 *non placet*, 26 *placet iuxta modum*. Il Comitato ha esaminato con cura tutte le osservazioni e ha proceduto alla riformulazione dei testi, che sono contenuti nel fascicolo distribuito in aula.

In proposito è da tener presente che:

- gli statuti che vengono presentati rappresentano il minimo inderogabile, cui ciascun Vescovo dovrà attenersi; questo minimo potrà essere integrato e arricchito da ciascun Vescovo, meglio adattando lo statuto alle esigenze e alle caratteristiche specifiche del proprio Istituto;
- per ragioni di chiarezza e di comodità, si è preferito presentare tre distinti schemi statutari: uno per le diocesi autonome

con proprio Vescovo, uno per le diocesi unite *aeque principaliter* o *in persona Episcopi*, uno per le diocesi autonome e con proprio Vescovo che decideranno di unirsi in un unico Istituto interdiocesano;

- per quanto concerne gli Istituti interdiocesani, la lettera inviata dal Prefetto del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa al Cardinale Presidente in data 18 dicembre 1984 stabiliva l'obbligatorietà della costituzione di un unico Istituto interdiocesano nel caso di unione di più diocesi in capo a un unico Vescovo, facendo salve eventuali "speciali e gravi ragioni in contrario"; ma a chi spetta valutare la specialità e la gravità di tale ragioni? La Presidenza della C.E.I. ha chiesto autorevoli chiarimenti in proposito, ma sin d'ora sono autorizzato a comunicare che competente a vagliare le situazioni eccezionali che si creassero è la Santa Sede, e che eventuali istanze in proposito saranno da indirizzare al Consiglio degli Affari Pubblici.

Non è possibile in questa sede esporre la valutazione che il Comitato ha fatto di tutti i "modi" emergenti dalla consultazione dei Vescovi. Mi limiterò ad alcune annotazioni relative ai punti più significativi e di interesse più generale.

- a) La denominazione dell'Istituto. Non si è riusciti a trovare un nome che fosse nello stesso tempo precisamente individuante e meno anonimo e burocratico di quello di "Istituto per il sostentamento del clero". La denominazione "Istituto per il clero" sarebbe stata troppo generica alludendo anche alla promozione spirituale, culturale, pastorale dello stesso; meno ancora avrebbe giovato la denominazione riferita a un santo. Alla fine, è parso che la denominazione descrittiva delle finalità specifiche dell'Istituto fosse, tutto sommato, la migliore.
- b) L'attenzione ai preti che hanno abbandonato il ministero. Molti Vescovi hanno chiesto una prudente attenuazione del

riferimento a questa fattispecie nell'art. 2, che riguarda le finalità dell'Istituto. Si è accolta la richiesta, limitandosi a rinviare all'art. 27 delle Norme; d'altra parte, si è mantenuto il riferimento alla fattispecie, proprio perché l'impegno a provvedervi è stabilito esplicitamente nelle Norme e non può essere eluso.

- c) Le funzioni previdenziali e assistenziali. Come è noto, il can. 281, par. 1 distingue la *remuneratio* dovuta ai presbiteri *cum ministerio ecclesiastico se dedicant* dalla *socialis assistentia, qua eorum necessitatibus, si infirmitate, invaliditate vel senectute laborent, apte prospiciatur* (can. 281, par. 2). Correlativamente, sul piano degli strumenti, il Codice distingue tra lo *speciale institutum (...) ut sustentationi clericorum, qui in favorem dioecesis servitium praestant, ad normam can. 281 provideatur* (can. 1274, par. 1) e un diverso eventuale *institutum, quo securitati sociali clericorum satis provideatur* laddove *praevidentia socialis in favorem cleri nondum apte ordinata est* (can. 1274, par. 2).

In relazione alla situazione italiana, le Norme hanno proposto una soluzione intermedia: tenendo conto che le prestazioni offerte per il caso di invalidità e vecchiaia dalle pensioni erogate dallo speciale Fondo Clero INPS sono piuttosto modeste, si è prevista la possibilità che l'Istituto Centrale e gli istituti diocesani assumano anche, ove lo ritengano opportuno, funzioni previdenziali autonome, integrative di quelle assicurate dallo Stato.

Si è ritenuto opportuno di richiamare questa possibilità tra le finalità degli Istituti; a suo tempo, avviato il funzionamento del sistema, si dovrà riparlare del problema, perché i Vescovi possano prender decisioni in merito.

Intanto, dovrebbe essere pacifico che l'istituto diocesano è tenuto a provvedere soltanto ai preti che svolgono effettivamente un ministero, non invece a quelli "quiescenti" per invalidità o anzianità: questi hanno diritto a che la diocesi provveda loro, ma la forma di intervento non passa, di per sé, attraverso l'Istituto.

- d) I membri del Consiglio di Amministrazione. A richiesta di diversi Vescovi si è abbassato il numero minimo dei componenti il Consiglio a cinque, tenendo conto delle diocesi di modeste proporzioni, mentre si è mantenuto a nove quello massimo. Si ricordi che le Norme stabiliscono che almeno un terzo dei consiglieri deve essere espresso dal clero diocesano; a giudizio del Vescovo, potrebbe quindi essere attribuita alla designazione del clero anche una percentuale maggiore di membri del Consiglio.
- e) Oneri amministrativi e spese di funzionamento. Da diverse parti si chiede se il Consiglio dell'Istituto dovrà provvedere sempre e in ogni caso alla gestione amministrativa diretta dei beni che passeranno in proprietà dello stesso o se invece potrà avvalersi di qualche forma di collaborazione strumentale. Nello statuto si è preferito non mettere nulla in proposito, per sottolineare la responsabilità del Consiglio e non far sorgere pretese nei precedenti gestori dei beni beneficiari; resta però chiaro che il Consiglio potrebbe delegare alcune incombenze amministrative, per esempio, ai parroci in relazione ai beni già appartenenti al beneficio parrocchiale, così come potrebbe stipulare accordi con qualche studio professionale specializzato perché questo provveda ad alcune incombenze amministrative.
- Per quanto poi riguarda le spese di funzionamento, si è allegata al materiale distribuito in aula una previsione di spesa, calcolata su un Istituto Diocesano di media grandezza (200 preti cui provvedere, 500 unità immobiliari da amministrare). Si tratta, ovviamente, di un calcolo approssimativo e schematico; le situazioni saranno in realtà le più diverse e ciascuno degli elementi indicati nella previsione andrà adattato alle circostanze peculiari prese in esame; in ogni modo, non si può ignorare che le spese di funzionamento avranno una loro concreta rilevanza e quindi, dove la sproporzione tra costi e vantaggi apparisse marcata, vi sarebbe a nostro avviso una ragione stringente per pensare con molta determinazione a un'ipotesi di un Istituto interdiocesano.

f) Il rapporto tra Vescovo e Istituto diocesano. È uno dei problemi più delicati per il complesso di valori che implica; ed anche la consultazione ha segnalato una viva attenzione dei Vescovi in proposito.

Vorrei sottolineare, anche in risposta a interrogativi e a rilievi diversi, le linee fondamentali alle quali il Comitato ha cercato di attenersi.

– Si è fatta consapevolmente la scelta di non affidare al Vescovo la presidenza dell'Istituto diocesano.

Tale scelta era legittima: mentre infatti il Concilio (cfr. P.O., 21) e il M.P. *Ecclesiae Sanctae* (I, 8) indicavano il Vescovo come *administrator* dello *speciale institutum* per il sostentamento del clero, il can. 1274, par. 1 ha significativamente lasciato cadere tale disposizione, con ciò riconoscendo un più ampio margine di movimenti agli statuti, circa l'individuazione del Presidente dell'Istituto in questione. Le ragioni di questo orientamento non appaiono dai lavori preparatori; ma il dato è comunque pacifico.

La stessa scelta è stata inoltre ritenuta opportuna: è infatti da immaginare che il presidente dell'Istituto si troverà in taluni momenti a vivere rapporti non facili sia con alcuni sacerdoti, sia con terzi titolari di diritti sui beni già beneficiari (coloni, affittuari, ecc.), e non è chi non veda come sia meglio, sotto tanti profili, che il Vescovo non resti implicato in vicende che potrebbero dimostrarsi logoranti e pastoralmente delicate, mentre proprio le sue responsabilità di pastore trarrebbero giovamento da una posizione che appaia all'evidenza *extra litem e super partes*.

– Ciò non comporta ovviamente una de-responsabilizzazione del Vescovo o una limitazione dei suoi poteri. Poiché l'Istituto è un ente ecclesiastico civilmente riconosciuto e non un ufficio della Curia vescovile, esso godrà dell'autonomia caratteristica di tutti gli enti ecclesiastici dotati di propria personalità; ma proprio perché è un ente presente e operante nella diocesi e a servizio del clero diocesano esso è soggetto alla generale potestà del Vescovo. In particolare:

- spetta al Vescovo il potere di vigilanza sull'Istituto a norma del can. 1276, trattandosi di persona giuridica pubblica a lui soggetta;
 - spettano al Vescovo alcuni poteri di controllo, che sono stati esplicitati con cura nello statuto: all'approvazione del Vescovo devono essere sottoposti lo stato di previsione e il bilancio consuntivo (art. 16); dal Vescovo devono essere autorizzati gli atti di straordinaria amministrazione deliberati dal Consiglio di Amministrazione, restando in facoltà del Vescovo stesso di prevedere nello statuto che per tale autorizzazione debba essere acquisito anche il consenso del collegio dei consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici (art. 11); al Vescovo (o all'Ordinario) deve (essere richiesta la licenza scritta per iniziare controversie in foro civile (can. 1288);
 - spetta al Vescovo la scelta di una parte dei membri del Consiglio di Amministrazione (potrebbe essere i due terzi), la nomina di tutti i consiglieri tra cui il Presidente e il Vice-Presidente, e la loro eventuale revoca (art. 7), così come la nomina di due dei tre componenti il Collegio dei revisori dei conti e del Presidente dello stesso, ove il Vescovo decidesse di prevedere statutariamente anche questo organo di controllo (art. 18);
 - davanti al Vescovo o a un suo delegato deve essere emesso il giuramento *de bene et fideliter bonis administrandis* prescritto al can. 1283;
 - spetta infine al Vescovo stabilire, in conformità con le disposizioni emanate dalla C.E.I., le modalità per la designazione da parte del clero diocesano dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione dell'Istituto (art. 7).
- g) Il rapporto tra Istituto diocesano e Istituto centrale. Si tratta di un altro rapporto che può presentare qualche elemento di

difficoltà e di delicatezza. In parallelo con quanto indicato nello statuto dell'Istituto centrale, si è richiamata nell'art. 3 la doverosa disponibilità dell'Istituto diocesano alla collaborazione con quello e la possibilità di avvalersi dell'assistenza che esso gli potrà assicurare; si è prevista l'opportunità di "intese" tra Istituti diocesani e centrale per l'assunzione di eventuali funzioni previdenziali e assistenziali (art. 2); si è però anche ribadito, per le ragioni evidenziate in precedenza, il dovere e il diritto dell'Istituto centrale di verificare e approvare lo stato di previsione e il bilancio consuntivo dell'Istituto diocesano (art. 16), nonché la necessità della previa autorizzazione dell'Istituto centrale, perché il Consiglio di Amministrazione del diocesano possa investire una parte degli eventuali avanzi di gestione a fini incrementativi del patrimonio (art. 17), giacché soltanto il centrale è in grado di apprezzare, di anno in anno, il quadro generale e il funzionamento complessivo del sistema e quindi anche di valutare se sia meglio reinvestire gli avanzi o invece accantonarli in vista di previsti maggiori oneri per l'anno successivo.

7. Mi pare opportuno ribadire anche in questa occasione un punto che giudico di rilevante importanza.

Le Norme che stanno per entrare non riguardano tutti, ma solo i beni appartenenti agli enti benefici, cioè alla mensa vescovile, ai benefici parrocchiali, ai benefici canonicali e agli altri benefici comunque denominati. Sono inoltre implicati nelle nuove disposizioni i beni degli enti "chiesa parrocchiale" e, se il Vescovo decide di sopprimerlo, anche dell'ente "chiesa cattedrale": essi sono trasferiti ipso iure ai nuovi enti che nasceranno, precisamente gli enti "parrocchia" e, nel caso di soppressione della chiesa cattedrale, l'ente "diocesi".

Non vengono quindi toccati dalle Norme i beni di altri soggetti, segnatamente quelli dei capitoli cattedrali, delle opere diocesane per la diffusione e preservazione della fede, delle fondazioni di culto, delle confraternite, delle fabbricerie, degli istituti di vita consacrata.

La diversità di trattamento riservata alle richiamate categorie di enti deriva necessariamente dal fatto che la Commissione paritetica che ha predisposto le Norme, era competente a provvedere soltanto in merito ai beni che direttamente o indirettamente riguardavano gli impegni finanziari dello Stato e gli interventi del medesimo nella relativa gestione patrimoniale (cf. art. 7, n. 6 dell'Accordo 18 febbraio 1984).

Ciò non toglie, tuttavia, che la logica fondamentale che ha ispirato la riforma del sistema beneficiale chieda di essere in qualche modo estesa agli altri beni ecclesiastici: i valori infatti di solidarietà e di perequazione, di razionalizzazione e di trasparenza amministrativa, di stile ecclesiale di gestione, ecc., dovrebbero ispirare anche i rapporti tra gli altri enti, in special modo tra gli enti diocesani. Già in altra occasione si è avuto modo di ricordare che senza un'adeguata e coraggiosa opera di rinnovamento e di educazione di mentalità e di prassi si rischierà, per esempio, di ritrovare tra qualche anno in capo agli enti "parrocchia" le sperequazioni che sino ad oggi sono state giustamente denunciate in relazione agli enti beneficali.

Analoga riflessione si dovrebbe svolgere in relazione ai beni dei singoli sacerdoti: le Norme sembrano prendere in considerazione - salve le determinazioni più precise che dovranno essere prese dall'Assemblea dei Vescovi - tra i c.d. *bona ministerialia* e non invece i *bona patrimonialia* e i *bona parsimonialia*, intesi nel senso della manualistica tradizionale.

Anche a questo proposito bisognerebbe avviare con coraggio una seria riflessione, per ripensare tali categorie alla luce dell'insegnamento conciliare sul ministero e sulla vita del prete, orientando la formazione teologica, spirituale e ascetica dei sacerdoti verso orizzonti di più evangelica condivisione dei beni, onde evitare che la forza innovativa del nuovo sistema di sostentamento finisca per incidere su una parte relativamente poco consistente dei beni che, di fatto, entrano nella disponibilità di ciascun presbitero.

8. È noto che per l'attuazione delle Norme, come saranno necessarie disposizioni opportune nell'ambito canonico, così dovrà

essere approntato un apposito regolamento civile. Già da tempo il Governo italiano aveva nominato all'uopo una Commissione governativa, della quale aveva chiamato a far parte, nello spirito del n. 7 del Protocollo addizionale all'Accordo del 18 febbraio 1984, due esponenti di parte ecclesiastica, precisamente i proff. Pio Ciprotti e Giorgio Feliciani. A motivo però del lungo ritardo verificatosi nell'iter parlamentare per l'autorizzazione della ratifica degli Accordi, la Commissione si era sin qui trattenuta dall'affrontare decisamente il merito dei problemi; adesso invece la via è finalmente sgombra, e si sa che la Commissione intende riprendere con lena il proprio lavoro.

Ognuno può immaginare quanto importante sia il compito di detta Commissione, anche se - sarà bene ricordarlo - essa ritiene di avere funzioni esclusivamente regolamentari e non "legislative".

Il Comitato si è preoccupato di svolgere un'accurata riflessione sui punti per i quali è più facilmente prevedibile l'esigenza di qualche chiarificazione o determinazione regolamentare, e farà avere quanto prima alla Commissione, sempre nello spirito di amichevole collaborazione che deve animare i rapporti tra Stato e Chiesa in vista della miglior attuazione degli Accordi di Villa Madama, una "memoria" contenente proprie osservazioni e proposte.

9. Mi pare giusto, infine, segnalare l'attenzione che il Comitato ha cercato di riservare a una prima necessaria informazione dell'opinione pubblica, e in special modo del clero, circa il nuovo sistema e le nuove prospettive introdotti dagli Accordi in questione.

Ci si è messi volentieri a disposizione delle diocesi per incontri con i sacerdoti; e non posso tacere in proposito un particolare ringraziamento a Mons. Tino Marchi, Presidente della FACI e membro del nostro Comitato, per l'infaticabile zelo con cui si è fatto illustratore della nuova normativa presso i confratelli in ogni parte d'Italia, favorendone una più motivata e serena

accoglienza, anche in forza della stima e della fiducia di cui egli ampiamente gode.

Si è favorita la pubblicazione di alcuni articoli su riviste e periodici (in particolare, su *La Rivista del clero italiano* e su *Aggiornamenti sociali*) e ci si è prestati per qualche intervista a periodici di diffusione nazionale.

Infine, tenuto conto del notevole rilievo che aveva avuto sulla stampa, si è condotta una riflessione critica sulla recente inchiesta "Doxa" circa l'atteggiamento degli italiani di fronte al nuovo sistema di finanziamento della Chiesa cattolica; le osservazioni documentate al riguardo sono contenute nell'appunto che è stato unito al materiale distribuito in aula.

3

Il quadro attuale della situazione

INTERVENTO ALLA XXVI ASSEMBLEA GENERALE
STRAORDINARIA DELLA CEI
Roma, 24-27 Febbraio 1986

1 Sulla strada della progressiva realizzazione del nuovo sistema di sostentamento del clero italiano, abbiamo percorso ormai un buon tratto; e mentre ci accingiamo a fare altri passi significativi, è bene soffermarci per un momento a riconsiderare il cammino sin qui compiuto, soprattutto dall'ultima occasione di riflessione comune che abbiamo avuto, la XXV Assemblea generale (27-31 maggio 1985).

2 La data di riferimento fondamentale è il 3 giugno 1985: in quel giorno, mediante lo scambio degli strumenti di ratifica del protocollo firmato il 15 novembre 1984, le Norme con esso approvate sono entrate formalmente in vigore nell'ordinamento canonico e in quello civile. Un primo effetto immediato merita di essere ricordato: in forza dell'art. 13 delle Norme, la nostra Conferenza Episcopale ha acquistato la personalità giuridica nell'ordinamento italiano, nel quale dunque può ormai operare, dopo più di vent'anni dalla sua costituzione, con una propria specifica soggettività, quale ente ecclesiastico civilmente riconosciuto.

Si è poi felicemente concluso il complesso *iter* di elaborazione degli statuti dell'Istituto centrale e degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del clero, la cui rete costituisce il fulcro del nuovo sistema: in data 5 agosto 1985 la Santa Sede ha concesso l'attesa *recognitio*, e il Santo Padre, con un tratto di particolare attenzione l'ha accompagnata con una Sua lettera autografa, nella quale ha espresso l'augurio che "il nuovo sistema contribuisca a render più viva la coscienza dei sacerdoti e dei fedeli di appartenersi gli uni agli altri, e di essere tutti, ciascuno in conformità al proprio stato e secondo le proprie capacità, responsabili della vita e dell'azione della Chiesa", cogliendo così in modo essenziale e profondo lo spirito e le finalità della grande riforma che sta iniziando.

È stato possibile, a quel punto, procedere finalmente alla erezione canonica dei nuovi istituti: la C.E.I. ha costituito l'Istituto

centrale il 23 ottobre e i Vescovi hanno eretto gli Istituti diocesani o interdiocesani per la gran parte entro la data del 25 ottobre 1985, rispondendo con lodevole sollecitudine alle indicazioni del Comitato.

È seguita la fase delle procedure per il riconoscimento civile degli Istituti. Si è dimostrata scelta opportuna quella di far confluire al Comitato i provvedimenti canonici, in modo da assicurare un opportuno controllo formale dei testi, concordare ed agevolare le procedure, favorire un rapporto più continuo e meglio identificato con il Ministero dell'Interno. L'operazione si è dimostrata piuttosto impegnativa, anche per la quantità dei provvedimenti da verificare e da trasmettere; ma si è positivamente conclusa in tempi relativamente brevi, portando all'attribuzione della qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto a 219 Istituti diocesani o interdiocesani, mediante altrettanti decreti del Ministero dell'Interno emessi in data 20 dicembre 1985 e la pubblicazione degli stessi nel Supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale del 7 gennaio 1986.

Non è retorico sottolineare che quest'ultima data è veramente storica: con l'estinzione anche civile degli enti benefici si è chiuso infatti un millennio di storia del patrimonio ecclesiastico in Italia e si è aperta una pagina tuttora nuova, affidata alla nostra comune responsabilità; si è data in tal modo piena attuazione agli indirizzi del Concilio Vaticano II, a vent'anni dalla sua conclusione, in una materia molto concreta e tradizionalmente esposta nel nostro Paese a sospetti, polemiche e contraddizioni, in un clima di serena e costruttiva collaborazione tra Chiesa e Stato; si è avviato un movimento di riconsiderazione e di rinnovamento della gestione di una complessa realtà patrimoniale della Chiesa, destinato a creare per il futuro benefici effetti anche in altri settori dell'amministrazione ecclesiastica.

3. A proposito di questa prima esperienza di attuazione delle nuove disposizioni, conclusasi il 7 gennaio scorso, credo opportuno segnalare qualche impressione complessiva.

- La risposta dei Vescovi è stata unanime e sollecita: 201 Istituti su 219 sono stati costituiti entro il termine richiesto (25 ottobre 1985), nonostante la ristrettezza dei tempi e la delicatezza delle scelte che erano implicate. Mancano soltanto le diocesi di Trento e Bolzano-Bressanone, ma per fondati motivi: per il particolare regime “tavolare” vigente nella regione Trentino-Alto Adige, infatti, è bene attendere il riconoscimento civile delle diocesi e delle parrocchie, prima di costruire gli Istituti diocesani, onde poter procedere contestualmente alla ripartizione dei beni ex beneficiari tra i diversi enti interessati (cfr. art. 31, 3° comma delle Norme).
- Si è creata una fitta rete di contatti diretti o telefonici con i Vescovi e i loro collaboratori, che ha favorito le convergenze operative, la conoscenza dei diversi problemi delle variegatae aree ecclesiali italiane, la tensione costruttiva verso il superamento delle prime difficoltà, la percezione di un progressivo lavorare insieme... Sono anche questi aspetti non marginali di quei valori di comunione, che la nostra Conferenza ha messo a tema per gli anni '80, e che trovano proprio nel confronto con le responsabilità che stiamo vivendo, occasione di approfondimento e di sviluppo.
- La designazione dei rappresentanti del clero nei consigli di amministrazione degli Istituti, prima, e poi la consultazione fatta da molti Vescovi a proposito delle prime indicazioni circa la remunerazione da assicurare ai presbiteri, hanno costituito due preziose occasioni per aiutare i nostri sacerdoti a sviluppare una conoscenza meno approssimativa dei problemi e a vivere un atteggiamento più sereno e fiducioso; a ciò hanno concorso anche gli incontri e le giornate di studio svoltesi in molte diocesi, per i quali i membri del Comitato hanno cercato di mettersi a disposizione il più largamente possibile, riconoscendoli particolarmente utili come occasioni di conoscenza e di dialogo anche per loro.

Non mancano tuttavia aspetti più problematici:

- La “qualità del prodotto”, innanzi tutto: i provvedimenti vescovili formalizzati dalle curie diocesane hanno lasciato non poche volte a desiderare sotto il profilo del rigore e della precisione formali: errori, omissioni, imprecisioni sono stati relativamente abbondanti e hanno documentato, se non vediamo male, una certa precarietà delle nostre strutture amministrative, soprattutto nelle diocesi medio-piccole. C'è da augurarsi che proprio l'esperienza di questa complessa fase procedurale aiuti a cogliere l'importanza di una migliore qualificazione, anche formale, dei nostri servizi amministrativi, tenuto conto che spesso, in queste materie, la forma incide sulla sostanza delle cose.

- È stato molto esiguo il numero di Vescovi che hanno deciso di costruire un Istituto interdiocesano vero e proprio: sono soltanto 6 gli Istituti costituiti da più Vescovi diocesani, e per converso sono 8 i casi in cui, nonostante più diocesi siano unite in capo a un solo Vescovo, si è proceduto alla costituzione di diversi Istituti. Valutando nel complesso, 219 Istituti (221 quando si aggiungeranno Trento e Bolzano-Bressanone) sono davvero tanti per l'Italia, troppi forse per un'amministrazione più razionale ed efficace del patrimonio cui si deve provvedere. C'è davvero da sperare che, dopo le prime esperienze, si valorizzi la possibilità offerta dall'art. 22, 3° comma delle Norme, di procedere entro il 30 settembre 1989 alla fusione di diversi Istituti diocesani.

- V'è da registrare infine qualche preoccupante ritardo nella riconsegna delle schede per il censimento dei beni: da 8 diocesi non è ancora giunta alcuna scheda relativa ai beni, mentre altre 24 non hanno ancora completato l'invio dei dati, a distanza ormai di parecchi mesi dal termine che era stato indicato e nonostante diversi solleciti. Anche questo fatto documenta lo stato precario di talune strutture amministrative e induce a formulare l'auspicio che la riforma avviata ci

“costringa” a un impegno salutare di rinnovamento e di modernizzazione, senza cedere a tentazioni “efficientistiche” non consone a una prospettiva pastorale, ma nello stesso tempo senza perpetuare, con danno ormai di tutti, situazioni inveterate oggi non più tollerabili.

4. In questi mesi si è dunque venuta realizzando la parte per così dire “statica” del nuovo sistema del sostentamento del clero italiano.

O meglio: se n'è realizzato l'aspetto fondamentale; la definitiva sistemazione delle figure che lo caratterizzano abbisogna di passi ulteriori. Si dovrà infatti nei prossimi mesi ulteriormente provvedere a:

- compilare gli elenchi dei benefici estinti (cfr. art. 28, 2° comma delle Norme);
- predisporre l'elenco delle parrocchie destinate ad essere civilmente riconosciute e delle chiese parrocchiali che contestualmente si estinguono (cfr. art. 29, 1° comma e 30, 1° comma delle Norme);
- predisporre l'elenco delle diocesi ai fini del loro riconoscimento civile (adempimento che, a norma dell'art. 29, 1° comma delle Norme e del can. 373 del codice di diritto canonico, spetta alla Santa Sede);
- precedere ai cosiddetti ritrasferimenti dei beni non redditizi dagli Istituti diocesani a diocesi, parrocchie e capitoli non soppressi (cfr. art. 29, 4° comma delle Norme).

Soltanto a quel punto i soggetti direttamente o indirettamente interessati al nuovo sistema saranno compiutamente definiti e posti in condizione di operare per la sua completa realizzazione. Per la predisposizione di tutti i provvedimenti necessari a portare a compimento queste complesse operazioni, il Comitato si

mette nuovamente a disposizione dei Vescovi; nella circolare n. 9, che è giunta in questi giorni a domicilio, vengono indicate le procedure da seguire e i termini entro i quali si chiede ai Vescovi di trasmettere il materiale al Comitato (31 maggio per gli elenchi dei benefici estinti, 30 giugno per gli elenchi delle parrocchie). Posso assicurare che il Ministero dell'Interno condivide pienamente la scelta di fare ancora capo al Comitato della C.E.I., per poter continuare un'esperienza di collaborazione che si è dimostrata particolarmente funzionale e reciprocamente fruttuosa.

5. Resta da dire una parola, in questa sintetica ripresa degli eventi trascorsi, circa lo sviluppo della fase attuativa del nuovo sistema a livello civile. Mi limito a ricordare:

- la circolare n. 47 del Ministero dell'Interno (4 ottobre 1985), che ha risolto in modo soddisfacente i complessi problemi di interpretazione e di attuazione degli artt. 50 e 51 delle Norme, assicurando a molti sacerdoti un trattamento particolarmente consistente per gli anni 1985 e 1986, e ponendo le premesse perché con la somma-base che alla fine del 1986 sarà definitivamente "congelata" e trasmessa, con l'annuo aggiornamento del 5%, alla Conferenza Episcopale Italiana si possa provvedere alle spese di avvio organizzativo del nuovo sistema.
- I lavori della Commissione governativa per la preparazione del regolamento civile di attuazione della legge 222/85 sono ormai in fase conclusiva, dopo di che si aprirà la fase del "concerto" tra i Ministeri interessati e dell'esame da parte del Consiglio di Stato per il necessario parere. È ragionevole prevedere che il prossimo autunno si potrà avere la definitiva approvazione e l'emanazione mediante decreto del Presidente della Repubblica.
- Il Comitato non manca di seguire, per quanto gli è possibile, anche gli sviluppi della legislazione statale, dalla quale

rischiano talvolta di derivare effetti non voluti, che possono ledere i legittimi interessi della Chiesa italiana, fondati sulla nuova normativa concordataria. Accenno brevemente a due casi recenti:

- La decisione governativa di “semestralizzare” la scala mobile rischia di ridurre la “lievitazione” della somma complessiva, che sarà congelata a fine 1986 rispetto alle previsioni iniziali, fondate su un sistema di scala mobile a scatti trimestrali;
- È stata presentata alla Camera dei Deputati nel giugno 1985 una proposta di legge (n. 2970), che mira ad estendere a enti e associazioni che perseguono finalità umanitarie, scientifiche, culturali, religiose, politiche, sindacali, di promozione sociale e civile, di salvaguardia dell’ambiente naturale e del patrimonio culturale e artistico, forme di sostegno mediante agevolazione fiscale molto simili a quelle che sono previste per la Chiesa Cattolica a partire dagli anni 1989-1990: se la proposta diventasse legge, senza che vengano introdotte alcune necessarie garanzie, si creerebbe una situazione di confusione, potenzialmente molto pericolosa per le legittime aspettative della Chiesa Cattolica fondate sul delicato e complesso sistema introdotto dalla revisione concordataria.

In queste e in altre simili circostanze, si è cercato e si cercherà di sviluppare ogni possibile contatto, per favorire gli esiti più consoni al quadro normativo tracciato dagli Accordi di Villa Madama, che costituisce per noi un punto di riferimento non preteribile.

6. Abbiamo detto sin qui della parte statica del nuovo disegno che si va delineando. Dobbiamo ora procedere verso lo studio e la realizzazione della parte “dinamica”, perché con il gennaio 1987 i meccanismi del nuovo sistema dovranno cominciare a funzionare almeno parzialmente. Il quadro fondamentale di tale siste-

ma, come è noto, è delineato dalle Norme; ma non sono poche le materie nelle quali è chiesto un intervento della Conferenza Episcopale Italiana per configurare in modo più puntuale e concreto gli elementi del sistema stesso. Abbiamo già avuto modo in altra occasione di ricordare che quattro sono gli ambiti principali nei quali si dovrà esprimere l'intervento della nostra Conferenza:

- a) i criteri per la “costruzione della remunerazione dovuta ai sacerdoti che svolgono servizio in favore della diocesi (cfr. artt. 24, 33, 34) delle Norme.
 - b) la definizione di procedure canoniche accelerate di composizione o di ricorso contro i provvedimenti economici dell'Istituto diocesano per i casi in cui i sacerdoti si sentissero lesi nelle proprie legittime aspettative (cfr. art. 34, comma secondo, delle Norme).
 - c) L'elaborazione di criteri comuni di comportamento da parte dei Vescovi in ordine all'emanazione dei provvedimenti con i quali essi procederanno a “ritrasferire” i beni non reddittizi dall'Istituto diocesano a diocesi, parrocchie, capitoli non soppressi (cfr. art. 29, comma 4°, delle Norme).
 - d) la fissazione delle procedure fondamentali che dovranno regolare in chiave dinamica i rapporti tra l'Istituto centrale e gli Istituti diocesani, per assicurare l'efficace funzionamento del sistema nel suo complesso (cfr. artt. 35, 42, 43 delle Norme).
- Si tratta, propriamente parlando, delle principali tra le disposizioni canoniche per l'attuazione delle Norme, che le Norme stesse attribuiscono alla competenza della Conferenza Episcopale Italiana (cfr. art. 75, commi 2° e 3°).

7. Ci troviamo di fronte ad uno degli ambiti nei quali la recente visione concordataria ha espresso una linea di valorizzazione della Conferenza Episcopale nazionale, attribuendole una

potestà normativa che va al di là degli stretti limiti previsti dal can. 455, par. 1 per le Conferenze Episcopali in generale: *“Episcoporum conferentia decreta generalia ferre tantummodo potest in causis, in quibus ius universale id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum sive motu proprio sive ad petitionem ipsius conferentiae id statuerit”* almeno nel senso che il “peculiare mandato della Sede Apostolica” è costituito in questo caso dalla ratifica dalla stessa data il 3 giugno 1985 al Protocollo del 15 novembre 1984, che approva le Norme in questione e quindi anche l’art. 75 delle medesime. In questo senso siamo anche pienamente in linea con le disposizioni del nostro statuto, il quale all’art. 5, 4° paragrafo, dichiara che “nelle materie ad essa eventualmente demandate da accordi concordatari tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, la Conferenza agisce entro gli ambiti e secondo le procedure previsti dagli specifici mandati ricevuti dalla stessa Sede Apostolica”.

8. In questa XXVI Assemblea generale straordinaria ci limiteremo ad affrontare due tra i quattro ambiti più sopra richiamati: criteri per la determinazione della “remuneratio” dovuta ai sacerdoti e criteri per assicurare comportamenti omogenei in ordine ai provvedimenti di “ritrasferimento” dei beni. Gli altri due saranno all’ordine del giorno dell’Assemblea generale ordinaria del prossimo mese di maggio.

È forse il caso di notare che è la prima volta che l’Assemblea generale della C.E.I. agisce con potestà legislativa nella materia del sostentamento del clero: l’approvazione dello statuto dell’Istituto centrale e dello statuto-tipo degli Istituti diocesani e interdiocesani è stata infatti compiuta per ragioni di urgenza dal Presidente della C.E.I. il 20 luglio 1985 con proprio decreto, essendo egli a ciò abilitato da uno speciale mandato della Santa Sede (cfr. lettera del Prefetto del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa del 18 dicembre 1984 al Presidente della C.E.I.), mentre la costituzione dell’Istituto centrale e la nomina del suo consiglio di amministrazione sono state fatte dalla

Presidenza della C.E.I. a norma dell'art. 8, par. 3 dello Statuto, trattandosi di adempimenti di carattere amministrativo.

È bene inoltre ricordare che, trattandosi di deliberazioni vincolanti giuridicamente, le disposizioni che andiamo ad assumere dovranno essere approvate secondo le procedure dall'art. 17 dello statuto della C.E.I.; in particolare, i voti favorevoli alle singole delibere "devono raggiungere un numero non inferiore ai due terzi dei membri della Conferenza aventi diritto a voto deliberativo e devono esser espressi in riunione plenaria" (art. 17, par. 2°).

Delle due questioni che dovremo affrontare, quella relativa ai criteri per determinare la *remuneratio* è indubbiamente la più complessa e la più importante.

Come è noto, è stato possibile svolgere su di essa una prima consultazione tra i Vescovi, mediante l'inoltro a ciascuno di essi di una "Nota" preparata dal Comitato per il sostentamento del clero e diffusa in data 28 novembre 1985 e la sottoposizione alle Conferenze Episcopali regionali e ai singoli Vescovi di una serie di quesiti.

Dalle notizie pervenute si può rilevare che la consultazione si è svolta con particolare ampiezza, perché molti Vescovi hanno ritenuto opportuno di coinvolgere nella riflessione i Consigli Presbiterali diocesani o addirittura, in qualche diocesi medio-piccola l'intero presbiterio. Da diverse parti è stato testimoniato che le riunioni si sono svolte in un clima complessivamente sereno e costruttivo, che fa bene sperare anche per il cammino che resta da compiere insieme.

Tra gli elementi che hanno concorso a rendere più matura e meglio approfondita la riflessione tra il clero è da considerare, a mio avviso, il fatto nuovo e positivo dell'esistenza ormai in tutte le diocesi di un certo numero di sacerdoti, i membri del Consiglio di Amministrazione degli Istituti che si applicano con serietà e con impegno a conoscere lo spirito e la lettera della nuova normativa, e si sentono indotti dalla responsabilità dell'incarico che ricoprono a superare atteggiamenti sterili e polemici, badando invece a por mano con decisione ai nuovi com-

piti amministrativi e gestionali. Per noi del Comitato, e anche per l'Istituto Centrale, è una rete ormai di sacerdoti - ma anche di laici - tendenzialmente amici, perché impegnati a remare sulla stessa barca e nella stessa direzione con noi, e di fatto estremamente preziosi anche per il lavoro di paziente illustrazione e motivazione, che dovrà essere svolto con continuità presso la generalità del clero.

L'esito della consultazione è stato soddisfacente anche sotto il profilo del numero delle risposte: hanno inviato risposte ai quesiti 15 Conferenze Regionali su 16 e 117 singoli Vescovi. Quanto al contenuto delle risposte, si rileva una complessiva approvazione degli indirizzi proposti, con qualche maggiore incertezza su taluni punti particolari. Ripercorrendo le singole questioni in vista delle votazioni, daremo notizia più precisa di tutte le risposte esaminate. Credo utile però dedicare preliminarmente una certa attenzione a tre problemi di natura generale, che sono emersi qua e là sia nelle risposte di qualche Conferenza Regionale sia in alcune risposte personali.

1 Il problema delle finalità dei beni ex-beneficiali trasferiti agli Istituti diocesani

Alcune voci hanno sostenuto la necessità di rispettare, anche dopo i trapassi operati dal nuovo sistema, quella che, a loro avviso, sarebbe stata la triplice finalità dei beni beneficiari: non soltanto cioè quella del sostentamento del sacerdote beneficiario, ma anche quella del soccorso ai poveri e al concorso alle necessità della Chiesa.

L'osservazione, pur stimolante, non è priva di ambiguità. È bensì vero, infatti, che il can. 1473 richiamava le tre finalità recensite; ma lo faceva su un piano non di parità di fini, ma di eventualità sussidiaria.

“Etsi beneficiarius alia bona non beneficialia habeat, libere uti frui potest fructibus beneficialibus qui ad eius honestam sustentationem sint necessarii; obligatione autem tenetur impedendi superfluos pro pauperibus aut piis causis, salvo praescripto can. 239 par. 1, n. 19”. Soltanto nell'ipotesi che i frutti del beneficio

raggiungessero la misura del superfluo (peraltro oggettivamente non definita) il beneficiario era tenuto ad orientare il superfluo stesso a favore dei poveri o delle cause pie (con un'eccezione per i cardinali: questi potevano disporre liberamente anche del superfluo). Ora a parte che la legislazione sui benefici non è più applicabile nel nostro caso, stante la soppressione dei benefici stessi, si deve osservare che una certa analogia tra le situazioni si potrebbe considerare soltanto nel caso che il complesso dei beni ex-beneficiali desse un reddito che, rapportato alla generalità del clero italiano (perché dal 1990 si dovrà provvedere non solo agli ex-beneficiari ma a tutti i sacerdoti!), permettesse di rilevare una misura di superfluo, dopo che a tutti fosse stato assicurato quanto è necessario per l'onesto sostentamento.

Il che è manifestamente non prevedibile; mentre infatti era possibile che un singolo beneficio fosse talmente dotato da obbligare a devolvere ad altre finalità il superfluo del reddito prodotto, non è assolutamente pensabile che possa derivare un reddito superfluo dai complessi dei beni ex-beneficiali, tant'è vero che le Norme stesse hanno ritenuto necessario prevedere per assicurare il degno sostentamento del clero italiano, accanto alla voce "reddito dei beni ex-beneficiali, amministrati dagli Istituti diocesani", le altre due voci ("oblazioni deducibili" e "aliquota dell'8 per mille del gettito IRPEF") nelle quali si traduce l'intervento agevolante dello Stato. È previsto, per la verità, il caso di un Istituto diocesano, i cui beni diano un reddito eccedente rispetto alle esigenze di integrazione nelle remunerazioni e degli stipendi che i sacerdoti delle diocesi ricevono; e in tal caso si è mantenuta l'antica disciplina dell'obbligo di devolvere il superfluo, ma nel senso che, in forza dell'art. 35, comma terzo, delle Norme "parte degli eventuali avanzi di gestione è versata all'Istituto centrale nella misura periodicamente stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana": in questo modo, si rafforza, in favore del clero di altre diocesi meno dotate, la prospettiva di solidarietà e di perequazione che

anima intenzionalmente il nuovo sistema. Come a dire: resta l'obbligo di devolvere il superfluo ai poveri, ma i poveri, nel caso, sono innanzitutto gli altri confratelli che, con i soli redditi dei beni ex beneficiari passati al loro Istituto diocesano, non avrebbero il sufficiente. Si dovrà allora concludere che, sì, c'è attenzione alla carità, ma in una logica... corporativa? Nient'affatto.

Le Norme, infatti, prevedono il necessario flusso della carità, ma sotto un profilo diverso e, probabilmente, più consistente. In forza infatti dell'art. 48 delle Norme, la parità dell' 8 per mille del gettito IRPEF che i cittadini canalizzeranno verso la Chiesa cattolica dovrà essere da questa utilizzata "per esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del terzo mondo". Ed è chiaro che, quanto più si sarà provveduto al sostentamento del clero mediante il reddito dei beni ex beneficiari, tanto meglio si potrà provvedere con questa nuova "voce" agli interventi di carità.

2. Il problema dell'individuazione delle risorse sufficienti a permettere lo svolgimento delle attività pastorali delle diocesi e delle parrocchie.

La questione è molto sentita ed emerge in diverse risposte di Vescovi. Già altre volte s'è avuto modo di farvi cenno. Cerco di riesprimere in maniera sintetica quanto mi sembra che si possa dire al riguardo.

A) PER LA DIOCESI

Le disposizioni del nuovo codice di diritto canonico sono note:

- il can. 1274, par. 3, prevede, se necessaria, la costituzione di un fondo comune (*massa communis*), che abbia tre finalità:
 - provvedere a remunerare le persone diverse dai sacerdoti che svolgono servizi in favore della Chiesa;

- provvedere alle varie necessità della diocesi;
 - provvedere all'aiuto alle diocesi meno dotate da parte delle diocesi più dotate.
- Il fondo comune può avere o non avere personalità giuridica propria, canonica e civile, anche se è raccomandato che, ove possibile, sia civilmente riconosciuto (cfr. can. 1274, par. 5); è anche previsto che possa in concreto dimostrarsi utile una *conveniens consociatio* o tra diverse diocesi o addirittura tra le diocesi di tutto il territorio della Conferenza Episcopale (cfr. can. 1274, par. 4).
 - Di per sé, il fondo è distinto dall'ente diocesi e dal suo patrimonio; potrebbe però anche essere configurato come un semplice fondo speciale nel bilancio dell'ente diocesi, se non ha personalità giuridica propria.

Ma di che cosa si alimenta tale fondo comune? Il codice non lo dice. Bisogna allora far ricorso alle classiche voci, caratteristiche dell'ordinamento patrimoniale della Chiesa:

- esercizio della podestà tributaria del Vescovo diocesano, a norma del can. 1263: s'è già ricordato più volte che il Vescovo avrà potestà di imporre tributi anche sui redditi dell'Istituto diocesano, e si dovrà trovare in proposito una linea comune di comportamento.
- Le *subventiones rogatae* di cui parla in can. 1262, che saranno da organizzare secondo le disposizioni date dal Vescovo;
- le offerte spontanee dei fedeli indirizzate o all'ente diocesi o al fondo comune, se c'è;
- le donazioni e i lasciti, che potranno finalmente avere come soggetto intestatario anche la diocesi come tale, e non più la mensa;

A queste voci tradizionali, si dovrebbe aggiungere dal 1990 una voce nuova; la quota dell'8 per mille del gettito IRPEF che i cittadini destineranno alla Chiesa dovrà essere ripartita dalla C.E.I. fra tre distinte finalità: la prima delle quali è chiamata dalla legge "esigenze di culto della popolazione", con un'espressione intenzionalmente lata, atta a comprendere anche un eventuale contributo distribuito, secondo criteri di perequazione, alle diverse diocesi italiane.

È ovvio che questa parte dell'aliquota "ecclesiastica" dell'8 per mille IRPEF sarà tanto più consistente quanto più si sarà potuto provvedere alla seconda finalità (sostentamento del clero) con i redditi dei beni ex beneficiari trasferiti agli Istituti diocesani e da questi ben amministrati.

In teoria almeno, il sistema si bilancia dunque nelle sue componenti interne.

B) PER LE PARROCCHIE

Anche a questo proposito vi sono alcune disposizioni del nuovo codice di diritto canonico.

- La parrocchia ha i suoi *bona* (cfr. cann. 532, 537, ecc.).
Da dove provengono?
- Innanzi tutto dalle oblazioni fatte dai fedeli in occasione delle *functiones paroeciales* (can. 531), e sembra che il codice le pensi come la fonte principale, perché lo stesso canone dispone che, in base alle indicazioni date dal Vescovo, con esse si provveda alle varie destinazioni e alla remunerazione dei sacerdoti che svolgono i *munera paroecialia*.
- Poi dalle libere offerte dei fedeli.
- Infine dalle donazioni e dai lasciti, che potranno finalmente avere come intestatario l'ente parrocchia e non il beneficio parrocchiale.

La legislazione concordataria ha aggiunto alcune altre possibilità:

- all’ente parrocchia vengono trasferiti *ex lege* tutti i beni di proprietà dell’ente chiesa parrocchiale, che si estingue (art. 30 delle Norme).
- l’art. 53 delle Norme richiama gli obblighi derivanti ai comuni dal combinato disposto delle leggi n. 865/71 e n. 10/77 in relazione alla costruzione di edifici di culto cattolico e delle pertinenti opere parrocchiali;
- l’art. 12 dell’Accordo 18 febbraio 1984 prospetta disposizioni concordate “per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d’interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche”, non escludendo la dimensione anche economica di tale collaborazione dello Stato con la Chiesa.

Sono ben consapevole che i problemi sono lungi dall’essere completamente risolti con questi richiami. Mi permetterò però di osservare:

- Per gli edifici sacri bisognerà avviare una seria e coraggiosa riflessione: è facile prevedere che negli anni duemila il problema delle nuove chiese sarà meno urgente, mentre diventerà drammatico il problema delle “vecchie chiese”; occorrerà un ripensamento globale, prudente e coraggioso insieme.
- Sarà necessario rivedere la nostra “strategia” complessiva sull’economia a servizio della pastorale e rilanciare una paziente e illuminata opera di educazione della coscienza dei fedeli. I flussi economici ecclesiali, che pure non son pochi e neppure scarsi, vanno razionalizzati nella misura del possibile e orientati, con il coraggio di rivedere anche tradizioni antiche e care (si pensi, per esempio alle molteplici “giornate” nazionali e diocesane con raccolta di offerte).

– In ogni modo, il senso e la direzione delle riforme avviate, in linea con i grandi indirizzi del Concilio Vaticano II, sono chiari: la Chiesa italiana in tutte le sue articolazioni dovrà sempre più contare sulla consapevole generosità dei fedeli e sulla stima munifica dei cittadini, in un Paese che, nonostante tutto, cresce in termini di risorse complessive. Il momento di trapasso da una situazione “garantita” a una situazione tutta affidata alle libere scelte dei fedeli e dei cittadini avrà momenti di difficoltà e di incertezza. L’esito positivo, sul periodo medio-lungo, non sembra però dubitabile, se appena la Chiesa italiana saprà essere comunità espressiva di vera comunione e presenza ricca di fermento e di speranza in mezzo alla società italiana.

3 Il presunto “centralismo” del sistema

Non è mancata qualche voce che ha sollevato il problema della configurazione complessiva del nuovo sistema di sostentamento del clero italiano, denunciandone un dannoso e inaccettabile “centralismo”.

Qualcuno, per esempio, ha scritto: “si procede con questo intento: regolarizzare al centro il massimo possibile di quanto può essere regolato centralisticamente, anziché: regolare al centro soltanto quanto deve essere regolato, e solo questo”. Una Conferenza Episcopale Regionale aggiunge: l’impostazione generale della riforma “per la sua eccessiva centralizzazione appare richiedere costi elevatissimi di gestione per l’Istituto Centrale e per gli Istituti Diocesani, e non pare fornire a questi ultimi sufficienti stimoli e possibilità di essere autosufficienti o quasi, ma li costringe a dovere dipendere in tutto dai contributi integrativi dell’Istituto Centrale”; e propone: “non si potrebbe allora fissare come norma generale che tali redditi (quelli derivanti dalle due nuove ‘voci’ previste di agevolazione fiscale) o almeno una loro elevata percentuale siano devoluti direttamente alle Diocesi – in proporzione al numero dei sacerdoti che ciascuna di esse deve mantenere, per il gettito IRPEF; in proporzione delle offerte – con l’obbligo però per le

Diocesi stesse di provvedere autonomamente alla remunerazione del clero, e limitando l'intervento dell'Istituto Centrale col gettito rimanente ai soli casi di maggior difficoltà?".

Il problema è serio, e merita qualche accenno chiarificatore.

a) Innanzi tutto è da rilevare che l'impostazione fondamentale accusata di "centralismo" è data dalle Norme stesse. Del resto, la richiamata Conferenza Regionale riconosce che la tesi da essa sostenuta "renderebbe forse necessaria la revisione di almeno due articoli (il 35 e il 42) delle Norme concordatarie". Ora, cominciamo col dire che un ritocco delle disposizioni del protocollo 15 novembre 1984, soprattutto in questo momento, è assolutamente impensabile, per il complesso di delicatissimi problemi politico-diplomatici che esso susciterebbe. Le Norme stesse prevedono un momento in cui si dovrà procedere ad una verifica programmata (cfr. art. 49): "al termine di ogni triennio successivo al 1989, una apposita commissione paritetica (...) procede alla revisione dell'importo deducibile di cui all'art. 46 e alla valutazione del gettito della quota IRPEF di cui all'art. 47, al fine di predisporre eventuali modifiche". Se si dimostrerà con dati ben documentati che l'insufficienza eventuale dei flussi previsti sarà dipesa dai profili di "centralismo" del sistema, che vengono denunciati, sarà possibile proporre le opportune modifiche; ma prima di quel termine non è neppure pensabile che si imposti una prospettiva di modificazioni al Protocollo.

b) Ma l'obiezione deve essere esaminata anche nel merito. È davvero fondato il rilievo sul "centralismo" del sistema? A me pare francamente di no. Per le seguenti ragioni:

- La funzione dell'Istituto centrale è insostituibile come garanzia di una effettiva perequazione. Accettare l'ipotesi avanzata dalla citata Conferenza Episcopale Regionale significherebbe abdicare a quello che è invece stato uno dei perni della riforma: fare in modo che, attraverso un

“volano” centrale, le risorse si compensino, nel senso che vengano ridistribuite da chi più ha a chi ha meno. Dare a ogni Istituto diocesano in proporzione dei preti a cui deve provvedere e dei fedeli che hanno fatto offerte deducibili vuol dire “chiudere” nel quadro delle singole diocesi la ripartizione delle risorse; che se poi le diocesi che più ricevono fossero anche le più dotate dei beni ex beneficiari, l’esito sarebbe davvero sconcertante. Il punto, dunque, è fondamentale e qualificante il sistema, in quanto sistema che, nel quadro dei valori conciliari, vuole superare le antiche discriminazioni del sistema beneficiale-congruale e tentare di realizzare una prospettiva di reale perequazione tra il clero italiano, in un’ottica di solidarietà.

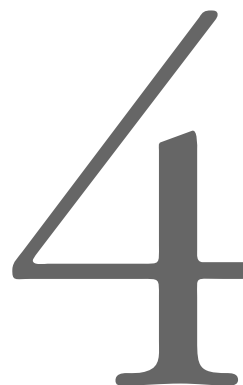
- La fondamentale funzione degli Istituti diocesani resta quella di provvedere a una moderna ed efficace amministrazione dei beni già beneficiari, che non è cosa da poco; e agli amministratori è chiesto di dedicarsi a questo compito con impegno e convinzione, anche se si tratta di compito difficile e talvolta ingrato, di là da ogni forma di paradossale “incentivazione” quale sarebbe, a giudizio degli obiettanti, la possibilità di “gestire” una quota-parte dei flussi finanziari di spettanza dell’Istituto Centrale. In realtà, tale funzione “incentivante” sarebbe di tipo meramente “psicologico”: è infatti da dimostrare che i 221 Istituti, alcuni di modestissime dimensioni, potrebbero meglio amministrare tali flussi, mentre è certo – *ceteris paribus*, cioè presupposta l’attenzione dell’Istituto Centrale ad evitare burocrazie superflue e dannose - che un’amministrazione unificata di tali flussi porterà ad una maggiore lievitazione degli stessi, se non altro perché migliori potranno essere le condizioni di impiego ottenute dallo stesso Istituto centrale.
- Quanto alla temuta “elefantiasi” degli apparati burocratici e alle relative spese di gestione, direi: il rischio c’è, ma c’è

anche la precisa volontà di reagirvi, prevedendo una struttura centrale nella quale la qualità degli operatori faccia aggio sulla quantità e le necessarie spese di progettazione e di impianto dei moderni sistemi di inter-comunicazione tra centro e periferia siano ampiamente compensate dall'agilità e dalla precisione del funzionamento; peraltro, che spese ci debbano essere, è fuori discussione: la recuperata libertà della Chiesa nella gestione dei propri beni e dei flussi agevolati dallo Stato ha un suo costo, che però non deve essere drammatizzato.

- Nel passaggio, poi, dalle Norme agli statuti degli Istituti e alle disposizioni attuative che andiamo elaborando non mi pare che ci siano state enfatizzazioni della tendenza centralistica. Connessioni, scambi di dati, verifiche e controlli tra Istituto centrale e Istituti diocesani saranno necessari proprio per il funzionamento del sistema e per la garanzia dell'effettiva perequazione; alcune funzioni sono utilmente “centralizzate” dalla legge, ad esempio i versamenti previdenziali e le ritenute fiscali, sgravando in tal modo gli Istituti diocesani da oneri pesanti e fastidiosi; alcune disposizioni attuative saranno da rendere inderogabili, senza che ne soffra l'autonomia del Vescovo, proprio perché presupposti decisivi per l'assicurazione delle condizioni non discriminanti per garantire la perequazione.
- Non si dimentichi, infine, che veniamo da un sistema fortemente centralizzato, tranquillamente durato per 120 anni; e che da parte italiana alcune strutture centralizzate del nuovo sistema sono state richieste per esigenze di garanzia e di controllo, essendoci in gioco flussi di pubblico denaro e delicate forme di agevolazione fiscale.

Certo, una cessazione totale dell'intervento agevolante dello Stato e un affidamento esclusivo del sostentamento del clero all'iniziativa dei fedeli, magari accompagnato dall'eliminazione

una volta per tutte del patrimonio ex beneficiale, renderebbe il sistema molto più agile e snello. Ma la scelta avrebbe il suo prezzo; il solo ipotizzare simili prospettive ne rende evidente l'immaturità e comunque la totale opinabilità. Per intanto, siamo chiamati ad avviare questo sistema, che rappresenta già un gran passo sulla strada del vero aggiornamento conciliare; cammin facendo, cercheremo tutti gli opportuni aggiustamenti, con profonda libertà di spirito, ma sono certo che, cominciando a camminare insieme, impareremo nel frattempo a ritrovarci sempre meglio come Chiesa "italiana", fatta di gente che si "appartiene" (cfr. GIOVANNI PAOLO II, lettera del 5 agosto 1985).



*Enti ecclesiastici
e sostentamento del clero*

INTERVENTO ALLA XXVII ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI
Roma, 18-22 Maggio 1987

Riflessioni e proposte in tema di sostentamento del clero

Possiamo rilevare, a cinque mesi dall'avvio del nuovo sistema, aspetti positivi e profili più problematici.

1.- ASPETTI POSITIVI.

a) Dal punto di vista tecnico-organizzativo il sistema si è avviato con eccezionale tempestività e puntualità di collegamenti in tutta Italia. Poiché sono stato testimone dell'enorme sforzo che questo ha richiesto, permettetemi di esprimere una parola di vivissimo apprezzamento a Mons. Tino Marchi, Presidente, all'Avv. Fabrizio Gillet, Direttore generale, e a tutti i loro validi collaboratori; e di confidarvi con gioia che ho avuto occasione di raccogliere anche da ambienti laici non sospetti espressioni di ammirato stupore per le capacità dimostrate dall'Istituto Centrale.

Si è così sfatata una convinzione un poco qualunquista che circolava tra non pochi sacerdoti: mai la Chiesa sarebbe stata capace di gestire in maniera moderna ed efficace! Meglio dunque il vecchio apparato di uno Stato un po' padre e un po' padrone, lento nel muoversi, ma a suo modo capace di arrivare a tutti con sicurezza.

Mi pare bello che rileviamo insieme tutto questo, e che per una volta almeno ci diciamo bravi. La Chiesa italiana è capace di fare, se vuole e quando vuole, e se – diciamo anche questo – il Signore usa di qualche stimolo straordinario, sul tipo del Concordato, per sollecitarla, anche rudemente, a volere.

b) Tutto questo ha generato una fitta rete di contatti e di collaborazioni e ne è stato nello stesso tempo il frutto efficace. Penso ai rapporti tra il Comitato e l'Istituto Centrale da un lato, e gli Istituti e le Curie diocesane dall'altro; ma penso anche ai rapporti tra gli Istituti diocesani e i singoli preti, agli incontri e ai confronti tra i Vescovi; penso a questo farsi della C.E.I. a poco a poco, nella concretezza del quotidiano, punto di animazione,

di coordinamento, di riferimento; penso a certi colloqui frater-
ni e confidenziali con qualche Vescovo che vive situazioni di
particolare difficoltà; penso a tanti incontri vissuti dai membri
del Comitato nelle diverse diocesi con i nostri sacerdoti per un
servizio di illuminazione e di orientamento, che son diventati
per noi motivo di riflessione e di arricchimento... E mi dico che
tutto questo forse ha un posto non secondario nel nostro pro-
gramma pastorale "Comunione e comunità". La Chiesa in Italia
cresce anche così. Questo risultato è frutto della convergenza
di tante buone volontà: vorrei dire grazie a tutti voi per la
pazienza con cui avete accolto i nostri stimoli e per le fatiche
aggiuntive cui vi siete sottoposti, alla Presidenza e al Consiglio
Permanente che ci hanno sempre dimostrato larga fiducia, al
Consiglio per gli Affari Pubblici che è stato ricco di cordialità,
di sostegno, di orientamento; a tutti i membri del Comitato per
la passione e la tenacia che hanno messo nel comune lavoro,
ricordando in particolare don Massimo Calvi, della diocesi di
Cremona, che ci ha donato quasi un anno di valida collabora-
zione ed ora è tornato ai suoi studi, e al carissimo Mons. Galdi
che purtroppo non è oggi con noi perché ricoverato in ospi-
dale. Ma un ringraziamento sentito vorrei esprimerlo in modo
speciale a quei Vescovi che in questi due anni si sono impe-
gnati nell'approfondire e nel divulgare le ragioni di fondo e i
valori grandi che animano il nuovo sistema; so che non pochi
hanno scritto messaggi o lettere pastorali in argomento, e vor-
rei pregarli di farci avere i loro testi; è importante raccogliere
questo magistero pastorale episcopale che si diffonde nelle
Chiese particolari, creando a poco a poco una nuova coscien-
za ecclesiale e che potrebbe diventare un tema molto interes-
sante di studio per oggi e per domani.

- c) Piace rilevare che anche sul versante civile la progressiva attua-
zione della riforma concordataria è proceduta in una linea di
positività.

Sia pur con ritardo, è stato emanato il regolamento civile di ese-
cuzione della legge n. 222 (D.P.R. n. 33 del 19 febbraio 1987),

durante la cui elaborazione non erano mancati momenti di costruttivo confronto con la Commissione governativa. La collaborazione è sempre cordiale e quasi quotidiana con il Ministro dell'Interno. Le forze politiche hanno mantenuto un atteggiamento di rispetto, grazie anche al dialogo rispettoso che si è cercato di tenere con esse. L'opinione pubblica ha seguito i diversi passaggi della realizzazione del nuovo sistema con interesse vivace e con giudizi nel complesso positivi; certo, come è già stato rilevato, non sempre i mezzi della comunicazione sociale hanno saputo cogliere taluni profili peculiari e si son lasciati andare a semplificazioni indebite e a titoli ad effetto. È importante però che la posizione non sia stata di rifiuto o di polemica; adesso si tratta di andare avanti, sviluppando con gli strumenti di informazione un rapporto più continuo e più preciso.

d) Ma soprattutto mi pare doveroso sottolineare il valore del movimento complessivo che si è innescato. In ogni modo la Chiesa italiana ne uscirà trasformata, “anche se come attraverso il fuoco” (1 Cor 3, 15): senso della comunità, valorizzazione dei laici, trasparenza amministrativa che genera credibilità, recupero del grande patrimonio beneficiale alle sue originarie finalità, solidarietà tra sacerdoti e tra sacerdoti e Vescovo nell'unico presbiterio, coscienza delle comuni responsabilità per il sostegno della missione, nuovo rapporto con la società civile e con l'istituzione statale... Son queste le grandi realtà che si possono intravedere in prospettiva. Il fatto che se ne parli, che se ne discuta, che si cominci a sperimentare la fatica e insieme a verificarne la fecondità è motivo, a mio avviso, di autentico conforto e di grande speranza.

2.- PROFILI PROBLEMATICI

Non mancano tuttavia di profilarsi aspetti più problematici, sui quali è opportuno soffermarsi con franchezza.

a) In taluni casi continua a essere scarsa l'informazione e la for-

mazione tra i preti, onde questa fase di trasformazione viene tendenzialmente subìta più che vissuta come occasione di rinnovamento di mentalità di stile, di scelte. La lettera inviata dalla Presidenza della C.E.I. a tutti i sacerdoti italiani ai primi di gennaio ha voluto essere un segno e un invito nella linea della consapevolezza e dell'assunzione cordiale delle nuove prospettive; ma ritengo che si debba continuare un lavoro più capillare di illustrazione pacata e documentata dei valori che sono in gioco, superando lentamente emotività e resistenze. Bisognerebbe riprendere senza stancarsi i grandi temi conciliari sul presbiterio, sul ministero e la vita del prete, sul suo rapporto con i beni temporali, sul giusto equilibrio tra garanzia di sostentamento e scelta della povertà volontaria, il tutto entro il quadro della comunione e delle comunità e nella prospettiva di una missione ecclesiale resa sempre più credibile e incisiva dal distacco e dalla libertà dei suoi ministri; bisognerebbe fare attenzione anche al giovane clero e alla sua specifica formazione perché, al di là di una facile retorica, cresca veramente in uno stile di effettivo distacco e di generosa disponibilità; bisognerebbe forse rivedere anche qualche tratto della stessa formazione seminaristica, relativamente allo stile di vita personale e alla preparazione ad assumersi mature responsabilità anche nel campo dell'amministrazione dei beni della Chiesa. Ma forse dovremmo avere il coraggio di ridirci: occorre cogliere questo momento complesso e faticoso nella luce della fede come chiamata di tutti a "conversione". Decisivo in tal senso sarà il modo con cui i Vescovi sapranno assumere positivamente la problematica e farla diventare motivo di richiamo e di proposta, con il coraggio di spingerla anche oltre il limitato quadro normativo concordatario: c'è tutto il problema dei cosiddetti *bona patrimonalia*, quello del rapporto con la famiglia di origine, quello della corretta distinzione tra gestione della parrocchia e gestione dei beni personali, quello doloroso dei testamenti; e c'è da badare che il necessario accento che stiamo mettendo sul dovere della comunità cristiana di provvedere ai suoi preti non riduca le prospettive più

ampie della carità e dei servizi pastorali e non induca a far di quello economico il problema dei problemi, favorendo nei sacerdoti aspettative o pretese di tipo parasindacale.

- b) Debbo poi fare con schiettezza un cenno a comportamenti meno corretti tenuti da alcuni Vescovi, che hanno generato malumori, incertezze, odiosi confronti e che rischiano di minare l'efficacia del nuovo sistema oltre a rappresentare una palese violazione della giustizia. Alludo a fenomeni di questo tipo: l'assegnazione a tutti i preti della diocesi degli 8 punti aggiuntivi affidati alla discrezionalità del Vescovo senza attenersi ai precisi criteri stabiliti; la riduzione della quota *pro-capite* a lire 55 per tutte le parrocchie della diocesi, senza che neppure una (e dove non c'è n'è almeno una che può?) sia stata impegnata alla quota normale di lire 80; la generalizzazione della quota di 80 lire per tutte le parrocchie anche in regioni notoriamente cospicue; l'arbitraria decisione di computare gli stipendi per l'I.R.C. al netto invece che al lordo oppure decurtati di 1/3; la troppo modesta quota messa a carico dall'ente diocesi per la remunerazione del Vescovo e del Vicario generale; eccetera. Non intendo assumere il ruolo del censore. Vorrei soltanto osservare che se tutto questo ha potuto trovare qualche giustificazione nella novità delle trasformazioni introdotte e in una certa complessità delle nostre delibere, non potrebbe però essere più tollerato nel prossimo anno. Qui c'è in gioco la giustizia, che è la prima forma necessaria della carità, e la possibilità stessa di camminare insieme, evitando discriminazioni tra diocesi e diocesi e tra preti e preti, che farebbero alla lunga saltare il nuovo sistema.

Ma proprio perché qualche abuso potrebbe continuare – *homines sumus* – ci permetteremo di riproporre convenientemente il discorso circa un minimo di strumenti di verifica a salvaguardia del bene comune e della stessa sussistenza del sistema, con l'attenzione a non offendere la dignità di ciascun Vescovo, ma anche con l'impegno a non irridere l'atteggiamento leale dei più con la passiva tolleranza delle eventuali scorrettezze dei meno.

c) Per concessione di materia mi permetto anche di richiamare il fatto che alcuni “organismi di composizione” si sono arrogati poteri *ultra legem* e, su ricorso dei sacerdoti, hanno “sentenziato”, ad esempio, la non computabilità delle pensioni ministeriali. Si tratta evidentemente di decisioni nulle per mancanza di competenza, in quanto tali organismi debbono mantenersi nel quadro delle delibere vigenti, favorendone l’ordinata e pacifica applicazione e non possono andar contro le legittime disposizioni votate dall’Assemblea dei Vescovi e “recognite” dalla Santa Sede. Da parte nostra chiediamo ai Presidenti degli Istituti di impugnare immediatamente tali decisioni abnormi inconsulte inoltrando ricorso al Vescovo diocesano e preghiamo in questa sede gli stessi Vescovi di voler procedere all’annullamento di dette decisioni, accogliendo senza alcuna esitazione il ricorso.

d) Mi sia consentita infine una parola sull’annoso problema dei cosiddetti ritrasferimenti. Cominciano a giungere in proposito notizie inquietanti: l’ultima del tempo, è che un Vescovo avrebbe stabilito, in palese violazione all’art. 29, comma quarto delle Norme e della delibera n. 50 della C.E.I., che dei beni ex beneficiari ora in proprietà dell’Istituto diocesano, tutti i fabbricati passino alle parrocchie e al medesimo Istituto restino i soli terreni.

Sappiamo tutti che si tratta di un problema non facile. Abbiamo però una legge da rispettare; e dobbiamo attenerci agli indirizzi legittimamente presi. Come ricorderete, questi si muovono in due direzioni: tenere come linea di equilibrio e di equità quella indicata nell’allegato alla citata delibera n. 50; provvedere alle reali necessità dell’ente diocesi, che non può più contare su talune risorse di provenienza beneficiale e congruale, non per la via dei trasferimenti “selvaggi” ma per la via tributaria.

Attraverso una votazione a domicilio che si tradurrà nelle delibere che verranno assunte in sede provinciale o regionale, abbiamo stabilito aliquote non lievi sui redditi degli Istituti dio-

cesani e sugli atti di straordinaria amministrazione posti dai medesimi; è interesse quindi di tutti che gli Istituti possano ben amministrare il patrimonio che la legge ha loro assegnato, perché quanto più ne aumenterà la redditività tanto più ne beneficeranno, attraverso lo strumento fiscale, anche le diocesi. Oltretutto è facile sottolineare che, normalmente, un Istituto diocesano saprà far rendere i singoli elementi patrimoniali nel quadro di una gestione unitaria meglio di quanto non possa fare il singolo parroco, magari di una piccola parrocchia dove neppure esiste il Consiglio per gli affari economici.

Alle necessità delle parrocchie, poi, in parte ha provveduto la legge stessa, attribuendo loro i beni dell'ente "chiesa parrocchiale" là dove esisteva, in parte si potrà provvedere per altre vie: per esempio, come meglio si dirà nella "nota" promessa, a certe condizioni i beni delle confraternite non più funzionanti potrebbero essere devoluti dal Vescovo alla rispettiva parrocchia per le spese per il culto e per il mantenimento degli edifici.

- e) Da ultimo, debbo segnalare una certa lentezza con cui taluni Istituti diocesani procedono all'effettiva ricognizione e presa di possesso dei beni ex beneficiari; se questo è spesso spiegabile in ragione della dispersione frammentata di tali beni e talvolta dello stato di abbandono in cui sono stati lasciati da decenni, altre volte è invece dovuto a incomprensibili resistenze delle Curie diocesane, che si arroccano nella difesa di situazioni insostenibili o fanno intenzionale e defatigante ostruzionismo, per continuare a cavarne qualche piccola o meno piccola utilità.

Non è chi non veda il danno che in questo modo si arreca all'intero sistema, perché così si ritarda quella razionalizzazione e modernizzazione della gestione dei beni ex beneficiari da cui ci aspettiamo una discreta lievitazione della loro redditività, in favore di tutto il clero italiano, chiediamo perciò ai Vescovi di assumere precisi indirizzi in proposito stimolando una rapida chiusura delle consegne.

Per la verifica e lo sviluppo del nuovo sistema

- a) Osservazioni critiche, riflessioni, proposte non sono certamente mancate in questi mesi. Abbiamo cercato di darne una sintesi schematica oggettiva nella "Nota" inviata a domicilio; e, dopo un puntuale confronto con l'Istituto Centrale abbiamo formulato alcune proposte, sottoponendole a una prima valutazione delle Conferenze Episcopali Regionali. Tutte le Conferenze ci hanno fatto pervenire i loro voti, per lo più con lodevole tempestività e di questo siamo vivamente grati.
- b) La nostra riflessione è continuata anche in questi ultimi giorni, ascolteremo le relazioni regionali, che esprimeranno meglio il senso degli indirizzi assunti; e poi ripuntualizzeranno le nostre proposte prima della discussione generale.
- c) Come tutti stiamo sperimentando, si tratta della difficile e paziente ricerca di un punto di equilibrio tra dati oggettivi e richieste soggettive e tra la dimensione della fondamentale eguaglianza e dignità di tutti i preti e di tutti i ministeri loro affidati dal Vescovo e quella della dovuta attenzione alla diversa vicenda delle singole persone e alla diversità di impegno richiesto in concreto dai diversi ministeri.
- È una ricerca nuova. Per 120 anni nessuno ha protestato perché la congrua in Italia era rigidamente eguale al Brennero come a Pantelleria. Adesso si è finalmente posto il problema e, com'era in parte prevedibile la discussione e i confronti si sono fatti accesi. Ben venga tutto questo se servirà davvero a individuare forme di più vera solidarietà e di miglior perequazione. Bisogna però che i Vescovi, cui spettano le decisioni ultime, si accordino su alcuni criteri metodologici, che fanno da condizione previa per la maturazione di corretti indirizzi.
- Provo a elencarne alcuni:
- Non possiamo contraddire i grandi orientamenti, teologicamente e pastoralmente fondati, che abbiamo messo l'anno scorso a base del sistema, in linea con la normativa concordataria ma prima ancora con il Concilio e con il Codice di

Diritto Canonico: il prete vale perché prete prima che per quel che fa; i ministeri valgono perché affidati al Vescovo prima che per loro “dignità” o per la loro “onerosità”; la considerazione delle diversità deve muoversi nella linea dei reali oneri aggiuntivi più che in quella dei “titoli” o dei “meriti”; un'attenzione data ad alcuni ha effetti su tutti gli altri e quindi deve comporsi con le esigenze di solidarietà e di perequazione; eccetera.

- Non possiamo dimenticare che nella vicenda temporale della Chiesa l'equilibrio perfetto tra tutte le esigenze in gioco sarà praticamente impossibile; il nostro è un cammino di approssimazione, sempre incompiuto. Chi potrà mai “misurare” e “soppesare” davvero l'impegno di un prete rispetto a quello di un altro? Il parroco di duecento anime certamente ha meno da fare di quello di diecimila; ma chi mette nel conto il peso della solitudine, la fatica del restare per anni nel silenzio, lo stesso inevitabile ridursi degli orizzonti e degli interessi che caratterizza la condizione del primo rispetto al secondo? E tra due parroci che hanno parrocchie simili chi può misurare lo zelo, la fedeltà ai malati e al confessionale, l'impegno di studio e di preparazione dell'uno rispetto al dedicarsi ad attività "turistico-pastorali", alla "superficialità ciarliera", alla genericità dell'impegno dell'altro? Un parroco di 500 anime che insegna religione nella scuola ha certamente qualche onere in più; ma chi potrà mai paragonare la fatica con quella di un parroco di una parrocchia di 30 mila anime della periferia di Torino, di Roma o di Napoli, il quale non può permettersi un'attività di insegnamento, che ha anche le sue gratificazioni culturali, psicologiche, relazionali? Potremmo continuare senza fine. I nostri schemi di riferimento e di confronto non possono che essere prevalentemente esterni e largamente approssimati, ed ogni scelta chiede di essere accolta con spirito di magnanimità, non dimenticando che abbiamo scelto di fare il prete al di là del sistema dei punti e che già ora, non soltanto alla fine, il Signore è la nostra vera remunerazione...

- Dobbiamo inesorabilmente fare i conti con la disponibilità delle risorse: se queste crescono, si può moltiplicare le attenzioni e articolare meglio il riconoscimento delle diverse condizioni personali; ma se queste restano quelle che sono, tutto diventa al massimo, un gioco di redistribuzioni interne e inevitabilmente per dar di più agli uni bisognerà dar di meno agli altri.

Due sole sono le strade per aumentare le risorse disponibili:

- l'impegno dei Vescovi a far salire la quota di 80 lire dove ciò è possibile, e in generale l'attenzione a non ridurre a misura puramente simbolica le remunerazioni degli enti ecclesiastici (compresa la curia e il seminario);
- l'impegno degli Istituti diocesani, incoraggiato dal Vescovo ad amministrare al meglio il patrimonio ex beneficiale, sviluppandone la redditività.

Non mi dilungo, perché già il Cardinale Presidente ha avuto parole chiare e stimolanti nella sua relazione di apertura. Ma certamente dobbiamo dare a questo problema un'attenzione fortemente responsabile, sia per questo periodo transitorio, sia in vista del periodo definitivo, quando il gettito dell'8 per mille non potrà esser tutto consumato per il sostentamento del clero ma dovrà essere destinato anche alle esigenze di culto e alle iniziative di carità in Italia e nel terzo mondo.

Ricordo perciò che, conseguentemente, le nostre decisioni dovranno esser puntualmente confrontate con i responsabili dell'Istituto centrale e che tutti dovremo rigorosamente rispettare le avvertenze che da essi proverranno circa la necessità di una gestione ordinata e previdente.

- Indubbiamente le nostre delibere dovranno farsi carico anche di qualche considerazione realistica; non tutto è possibile far maturare subito, bisogna tener conto di sensibilità inveterate, è bene guardarsi da effetti indiretti che potrebbero rivelarsi ancora più negativi sul piano economico, tipo

l'abbandono dell'I.R.C., ecc. Mi si permetterà però almeno un'osservazione: dobbiamo esser coscienti che si tratta di scelte condizionate, da non teorizzare; se l'espressione non offende, oserei dire che dovremmo distinguere con convinzione tra delibere di tipo "evangelico", da sostenere, e delibere di tipo "mosaico" cui ci rassegniamo "propter duritiam cordis".

- Non stonerebbe anche un pizzico di umorismo: quante ne abbiamo sentite e lette dai nostri bravi preti! A prendere sul serio, per esempio, la forza con cui taluni parroci insegnanti di religione sottolineano le spese di aggiornamento che graverebbero su di essi, verrebbe da pensare a un presbiterio di dottori e a una qualità dell'insegnamento di religione nella scuola pubblica che dovrebbe rendere inutili tante nostre preoccupazioni... E invece, Dio solo sa...Ma tant'è; siamo fatti così anche noi Vescovi e preti: quando c'è in gioco un interesse concreto quant'è difficile mantenere il senso delle proporzioni! E allora non farà male una considerazione un po' distaccata e disincantata di tante proteste e di tanti lamenti; anche per rispetto ai molti che, grazie a Dio, si preoccupano di lavorare e non di lamentarsi (e spesso sono quelli che hanno di meno).

- Infine, quali che siano gli orientamenti che andremo ad assumere, non potremo dimenticare di prevedere un minimo di strumenti di ordinata verifica dalla loro attuazione per quell'esigenza di reciproco rispetto tra Vescovi e tra diocesi, che abbiamo già più avanti richiamato.

*Relazione del Comitato C.E.I.
sull'andamento del sistema
di sostentamento del clero
e sugli indirizzi per l'informazione
e la promozione in ordine
agli apporti dei cittadini alla chiesa
e alle sue opere pastorali*

INTERVENTO ALLA XXIX ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma 2-6 maggio 1988

Dopo aver ascoltato la relazione di Mons.Tino Marchi relativa all'attività organizzativa, amministrativa e finanziaria svolta dall'Istituto Centrale per il sostentamento del clero nello scorso anno, siamo in grado di esprimere qualche riflessione più documentata e di prospettare con maggior chiarezza e concretezza le linee del lavoro che ancora ci attende.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ANDAMENTO DEL SISTEMA DI SOSTENTAMENTO DEL CLERO ITALIANO.

1 Sotto il profilo organizzativo possiamo dire, trascorso ormai quasi un anno e mezzo dall'arrivo, che il nuovo sistema ha trovato un suo ritmo preciso e sicuro.

Alcune difficoltà registrate nei primi mesi di quest'anno sono spiegabili alla luce dei ritardi di comunicazione dei dati aggiornati da parte degli istituti diocesani, di cui ha parlato Mons.Marchi, e sono ormai praticamente superate. I ritardi e le imprecisioni ricordati testimoniano la fatica che tutti, dagli stessi preti interessati (che sono spesso i primi ritardatari) alle curie, agli istituti, stiamo vivendo, nello sforzo di educarci a uno stile

di precisione, di chiarezza, di razionalità a livello anagrafico, organizzativo, amministrativo; ma è fatica preziosa, che potrà giovare anche a tanti altri spetti della vita ecclesiale.

Anche sotto il profilo politico-istituzionale il sistema si va attuando in una situazione di tranquillità, tanto più apprezzabile se si pensa alle forti tensioni scatenatesi su altre materie concordatarie; costruttiva è poi la collaborazione con le Amministrazioni dello Stato interessate alla nostra problematica: nei prossimi giorni, per esempio, partirà una circolare del Comitato, che accompagna due circolari del Ministero delle Finanze in materia di trascrizioni nei registri immobiliari e di vulture catastali, frutto di un paziente impegno di studio e di confronto su questioni rese complesse dalle caratteristiche per molti versi atipiche del patrimonio dei nostri enti e volte ad agevolare quell'opera di riordinamento anche documentale delle proprietà ecclesiastiche, che è tanto necessaria quanto faticosa.

L'insidia più pericolosa per l'ordinato svolgersi del nuovo sistema viene piuttosto, come sappiamo, da alcuni sacerdoti: in particolare dai quattro di Pinerolo, che hanno citato in giudizio davanti al pretore l'Istituto diocesano, il quale a sua volta ha inopinatamente chiamato in causa l'Istituto Centrale. I quattro contestano la legittimità della disposizione da noi adottata, in attuazione della normativa pattizia, in forza della quale i sacerdoti debbono dichiarare gli importi non soltanto degli stipendi ma anche delle pensioni di origine ministeriale di cui godono, perché possano essere computate per 2/3 ai fini della attribuzione di un'eventuale integrazione. La loro pretesa colpisce profondamente lo spirito e il disegno della riforma avviata, che sono quelli della solidarietà e della perequazione tra confratelli; e, se prevalesse, creerebbe gravi discriminazioni: il parroco di una parrocchia di 100 anime, che ha insegnato per 6 ore settimanali, si tratterebbe interamente una pensione, dopo 19 anni, 6 mesi e 1 giorno di servizio, mentre il parroco di una parrocchia di 10 o 15 mila anime, che non ha insegnato perché il Vescovo gli ha chiesto di dedicarsi interamente alla cura parrocchiale, dovrebbe accontentarsi - e soltanto dopo i 65 anni - della pensione del fondo clero INPS.

Non si poteva perciò non contrastare la posizione assunta; e si è ritenuto di dover andare subito alla radice, anche per impedire la possibile proliferazione di questi atteggiamenti. Si è sollevata in via preliminare l'eccezione di "regolamento di giurisdizione" ai sensi dell'art.41 del codice di procedura civile, contestando che il giudice italiano, chiunque esso sia, abbia giurisdizione in un materia che riguarda non l'esecuzione dei provvedimenti canonici per assicurare al soggetto quanto legittimamente dovuto, ma l'autonoma elaborazione dei provvedimenti stessi da parte della Chiesa nell'esercizio della sua indipendenza e secondo i criteri propri del suo ordinamento giuridico.

A norma di legge il pretore di Pinerolo ha quindi dovuto sospendere il giudizio e trasmettere per competenze la questione alle sezioni unite della Corte di Cassazione, che si dovranno pronunciare (prevedibilmente in tempi non brevi). Ci auguriamo un esito coerente con i principi costituzionale e concordatari; e intanto esprimiamo a Mons.Marchi, che nell'esercizio del suo impegnativo servizio alla Chiesa conosce l'esperienza sconcertante di una chiamata in giudizio davanti al giudice civile, e per di più da parte di confratelli, la nostra affettuosa solidarietà.

- 2 Il passare del tempo da un lato conferma e rafforza il sistema, ma dall'altro ne mette progressivamente in evidenza i "punti critici" che sono, a mio avviso, fondamentalmente due: il problema dell'alimentazione finanziaria e la criteriologia per l'equa definizione delle misure di remunerazione.

L'assicurazione delle risorse sufficienti

Due sono gli aspetti principali su cui riflettere.

- a) L'apporto degli enti ecclesiastici.

La questione si pone particolarmente in rapporto alle parrocchie. Eravamo fin dall'inizio consapevoli che il meccanismo introdotto per definire l'impegno di ciascuna parrocchia (quota determinata, moltiplicata per numero degli abitanti) è piuttosto materiale e rigido, e mal si presta a tener conto delle situa-

zioni notevolmente diverse tra loro che le singole parrocchie presentano. Non mancano criteri di adattamento, come sappiamo; riducibilità della quota a certe condizioni e, all'opposto, possibilità di elevarla in proporzione alla "consistenza" economica della parrocchia. Ma anche queste variabili non risolvono completamente il problema, e in ogni modo non possono esser tali da metter in forse la sufficienza del flusso degli apporti: dalla documentazione che abbiamo allegata risulta infatti che nel 1988 a fronte di 10.814 parrocchie per le quali si è mantenuta la quota di L.80, sono ben 9.272 quelle nelle quali si è operata una riduzione, mentre 4.480 sono quelle che si son viste elevare la quota (peraltro con indirizzi notevolmente diversi tra diocesi appartenenti ad aree regionali sostanzialmente omogenee).

Si conferma tuttavia quanto già altre volte abbiamo osservato: si potrà passare a meccanismi meglio articolati e più rispettosi delle specifiche condizioni delle singole comunità soltanto quando in tutta Italia si potrà contare su bilanci regolari e uniformi, approvati dal consiglio parrocchiale per gli affari promozionali in tal senso, da perseguire con ricchezza di motivazioni e con paziente tenacia in ogni diocesi; e l'opportunità che i responsabili di settore nelle nostre curie siano non soltanto bravi amministratori seduti al tavolo d'ufficio ma intelligenti animatori, che stimolano, indirizzano, sostengono le parrocchie nel darsi uno stile e degli strumenti amministrativi rinnovati, coinvolgendo sempre più le competenze locali.

L'argomento permette di fare a questo punto una precisazione importante. Ci sono preti che lamentano che la somma ad essi attribuita a carico della parrocchia non può essere, di fatto, percepita, con l'ulteriore lagnanza derivante dal fatto che, in ogni modo, sulla somma attribuita viene effettuata dall'Istituto Centrale, e poi in certi casi "ripetuta" dai singoli interessati, la ritenuta fiscale. E' difficile valutare la reale consistenza di queste doglianze, perché talvolta lo stesso sacerdote non vuol ricevere o non vuol chiedere per svariati motivi. Si deve comunque ricordare che, in questi casi, spetta al Vescovo diocesano

intervenire perché le parrocchie interessate provvedano effettivamente ad assicurare al sacerdote quanto dovuto, disponendo eventualmente una revisione dei flussi tradizionali di spesa della parrocchia o stimolando una raccolta straordinaria e in ogni modo insistendo per la costituzione del consiglio parrocchiale per gli affari economici. Se poi il sacerdote vuole lasciare alla parrocchia quanto gli spetta, è libero di farlo, non senza peraltro aver adempiuto al proprio dovere fiscale, non apparendo come veramente cristiana una carità che si risolvesse in una sottrazione ai doveri fondamentali di solidarietà civile che, come cristiani, dobbiamo per primi onorare.

b) L'APPORTO DEGLI ISTITUTI DIOCESANI

Un dato s'impone: a fronte dell'entità davvero cospicua del patrimonio ex beneficiale nel suo complesso si annuncia per il 1988 una redditività ancora incredibilmente modesta (circa 18 miliardi).

Le ragioni che spiegano tale scarto sono molteplici. Ci sono istituti che stanno operando con grande intelligenza e sagacia e già sperimentano risultati lusinghieri; ma ve ne sono non pochi altri che si muovono con impaccio e lentezza, che si limitano a una gestione statica e burocratica o addirittura dopo due anni e mezzo della loro costituzione non hanno concluso neppure l'acquisizione e l'inventariazione dei beni di loro proprietà.

In taluni casi la difficoltà degli istituti derivano da resistenze che essi incontrano negli uffici delle curie diocesane o da comportamenti scorretti di parroci, al limite talvolta della appropriazione indebita, contro i quali non è agevole intervenire. In altri casi poi appare una oggettiva sproporzione tra l'entità delle risorse da amministrare e le spese stesse di funzionamento nell'Istituto, al punto da indurre a dubitare della legittimità di esistenza del medesimo: penso che nel 1989, sono l'esperienza di un terzo anno di gestione, bisognerà avere il coraggio di riconsiderare alcune situazioni, almeno quando fosse accertato che le spese saranno costantemente superiori al reddito sperabile dei beni.

Intanto, si dovrebbe sviluppare una linea di cordiale collaborazione tra istituti diocesani e istituto Centrale in chiave anche promozionale. Gli Istituti generalmente la gradiscono e la desiderano; in qualche caso, invece, si ha l'impressione che il riferimento alle istanze centrali sia giudicato con riserva o sospetto dalle curie diocesane, quasi che in tal modo venga attutita la responsabilità della diocesi. E' da auspicare invece, a mio avviso, il crescere di un clima diverso: si lavora tutti per il bene della Chiesa, e aiutarsi a realizzare il nuovo sistema nel rispetto della legislazione vigente e con giusto rigore amministrativo non è un attentato all'ordinata vita diocesana, anche perché una buona impostazione del problema del sostentamento del clero permetterà di liberare progressivamente energie e risorse per le altre molteplici necessità della Chiesa.

Indubbiamente, tutto deve avvenire in spirito di cordiale collaborazione, nel quadro dell'"aequitas canonica" e mantenendo il riferimento al Vescovo come punto di unità e di composizione; ma è importante che lo sforzo di applicare le norme per la buona riuscita della riforma non sia frainteso dai responsabili diocesani, come d'altra parte è doveroso che gli Istituti non pecchino per rigidità immotivata o per zelo poco illuminato.

Nello spirito di queste considerazioni era stata inviata nello scorso dicembre una lettera riservata ai Vescovi, avente a tema soprattutto la questione dei ritrasferimenti.

Posso assicurare che ciascuna delle annotazioni fatte aveva a fondamento episodi e situazioni precisi, che possono essere documentati e il suo moltiplicarsi aveva suscitato doverosa preoccupazione.

So che in taluni confratelli quelle note hanno creato un certo disagio, mi auguro che se ne colga lo spirito e che si comprenda che spesso è questa la sorte delle avvertenze generali; l'importante è che ci sa di operare in sintonia con le norme non se ne allarmi, e chi ha ritenuto di darne qualche lettura parzialmente dissonante se ne lasci cordialmente provocare. E poi, continuiamo a lavorare insieme nel nome del Signore.

I criteri per il trattamento economico dei sacerdoti

Anche in questa materia siamo ancora in cerca di soluzioni più soddisfacenti.

Le questioni principali che rimangono aperte sono tre:

- a) La disciplina, in termini di "punti", della pluralità degli incarichi affidati a molti sacerdoti, soprattutto dopo che sono stati presi i noti orientamenti in favore dei parroci insegnanti di religione. Giungono lamenti e richieste di vario tipo, particolarmente nella linea di una maggiore attenzione ai parroci che svolgono anche incarichi di rilievo diocesano. La questione è delicata, perché da una parte, come è facile rilevare, la diminuzione e l'invecchiamento del clero costringono sempre più spesso i Vescovi ad affidare agli stessi sacerdoti più incarichi (e il fenomeno tenderà a svilupparsi nei prossimi anni); dall'altra, si deve evitare che una indiscriminata moltiplicazione di "punti" consumi le risorse disponibili e alteri quelle scelte di fondamentale parità tra sacerdoti e di eguale dignità di tutti i ministeri affidati dal Vescovo, che avevano all'origine ispirato le nostre delibere.
- b) La sproporzione esistente, secondo taluni, tra la condizione dei preti ultrasessantacinquenni (che raggiungono il massimo dei punti, godono della pensione fondo clero per intero, e solitamente vedono ridurre l'intensità degli incarichi pastorali) e la generalità dei preti di età inferiore, che non vedrebbero opportunamente apprezzata la molteplicità e l'onerosità degli impegni da cui è gravata.
- c) La tendenza a mettere a carico del sistema di sostentamento del clero una serie di oneri che propriamente non lo riguardano; i problemi degli Istituti di scienze religiose o delle Facoltà teologiche o dei Seminari o delle curie, e via dicendo, non potranno in prospettiva risolversi caricando sul sistema l'onere di sostentamento dei preti che vi sono addetti, ma costruendo progressivamente un'effettiva capacità di autonomia economica di tali

enti, sia attraverso le vie ordinarie (dotazioni, promozione di liberalità, tributi, tasse, "massa comunis" diocesana, ammodernamento amministrativo, ecc.), sia contando sugli apporti che verranno assegnati alle diocesi sulla quota dell'8 per mille (sotto la voce "esigenze di culto della popolazione"), sia contenendo coraggiosamente la proliferazione di strutture non necessarie e ricercando forme di collaborazione interdiocesana.

Problemi analoghi a quelli accennati emergeranno prevedibilmente anche in questa Assemblea, quando andremo a trattare delle delibere concernenti l'ingresso nel sistema dei sacerdoti che ancora ne sono esclusi.

Ritengo perciò opportuno anticipare fin da questa relazione introduttiva l'indirizzo che il Comitato intende proporre:

- non si apportino modificazioni e integrazioni alle delibere vigenti per quanto concerne il trattamento dei sacerdoti già nel sistema;
- si prepari per l'Assemblea Generale del maggio 1990 una revisione globale della materia alla luce dell'esperienza nei primi tre anni di attuazione del sistema, con proposte che siano tendenzialmente definitive;
- in questa Assemblea si provveda soltanto a disciplinare il trattamento dei circa 14 mila sacerdoti che saranno a carico del sistema dal 1° gennaio 1989;

Questo indirizzo dovrebbe essere opportunamente comunicato ai sacerdoti e motivato; e le motivazioni non mancano.

Con una lettera dell'11 aprile scorso (prot. 2284/88) il Presidente dell'Istituto Centrale ha rappresentato al Comitato le gravi difficoltà tecnico-organizzative che una nuova variazione delle delibere vigenti comporterebbe per gli Istituti diocesani e per l'Istituto Centrale, sia perché sarebbe concomitante con l'avvio di 14 mila nuove posizioni sia perché si realizzerebbe in un momento in cui, come abbiamo ascoltato anche dalla comunicazione dello stesso Mons. Marchi, gravano sugli Istituti complessi adempimenti di organizzazione, di informatizzazione, di riordinamento documentale dei patrimoni, di revisione della condizione amministrativa dei

beni, di ritrasferimenti, di bilancio. Anche sotto il profilo dell'impostazione della politica generale del sistema non è buona cosa introdurre variazioni ogni anno: si acquiscono aspettative, spesso tra loro contraddittorie, e si impedisce una esperienza significativa perché priva di stabili punti di riferimento e di verifica. Infine appare improvvido aprire la strada a variazioni, che molto probabilmente comporterebbero ulteriori oneri finanziari quando ancora non siamo in grado di conoscere gli effetti che deriveranno dall'ingresso dei 14 mila preti sinora esclusi, anche e soprattutto dal punto di vista della compatibilità delle risorse.

Nel maggio 1990, infine, conosceremo la misura delle offerte deducibili pervenute nel 1989 e quindi disporremo di un elemento di valutazione che, per quanto ancora iniziale, sarà di rilevante significato.

E' vero che la linea suggerita finisce per stabilizzare ancora per due anni alcuni aspetti di minor congruità presenti nella normativa sin qui deliberata; ma appare vantaggio maggiore tollerare questo e prendere decisioni in vista del futuro a tempo opportuno e in modo più documentato e ponderato.

3 E' bene dire una parola anche su alcuni risvolti inquietanti che appaiono dopo 15 mesi di funzionamento del sistema: alludo alle posizioni irregolari di alcuni sacerdoti.

a) Come appare dalla documentazione allegata, vi sono 82 preti che si rifiutano di entrare nel sistema e altri 169 che si rifiutano di comunicare i dati relativi alle remunerazioni "esterne" (stipendi e pensioni computabili). Sono quantità tutto sommato modeste; però lasciano qualche preoccupazione. Sarebbe bene che i Vescovi interessati cercassero in ogni modo di far rientrare queste irregolarità.

Intanto la linea operativa che il Comitato ha suggerito all'Istituto Centrale è la seguente:

– preti che si rifiutano di entrare nel sistema: l'appartenenza al sistema non dipende da una libera scelta, ma discende per norma concordataria, cioè canonica e civile, dal verificarsi di

due presupposti: valida ordinazione sacerdotale e legittimo affidamento di un servizio in favore della diocesi da parte del Vescovo.

Chi non vuole entrare nel sistema deve contestare l'esistenza di uno dei due presupposti, eventualmente ricorrendo contro il provvedimento del Vescovo che determina la sua posizione remunerativa (POI); in mancanza di ciò, il sacerdote è da ritenere, di per sé, inserito nel sistema;

- preti che si rifiutano di dichiarare le remunerazioni "esterne": gli Istituti non provvedono a integrazioni in loro favore, in quanto manca un dato essenziale per la corretta determinazione delle integrazioni eventualmente dovute, e conseguentemente non si fanno carico neppure dei versamenti previdenziali, finché i preti interessati non regolarizzano la loro posizione documentale.

- b) Dalla stessa documentazione allegata appare un altro fenomeno negativo: il grave ritardo con cui parecchi sacerdoti provvedono a restituire all'Istituto Centrale l'equivalente delle ritenute fiscali operate e dei versamenti provvidenziali fatti per l'anno 1987.

Al 10 aprile 1988 erano 1846 i preti, appartenenti a 170 diversi istituti diocesani, che avevano posizioni debitorie non saldate relative all'anno 1987, per un totale di esposizione dell'Istituto Centrale di L.1 miliardo 338 milioni.

Il fatto è in sé grave, non soltanto per il danno che arreca a tutti i sacerdoti italiani (si pensi soltanto agli interessi non maturati in favore dell'Istituto Centrale e all'inutile e costoso aggravio burocratico che i ritardi comportano) ma anche per l'atteggiamento di disattenzione o talvolta addirittura di chiusura che esso sottende verso le esigenze del bene comune e la solidarietà del presbiterio.

Anche a questo proposito mi permetto di pregare i Vescovi diocesani di voler verificare le posizioni segnate insieme con il Presidente del loro istituto, e di fare tutti i passi opportuni per ottenere un tempestivo rientro delle somme dovute.

4 Dopo il primo anno di attuazione del nuovo sistema siamo anche impegnati, come giusto, a fornire i rendiconti previsti dalla legge.

Si deve in proposito distinguere tra il rendiconto da presentare allo Stato e l'informazione alle comunità cristiane e all'opinione pubblica.

a) Il rendiconto è previsto dall'art.44 della legge n.222, e deve precisare: il numero dei sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi; la somma stabilita dalla Conferenza Episcopale per il loro dignitoso sostentamento; l'ammontare complessivo delle somme di provenienza pubblica destinate al sostentamento del clero; il numero dei sacerdoti a cui con tali somme è stata assicurata l'intera remunerazione, il numero dei sacerdoti a cui è stata invece assicurata soltanto un'integrazione; l'ammontare delle ritenute fiscali e dei versamenti previdenziali e assistenziali operati; gli interventi finanziari dell'Istituto Centrale a favore dei singoli Istituti diocesani. Esso dovrà essere trasmesso entro il 31 luglio prossimo dalla Presidenza della C.E.I. al Ministro dell'Interno, il quale a sua volta ne trasmetterà copia ai Ministri del tesoro e delle finanze con una propria relazione.

La C.E.I. dovrà anche pubblicare il medesimo rendiconto sull'organo ufficiale "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana".

b) L'art.44 dispone inoltre "La Conferenza Episcopale Italiana provvede a diffondere adeguata informazione sul contenuto di tale rendiconto e sugli scopi ai quali ha destinato le somme di cui all'art.47" (per il triennio transitorio si tratta in pratica delle somme per l'edilizia di culto".

Questa informazione dovrà essere data anzitutto a livello ecclesiale: ritengo che per tale scopo si dovrà valorizzare principalmente la stampa cattolica. Sarà opportuno riservare un'attenzione particolare all'informazione degli stessi sacerdoti, sia attraverso la pubblicazione dei dati su "L'amico del

clero" sia attraverso opportune comunicazioni alla Commissione Presbiterale nazionale, ai Consigli presbiterali diocesani, alle riviste specializzate.

E' però interesse comune che un'informazione essenziale e corretta sia estesa alla più vasta opinione pubblica, anche per preparare quell'azione promozionale dell'apporto dei cittadini agevolato fiscalmente dallo Stato, di cui parleremo più avanti.

E' interessante in ogni caso notare che la legge non parla propriamente di un dovere di pubblicazione del bilancio dell'Istituto Centrale; questo sarà presentato alla C.E.I. entro il 30 giugno prossimo, e penso che verrà doverosamente inviato per conoscenza, dopo l'approvazione della Presidenza, a tutti i Vescovi italiani.

A proposito di questi adempimenti sono graditi osservazioni e suggerimenti, che possono aiutare l'illuminazione dell'opinione pubblica sia ecclesiale che extraecclesiale.

LA PREPARAZIONE ALLA FASE DEFINITIVA DEL SISTEMA (DAL 1989/1990 IN POI)

E' ormai tempo di affrontare in modo concreto e programmato i diversi problemi che vengono dall'approvazione delle scadenze che scandiranno il passaggio dalla fase transitoria a quella definitiva del nuovo sistema, non più soltanto in relazione al sostentamento del clero ma con riferimento alle più generali necessità della Chiesa in Italia: infatti il 1989 è ormai alle porte, e anche gli appuntamenti successivi ci devono trovare preparati da una riflessione iniziata con congruo anticipo.

Ricordiamo i dati essenziali

- a) La prima forma di apporto alla Chiesa, agevolato fiscalmente, comincerà ad essere praticabile dal 1° gennaio 1989; si tratta delle offerte in denaro fatte all'Istituto Centrale ed esclusivamente finalizzate al sostentamento del clero, le quali saranno

deducibili dalla base imponibile per l'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) entro la misura massima di due milioni.

La seconda forma, invece; pur avendo come riferimento iniziale il 1990 si renderà praticabile soltanto nel maggio 1991: all'atto della dichiarazione dei redditi maturati nel 1990, da farsi appunto entro il 31 maggio 1991, i cittadini potranno operare una scelta circa la destinazione della quota dell'8 per mille del gettito totale IRPEF relativo al 1990, se cioè affidarla a istituzioni statali per scopi di interesse sociale e umanitario (interventi straordinari per fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione dei beni culturali) oppure attribuirla alla Chiesa cattolica (in pratica alla C.E.I.) per esigenze di culto della popolazione, sostentamento clero (nella misura in cui non si sia provveduto per altre vie), interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del terzo mondo.

Appaiono subito le scadenze cronologiche che si interessano: entro la fine del corrente anno dovremo essere pronti per promuovere le offerte deducibili; mentre di per sé l'azione di informazione e di promozione in vista delle scelte relative all'8 per mille IRPEF può avvantaggiarsi di uno spazio di tempo maggiore (tutto il 1989 e tutto il 1990).

Va subito ricordato, tuttavia, un elemento che rende più complessa la prospettiva. La ripartizione e l'attribuzione ai diversi scopi previsti della quota del gettito IRPEF assegnata dai cittadini alla Chiesa devono esser determinate in ogni modo al più tardi nell'Assemblea del maggio 1990, fin da tale anno infatti lo Stato trasmetterà alla C.E.I. un anticipo sul gettito medesimo, pari alla somma complessiva versata alla stessa C.E.I. nel 1989, con riserva di conguaglio dopo che, nel 1992, lo Stato conoscerà esattamente le scelte compiute dai contribuenti nell'anno 1990.

Ciò comporta quindi che molte riflessioni e anche taluni indirizzi relativi alla seconda forma di sostegno agevolato alla Chiesa dovranno in pratica essere elaborati già per l'Assemblea Generale del maggio 1990.

b) Come è noto, presso la Segreteria Generale della C.E.I. è stato costituito da pochi mesi un gruppo di lavoro, incaricato di preordinare proposte e sussidi per l'opera di informazione dell'opinione pubblica ecclesiale ed extra ecclesiale e di promozione delle due forme di sostegno agevolato alla Chiesa cattolica. Il gruppo è presieduto dal Segretario Generale e composto da sacerdoti e laici esperti che esprimono la collaborazione della Segreteria C.E.I., del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

c) Il gruppo di lavoro ha già svolto una puntuale riflessione con particolare riferimento alla prima forma di agevolazione fiscale (offerte deducibili); e sono in grado di esporre qui di seguito i principali indirizzi da esso suggeriti, per la riflessione e le decisioni di competenza dell'Assemblea.

1 Si deve anzitutto sottolineare con forza e a tutti i livelli l'importanza decisiva che la prima forma di sostegno agevolato riveste nel quadro di una strategia complessiva.

Il punto decisivo è questo se vogliamo evitare di consumare la gran parte della quota dell'8 per mille IRPEF che verrà assegnata alla Chiesa nella direzione del sostentamento del clero, con effetti molto negativi sulla pubblica opinione e con una ingiusta compressione delle esigenze di culto e degli interventi di carità, tre scelte diventano inevitabili:

- incrementare l'apporto degli enti ecclesiastici (in pratica aumentare la quota pro capite gravante sulle parrocchie);
- aumentare la redditività dei beni ex-beneficiali con la loro definitiva acquisizione da parte degli Istituti e con un'amministrazione più competente e più dinamica;
- promuovere con grande impegno le offerte deducibili in favore del sostentamento del clero.

Nell'Assemblea Generale del maggio 1990, come ho ricordato, dovremo prendere la prima decisione circa la ripartizione delle somme che lo Stato anticiperà fra le tre finalità previste: esigen-

ze di culto della popolazione, iniziative di carità, sostentamento del clero. Lo faremo avendo presenti: la previsione dei redditi dei beni ex beneficiari per il 1990 contenuta nei bilanci preventivi degli Istituti diocesani, l'apporto delle remunerazioni da enti ecclesiastici, degli stipendi e delle pensioni computabili quale risulterà dai modelli CO1 di tale anno e il flusso delle offerte deducibili pervenute nel 1989 all'Istituto Centrale. Poiché non è certo che le prime due voci subiscano da oggi ad allora un incremento davvero apprezzabile, diventerà largamente decisiva la terza, cioè per l'appunto le offerte deducibili, per stabilire quanto delle somme anticipate dallo Stato dovrà essere destinato al sostentamento del clero e le iniziative di carità. Se l'apporto delle offerte deducibili non sarà rilevante, c'è il rischio, a mio avviso, che si debba impiegare per il clero l'80 per cento delle somme anticipate dallo Stato. Occorre prendere sin d'ora sul serio l'impegno promozionale a questo riguardo.

2 Tra breve si prenderà contatto con il Ministero delle Finanze per rappresentare le nostre esigenze in vista dell'emanazione del decreto ministeriale che disciplinerà le forme tecniche di queste ipotesi di deducibilità, e si chiederà che tali forme siano le più semplici e agevoli possibili. Resta però, come sappiamo, un limite oggettivo: le offerte possono essere indirizzate esclusivamente all'Istituto Centrale, in favore di tutto il clero italiano; e ciò dal punto di vista psicologico è scarsamente invitante, preferendo in genere i fedeli orientare le proprie liberalità verso livelli più vicini e localizzati.

Non è praticamente possibile ridurre questo limite in modo consistente. E allora dobbiamo cogliere l'occasione per avviare un'azione formativa, che faccia crescere nella gente l'idea dell'apporto non al "mio" prete ma a tutti i preti italiani (compreso, ovviamente, il "mio"); se è lecito fare un paragone, dovremmo far crescere una coscienza analoga a quella maturata in rapporto alla Giornata missionaria mondiale, nella quale la gente ha imparato a dare non per il missionario amico o per le sue opere, ma per tutti i missionari attraverso le Opere Pontificie.

L'impresa è indubbiamente ardua; ma potrebbe diventare un'occasione preziosa per sviluppare una più diffusa coscienza di alcuni valori che, alla fine, si ritrovano nel grande tema "comunione e comunità": aiutare il clero "italiano" vuol dire educarsi al valore della comunione fra le Chiese, alla solidarietà, ai superamento dei campanilismi, allo scambio fraterno che crea perequazione, a uno spirito più veramente "cattolico".

3 L'informazione adeguata e la promozione motivata dovranno riguardare anzitutto le diverse realtà ecclesiali. Gli indirizzi che si propongono a tale scopo sono i seguenti:

a) L'emaneazione di un documento dei Vescovi italiani sul problema del sostegno economico alla vita e alle attività della Chiesa, da approvare all'Assemblea generale straordinaria dell'ottobre 1988.

Questo intervento appare importante e doveroso: sia perché i Vescovi nel loro insieme non si sono ancora pronunciati in forma organica su questa tematica (vi fu soltanto una lettera del Presidente della C.E.I. ai sacerdoti, accompagnata da una breve "nota", in data 6 gennaio 1987), sia perché spetta ai Vescovi dare la migliore impostazione al problema soprattutto sotto il profilo teologico-pastorale.

Non possiamo infatti ignorare che il nuovo sistema potrebbe prestarsi a interpretazioni devianti, con esiti pastorali negativi: ciò avverrebbe per esempio se tutta l'attenzione venisse rivolta alla seconda delle forme di sostegno agevolato alla Chiesa (8 per mille IRPEF), perché questa è quella che, tutto sommato, responsabilizza meno i fedeli perché non comporta alcun esborso personale, ma semplicemente permette la scelta di destinare alla Chiesa una quota del gettito IRPEF, frutto di un'obbligazione fiscale che in ogni modo deve essere corrisposta allo Stato.

Bisogna far davvero molta attenzione, perché c'è in gioco la corretta educazione al senso della corresponsabilità ecclesiale e alla virtù della carità. Dovremo ribadire con chiarezza

za che c'è un "ordine" nelle diverse forme di sostegno alla Chiesa, che è teologicamente fondato: l'apporto più ricco di valore resterà sempre l'"obolo della vedova", che non è deducibile e nasce da una coscienza formata e da un cuore generoso che non "misura" vantaggi e svantaggi, e proprio per questo merita lo sguardo ammirato e l'elogio di Gesù (oltre tutto, proprio su queste offerte non agevolate s'appoggiano tante iniziative nella Chiesa, per non dire la quasi totalità). Seguono poi le offerte deducibili, perché a fronte del vantaggio della riduzione della base imponibile IRPEF sta comunque un esborso personale, non completamente pareggiato dal vantaggio fiscale. La scelta relativa all'8 per mille viene per ultima nella scala di valore, anche se da essa ricaveremo di fatto l'apporto finanziario maggiore perché è particolarmente adatta per coinvolgere anche il cittadino non praticante o addirittura non credente, il quale però apprezza l'opera della Chiesa in Italia e intende che anche la collettività nazionale la riconosca e la sostenga, assegnandole una quota, seppur modesta, del gettito fiscale.

- b) L'individuazione di tre momenti lungo l'arco dell'anno 1989 nei quali, sulla scorta del documento dei Vescovi, sviluppare un'azione di formazione e di informazione capillare nelle comunità parrocchiali.

I tre momenti potrebbero essere dedicati alla presentazione di queste tematiche: nel primo, il valore della comunione ecclesiale, che si traduce per sua natura in corresponsabilità e in condivisione delle necessità della Chiesa anche a livello economico; nel secondo, il volto della Chiesa in Italia, con le sue strutture, le sue iniziative, le sue necessità; nel terzo, la condizione dei preti, sotto il profilo anagrafico, ministeriale, economico, e le forme di concorso al loro sostentamento, con particolare riferimento alle offerte deducibili. (ad esempio il modulo di conto corrente intestato all'Istituto Centrale)? In nessuno dei tre momenti sarebbe però prevista una raccolta in denaro.

- c) La sensibilizzazione e il coinvolgimento delle realtà associative, che possono essere utili strumenti per la diffusione di informazioni e per la promozione dei valori che ci stanno a cuore:
- le associazioni, i gruppi e i movimenti ecclesiali;
 - le varie espressioni del volontariato di ispirazione cristiana;
 - le organizzazioni "vicine": UCID, ACLI, Coldiretti, Cooperative bianche, patronati per il lavoratori, CISL, ecc.
- d) La preparazione di materiale illustrativo, da semplici "depliant" fino a volumetti di seria documentazione. In questo quadro, si cercherà di precisare e illustrare tutte le ipotesi di deducibilità fiscale ammesse dall'ordinamento vigente, anche per favorire la destinazione di risorse in favore degli enti parrocchia e degli enti diocesi ed evitare ogni sorta di possibile "concorrenza" tra finalità pastorali e tra enti ecclesiastici.
- Intelligente attenzione e grande impegno saranno poi da chiedere alla stampa cattolica, in particolare ai periodici più diffusi e alla rete capillare dei settimanali diocesani e dei fogli informatori parrocchiali.
- e) La revisione, a cura della Segreteria generale della C.E.I., delle "Giornate nazionali" attualmente previste e lo studio di possibili riduzioni o accorpamenti, tenendo conto del quadro complessivo che si verrà delineando a partire dal 1990 sia in relazione alla destinazione di risorse alle diverse necessità ecclesiali sia in ordine alle informazioni e alle richieste da rivolgere alla generalità dei fedeli e dei cittadini.
- f) La nomina da parte del Vescovo di un incaricato per ciascuna diocesi, che coordini tutte le attività di informazione e di promozione da sviluppare a livello diocesano e tenga i collegamenti con il gruppo di lavoro della C.E.I. Una volta individuate queste persone (potrebbe trattarsi dell'economista dio-

cesano, o del presidente dell'Istituto, o del direttore del settimanale cattolico o di altro soggetto, sacerdote o laico: l'importante è che sia persona capace di comunicare e di animare), si dovrebbe tenere una riunione in ciascuna regione per impostare il lavoro in dialogo con uno degli incaricati C.E.I., possibilmente non andando oltre i mesi di settembre-ottobre.

Nelle diocesi si dovrebbero poi preparare in modo particolare alcuni competente, che possano mettersi a disposizione delle parrocchie, delle associazioni, della stampa locale per un'opera di seria informazione e divulgazione; tra questi non dovrebbero mancare gli insegnanti di diritto dei seminari e delle facoltà teologiche.

4 Informazione e promozione dovranno però rivolgersi anche alla più vasta opinione pubblica e alla generalità dei cittadini.

a) In questa direzione saranno da valorizzare anzitutto i mezzi della comunicazione sociale.

Negli scorsi mesi i giornali hanno enfatizzato e distorto l'ipotesi di un ricorso a "spots" televisivi. Non è questo l'orientamento che si sta perseguendo. Le opere della Chiesa si fanno propaganda da sole, senza bisogno di artificiose sollecitazioni; il vero problema è quello di una corretta e completa informazione su ciò che la Chiesa è e fa nel nostro Paese, che valga a sfatare tanti luoghi comuni e tanti pregiudizi e a mettere nella giusta luce la forza di "promozione dell'uomo e del bene del Paese" (cf.art.1 del Concordato) che l'attività della Chiesa in Italia esprime quotidianamente e capillarmente, anche attraverso il ministero dei suoi Vescovi e dei suoi sacerdoti. Indubbiamente ignoranza e pregiudizi sono grandi, così come scarsissima, praticamente nulla, è per ora la conoscenza delle forme di sostegno alla Chiesa agevolato fiscalmente, l'impegno in questa direzione si palesa perciò assolutamente importante, anche perché, se ben impostato, si innesta a suo modo nel più vasto sforzo di evangelizzazione che le nostre Chiese stanno vivendo.

b) Una speciale attenzione sarà da riservare poi a quelle categorie professionali, alla cui mediazione tecnica il cittadino contribuente sempre più si affida di fronte a una legislazione fiscale diventata estremamente complessa si pensi ai ragionieri, ai dottori commercialisti, ai notai, ai consulenti del lavoro, ai revisori ufficiali dei conti.

Si cercherà di prendere contatto con i dirigenti dei relativi ordini professionali e con le riviste specializzate di ciascun settore, offrendo dati e informazioni e sollecitando una cordiale attenzione ai nostri problemi. In questa direzione molto possono fare anche i singoli Vescovi diocesani; in genere questi professionisti apprezzano e gradiscono una specifica attenzione rivolta a loro, che potrebbe iniziare da un incontro con il Vescovo sulla base di inviti personali, illustrativo dei valori etici e sociali che motivano le forme di agevolazione introdotte dal Concordato, e proseguire con un altro momento dedicato agli aspetti di ordine tecnico-professionale, organizzato dall'incaricato diocesano.

5

*Considerazioni circa la promozione
del sostegno economico
alla Chiesa Cattolica*

INTERVENTO ALLA XXXI ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma, 15-19 Maggio 1989

1 In coerenza con l'impegno preso nell'Assemblea generale del maggio scorso, anche questa volta, come a Collevaenza, il punto dell'o.d.g. riguardante il sostentamento del clero non prevede la discussione e l'approvazione di vere e proprie delibere. La riconsiderazione complessiva dell'esperienza del primo triennio è prevista per il maggio 1990 e in quella sede potranno essere proposti aggiornamenti e modifiche.

Quest'anno ci dobbiamo limitare a rendere praticamente operanti due delibere già adottate: l'una riguarda il trattamento economico dei preti *Fidei donum*, l'altra l'avvio della previdenza integrativa per tutti i sacerdoti inabili oltre che per i Vescovi emeriti.

Su ambedue questi argomenti si è sviluppata un'accurata riflessione del Comitato per i problemi degli enti e dei beni ecclesiastici, in dialogo con l'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria e con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero.

Gli indirizzi conclusivi che il Comitato ha ritenuto di proporre all'approvazione dei Vescovi sono indicati nella scheda che è stata distribuita; tra breve li esamineremo e ci esprimeremo in proposito con un voto per il quale sarà sufficiente la maggioranza semplice trattandosi di determinazioni attuative di delibere già formalmente assunte e regolarmente riconosciute dalla Santa Sede.

2. Ho accennato all'appuntamento del maggio 1990. È bene far mente sin d'ora all'impegno di non poco rilievo che ci attende per cominciare a entrare nella prospettiva dei problemi complessi che dovremo affrontare.

A) S'è già detto della riconsiderazione delle delibere vigenti in materia di sostentamento del clero. Nel maggio 1990 potremo contare su due dati preziosi: dovremmo avere finalmente precisa cognizione del numero complessivo dei sacerdoti entrati nel sistema e del carico globale che com-

portano le integrazioni loro assicurate, e potremo sapere l'entità delle offerte deducibili per il sostentamento del clero pervenute all'I.C.S.S. nel primo anno (1989) di realizzazione di questa forma di libero intervento dei cittadini in favore della Chiesa agevolato dallo Stato.

Alla luce di questi elementi potremo riconsiderare il tirenio trascorso (1987-1989) e valutare se e quali emendamenti migliorativi apportare al quadro normativo che abbiamo costruito a poco a poco, scontando inevitabilmente le fatiche dell'inizio e la totale mancanza di modelli di riferimento sperimentati.

B) L'altro impegno di grande rilievo che ci attende concerne la disciplina dell'uso delle risorse che deriveranno dalla seconda forma di sostegno agevolato alle necessità della Chiesa cattolica in Italia, cioè la facoltà attribuita ai cittadini di destinare alla Chiesa stessa l'8 per mille del gettito complessivo IRPEF di ogni anno. Non è ancora possibile dire una parola sicura sul momento preciso in cui tale facoltà potrà essere per la prima volta esercitata: siamo in contatto con il Ministero delle Finanze e attendiamo di conoscere l'avviso del dicastero sulle due ipotesi che sono in esame: maggio 1990 oppure maggio 1991. Vi risparmio in questa sede l'illustrazione delle ragioni tecnico-interpretative che militano in favore dell'una e dell'altra ipotesi e mi limito a segnalare che la soluzione più probabile, allo stato, sembra quella che colloca nel maggio 1990 il primo momento di esercizio dell'opzione offerta agli italiani.

Ma il problema che qui ci interessa è un altro: quale che sia per essere la soluzione della questione richiamata, una cosa è certa: le somme che lo Stato verserà alla C.E.I. entro il 31 marzo 1990 saranno già 8 per mille, sotto forma di anticipo e salvo conguaglio quando lo Stato conoscerà l'esito preciso delle scelte operate dai contribuenti (2 anni circa dopo l'espressione delle medesime). Per il 1990 e per il 1991 conosciamo anche l'entità di dette somme: sarà pari a quel-

la del 1989, cioè circa 406 miliardi per ciascun anno.

Questa somma dovrà essere disciplinata quanto al suo uso; in particolare si dovrà:

- a) stabilire i criteri e le misure di ripartizione fra le tre finalità previste dalla legge n.222/1985: esigenze di culto, carità in Italia e nel Terzo mondo, sostentamento del clero.
- b) individuare i soggetti destinatari delle somme ripartite e concordare le linee da seguire per l'equa definizione delle assegnazioni ai singoli soggetti;
- c) precisare le procedure in relazione sia alle assegnazioni generali sia a eventuali contributi su progetti (per esempio per l'edilizia di culto);
- d) prevedere forme agili ma puntuali di rendicontazione e di controlli sulla corrispondenza tra l'assegnazione e l'uso delle risorse.

Il nostro Comitato presenterà al Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del prossimo settembre alcune prime proposte per un itinerario di studio e di preparazione di tutte le decisioni da prendere nel maggio '90, che coinvolga i Vescovi, come singoli e in sede di Conferenza Regionale, e, nella misura del possibile, le più qualificate istanze che esprimono la riflessione e la collaborazione del clero diocesano e del laicato cattolico.

3. Intanto il nuovo sistema di sostentamento del clero si va consolidando, dopo che si è concluso anche il secondo anno di funzionamento.

Trovate in cartella una puntuale e organica relazione del Presidente dell'Istituto Centrale circa la gestione 1988, preparata sulla scorta dei dati del bilancio consuntivo, regolarmente certificato e sottoposto all'approvazione della Presidenza della C.E.I.

Rispetto ai 29.175 sacerdoti presenti nel sistema al 31 dicembre 1988 se ne sono poi aggiunti altri 7.285 nel corso dei primi

mesi del corrente anno: attualmente il sistema provvede così a 36.460 preti tra secolari e religiosi.

Per la verità sembra che manchino ancora all'appello circa altri seimila sacerdoti, giacchè tanti in più ne risultavano allo spoglio delle schede trasmessi dagli Istituti diocesani al momento dell'avvio del sistema.

È probabile che assommando defunti, *Fidei donum*, inabili, impegnati nel servizio della Santa Sede, ecc., e tendo conto di dolorose defezioni, la previsione iniziale sia destinata a ridursi; e però il dato segnala anche il ritardo con cui sta avvenendo l'inserimento di taluni sacerdoti che non erano beneficiati o congruati. È bene che i Vescovi provvedano a definire quanto prima tutte le posizioni che sono ancora in sospenso. Occorre far sì che entro la fine del corrente anno il quadro risulti completo, anche per poter operare in maniera fondata le previsioni necessarie per decidere gli indirizzi relativi alla ripartizione della quota dell'8 per mille IRPEF che sarà assegnata alla Chiesa.

Dalla relazione di Mons. Marchi emerge in ogni modo un quadro positivo per quanto concerne la gestione organizzativa e finanziaria dell'Istituto Centrale. Ed è questa gradita occasione per ridire a Lui, al Consiglio di Amministrazione, al Direttore Generale e ai suoi collaboratori il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine. Meno rassicurante, invece, è quanto viene richiamato in relazione agli Istituti diocesani e interdioesani. Accanto a situazioni di grande impegno ed efficienza, appaiono in troppi casi impacci, ritardi, carenze, e talvolta modeste qualitative di responsabili e di operatori; persistono forme di scarsa collaborazione da parte di alcune curie diocesane, e da parte di taluni parroci pervicaci nel consegnare i beni già beneficiati e pressioni talvolta subdolamente supplichevoli talaltra puntigliose e arroganti nel rivendicare il ritrasferimento di beni improvvisamente connotati di pastoralità dopo decenni di letargo o di rovinosa amministrazione.

Mi permetto di rimandare alle conclusioni della relazione di Mons. Marchi: sono da riconsiderare, a nostra avviso, con gran-

de attenzione e vigile senso di responsabilità, se vogliamo evitare di "consumare" nei prossimi anni la gran parte della quota dell'8 per mille per il sostentamento del clero a danno delle altre non meno urgenti necessità delle nostre Chiese.

4. Siamo giunti a un punto in cui è possibile, e perciò doppiamente doveroso, sviluppare riflessioni e assumere orientamenti sulla base di considerazioni finanziarie molto concrete.

L'entità delle quota dell'8 per mille che si sarà anticipata nel 1990 è nota: circa 406 miliardi. È realistico stimare che buona parte di detta somma sarà da destinare per il sostentamento del clero e che circa 100 miliardi potranno esser ripartiti per le altre due finalità (esigenze di culto, iniziative di carità).

Ma se si osserva con attenzione il quadro previsionale delineato nella relazione di Mons. Marchi appare con chiarezza un dato preoccupante: già nel 1991, se non emergeranno elementi nuovi, l'effetto combinato del normale aumento dei costi (l'inflazione, tra l'altro, è in ripresa), dell'onere aumentato per la previdenza integrativa e della diminuzione delle riserve dell'Istituto Centrale porterà a destinare quasi tutti i 406 miliardi per provvedere al clero.

È vero che il numero complessivo dei preti cui provvedere potrà alla fine risultare inferiore al previsto; è vero che i preti finora mancanti all'appello presumibilmente richiederanno scarsi interventi integrativi (altrimenti...si sarebbero già fatti vivi); è vero che lo spostamento di taluni preti dal sistema remunerativo a quello previdenziale integrativo comporterà qualche risparmio di risorse.

Ma non è chi non veda che le uniche serie possibilità di evitare l'esito paventato consistono:

- nella convinta promozione delle offerte deducibili in favore dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;
- nel miglioramento della gestione amministrativa del patrimonio ex beneficiario confluito negli Istituti diocesani, sul presupposto della piena e definitiva presa di possesso del medesimo da parte degli Istituti stessi;

- nell'aumento che prima o poi si renderà necessario, delle quote remunerative a carico degli enti ecclesiastici, le cui misure sono ferme da tre anni e in molte diocesi restano appiattite o ridotte, anche quando la disponibilità degli enti interessati potrebbero senza alcun danno portarne un accrescimento significativo.

Sono avvertenze, queste, da considerare con grande senso di responsabilità, anche perché - come più volte abbiamo ricordato - un'eccessiva destinazione delle somme derivanti dalle scelte dei cittadini in favore dei preti avrebbe una ricaduta negativa sull'opinione pubblica e quindi sulla stessa possibilità di promuovere la riconferma e, auspicabilmente, l'aumento delle scelte operate.

Considerazioni circa la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica

INTERVENTO ALLA XXXI ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI
Roma, 15-19 Maggio 1989

È opportuno spendere una parola sul tema che figura al n. 9 dell'ordine del giorno. Il Cardinale Presidente ha già svolto alcune puntuali considerazioni nella Sua prolusione, e io sento il dovere di ringraziarlo per l'attenzione, la fiducia, la convinzione con cui sostiene e indirizza il nostro lavoro.

Il dr. Pierluigi Bongiovanni, che è il responsabile del Servizio Centrale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, ha sintetizzato per questa relazione generale alcune indicazioni relative sia alle azioni promozionali che sono in corso sia a quelle programmate per il prossimo futuro.

A) Azioni in corso

A.1 - VERIFICA DELLA GIORNATA DEL 23 APRILE

Il Servizio Centrale ha richiesto a tutti gli incaricati diocesani la redazione di una relazione scritta sulle iniziative attivate in sede locale. Lo Schema inviato, in allegato alla circolare informativa n. 3 richiedeva di evidenziare:

- le iniziative generali avviate sul piano organizzativo e su quello promozionale;
- le attività promosse per la preparazione della giornata del 23 aprile, sia per l'animazione delle comunità cristiane che per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica;
- gli eventuali inconvenienti registrati nel recapito del materiale inviato a tutte le parrocchie dalla C.E.I.;
- l'andamento della giornata nelle singole parrocchie e le eventuali difficoltà incontrate dal clero e dai fedeli.

È stato richiesto inoltre di allegare alla relazione una copia del materiale informativo eventualmente realizzato in sede locale o pubblicato su organi di stampa.

A tutt'oggi sono pervenute al Servizio Centrale 71 relazioni sulle 226 diocesi (31% del totale). La scadenza indicata per l'invio della relazione era l'8 maggio.

Non appena sarà stato completato il quadro nazionale, il Servizio Centrale provvederà alla redazione di un rapporto di sintesi che sarà inviato per opportuna conoscenza a tutti i Vescovi.

Un'ulteriore verifica delle iniziative in atto nelle Chiese locali sarà svolta negli incontri con tutti gli incaricati diocesani, programmati, su base regionale, per il prossimo mese di giugno.

A.2 AZIONI DI COMUNICAZIONE ATTRAVERSO STRUMENTI DI COMUNICAZIONE SOCIALE

2.1 Il 19 aprile scorso è stato promosso, in collaborazione con l'Ufficio Comunicazioni Sociali, un incontro con i principali giornalisti dell'informazione religiosa della stampa nazionale. Si è trattato di un momento di informazione e di approfondi-

mento sulle nuove forme di sostegno economico alla Chiesa, risultato gradito agli stessi giornalisti che ne hanno fatto poi un utilizzo per diversi articoli pubblicati su tutti i principali quotidiani in prossimità della giornata del 23 aprile.

Su richiesta degli stessi giornalisti, si prevedono nei prossimi mesi altri incontri.

2.2 Sono stati avviati una serie di contatti con operatori del settore per promuovere interviste, articoli, trasmissioni radio e televisive. Particolare attenzione è stata dedicata ai giornalisti economici.

2.3 È stato stipulato un accordo con il circuito radiofonico "CO.RA.LLO" che attualmente offre servizi radiofonici a circa 450 emittenti di ispirazione cristiana.

In particolare è stato istituito un servizio settimanale di informazione sulla vita della Chiesa in Italia, che prevede uno spazio permanente per il tema del sostegno economico.

Viene realizzata una "cassetta" della durata di 30 minuti, spedita settimanalmente a tutte le emittenti che la utilizzano prevalentemente per le trasmissioni radiofoniche della domenica.

2.4 È stato realizzato un accordo di collaborazione con la Federazione dei Settimanali Cattolici che prevede la pubblicazione simultanea, su tutte le testate aderenti, di cinque articoli nel corso del 1989, realizzati d'intesa con il Servizio Centrale.

Dopo i due articoli pubblicati in occasione della giornata del 23 aprile, gli altri tre articoli sono previsti per ottobre-dicembre.

A.3 - RAPPORTI CON I PATRONATI

Il 13 aprile scorso è stato organizzato, in collaborazione con l'Ufficio per i Problemi Sociali e il Lavoro, un primo incontro dei responsabili nazionali dei patronati promossi da associazioni di ispirazione cristiana:

ACAI	- promosso dall'Associazione Cristiana Artigiani
ACLI	- promosso dalle ACLI
EPACA	- promosso dalla Coldiretti
IPAS	- promosso dall'Ancol
SIAS	- promosso dal MCL

Sono state ipotizzate una serie di possibili collaborazioni e in particolare la distribuzione di materiale informativo, predisposto dal Servizio Centrale della CEI, in tutte le sedi provinciali dei patronati, e la pubblicazione di articoli sugli organi di stampa dei suddetti. Sono state ipotizzate anche apposite iniziative di informazione e formazione adeguata per gli operatori dei patronati. Una prima esperienza si è avuta il 5 maggio scorso con un incontro a Padova, dei responsabili provinciali del patronato ACLI del Veneto.

A.4 - COINVOLGIMENTO DI ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI

A seguito di contatti diretti con i responsabili nazionali è stata acquisita la disponibilità a far circolare le informazioni tecniche sull'argomento tra gli associati tramite le pubblicazioni di categoria.

Ordini professionali già coinvolti: farmacisti, consulenti del lavoro, ragionieri commercialisti, dottori commercialisti, ingegneri. Su sollecitazione del Servizio Centrale, sono in corso di attivazione anche contatti tra incaricati diocesani e responsabili locali degli ordini professionali.

B) Prossime azioni programmate

B.1 - PREPARAZIONE DELLA GIORNATA DEL 15 OTTOBRE

Il Servizio Centrale sta elaborando una serie di sussidi per l'animazione della seconda giornata nazionale di sensibilizzazione, e in particolare:

- un manifesto per le parrocchie, le chiese e altri luoghi di area ecclesiale;
- un dépliant destinato ad una diffusione capillare e di massa, nelle parrocchie, nei patronati, tra le associazioni e i movimenti;
- un opuscolo per l'informazione-formazione degli operatori pastorali di base: catechisti, membri dei Consigli Pastoralisti e dei Consigli per gli Affari Economici, responsabili di gruppi e associazioni e per i professionisti.

In questa fase è allo studio anche l'organizzazione della complessa operazione di distribuzione del materiale suddetto alle singole Chiese locali per la più ampia possibile diffusione.

B.2 - PREPARAZIONE DI MATERIALE AUDIOVISIVO

È in corso di attivazione la produzione di una videocassetta di formazione e informazione ad uso degli incaricati diocesani e dei diversi operatori soprattutto parrocchiali.

B.3 - INCONTRO CON GLI INCARICATI DIOCESANI

Il Servizio Centrale ha predisposto, per il prossimo mese di giugno, un calendario di incontri, su base regionale e interregionale, degli incaricati diocesani, per una valutazione dell'esperienza della prima giornata nazionale e per la programmazione delle iniziative in vista della giornata del 15 ottobre.

B.4 - AZIONI DI COMUNICAZIONE

Si prevede di continuare l'azione di comunicazione attraverso gli strumenti della comunicazione sociale con incontri stampa, comunicati, interviste radio e televisive.

C) Ulteriori azioni da mettere a punto

C.1 Dopo il 15 ottobre, ma programmati da settembre, il Servizio Centrale prevede di organizzare dei momenti di riflessione, di attenzione e di dibattito (attraverso convegni, conferenze-stampa "telematiche", "workshop", seminari, incontri di studio) su singoli aspetti o "tasselli", che possono valorizzare l'immagine complessiva della Chiesa Italiana e il risvolto sociale della sua azione pastorale: attività caritative, volontariato, assistenza sanitaria, attività educative e formative, eccetera.

Questa azione mirata di sensibilizzazione risulterà utile in prossimità della scadenza del maggio 1990, quando probabilmente si attiverà per la prima volta la scelta relativa alla desti-

nazione dell'otto per mille del gettito complessivo IRPEF.

È importante, comunque, evidenziare che l'opera di informazione-sensibilizzazione predisposta e realizzata dal Servizio Centrale, prima ancora dell'interesse per il risultato economico, ha una specifica preoccupazione pastorale: si tratta di contribuire alla crescita di una coscienza e di una prassi di Chiesa fondata sulla corresponsabilità e sulla partecipazione di tutti i battezzati.

- C.2 Valutazione dell'opportunità di promuovere, nel corso del 1990, delle specifiche azioni finalizzate a suscitare impegni per l'offerta "libera", come ad esempio: "offri un giorno (un'ora) del tuo lavoro, per il lavoro del prete" - o "per il prete che non ha chi lo sostiene (comunità povera o prete debole) o per il prete anziano".

6

Il denaro?
Solo un mezzo e non un fine

CONCLUSIONI DEL PRIMO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Castelvecchio Pascoli (Lu) 1990

Dal 1990 cominciano i Convegni degli incaricati diocesani organizzati dal Servizio nazionale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica. Da ora in poi, dunque, agli interventi in Assemblea generale della C.E.I. si alterneranno quelli effettuati da monsignor Attilio Nicora in queste importanti occasioni.

Comincio una prima osservazione, che mi sembra quella di fondo: il nostro atteggiamento di fronte alle risorse, ai mezzi, al denaro per quello che riguarda il ministero della Chiesa. Mi permetto di ricordare il motto di una banca lombarda nata dal movimento cattolico: *non numen nummus, sed artifex*. Il *nummus* non è un nume, non è Dio, *sed artifex*, cioè un artefice, uno strumento. Io credo sia un motto molto bello e indovinato, che indica l'atteggiamento autentico che dobbiamo avere. Per noi c'è un solo Dio ed è trino, non "quattrino". Nell'ordine della creazione il *nummus* che ci è dato dalla Provvidenza, grazie alla nostra inventiva, alla nostra genialità, può diventare *artifex*, può essere strumento per generare cose buone e belle. Cerchiamo allora di vivere tutta questa impresa nella prospettiva che ho indicato.

Il fatto di guardare in faccia il denaro senza paura ci deriva da quella libertà di figli di Dio che ci è donata. S. Paolo può dire che né vita né morte, né angeli, né principati, né potenze, nulla e nessuno, insomma, potrà più farci paura.

Tutto è nostro quando noi siamo di Cristo e con Cristo cerchiamo di essere di Dio. Acquistiamo quindi una libertà di fronte a tutte le cose, che ci permette di parlare di denaro, di cercare il denaro, di amministrare il denaro con la libertà dei figli di Dio. La nostra stessa fede, però, ci insegna che siamo in un mondo segnato dal peccato. E il denaro è tra le tipiche realtà che tentano di mettersi come *numen* al posto di Dio. Questo fatto ci deve mantenere permanentemente in stato di vigilanza e ci deve ricordare la relatività e la funzionalità strumentale che ha il denaro. Il denaro è "per", deve "servire a", non ha mai senso in se stesso. Perciò non può essere accumulato in senso deterioro, può e deve essere

moltiplicato ma soltanto per poter servire meglio e per poter servire di più. È importante che ci manteniamo in questa prospettiva corretta, che poi sarebbe quella da insegnare nei seminari, accompagnandola anche con un opportuno approfondimento di tipo giuridico, economico e tecnico. Nei seminari infatti la materia giuridica è stata largamente abbandonata negli anni folli della contestazione e si fa una gran fatica a riprenderla. C'è quello scetticismo sottile che estenua anche le buone volontà e proprio per questo stiamo tentando di tenere un contatto più regolare con i docenti di diritto canonico dei vari seminari, i quali fanno parte dell'Associazione Cattolica Italiana. Abbiamo mandato anche a loro il materiale per la revisione delle delibere, chiedendo un parere.

Secondo punto. È parso più volte il tema del rapporto preti laici, con una sottolineatura fin troppo generalizzata ed evidente: la fatica che si fa con i primi e invece la maggiore apertura e disponibilità del mondo laicale. Secondo me, il problema non è tanto marcare la differenza tra preti e laici, ma impegnarsi perché in una Chiesa davvero fondata su valori di comunione ci si metta insieme e maggiormente in cammino. Alla fine il vero problema è un problema di fede. Qui si tratta di credere o non credere che è stato promesso il centuplo a chi avrà lasciato tutto per seguire il Vangelo. E preti e laici ci dobbiamo rendere a vicenda il servizio di questa lettura evangelica della nostra esistenza e del nostro essere Chiesa, fondando tutto su uno stile di maggior coraggio, di maggior fiducia, di maggior apertura anche nei confronti della gente. Ma questo atteggiamento di fiducia nasce da una dimensione di fede: Dio è all'opera ed è capace di suscitare cose nuove. Io non so quale sarà il risultato dell'otto per mille. I miliardi potranno essere in più o in meno, ma ciò che deve passare e restare sono i valori.

Era questo il senso ultimo - anche se allora un po' confuso e meno chiaramente percepito - di quella firma che abbiamo messo nell'84. Vi posso attestare, ci tengo a dirlo, che l'abbiamo fatto intuendo, sia pure confusamente, che ne poteva venire fuori una Chiesa diversa.

Una terza osservazione riguarda il problema di immagine di Chiesa che emerge da tutto quanto abbiamo detto. Non c'è probabilmente una soluzione standard, ma la linea è chiara: non bisogna fare contrapposizioni artificiose, bisogna tenere insieme i due profili delle opere e dell'annuncio. Nella gerarchia prima c'è l'annuncio e poi le opere, ma il prima e il poi non è mai cronologico. È solo un problema di valori, perché le opere devono nascere dall'annuncio, altrimenti l'annuncio non sarebbe vero. Ma questo è più facile dirlo sul piano teologico, catechetico, mentre è più difficile tradurlo ed esprimerlo nelle immagini e nei segni, che sono per natura loro molto evocativi, ma anche limitati e condizionati dai tempi, dalle tecniche e da mille altre cose.

Io condivido certamente l'opinione secondo cui non possiamo escludere intenzionalmente nessuna delle tre voci (culto, carità e clero) che la legge prevede come finalità di impiego dell'otto per mille. Altrimenti peccheremmo di slealtà. C'è però un problema di equilibri, di scelte e metodi, di approssimazione progressiva che legittimano anche un ragionamento di questo tipo: per dare più spazio alle risorse per la carità bisogna marcare di più anche nel momento propositivo, il tema della carità. Inoltre voglio ricordare che siamo ancora all'inizio. Nei prossimi anni sarà l'esperienza accumulata che ci aiuterà a capire come dovremo comportarci. Ed il vostro compito diventerà importantissimo perché sarete voi a riportare al centro l'esperienza vissuta sul campo, l'impatto di questi strumenti con la realtà vera delle nostre comunità e dell'opinione pubblica. Siamo all'inizio di un cammino e credo che bisogna mettere in conto anche l'errore o la minor capacità di cogliere alcuni profili. Vi posso però assicurare che una certa preoccupazione c'è. Bisogna resistere alle pressioni del tipo "non fate tante storie, andate al dunque", che arrivano anche da taluni patronati e da alcune categorie professionali. Il ragionamento è il seguente: "Lei, Eccellenza, non si preoccupi. Noi indichiamo al cliente dove deve firmare e lui mette la firma."

È una prospettiva da respingere, perché occorre motivare quel gesto almeno in maniera elementare e semplice, se vogliamo far crescere le coscienze e non soltanto i miliardi.

Inoltre badate bene che per questa operazione verremo giudicati attentamente e quindi basterà una scivolata per causare grossi danni, che poi pagheremo tutti. Quindi c'è anche un problema di stile, di metodo con cui facciamo le cose, che diventa estremamente importante per quella trasparenza di cui avete parlato diffusamente.

L'ultima cosa la vorrei dire con uno slogan: "Meno documenti e più documentari". È quanto dovrebbe fare anche la Cei, perché lo spunto è valido. Mettere insieme testimonianze di vita ecclesiale colte nel concreto della vera Chiesa - quella meno clamorosa, che non finisce sui giornali, ma che innerva il tessuto del nostro paese io credo che sia una linea da privilegiare con il tempo. E il risultato ecclesiale di una tale operazione non è da sottovalutare. La vita della Chiesa va avanti mediante una sorta di autotestimonianza, quella autoproclamazione ecclesiale che è poi la sostanza dell'annuncio cristiano: offrirsi al mondo come segno puro e trasparente dell'amore di Dio che attraverso di noi vuol raggiungere gli altri. Quando la Chiesa riuscisse così a farsi segno per il mondo, avremmo fatto quel che dipende da noi. Il resto, l'incontro misterioso tra ogni coscienza e la grazia di Dio, quello va oltre gli spot, come giustamente è stato ricordato. Là i nostri strumenti non possono arrivare; ma ci è chiesto di mettere il segno per facilitare quell'incontro misterioso e per non costringere il Padreterno a fare miracoli... i miracoli veri, non quelli di cui parliamo in questa campagna di sensibilizzazione!

*Definizione dei criteri
per l'assegnazione e l'impiego,
secondo le finalità stabilite
dalla legge 222, della somma
proveniente dal gettito
dell'8 per mille IRPEF*

INTERVENTO ALLA XXXII ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma, 14-18 Maggio 1990

1. Con il 1° gennaio 1990 il nuovo sistema di sostegno economico della Chiesa Cattolica, delineato dall'Accordo di revisione del Concordato, è entrato - come sappiamo - nella fase di regime ordinario, esauritisi ormai il periodo pre-transitorio (1985-1986) e il periodo transitorio (1987-1989).
Ciò comporta che non si deve più provvedere soltanto al clero e alla nuova edilizia di culto, ma che si deve allargare l'orizzonte dei nostri interventi, comprendendovi anche le esigenze di culto della popolazione e le iniziative di carità in Italia e nei paesi del Terzo mondo, potendo ormai contare sulle due fonti di finanziamento agevolato introdotte dal medesimo Accordo, cioè le offerte deducibili per il sostentamento del clero (dal 1989) e le scelte dei contribuenti circa la destinazione alla Chiesa Cattolica di una quota pari all'8 per mille del gettito complessivo dell'IRPEF (dal 1990).
2. V'è tuttavia da tener presente un particolare importante: i tempi tecnico-burocratici di cui lo Stato abbisogna per conoscere, attraverso lo spoglio della dichiarazione dei redditi, le scelte effettuate dai contribuenti circa la destinazione dell'8 per mille rendono necessario un meccanismo finanziario di anticipi e di conguagli. Per gli anni 1990, 1991 e 1992 lo Stato trasmette alla C.E.I. entro il mese di marzo, a titolo di anticipo,

una somma pari a quella trasmessa nell'ultimo periodo transitorio (1989), cioè 406 miliardi di lire. A partire poi dal 1993 l'anticipo, che verrà entro il mese di giugno, non avrà più misura fissa (406 miliardi) ma sarà pari alla somma che i contribuenti hanno effettivamente destinato alla Chiesa Cattolica nel 1990, e così via: nel 1994 sarà anticipata una somma pari alle destinazioni del 1991, nel 1995 una somma pari alle destinazioni del 1992, e via dicendo.

Nel 1996 avverrà per la prima volta il conguaglio, sulla base delle scelte espresse dai contribuenti negli anni precedenti: se i contribuenti ci avranno destinato una somma maggiore di quella anticipata, lo Stato trasmetterà alla C.E.I. la differenza positiva, se invece i contribuenti ci avranno assegnato una somma inferiore, lo Stato tratterà la differenza negativa.

La situazione davanti alla quale ci troviamo quest'anno è dunque la seguente: possiamo e dobbiamo sin d'ora prendere le necessarie decisioni circa la ripartizione, l'assegnazione e l'impiego dell'8 per mille secondo le tre destinazioni previste dalla legge n. 222/1985 (art. 48), perché i 406 miliardi ricevuti nel marzo scorso dallo Stato sono già 8 per mille, sotto forma di anticipo dobbiamo però operare su una somma (406 miliardi appunto), che non rappresenta ancora la misura definitiva di ciò che spetta alla Chiesa Cattolica.

3. Appare così con chiarezza un profilo caratteristico del nuovo sistema: esso presenta elementi di variabilità, che rendono meno agevoli le determinazioni che la C.E.I. deve prendere: anzitutto, le offerte deducibili e le scelte relative all'8 per mille possono variare di anno in anno, a seconda dei comportamenti degli italiani contribuenti; in secondo luogo il meccanismo poc'anzi illustrato rende non immediatamente conoscibile l'entità dell'8 per mille assegnato alla Chiesa Cattolica o obbliga a prendere le decisioni con riferimento alla semplice quota anticipata. È vero che la disponibilità a fare offerte deducibili e a firmare per la Chiesa Cattolica in ordine alla destinazione dell'8 per mille dipenderanno anche dalla nostra capacità, non sol-

tanto di impostare un'efficace azione di sensibilizzazione, informando e motivando, ma anche di presentare un volto concreto di Chiesa che esalti le finalità di culto e di carità e che faccia sempre meglio apprezzare la presenza e il ministero dei Vescovi e dei preti; resta però vero che quegli elementi di variabilità rendono meno agevoli le decisioni che l'Assemblea generale sarà di anno in anno chiamata a prendere. Dovremo perciò saper coniugare la chiarezza della programmazione fondamentale con la flessibilità delle decisioni annuali, accettando serenamente l'eventualità di qualche "sorpresa", in meglio o in peggio, rispetto al previsto e mantenendo prudentemente qualche margine di garanzia, secondo i criteri, che debbono essere anche nostri, di una buona amministrazione.

4. Non meno evidente è quest'altra considerazione: le decisioni che andremo a prendere non saranno neutre o indifferentemente fungibili rispetto alla futura complessiva entità delle risorse di cui disporremo. La sensibilità dei fedeli e della più vasta opinione pubblica tende a privilegiare gli interventi caritativi e le esigenze di culto rispetto al sostentamento del clero, sia per ragioni oggettive sia per motivazioni legate alla storia e al contesto del nostro Paese; e di tutto questo non potremo non tener conto se vogliamo muoverci secondo linee prudenti ed efficaci. Ciò comporta - come ben ci ha ricordato il Cardinale Presidente nella sua prolusione - che alle necessità del sostentamento del clero si provveda sempre più attraverso le vie proprie e specifiche, che lo stesso disegno della riforma privilegia: remunerazioni dovute ai sacerdoti dagli enti ecclesiastici presso i quali essi operano, computo degli stipendi e di quota delle pensioni, lievitazione dei redditi dei beni ex-beneficiali amministrati dagli Istituti, incremento delle offerte deducibili. Solo a questo patto potremo di anno in anno ridurre l'incidenza del sostentamento del clero sulla ripartizione dell'8 per mille e destinare maggiori risorse alle esigenze di culto della popolazione e alle iniziative di carità, dandone annualmente puntuale rendiconto e favorendo in tal modo le condizioni per

suscitare l'adesione progressivamente sempre più consistente dei contribuenti. Già quest'anno stiamo vivendo con disagio tutto questo: mentre la nostra azione promozionale punta con forza sul tema della carità, saremo costretti a destinare la parte preponderante dell'8 per mille (cioè dei 406 miliardi) al sostentamento del clero. È vero che operiamo, come s'è detto, su un anticipo, e che ci sarà proposto di impegnarci sin d'ora ad assegnare alle altre due voci l'eventuale conguaglio positivo; ma non è agevole spiegare queste cose agli italiani, per i quali conteranno in ogni modo le cifre che ricaveranno dal rendiconto della C.E.I. Sia permesso, perciò, di sottolineare l'importanza decisiva di queste considerazioni e di insistere ancora una volta perché ogni Vescovo faccia coraggiosamente la sua parte nell'incrementare le contribuzioni degli enti ecclesiastici di base, nell'incoraggiare la buona e dinamica amministrazione degli Istituti per il sostentamento del clero, nel promuovere le offerte deducibili. Ormai non si tratta più di semplici prospettive a venire, come è stato negli anni scorsi: l'ingresso nel regime ordinario rende inesorabile l'interazione tra quei "vasi comunicanti", di cui ben parlava il Cardinale Presidente, e provoca direttamente la responsabilità di ciascuno di noi e di noi tutti insieme oltre che - è giusto dirci anche questo - il legittimo interesse a poter contare su qualche maggiore risorsa da dedicare al culto, alla pastorale e alla carità nelle nostre diocesi.

5. Ma veniamo ora alle decisioni che ci attendono. La necessaria flessibilità, di cui poc'anzi si diceva, induce ad articolare a tre diversi livelli le deliberazioni dell'Assemblea.

a) Si tratta anzitutto di definire le grandi linee degli interventi che vogliamo metter a carico dell'8 per mille, precisando ulteriormente le tre voci previste dalla legge (esigenze di culto, sostentamento del clero, interventi caritativi in Italia e nei paesi del Terzo mondo), determinando la competenza dei diversi organi della C.E.I. in ordine alla fissazione delle somme da attribuire alle diverse voci, dei criteri per l'identi-

ficazione dei soggetti destinatari e per la ripartizione e l'assegnazione delle somme, delle procedure da seguire e delle rendicontazioni da esigere e, infine, stabilendo i criteri per la gestione finanziaria delle somme finché esse sono disponibili da parte della C.E.I. Queste decisioni dovrebbero godere di un buon grado di stabilità, onde permettere, nei limiti del possibile, una programmazione chiara e sicura per gli anni a venire; e, poiché hanno natura di disposizioni attuative della legge n. 222, è bene che siano adottate con vera e propria delibera normativa, da approvare con la prescritta maggioranza dei 2/3 dei componenti l'Assemblea e da sottoporre alla *recognitio* della Santa Sede prima della promulgazione. È stata perciò preparata una bozza di delibera, attribuendole il normale numero d'ordine delle delibere della C.E.I. (delibera n. 57), che tra breve esamineremo insieme.

- b) Poi, delineato il quadro normativo entro il quale dobbiamo muoverci, si deve passare alle determinazioni che permettono di tradurre in concreto gli indirizzi fissati: è necessario dare attuazione, insomma, alla delibera n. 57, badando anzitutto ai criteri operativi di tipo generale. Il profilo dominante, questa volta, sarà di natura amministrativa, non legislativa perciò si proporrà di adottare non una vara e propria "delibera", ma un complesso di "determinazioni", le quali potrebbero durare non soltanto per uno ma anche per più anni, e però sono più facilmente passibili di modificazione alla luce dell'esperienza (anche l'anno venturo, se occorresse), dal momento che in questo caso non si procederà con maggioranza qualificata (né vi sarà bisogno di *recognitio*) ma con maggioranza assoluta dei presenti votanti in Assemblea.
- c) Infine, occorre badare a quest'anno, e assumere le decisioni pratiche circa la somma disponibile per il 1990: 406 miliardi. Dovremo prender atto di quanto la Presidenza ha

assegnato al sostentamento del clero, dopo aver verificato le richieste presentate all'Istituto centrale (si tratta di 208 miliardi) e decidere come ripartire tra le diverse finalità, ormai stabilite attraverso la delibera n. 57 e le determinazioni di cui sopra, la somma rimanente (126 miliardi).

6. A questo punto non resta che passare alla lettura delle bozze predisposte, confidando che le "Proposte" inviate a domicilio abbiano permesso a ciascuno di farsi già un certo quadro complessivo e una iniziale valutazione dei problemi.

Le bozze di "delibera" e di "determinazioni" riprendono, nella sostanza, i contenuti di tali "Proposte", ordinandoli secondo una forma correttamente giuridica e articolandoli secondo i tre livelli che abbiamo enunciato.

Ne darò lettura, commentandole brevemente. Esauritane la lettura e l'illustrazione si aprirà la discussione; seguiranno i chiarimenti e gli approfondimenti che si rendessero opportuni, e quindi passeremo alle votazioni.

DELIBERA N. 57

DEFINIZIONE DEI CRITERI E DELLE PROCEDURE PER LA RIPARTIZIONE E L'ASSEGNAZIONE DELLA SOMMA DESTINATA ALLA CHIESA CATTOLICA EX ART. 47 DELLE NORME SUGLI ENTI E I BENI ECCLESIASTICI (c.d. 8 per mille)

1. La parte della quota pari all'8 per mille dell'IRPEF destinata annualmente dai contribuenti a scopi di carattere religioso e caritativo a diretta gestione della Chiesa Cattolica è utilizzata per esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del Terzo mondo sulla base dei criteri stabiliti dalla Conferenza Episcopale Italiana nella presente delibera.

2. Alle esigenze di culto della popolazione si provvede erogando contributi nel quadro di tre capitoli di spesa: promozione dell'edi-

lizia di culto (chiese, case canoniche, locali di ministero pastorale), sostegno alle attività culturali e pastorali delle diocesi, interventi per finalità religiose, pastorali ed educative di rilievo nazionale.

3. Al sostentamento del clero cattolico si provvede destinando ai sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi la somma necessaria a coprire il fabbisogno residuo, dopo che gli Istituti diocesani e l'Istituto centrale hanno tenuto conto delle remunerazioni che i sacerdoti ricevono dagli enti ecclesiastici, degli stipendi percepiti da terzi, delle quote di pensione eventualmente computabili, e hanno messo a disposizione i redditi dei beni ex-beneficiali e il gettito delle offerte deducibili a norma delle disposizioni vigenti.
4. Agli interventi caritativi si provvede assegnando contributi sia per iniziative in atto o da intraprendere sul territorio nazionale sia per sostenere o promuovere progetti da realizzare in paesi del Terzo mondo e per agevolare l'azione animatrice del personale missionario ivi operante.
5. Agli interventi della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente, sottopone all'approvazione dell'Assemblea Generale:
 - a) la misura dei contributi complessivi da assegnare in ciascun anno per le esigenze di culto, il sostentamento del clero e gli interventi caritativi;
 - b) i criteri per l'identificazione dei soggetti destinatari dei contributi e per la ripartizione ed assegnazione dei medesimi a ciascun soggetto;
 - c) le procedure da seguire e i rendiconti da richiedere;
 - d) i criteri per la gestione finanziaria delle somme disponibili.

Le proposte della Presidenza sono approvate con la maggioranza assoluta dei presenti votanti nell'Assemblea Generale.

6. La Presidenza della C.E.I. propone all'approvazione del Consiglio Episcopale Permanente l'istituzione e la configurazione dei servizi e degli organismi che si rendessero necessari per l'istruzione e l'esame delle pratiche.

7. Per gli anni 1990, 1991 e 1992, in deroga al par. 5, lett. A), la somma da assegnare al sostentamento del clero è determinata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente.

7

*La figura e il ruolo
dell'incaricato diocesano*

INTERVENTO AL SECONDO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI

Pescara 1991

Nell'assemblea generale Cei del maggio 1988 per la prima volta abbiamo introdotto la prospettiva dell'“incaricato diocesano”. Parlando ai vescovi mi ero permesso di richiedere loro la nomina di un incaricato per ciascuna diocesi, che coordinasse tutte le attività di informazione e di promozione da sviluppare a livello diocesano e tenesse i collegamenti col “gruppo di lavoro” della Cei. Era quello il gruppo iniziale dal quale poi si è sviluppato il Servizio per promozione del sostegno economico della Chiesa. Nello stesso anno 1988 il discorso con i vescovi fu ripreso; attraverso una lettera che il Segretario Generale inviò loro, furono indicati alcuni criteri generali di scelta dell'incaricato diocesano. Si diceva che l'incaricato dovrebbe essere una persona convintamente inserita nella comunità ecclesiale, dovrebbe avere una certa dimestichezza con le materie giuridiche e fiscali, dovrebbe saper comunicare con semplicità e con efficacia le nozioni necessarie e le idee che sono soggiacenti; e infine dovrebbe possedere doti di organizzazione e di animazione. Nella stessa lettera mandata ai vescovi erano stati indicati anche alcuni possibili riferimenti pratici: chi andare a cercare per questo incarico? Si era detto, tentando di aiutare i vescovi che potrebbe trattarsi sia del presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, sia dell'economista diocesano, sia del direttore del settimanale della diocesi, ma si era anche espressamente fatta l'ipotesi che invece di un sacerdote si scegliesse un laico.

Nell'ottobre 1988 si è iniziata poi una prima forma di comunicazione, mirante ad indicare e a proporre le attività che l'incaricato avrebbe dovuto svolgere. E si è cominciato a introdurre qualche concetto che poi è diventato più usuale: costituire un gruppo di lavoro o comitato diocesano intorno all'incaricato, utilizzare i diversi strumenti della comunicazione sociale, avviare i contatti con alcuni settori della realtà sociale particolarmente interessati al momento delle dichiarazioni tributarie, mantenere comunque vivo il rapporto col gruppo di lavoro della Cei e partecipare agli incontri regionali, che cominciò ad organizzare per un primo contatto più organico tra centro e periferia.

Ho fatto questo breve richiamo storico per sottolineare come, in realtà, non abbiamo teorizzato in partenza una figura di incaricato in maniera organica e per dir così scientifica, ma siamo partiti dalle urgenze immediate: abbiamo individuato alcune prime funzioni elementari, e però costitutive ed essenziali, e così a poco a poco si è delineata nei fatti la vostra figura. Di questo ci si potrebbe in teoria lamentare, anche perché può essere che una non sufficiente chiarezza di partenza abbia concorso a lasciare qualche zona d'ombra durante il cammino; però da un altro punto di vista si può dire che forse questa è stata la scelta praticamente più intelligente, nel senso che ha affidato in qualche modo all'esperienza e allo svolgersi delle cose l'incarico di costruire a poco a poco una vostra più precisa identità.

Non dimentichiamo anche che ci stiamo muovendo in una materia che è per molti, e sotto tanti aspetti, nuova, che non presenta modelli di riferimento in una certa tradizione ecclesiale; e quindi questo modo di partire si è dimostrato sostanzialmente come quello più saggio e concretamente più utile. È però giusto che, via via che il cammino si sviluppa, la domanda sulla propria identità riappaia e faccia da stimolo salutare, proprio per impedire che ci si appiattisca in qualche modo sulle cose da fare, dimenticando la ragione più profonda e la tensione connaturale che dovrebbe invece caratterizzare la figura dell'incaricato. Potremmo domandarci come di fatto oggi si presenta la figura dell'incaricato. Ma credo che la domanda che più giustamente ci dovremmo fare è: che cosa deve essere l'incaricato? Non soltanto che cosa è stato in partenza, non soltanto come si presenta attualmente, almeno per questi elementi descrittivi di tipo piuttosto esteriore; ma la domanda importante è: come deve meglio identificarsi questa figura e come deve vivere le correlazioni molteplici che è chiamata a instaurare?

Potremmo riprendere per un momento i quattro elementi che erano stati indicati nella prima lettera che monsignor Ruini mandò ai vescovi nell'88: persona veramente inserita nella comunità ecclesiale, dotata di capacità organizzative e animatrici, capace di comunicare con semplicità e con efficacia, avente una qualche

dimestichezza con la materia giuridica e fiscale. Mi pare di poter dire che, via via che il tempo passa, ci si accorge che soprattutto i primi due elementi rimangono assolutamente essenziali, mentre quanto agli altri due è più agevole integrare l'eventuale limite della persona dell'incaricato attraverso quel complesso di collaborazioni che identifichiamo con la realtà "comitato" o "segreteria". Ma i primi due restano decisivi: si tratta anzitutto di avere persone che vivono questo servizio dal di dentro nella comunità ecclesiale e a partire dalla comunità ecclesiale, esprimendolo secondo una coerenza di valori, che è autentica forma di testimonianza prima ancora che garanzia di determinate prestazioni.

In secondo luogo, è assolutamente necessario che l'incaricato abbia una qualche capacità e sensibilità in termini di organizzazione di animazione, non essendo possibile incentrare totalmente su se stesso il lavoro da fare; all'opposto la genialità particolare dell'incaricato sta nella capacità di far lavorare il maggior numero di persone moltiplicando attraverso le correlazioni reciproche l'effetto del lavoro che si imposta. Dunque capacità di collegamento, di contatto, di indirizzo, di sostegno, di incoraggiamento in rapporto a molteplici referenti a cui il nostro lavoro si rivolge: questo stile di lavoro credo sia del tutto essenziale per la figura dell'incaricato. L'esperienza dice invece che per quanto riguarda gli altri due elementi che erano stati richiamati, la dimestichezza con la materia giuridica e fiscale e la capacità diretta e personale di comunicazione, si tratta di qualità certamente preziose, però da un certo punto di vista non strettamente essenziali in quanto è possibile farsi integrare e aiutare da persone che presentano in queste due direzioni capacità e competenze più specifiche.

L'altro profilo che si dovrebbe sempre meglio sottolineare è, come dire, la sufficiente configurazione del ruolo stesso dell'incaricato. Credo che è un segno di realismo dirci con molta chiarezza che siamo ben lontani dalla possibilità di avere nelle diocesi una persona che sia dedicata a pieno tempo a questo servizio, anche se, a voler considerare bene le cose, tenendo conto della massa di risorse che è in gioco, del rischio e della sfida che tutto questo comporta per la Chiesa italiana, e del valore che in ogni modo

questa azione promozionale presenta in se e per se, potremmo convenire che non sarebbe certamente sprecata una persona dedicata a pieno tempo. Conosciamo però tutti le condizioni in cui operano le nostre diocesi ed è difficilmente immaginabile che oggi si possa arrivare a tale condizione ottimale. Resta dunque praticamente inevitabile che, almeno nella gran parte dei casi, l'incarico venga affidato a persone, sacerdoti o laici, che hanno anche altre attività, a meno che si tratti di laici che sono "pensionati giovani", come si suol dire e quindi hanno non solo le energie, ma anche il tempo per potersi dedicare con maggior continuità. Tuttavia dal fatto che l'incarico debba essere normalmente svolto da persona che ha anche altri lavori, sarebbe errato dedurre una concezione dell'incarico stesso che abbia le caratteristiche della pura appendice o del riempitivo. Occorrerebbe che nelle nostre diocesi crescesse a poco a poco la consapevolezza che invece questo incarico ha come tale una sua solida configurazione, al punto che, ripeto, potrebbe diventare l'unico incarico stabilmente affidato a una persona determinata. Se ciò non si può fare, come capita per altri incarichi diocesani, verrà affidato a persona che già svolge altri compiti ma senza che per questo il valore dell'incarico stesso abbia a scapitarne.

Questa prospettiva evidentemente comporta un cammino nella coscienza comune, che non c'è ancora; e purtroppo il fatto che l'incarico venga affidato a persone che già fanno altro viene interpretato talvolta proprio nel senso che si tratta di una cosa che, pur essendo utile, anzi per certi versi necessaria, però non presenta quel grado di urgenza e quella importanza pastorale, che invece le si dovrebbero attribuire. Si tratta allora di far crescere a poco a poco questa coscienza del valore dell'incarico in sé considerato. Io credo che dovremmo anzitutto esserne consapevoli noi stessi, perché se questa coscienza non c'è in noi sarà ben difficile che qualcun altro dal di fuori la possa far crescere; però c'è da fare anche tutto un lavoro, perché questa consapevolezza si sviluppi anche nell'opinione diffusa delle nostre realtà diocesane.

Da questo punto di vista probabilmente non abbiamo ancora fatto a sufficienza nella linea di un'illuminazione degli stessi vescovi;

raccolgo di fatti anch'io taluni lamenti da parte di diversi di voi per il fatto che non sempre nel quadro diocesano, se volete nell'"organigramma" delle funzioni diocesane, questo incarico viene tenuto nel debito conto. Mi pare di poter dire, e lo riconosco con vero compiacimento, che da parte di nessuno c'è la ricerca di posizioni d'onore o peggio di potere; quello che si domanda è appunto una sufficiente identificazione e valorizzazione della funzione, per poterla svolgere in maniera più costruttiva e alla lunga più efficace. In questa direzione dovremmo continuare a stimolare anzitutto i vescovi, perché dipenderà molto da loro, da alcune loro scelte, da alcuni gesti che essi sapranno fare, la valorizzazione, nei fatti più che nelle parole, della persona dell'incaricato. Per parte mia, assicuro che anche nella prossima assemblea di maggio, quando ritorneremo su questi problemi non mancherò di fare una sottolineatura molto viva proprio in questa specifica direzione.

D'altra parte, però, dobbiamo ricordare che queste realtà difficilmente si impongono per decreto, ma crescono e acquistano autorevolezza attraverso un reciproco influsso di fattori, tra i quali ci sono indubbiamente anche l'atteggiamento del vescovo e le scelte da lui operate, ma tra i quali non dobbiamo dimenticare che sta anche alla vostra stessa capacità di intrattenere relazioni positive sia con il vescovo stesso, sia più in generale con gli uffici della curia diocesana e con gli strumenti di azione che le nostre diocesi possiedono.

So bene che è un impegno non facile, che espone qualche volta a sensazioni desolate, fa vivere qualche momento umanamente difficile; e però credo che è proprio in questa capacità di farsi presenti in maniera discreta e rispettosa, ma capace di proposta costruttiva dal punto di vista di una Chiesa vissuta come comunione e comunità, che noi acquisteremo a poco a poco un maggiore peso specifico e la nostra funzione potrà in questo senso essere arricchita.

E allora dobbiamo rimarcare anche quest'altro profilo: in realtà quello dell'incaricato diocesano è un compito che ha direttamente a che fare con profondi valori ecclesiali, si colloca precisamen-

te in quella prospettiva che il documento dei vescovi *Souvenire alle necessità della Chiesa* esprime nel sottotitolo *Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*.

In fondo, al di là delle singole operazioni, o meglio, attraverso le singole operazioni che voi cercate di porre in essere, il valore che tentate di ravvivare o di rafforzare nelle comunità cristiane è proprio questa coscienza di corresponsabilità del vivere la propria appartenenza alla Chiesa e l'impegno a tradurre questa coscienza di responsabilità in gesti concreti di partecipazione, di servizio operoso a favore della Chiesa stessa e delle possibilità di esercizio della sua molteplice missione in mezzo alla gente.

Io credo che non si dovrebbe mai perdere di vista questa prospettiva particolare; siete chiamati in termini più immediati a realizzare iniziative e a promuovere interventi di vario genere; ma attraverso tutto questo dovrebbe crescere quel valore di corresponsabilità e di partecipazione, che è poi il dono più grande e più duraturo che resterà come frutto del vostro difficile compito. Sempre sul piano dei valori mi pare che dovrebbe essere tenuta presente anche quest'altra prospettiva: l'azione che svolgiamo si rivolge anche alla più vasta opinione pubblica. Da una parte ciò stimola la Chiesa a farsi maggior carico di questo confronto con la pubblica opinione, che si riflette in termini di stimolazione della Chiesa stessa per una maggiore credibilità e una più limpida trasparenza. Dall'altra costituisce in qualche modo nei confronti di tante persone apparentemente lontane da una conoscenza diretta della vita della Chiesa una sorta di pre-evangelizzazione, un richiamo a prestare attenzione ad alcuni fatti, ad alcune presenze, ad alcuni dati di valore che la Chiesa esprime nel nostro Paese e son tali da tener viva nella coscienza della gente, anche di quella, ripeto, apparentemente più lontana, l'importanza e la centralità di quei valori spirituali e morali, che rappresentano la ragione ultima e vera del vivere.

Il vostro lavoro in questo senso è un ponte continuo che si costruisce con la sensibilità di tante persone, quasi "condannate" dal tipo di vita che fanno e dai circuiti di relazione che vivono a dimenticare le prospettive più ricche di significato, un tentativo

per tenere alta l'intuizione dei valori più veri; e tutto questo rappresenta indubbiamente un apporto alla più generale azione evangelizzatrice della Chiesa, che è di notevole valore. Educazione alla corresponsabilità e alla partecipazione, concorso nello stimolare un'attenzione maggiore della Chiesa verso la realtà della società italiana, sforzo di aprire nella società italiana spazi di attenzione e di richiamo verso i fondamentali valori spirituali e morali, questi mi paiono i contenuti più veri del vostro lavoro, quelli che in un certo senso ne costituiscono già e in ogni caso il premio, ma che dovrebbero diventare sempre più esplicitamente anche la linea portante e l'elemento di nervatura complessiva della molteplicità delle iniziative programmate.

Se ci manteniamo in questa prospettiva, potremmo aggiungere che, a ben vedere, quando noi parliamo dell'incaricato diocesano parliamo di una vera e propria "figura ministeriale". Io credo che bisogna avere coraggio di usare ormai queste formulazioni molto precise ed anche molto impegnative dal punto di vista teologico-spirituale; si tratta di un vero e proprio ministero ecclesiale, per ministero intendiamo l'esercizio di una funzione che è espressione di un dono dello Spirito Santo e concorre stabilmente e in molteplici modi all'identificazione concreta della Chiesa nella storia. Se per ministero intendiamo questo, indubbiamente il vostro è un specifico ministero: non soltanto perché già nel reperire risorse serve alla edificazione completa della Chiesa e attrezza la Chiesa medesima per un più articolato svolgimento della propria missione, ma perché, come abbiamo detto poc'anzi, essendo ispirato a quei valori di corresponsabilità, di partecipazione, di stimolazione della pubblica opinione ad una più chiara presa di coscienza del significato della presenza della Chiesa in mezzo alla società, è espressivo di profondi valori teologici e pastorali, che voi concorgete a far crescere nel corpo vivo della Chiesa e della società. Il vostro è dunque un ministero; per i sacerdoti è un ministero che si intreccia con gli altri particolari ministeri che il vescovo ha loro affidato, per i laici rappresenta una forma singolare e originale di ministerialità, che nel caso specifico non ha come fondamento o soltanto la loro buona volontà e generosità apostolica

ma è in qualche modo autenticato dal fatto che il vescovo li ha designati e li ha chiamati all'esercizio di questo compito. Dovremo sempre tenere viva questa prospettiva e far progressivamente crescere questa coscienza: non si tratta semplicemente di cose da fare, c'è in gioco un aspetto del ministero dinamico della Chiesa, del suo continuo autoedificarsi sotto l'azione creativa dello Spirito di Cristo Risorto, si tratta di un vero e proprio ministero che, opportunamente e funzionalmente articolato nel quadro dell'attività diocesana, concorre a edificare la Chiesa e a rendere più agevole l'esercizio della sua missione.

Se è così, ed è l'ultimo accenno che vorrei fare, allora vi sono degli elementi o dei tratti caratteristici anche sotto il profilo spirituale della vicenda che voi vivete nell'esercizio di questo ministero; se la parola non fosse troppo impegnativa si potrebbe dire: tratti che caratterizzano la vostra stessa spiritualità. Provo ad accennarne con molta semplicità alcuni.

Primo, occorre avere una profonda convinzione circa i valori che abbiamo richiamato, una convinzione sostenuta dalla speranza: questa Chiesa concreta, che noi amiamo e che noi serviamo, e che pure realisticamente rileviamo come segnata da tanti limiti, da tante pesantezze, da tanti ritardi, è una Chiesa che, con l'aiuto dello Spirito Santo e col servizio che anche noi possiamo rendere, può camminare in avanti, può rinnovarsi, può riprendere smalto, può esprimersi meglio nell'ordine storico in cui essa opera, in coerenza coi valori permanenti che la costituiscono e la identificano. Il nostro servizio sta appunto nel suscitare questa capacità di rinnovamento, riportando la Chiesa a quegli elementi di fraternità vera, di comunione, di solidarietà, di corresponsabilità, che fondano e garantiscono la sua stessa libertà, che le ridanno smalto apostolico e coraggio di confrontarsi con il mondo, e che l'aiutano ad essere segno più incisivo in mezzo alla società di oggi. L'incaricato diocesano è uno che dovrebbe portar dentro forte e chiara questa convinzione, sostenuta da una vera speranza cristiana. Le difficoltà sono tante, ma la meta che ci prospettiamo è appassionante perché è in sintonia con il cammino attuale della Chiesa intera. È anch'essa uno dei frutti positivi del Concilio

Vaticano II, è il segno che veramente Dio è all'opera e provoca la sua Chiesa, perché si atteggi sempre meglio per ciò che è e deve essere, segno dell'amore di Dio in mezzo al mondo, e suscitatrice di speranza vera per tutti gli uomini.

Noi diamo una mano per questo. Apparentemente il nostro servizio potrebbe apparire un poco banale, perché riferito alle risorse materiali, ma se è sostenuto e animato da questa convinzione, può esprimere anche all'esterno una grande ricchezza di prospettive.

È questione di crederci; non è tanto questione di fede dogmatica sulle verità fondamentali del cristianesimo, qui si tratta di una fede diversa, di una fede operativa, della fede dinamica, della capacità di farsi convinti che lo Spirito di Dio soffia ed è possibile, se trova strumenti appropriati, che investa anche sotto questi profili la vita delle nostre chiese e la rinnovi dal di dentro.

Questo elemento di convinzione appassionata e ricca di speranza mi pare il primo elemento che deve caratterizzare la figura dell'incaricato.

Il secondo elemento è la pazienza che si sposa con la magnanimità. Proprio perché mossi da questa passione, noi soffriamo dei ritardi che incontriamo, e sono tanti; e però abbiamo una capacità profonda di collocare le cose nel loro contesto, di capirle in un quadro storico e dinamico, di percepire che c'è una vicenda secolare che sta alle nostre spalle da trasformare, e che niente di tutto questo può avvenire miracolisticamente, ma, proprio per essere vero, domanda una qualche partecipazione ai valori che si cercano di veicolare.

E tutto questo cresce soltanto attraverso la fatica e la speranza, e allora bisogna avere cuore grande, non bisogna lasciarsi prendere dalla tentazione facile della rabbia, della polemica, della sottolineatura di quello che non funziona, del lamento (che diventa nostalgico), del sogno di una Chiesa diversa nella quale soltanto si potrebbero fare alcune cose valide e serie, dimenticando che l'unica Chiesa che esiste è quella concreta che c'è, al cui servizio siamo proprio con un'autentica magnanimità cristiana; che se un altro tratto questa dovesse avere, dovrebbe esser quello dell'umo-

rismo cristiano.

Facendo il nostro lavoro ci si accorge anche delle piccole miserie, delle molte contraddizioni, delle umane debolezze che investono così largamente il tessuto concreto della vita della Chiesa; qualche volta più che arrabbiarsi bisogna saper sorridere, ma sorridere nel senso maturo e alto della parola, cioè misurando sul campo e sulla nostra pelle questa inesorabile sproporzione che esiste tra il nostro disegno e il disegno di Dio e comprendendo che siamo piccola cosa nella sua mano e la scelta più giusta è lasciarsi condurre perché Lui e Lui solo possiede il disegno complessivo.

Ci può venire la tentazione come venne al profeta Giona di maledire e di invocare i fulmini divini sulla città di Ninive (che può essere la nostra diocesi in concreto); ma poi il Signore come ha fatto con Giona ci fa passare attraverso strane vicende proprio per abituarci a capire che altro è il nostro piccolo e povero disegno, altro è il disegno suo. Ci prende un po' in giro nel senso proprio di portarci in giro come ha fatto con Giona attraverso eventi impreveduti e poi ci lascia lì, sotto la pianta che si secca al sole quasi per farci prendere coscienza di questa sproporzione. Ecco, dovremmo saper vivere tutto questo nel senso di una grande capacità di consapevolezza che ci stimola ad una maggior comprensione ad una forte pazienza e a una più intensa passione invece che ridurre in chiave desolata il nostro sforzo.

Terzo elemento che dovrebbe essere caratteristica originale del nostro lavoro è la coscienza anche dell'ambiguità inesorabile della materia che noi trattiamo. Non so se anche voi avvertite ogni tanto intuizioni di questo genere; io ogni tanto le soffro. Quanto più è alta la testimonianza che la Chiesa riesce a dare, tanto più arriveranno risorse; ma quanto più arriveranno risorse, tanto più la testimonianza rischierà di appannarsi. È l'eterna vicenda dell'esperienza della Chiesa; pensate ai nostri confratelli religiosi, quante volte l'hanno vissuta! Quando Francesco vive la povertà, fino in fondo, col suo esempio stimola a tal punto che crescono a decine, a centinaia i conventi francescani, e la gente dà ai poverelli; ma nella misura in cui i poverelli cominciano ad accumulare o a non usare da poveri quelle risorse, le risorse si ritorcono contro e

diventano spesso la tomba di un autentico carisma religioso. Iddio nella sua infinita misericordia manda allora o i barbari, o Napoleone, o Garibaldi, o...monsignor Nicora, per tagliare in radice e per ricominciare da capo; è sempre così la vicenda della Chiesa!

C'è l'ambiguità connaturata, io la sento in giro; abbiamo fatto questa faticosissima riforma impostandola nella speranza di cose più trasparenti, più libere, più limpide, più ricondotte alla loro giusta dimensione; adesso apparentemente vinciamo, perché i risultati che abbiamo sentito prima sembrano darci ragione, e i vescovi sembrano più tranquilli anche loro, e se i preti continuano a lamentarsi il loro è un lamento sempre più teorico e sempre meno pratico. Però, se facciamo attenzione, ci accorgiamo che troppo poco è passato dei valori veri, nei quali speravamo, e c'è il pericolo che a una vecchia sicurezza si sostituisca una nuova sicurezza, che a un precedente meccanismo si sostituisca un nuovo meccanismo, più informatizzato, ma ancora un meccanismo, non una nuova vita di Chiesa.

Questo fa parte della fatica del nostro lavorare dentro queste cose, e talvolta può diventare una sensazione lancinante. Io credo che anche questo fa parte della spiritualità caratteristica del nostro ministero; anche questa sofferenza e questa fatica va portata con forza cristiana, guai se per il rischio di questo obnubilamento dell'orizzonte noi abbandonassimo la partita e lasciassimo la Chiesa priva anche delle risorse necessarie. Il vero problema è quello di fare in modo che le risorse vengano considerate in chiave strumentale, come deve essere, e mai si sostituiscono ai valori fondamentali della fede, in termini di sicurezza e di garanzia mondana. L'unica nostra sicurezza, l'unica nostra garanzia è il radicamento su Cristo Risorto e il soffio del suo Spirito che continuamente spinge la Chiesa al largo; non c'è altra sicurezza che questa.

Da questo deriva l'assicurazione Evangelica del "centuplo in questa vita"; i 600 miliardi dell'8 per mille potrebbero essere il "centuplo in questa vita" di una Chiesa che ha avuto il coraggio, sia pure per un po' *obtorto collo*, un po' trascinata, di distaccarsi da

alcune obsolete sicurezze e di adattarsi di più al Vangelo e alla gente. Però attenzione, quei 600 miliardi possono diventare immediatamente una tomba: nelle diocesi ricominciano le piccole gelosie, “perché hanno dato a quello e non hanno dato a quell’altro”, la fatica a dichiarare i conti (“sì, abbiamo preso, ma vedremo, vi daremo i rendiconti”, ma poi i rendiconti non si vedono), riappaiono vecchie maniere di gestire paternalisticamente le cose... ecco la tentazione immanente che riappare.

Io credo che di questo dobbiamo avere viva coscienza e dobbiamo portare questa tensione con una buona misura di forza cristiana; oso richiamare quella grande virtù morale cristiana, che è la forza, proprio perché appartiene tipicamente al nostro compito.

L'ultimo elemento che vorrei richiamare è la fiducia assoluta nel valore della nostra testimonianza personale; alla fin fine tutte le contraddizioni cristiane (e la vita cristiana è tutta una contraddizione perché è posta tra il “già” e il “non ancora”) hanno come unica via di soluzione storica la forza, la coerenza, la serenità di una limpida testimonianza personale. Questo è ciò che dipende serenamente da noi; il resto dipende anche da noi, ma non solo da noi. Dipende da mille condizioni di Chiesa che noi concorriamo a far crescere, ma che sperimentano la fatica di un arduo cammino. Da noi dipende la chiarezza, la nettezza, la passione, la disponibilità, la cordialità, la testimonianza della speranza nonostante tutto, la speranza non vana, perché fondata sulla croce, che è possibile che la Chiesa cammini in avanti.

Credo perciò che più ancora che le nomine, le collocazioni, i gesti che il vescovo dovrebbe fare, le partecipazioni alle quali dovrete essere chiamati (tutte cose importanti, sulle quali cercheremo di insistere ai dovuti livelli), alla fine ciò che darà significato e autorevolezza al vostro lavoro sarà proprio questo: la testimonianza personale che voi saprete rendere; non con rabbia, perché questo è talvolta il limite dei cristiani impegnati, il lasciarsi prendere da una rabbia che vorrebbe essere santa nelle intenzioni, ma che negli effetti finisce per diventare scostante e distruttiva, ma con una passione ultimamente cordiale, perché alla fine non lavora-

mo o per questo o per quello, lavoriamo per la Chiesa a cui crediamo e che amiamo, e questo basta a mantenere la pace nel profondo della nostra coscienza e a ridare continuo stimolo alla nostra libertà, perché continui nonostante tutto nel servizio.

Ho ritenuto dovere mio richiamare anche questi aspetti; capisco che c'è sempre il rischio, dicendo queste cose, di risolvere su un piano un po' retorico o spiritualistico i nodi che non riusciamo magari a risolvere su un piano funzionale e strutturale, ma non mi pare di aver impostato così la prospettiva. Ho cercato di accompagnare correttamente con una schietta riflessione tutti i diversi livelli lungo i quali deve crescere una progressiva identificazione della vostra funzione. Non dimenticando però che alla fine, proprio perché operiamo in una realtà che, pur essendo concretissima, è ultimamente soprannaturale, ciò che conta è la testimonianza dei valori.

Avrete letto nei giorni scorsi di quell'episodio drammatico avvenuto a Busto Arsizio: un prete di 46 anni, fondatore di una comunità per ex tossicodipendenti, generoso vicario parrocchiale, impegnato nell'insegnamento a scuola, seguiva da anni un malato mentale fastidiosissimo e pesantissimo. È stato mortalmente accoltellato proprio da questo suo assistito in un momento di totale follia. M'hanno detto che al funerale c'erano 15/20.000 persone. Ebbene quelle saranno certamente 15/20.000 firme per l'8 per mille a favore della Chiesa, perché questa è la testimonianza che convince quelli di dentro e quelli di fuori, quelli vicini e quelli lontani, e anzi da un certo punto di vista più quelli lontani che quelli vicini, perché questo è il segno supremo di una coerenza di vita mossa dalla carità.

Uno può dire e fare tante cose apparentemente senza risultato, ma quando la verifica ultima diventa il dono della vita, allora le strade si aprono. Io credo che noi operiamo dentro questa prospettiva; noi viviamo, in piccolissima misura rispetto a queste splendide testimonianze, qualche dimensione che, se volete, in taluni momenti può diventare martirio; l'importante è viverla con questa totalità di partecipazione, con questo splendore di coerenza, convinti che in questo modo faremo davvero camminare le cose.

7 bis

*Testo Unico delle delibere
riguardanti il sostentamento del clero*

INTERVENTO ALLA XXXIV ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI
Roma, 6-10 Maggio 1991

La materia del sostentamento del clero non presenta quest'anno urgenze particolari; abbiamo compiuto un ampio esame della situazione lo scorso anno, abbiamo introdotto qualche variante migliorativa alla disciplina elaborata sino ad allora e ci siamo ripromessi di non entrare più nel merito delle singole delibere per qualche tempo, anche per assicurare una recezione ordinata e solidificata del nuovo sistema.

Abbiamo lasciato aperto il discorso soltanto su un punto, prevalentemente formale: pareva opportuno a molti Vescovi, una volta identificata una disciplina tendenzialmente stabilizzata, superare la molteplicità e la farraginosità delle fonti normative, frutto del cammino travagliato dei primi anni di attuazione del sistema, e approntare un testo unico, ordinato, semplificato e organico, delle delibere vigenti in materia.

Il tentativo è stato fatto a parte del Comitato per i problemi degli enti e dei beni ecclesiastici e l'esame della bozza di testo unico costituirà il punto fondamentale di questo numero dell'ordine del giorno.

Prima però di presentare la bozza ritengo doveroso informare i Confratelli circa alcune questioni connesse con il sistema di sostentamento del clero, che meritano attenzione.

1 La prima informazione è tutta di valore positivo e penso che sarà accolta con soddisfazione. Attuando l'indirizzo più volte confermato dal Consiglio Episcopale Permanente l'Istituto centrale ha stipulato una polizza sanitaria per il clero (vescovi e sacerdoti) con la Società Cattolica di Assicurazioni, avente per oggetto il rimborso, entro determinati limiti, delle spese conseguenti a ricovero in ospedale o casa di cura per intervento chirurgico, a ricovero per cure mediche e ad assistenza medica a domicilio, necessari a seguito di malattia, infortunio o stato di deperimento organico.

L'assicurazione, che avrà effetto dal prossimo 1° giugno ed è valida per tutto il mondo, prevede:

- in caso di intervento chirurgico, il rimborso, dopo il settimo giorno di degenza del 100% della differenza tra le spese sostenute e quanto è previsto dalla legge che l'assicurato possa richiedere al Servizio Sanitario Nazionale;
- in caso di ricovero per cure mediche il rimborso, dopo il settimo giorno di degenza, del 90% della differenza tra le spese sostenute e quanto previsto dalla legge che l'assicurato possa richiedere al Servizio Sanitario Nazionale;
- in caso di assistenza sanitaria a domicilio, regolarmente prescritta da un medico (la sorveglianza costante del malato al suo domicilio tramite uno/a infermieri/e diplomati, per ragioni mediche, e/o l'assistenza tramite una o più terze persone atte a consentire all'assicurato di esperire le normali azioni della vita quotidiana), il rimborso del 100% della differenza tra le spese sostenute e quanto previsto dalla legge che l'assicurato possa richiedere al Servizio Sanitario Nazionale, con un limite massimo giornaliero del rimborso pari a L.75.000.

Il premio per ciascun sacerdote sarà di L.70.000 annue, comprensivo dell'imposta attualmente dovuta. L'onere che l'Istituto centrale si assume ammonta a circa L.2.800.000.000 annue.

Si tratta di un ulteriore passo in avanti nel sistema di provvidenze in favore del clero italiano, che abbiamo a poco a poco costruito in questi anni. A questo punto i vescovi e i sacerdoti sono tutelati non soltanto in ordine al sostentamento durante il servizio attivo, non soltanto in ordine all'integrazione previdenziale in caso di cessazione dal servizio attivo, ma anche in ordine alle evenienze straordinarie sopra descritte; ed è facile rilevare l'importanza che assume soprattutto la terza delle ipotesi coperte (assistenza a domicilio) non essendo infrequenti i casi di sacerdoti affetti da progressivo deperimento organico generale e bisognosi di assistenza quotidiana.

Questo ulteriore intervento fa definitivamente giustizia, a mio avviso, di denunce e lamenti che ancora qua e là ricorrono

(anche se per la verità, con sempre minor intensità): abbiamo fatto, con prudenza e però con determinazione, un passo per volta e siamo giunti a un complesso di provvidenze che l'antico sistema beneficiale-congruale neppur lontanamente conosceva. Resta, se si vuole, un problema di valore monetario degli interventi, soprattutto per quanto riguarda il sostentamento dei sacerdoti infrasessantacinquenni; e vi si potrà provvedere con un più consistente aggiornamento annuo del valore del punto. Ma è importante rilevare il disegno complessivo che è stato preordinato e realizzato, e che assicura ai sacerdoti una condizione più ordinata, dignitosa, garantita, in un quadro di collegamento e di solidarietà che implica tutta la Chiesa italiana. Dispiace soltanto che taluni preti persistano in stati d'animo di generico scontento, di sterile nostalgia, di reattività qualunque, invece di prendere atto del cammino fatto insieme e di lasciarsi coinvolgere più cordialmente nelle prospettive di animazione e di collaborazione che dobbiamo ulteriormente perseguire.

2 La seconda informazione riguarda i diversi casi di contenzioso che sono sorti in riferimento all'avvio del nuovo sistema di sostentamento del clero.

a) La causa intentata da quattro preti di Pinerolo si è definitivamente conclusa con la sconfitta dei ricorrenti. Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione, cui era stato sottoposto dall'Istituto centrale un ricorso per regolamento di giurisdizione, ha stabilito che in caso di controversie relative alla legge 222/1985 si dà giurisdizione concorrente tra foro ecclesiastico e foro civile, ma alternativa, sì che *electa una via non datur recursus ad alteram*. I quattro di Pinerolo prima di rivolgersi al pretore del lavoro avevano presentato ricorso all'autorità ecclesiastica (che l'aveva respinto): avrebbero dovuto proseguire nella linea ecclesiastica, appellando alle istanze superiori invece di rivolgersi al giudice civile; non l'hanno fatto, e ormai, trascorsi i termini per la ripresa del

giudizio canonico, la questione è chiusa. L'esito finale è dunque a noi favorevole, anche se la vicenda è stata l'occasione per una pronuncia della Cassazione che, affermando la giurisdizione concorrente, civile ed ecclesiastica, ci espone, in prospettiva, a qualche rischio. Non posso qui dilungarmi in argomento; e quindi rimando per una considerazione più completa, anche se essenziale, a una breve nota elaborata per il Consiglio Episcopale Permanente e pubblicata ne *l'Amico del Clero* del novembre 1990 (pp. 453-455).

- b) Si è anche concluso con la sconfitta dei proponenti il ricorso gerarchico presentato da due sacerdoti di Amalfi-Cava, che contestavano la legittimità del computo, ai fini dell'integrazione remunerativa, dello stipendio ricevuto dalla scuola in quanto insegnanti di storia e filosofia in un liceo statale. Il ricorso era arrivato alla Segnatura Apostolica: questa ha dichiarato la propria incompetenza a giudicare di una norma, essendo il suo compito ristretto a giudicare gli atti amministrativi singoli. I due hanno allora attaccato la delibera C.E.I. avanti il Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, che ha potere, ai sensi dell'art. 158 della Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* sulla Curia Romana, di censurare le leggi se in contrasto con le leggi universali della Chiesa. Ma anche il Pontificio Consiglio ha dichiarato la propria incompetenza, in quanto nella specie si tratterebbe di sindacare la corrispondenza di una delibera C.E.I. con una norma, quella concordataria, che non è assimilabile a una legge universale.
- c) La medesima questione - illegittimità del computo dello stipendio per l'insegnamento di materie "profane" tra le risorse di cui tener conto ai fini dell'eventuale integrazione da parte dell'Istituto per il clero - è stata recentemente sollevata da un sacerdote di Viterbo avanti al giudice del lavoro di quel tribunale civile. L'Istituto diocesano di Viterbo, assistito dall'Istituto centrale, si è regolarmente costituito per contra-

stare la tesi del sacerdote. La causa dovrebbe andare in discussione nei prossimi giorni; essa è importante anche sotto il profilo formale, perché è il primo procedimento civile che si instaura con riferimento alla sentenza della Cassazione di cui sopra si è detto. Speriamo in un esito per noi positivo già in primo grado, in quanto la lettera dell'art. 33, b) della legge n. 222/1985 non lascia dubbio alcuno, a nostro avviso (i sacerdoti devono dichiarare, ai fini del computo "gli stipendi ad essi eventualmente corrisposti da altri soggetti", senza alcuna specificazione ulteriore); nel caso contrario intendiamo avvalerci di tutte le possibili forme di legittima impugnativa: ciò non soltanto perché convinti che la legge sta dalla nostra parte, ma perché è intollerabile che un prete pretenda di tenersi i quasi 2 milioni mensili che riceve dalla cattedra piena di storia e filosofia e in più godere, se parroco (magari di una piccola parrocchia), di un altro milione e rotti a carico del sistema di sostentamento del clero. O è in servizio ministeriale a tempo pieno, allora è "ministeriale" anche quell'insegnamento ed è computabile il relativo stipendio; o pretende che quell'insegnamento non sia "ministeriale", e allora bisogna prender atto che non si verifica per lui la condizione del servizio a tempo pieno e dichiararlo estraneo al sistema.

3 Proseguendo nella linea già seguita gli scorsi anni, vengono offerte per iscritto ai Vescovi le informazioni concernenti l'attività svolta dall'Istituto centrale per il sostentamento del clero nel 1990: sono contenute in una relazione di Mons. Tino Marchi, che presenta anche gli elementi principali del bilancio, regolarmente "certificato" e approvato dalla Presidenza della C.E.I.

Si aggiunge, questa volta, un fascicoletto contenente una relazione stesa dal Consiglio di Amministrazione del medesimo Istituto centrale che ha terminato il suo incarico quinquennale nell'ottobre 1990: si è ritenuto opportuno di sottoporla all'attenzione dei Vescovi, perché tratteggia in sintesi il lavoro compiuto nei primi cinque anni di vita dall'I.C.S.C., partendo "da zero" e configurando progressivamente una struttura che ha

adempito e che continua a suscitare stima e apprezzamento anche nelle istituzioni civili con cui entra in rapporto.

Veniamo ora al contenuto specifico di questo punto dell'ordine del giorno, l'esame e l'approvazione del "Testo unico delle disposizioni attuative delle norme relative al sostentamento del clero che svolge servizio in favore delle diocesi".

I principali criteri seguiti nella preparazione di tale testo sono i seguenti:

- a) non sono state riprese le delibere che hanno ormai esaurito la loro efficacia nel tempo (ad esempio quella che disponeva l'ingresso di tutti i sacerdoti nel sistema dal 1° gennaio 1989); lo stesso dicasi per i "voti" e le "raccomandazioni";
- b) non sono stati riportati tutti i richiami e le considerazioni che si trovano in premessa alle singole delibere; si tratta di elementi ormai noti, ed è venuta meno l'esigenza "propedeutica" che le aveva motivate negli anni di avvio e impostazione del sistema;
- c) non sono state riportate, per le stesse ragioni di cui s'è appena detto, le esemplificazioni che erano state inserite (tra parentesi) in alcune delibere;
- d) sono stati apportati alcuni ritocchi di tipo letterale-testuale per migliorare la formulazione delle disposizioni, che risentivano talora della fretta con cui furono all'inizio elaborate;
- e) è stato riveduto l'ordine logico delle disposizioni, cercando di renderlo più coerente in se stesso e meglio rispondente all'ordine delle disposizioni della legge 222/1985.

Preme sottolineare che in questo complessivo riordino non sono state introdotte modifiche sostanziali cioè il contenuto specifico delle norme nei suoi termini dispositivi, se non in pochi casi, che peraltro, come subito vedremo, non hanno rilievo di particolare importanza. Sono invece presenti nel Testo unico due nuovi arti-

coli, che mirano a rendere completo e organico il quadro normativo riguardante il sostentamento del clero: sono quelli che prevedono le procedure per la designazione dei rappresentanti del clero nel consiglio di amministrazione dell'Istituto centrale e degli Istituti diocesani. La materia era stata disciplinata nel 1985 con decreti del Card. Ugo Poletti, Presidente della C.E.I., dati in forza di uno speciale mandato ricevuto dalla Suprema Autorità per favorire lo spedito avvio del nuovo sistema. È bene ora riprenderla, precisarla su un punto, e inserirla nel corpo delle decisioni adottate dall'Assemblea Generale dei Vescovi.

In questo modo tutto quanto riguarda i soggetti, i criteri remunerativi, le procedure del sostentamento del clero si trova riunito in un unico testo di valore omogeneo perché si tratta di disposizioni legislative approvate con la maggioranza qualificata prescritta dal codice di diritto canonico. Resta fuori soltanto quanto concerne la disciplina dei flussi relativi a tale sostentamento, perché connesso con le altre finalità di cui agli artt. 47 e 48 della legge n. 222/1985 e quindi definito dalla delibera 57.

Abbiamo preferito non apporre, al termine del Testo unico, una clausola abrogativa delle delibere da 43 a 55, per evitare il rischio di eventuali lacune; resta però ovvio che il Testo unico prevale sulle precedenti disposizioni, specialmente quando queste fossero con esso direttamente contrastanti (cfr. can. 20).

Segnalo ora i punti meritevoli di particolare attenzione; i fogli che avete tra mano facilitano il confronto tra il testo precedente (a sinistra) e la formulazione nuova (a destra).

- Ci siamo accorti che in nessun luogo era detto esplicitamente che anche i Vescovi sono da recensire tra i "sacerdoti che svolgono servizio in favore della diocesi": perciò li abbiamo inseriti alla lettera a) dell'art. 1, primo paragrafo.

Così abbiamo esplicitato tra i diversi incarichi sopradiocesani elencati quello di giudice o comunque di ministro del Tribunale Ecclesiastico regionale per le cause matrimoniali (lettera *d* del primo paragrafo), che sin qui non appariva.

Al paragrafo è stata fatta una precisazione importante: le dis-

posizioni sul sostentamento del clero non si applicano sui sacerdoti c.d. *Fidei Donum*, ai quali si provvede - come è noto - con parte dei fondi 8 per mille. Nel vecchio testo tali sacerdoti erano individuati come quelli "messi a disposizione dalla diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria in paesi stranieri"; nel nuovo testo si precisa invece in paesi del Terzo Mondo. Cominciano infatti a nascere situazioni problematiche: per esempio, alcuni sacerdoti (spesso sono del movimento neo-catecumenale) vanno a svolgere il ministero in Paesi scandinavi e chiedono di essere comunque inseriti nel sistema di sostentamento. Con la precisazione introdotta si chiarisce che con i fondi 8 per mille destinati agli interventi caritativi nei paesi del Terzo Mondo si può provvedere soltanto ai sacerdoti che si recano in questi paesi, non a quelli che si recano in altri; d'altra parte, non è possibile provvedere a quelli che vanno in paesi europei attraverso il sostentamento del clero, perché questo si può far carico soltanto di coloro che svolgono servizio in favore delle diocesi italiane (o, al massimo, degli italiani residenti all'estero). A questi missionari in Paesi scandinavi devono perciò provvedere chi li manda e chi li accoglie.

- Nel paragrafo primo dell'art. 2 è stato inserito un testo che formula in termini generali e unitari i criteri per determinare la misura della remunerazione spettante ai sacerdoti che svolgono servizio in favore della diocesi; sin qui mancava.
- L'art. 3 riprende la precedente delibera 44 introducendo una semplificazione, che è parsa opportuna. La delibera 44 parlava di "redditi propriamente ministeriali" e recensiva tra questi anche "lo stipendio che i sacerdoti ricevono da soggetti diversi dagli enti ecclesiastici, pubblici o privati". All'espressione "propriamente ministeriali" si sono appigliati i sacerdoti che hanno avviato i ricorsi di cui s'è detto in apertura, sostenendo che lo stipendio derivante da insegnamento di storia e filosofia nelle scuole statali non sarebbe "propriamente ministeriale".

In realtà l'espressione "propriamente ministeriali" è superflua, perché l'art. 33 della legge 222 parla di "stipendi eventualmente ad essi corrisposti da altri soggetti", senza ulteriori specificazioni; è meglio perciò attenersi strettamente al testo di legge, per non offrire il destro a tentativi di contestazione: ci si limita quindi a dire: "Ai fini della verifica di cui all'art. 34, comma prima, delle Norme sono da computare i seguenti redditi:...". La lettera c) è stata poi meglio formulata dal punto di vista letterale, senza però mutarne i contenuti.

- L'art. 4 cerca di ordinare in forma più logica e più unitaria i criteri per la determinazione della remunerazione dovuta dagli enti ecclesiastici. Si fa riferimento, nell'ordine, all'ente diocesi, all'ente parrocchia e agli enti ecclesiastici.
Per l'ente parrocchia resta la disciplina nota, in una formulazione semplificata. Per l'ente diocesi e per gli altri enti si stabilisce con chiarezza che, di per sé, l'ente è tenuto ad erogare al Vescovo o al sacerdote l'intera remunerazione; una misura inferiore è ammessa soltanto quando le risorse sono particolarmente modeste, fermo però restando che non si può scendere sotto un minimo stabilito dalla C.E.I. Sono principi già noti, ma vengono formulati più organicamente. Infine vengono meglio distinti i due momenti di intervento del Vescovo in ordine alla remunerazione dei sacerdoti: prima c'è un decreto generale del Vescovo, che definisce gli obblighi specifici degli enti verso i sacerdoti (paragrafo secondo); poi ci sono i decreti singoli, con i quali il Vescovo stabilisce la remunerazione concreta spettante a ciascun sacerdote (paragrafo quinto).
- L'art. 5 è importante. La delibera 54 si era limitata a dare indirizzi molto generali in ordine all'elaborazione di un sistema previdenziale integrativo e autonomo in favore del clero; le linee concrete del sistema erano poi state approvate con semplici determinazioni a maggioranza normale dall'Assemblea e dal Consiglio Permanente. Sembra opportuno, invece, che anche le disposizioni riguardanti la previdenza integrativa abbiano

dignità di vera e propria norma, al pari di quelle concernenti il sostentamento. Perciò le abbiamo formulate in maniera più completa e articolata, senza modificare i contenuti, e le sottoponiamo all'approvazione con maggioranza qualificata.

- L'art. 6 comporta invece una modifica. Come è noto, vi sono una serie di determinazioni concrete che devono essere date in ordine a diversi aspetti del sostentamento e della previdenza integrativa (numero dei punti, valore del punto, "tetto" per la previdenza, quota capitaria dovuta dalla parrocchia, ecc.). La delibera 49 attribuiva il compito di definire tutti questi aspetti alla riunione dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali e alla Presidenza della C.E.I., "sentite le Conferenze Episcopali Regionali". L'esperienza di questi anni ha messo in luce che:

- le decisioni sono state spesso prese in sede di Consiglio Episcopale Permanente invece che in un'apposita riunione dei Presidenti Regionali; ciò per la semplice ragione che le due "sedi" di fatto coincidono, salvo che nelle rare occasioni in cui si tengono riunioni separate dei Presidenti regionali e dei Presidenti di Commissione;
- quasi mai si son potute sentire in precedenza le Conferenze Regionali, anche perché spesso le decisioni (per es. quella sul valore del punto) vengono prese per ragioni tecniche nel Consiglio Permanente di settembre, subito dopo il periodo feriale.

Con l'art. 6 si propone di affidare le determinazioni in questione al Consiglio Episcopale Permanente e di inserire, quanto al "sentire le Conferenze Episcopali Regionali", un "se possibile". Ci pare di poter presentare questa proposta senza timore di misconoscere le competenze dei Vescovi: il Consiglio Permanente è infatti l'organo della Conferenza che tratta normalmente i profili applicativi-esecutivi delle questioni, in base alle proposte della Presidenza, e procede solitamente con maggioranza dei due terzi dei presenti votanti; resta poi solva in ogni caso la competenza dell'Assemblea Generale per quanto

concerne l'approvazione delle delibere normative e delle determinazioni generali.

- Gli artt. 7, 8 e 9 non creano problemi, perché riprendono integralmente le delibere sin qui vigenti.
- L'art. 10 invece è completamente nuovo e merita particolare attenzione. Si tratta della procedura per la designazione dei rappresentanti del clero nel consiglio di amministrazione e nel collegio dei revisori dei conti dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Sin qui s'è proceduto sulla base di una disposizione che era stata data dal Presidente della C.E.I. nel 1985, avvalendosi delle facoltà straordinarie conferite dal Santo Padre per lo spedito avvio del sistema. Quella stessa disposizione stabiliva che la procedura indicata sarebbe valsa soltanto per la prima designazione; nel frattempo si sarebbe dovuta elaborare una procedura nuova, meglio rispondente a criteri di rappresentatività a partire dai Consigli Presbiteriali diocesani. Poi altri problemi presero il sopravvento e non ci si curò più di provvedere a tale adempimento, sì che lo scorso ottobre, in occasione del rinnovo del Consiglio dell'I.S.C.S., si dovette nuovamente chiedere alla Santa Sede di poter ricorrere alla procedura originariamente disposta dal Card. Poletti. La Santa Sede acconsentì, ma impegnò la C.E.I. a dare nuove norme in materia entro due anni. Ecco perché siamo tenuti a ritornare sull'argomento.

La procedura seguita nel 1985 e nel 1990 prevedeva che il collegio elettorale per la designazione dei rappresentanti del clero italiano fosse sostituito dalla Commissione Presbiteriale Italiana e dai Delegati regionali della F.A.C.I.

Alla luce dell'esperienza e tenendo conto della natura degli organismi in questione, sembra più opportuno prevedere che il collegio elettorale sia costituito dalla sola Commissione Presbiteriale italiana (una cinquantina di sacerdoti), alla quale accedono i sette membri del consiglio direttivo invece dei 18 delegati regionali della F.A.C.I.

C'è però una condizione da assicurare, anche alla luce di alcune posizioni critiche apparse nella prima dottrina ecclesiastica che ha riflettuto sulla legge 222: bisogna rendere meglio "rappresentativa" la stessa Commissione Presbiteriale Italiana.

Il modo per garantire questa maggiore rappresentatività a partire dai consigli presbiteriali diocesani è il seguente: occorre far sì che sia i membri delle Commissioni presbiteriali regionali sia quelli della Commissione presbiteriale italiana siano tutti di designazione elettiva, evitando che ad ambedue i livelli richiamati vi siano designazioni dirette da parte dei Vescovi. In tal modo si riuscirebbe a intrecciare utilmente due elementi: si avrebbe un collegio elettorale non troppo vasto e in grado di ponderare le scelte attraverso un dialogo costruttivo tra i membri, e nello stesso tempo si avrebbe una rappresentatività più lineare, anche se di terzo grado, rispetto al corpo complessivo dei sacerdoti italiani.

Il fatto che al momento della designazione accedano i sette membri del Consiglio direttivo della F.A.CI non solo non altera il principio della rappresentatività (essi sono esponenti scelti di un'associazione liberamente costituita dal clero) ma integra, almeno a titolo di segno, la linea "istituzionale" con quella "volontaria".

Se si accetta questa proposta, bisogna coerentemente provvedere perché lo statuto delle commissioni presbiteriali regionali e di quella italiana configuri quella linea ininterrotta di rappresentatività di cui si è detto. I due o tre membri espressi da ogni diocesi per costituire la Commissione regionale dovrebbero essere eletti dai rispettivi consigli presbiteriali, e i tre membri per regione previsti dallo statuto della Commissione italiana dovrebbero essere eletti dalla rispettiva Commissione regionale.

Lo statuto della Commissione italiana può essere riveduto in tal senso dal Consiglio Episcopale Permanente.

Quanto allo statuto delle Commissioni regionali:

– anzitutto sarà bene che in ciascuna regione la Commissione venga regolarmente costituita;

– poi, occorre che lo statuto della Commissione venga adeguato a quanto sin qui detto, cioè preveda che la Commissione sia interamente composta da membri eletti dai Consigli Presbiteriali diocesani.

Il Consiglio Episcopale Permanente potrebbe offrire più precisi indirizzi al riguardo.

- Anche l'art. 11 è nuovo; riprende però tale quale la procedura seguita per la designazione dei rappresentanti del clero nel consiglio di amministrazione degli Istituti diocesani elevandola, per omogeneità con l'art.10, al rango di norma C.E.I. approvata dall'Assemblea Generale. Anche a questo proposito, infatti, si è proceduto sinora in base a un decreto dato dal Card. Poletti nel 1985 avvalendosi di speciali facoltà. La procedura prevista si è confermata utile in base all'esperienza, e la riproponiamo. Abbiamo soltanto aggiunto una disposizione per il caso di assemblea del clero diocesano: perché la designazione sia valida occorre in prima convocazione la presenza di almeno la metà più uno dei sacerdoti della diocesi.
- L'art. 12 è rimasto sostanzialmente inalterato; ci si è limitati a sostituire l'elenco delle decisioni, che potrebbero essere disattese, con una dizione più semplice e comprensiva: "le disposizioni vigenti in materia di sostentamento del clero".

8

*I valori ecclesiali e civili
di una riforma*

RELAZIONE AL TERZO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Baveno, 1992

Il nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa cattolica italiana non può essere ridotto al solo meccanismo disegnato dalle norme. C'è, infatti, qualcosa che sta a monte del meccanismo stesso, qualcosa che alla Chiesa cattolica sta particolarmente a cuore. Sono i valori sottesi al sistema stesso. Valori ecclesiali innanzitutto. Ma anche valori civili.

I valori ecclesiali

Il primo è quello della *comunione*. Meglio: della comunione attiva. Attiva è la comunione che diventa corresponsabilità nella missione della Chiesa stessa e quindi si traduce in partecipazione concreta alle sue necessità. È il vero *fil rouge* che attraversa tutto il documento della Conferenza episcopale italiana *Sovvenire alle necessità della Chiesa*. È un valore centrale. La comunione ecclesiale è la dimensione costitutiva del mistero della Chiesa. In altri termini: senza comunione non c'è vera Chiesa. Per la comunità ecclesiale, a questo punto, si impone un obiettivo educativo: indurre i credenti a mettersi a servizio della Chiesa in modo totale. Una disponibilità totale, che sappia arrivare anche al portafoglio.

Il secondo valore è un binomio: *solidarietà e perequazione*. È un valore che nel nuovo sistema di sostegno si trova tradotto in tanti modi. Eccone i tre principali. Innanzitutto c'è perequazione tra parrocchie e diocesi. Nel nuovo sistema, le parrocchie che possono dare di più sono impegnate a dare di più, quelle che possono di meno si avvantaggiano di ciò che si risparmia dando di meno a chi può di più. Lo stesso avviene tra le diocesi. Un esempio. Nella ripartizione della quota di otto per mille assegnatale, la Conferenza episcopale ha destinato una certa cifra alle 227 diocesi italiane. Ebbene, metà di questa cifra è divisa in 227 parti uguali, a prescindere da estensione e consistenza delle singole diocesi. Solo sulla seconda metà incidono il numero degli abitanti e le altre variabili, che rendono ogni diocesi diversa dalle altre. C'è poi la perequazione tra sacerdoti. Quelli che hanno uno stipendio o la pensione sono chiamati ad... accontentarsi. Evitano

insomma di pretendere quel di più che invece, una volta soddisfatte le loro giuste esigenze, va a vantaggio di chi dispone di meno. Infine ci sono la perequazione e la solidarietà nei confronti del Terzo Mondo. Il nuovo sistema va oltre i limitati confini nazionali, cosa invece impossibile da realizzare con il vecchio sistema dei benefici e delle congrue, e si apre alla cooperazione internazionale, sia in chiave esplicitamente religiosa-caritativa sia, come vedremo poi in chiave di solidarietà civile. Però posso testimoniare che alla C.E.I., da qualche tempo, c'è una vera e propria "processione" di vescovi del Terzo Mondo. Con l'otto per mille la Chiesa italiana è diventata famosa; del nostro sistema sanno perfino alle Isole Samoa. Possiamo mettere a disposizione cifre relativamente esigue, se messe a confronto con le esigenze spesso drammatiche del Terzo Mondo. Ma è già qualcosa quel che facciamo, e ce ne accorgiamo leggendo sul volto di questi vescovi la gioia di essere stati ascoltati e in parte esauditi.

Il terzo valore è la *libertà*. Valore comunque, ma in questo caso leggiamolo in chiave ecclesiale. Adesso che l'otto per mille ha dato un esito relativamente favorevole alla Chiesa cattolica molti se ne dimenticano, ma con il nuovo sistema la Chiesa cattolica aveva scelto la libertà a suo rischio e pericolo: ogni contribuzione era ed è legata alla libera scelta dei cittadini contribuenti, non ad automatismi istituzionali che la garantissero comunque come accadeva tutto sommato un tempo.

Il quarto valore ecclesiale che la Chiesa cattolica chiede ai cittadini è di esercitare la loro libera scelta firmando a suo favore. Ma per chiedere un simile consenso deve rendere una testimonianza di assoluta *credibilità evangelica*. All'origine del consenso non c'è un meccanismo burocratico. La fonte del consenso è la gente, che esprime così il proprio libero giudizio.

E nulla può creare consenso più del valore della credibilità, della coerenza, dell'evangelicità della Chiesa stessa. Evangelicità: proprio il Vangelo non a caso promette il centuplo a chi avrà avuto il coraggio di lasciare tutto per dedicarsi totalmente all'annuncio del Regno di Dio.

Il quinto valore è strettamente connesso a quest'ultimo.

È la *trasparenza e correttezza amministrativa*.

Il sistema vuole anche favorire una riconsiderazione complessiva di stile, metodi e forme dell'amministrazione delle risorse della Chiesa. Anche questo – la Chiesa lo sa perfettamente – è condizione di quella credibilità che sola può generare consenso. In altri termini: trasparenti per essere credibili, credibili per essere liberamente scelti dai contribuenti.

Sesto ed ultimo valore: *il dialogo*. Il nuovo sistema dipende da fonti di "origine esterna" (offerte deducibili e otto per mille). Ciò comporta per la Chiesa la necessità di comunicare con l'opinione pubblica, attrezzandosi di forme comunicative e linguaggi almeno in parte del tutto nuovi. È il grande capitolo del dialogo tra Chiesa e mondo inaugurato a suo tempo dal Concilio e da Paolo VI. In particolare, il problema che la Chiesa cattolica italiana ha dovuto affrontare è stato quello di un dialogo non limitato ai soli credenti, ma da intavolare con tutti. La comunicazione di massa rapida, essenziale ed incisiva ha posto non pochi problemi alla Chiesa, che doveva informare gli italiani sul nuovo sistema e convincerli a sostenerla ma senza snaturare se stessa, banalizzando il suo messaggio e la sua immagine. È stata una fatica andata comunque a vantaggio di tutta la comunità ecclesiale, ora che per la stessa vastità della sua azione pastorale la Chiesa cattolica ha sempre più la necessità di rivolgersi all'intera società civile.

Questi sono i sei valori. Hanno aiutato in questi anni la Chiesa a crescere. E anche a superare alcuni problemi, alcuni disorientamenti, alcune obiezioni, che potrebbero essere riassunti così. Prima obiezione: perché ricevere soldi dallo Stato? La domanda – se l'espressione è lecita – arriva sia da "destra" che da "sinistra". Da un lato ci proviene da chi sostiene, con una tenacia un po' cieca e un po' bieca, che lo Stato ci dovrebbe finanziare comunque, e maledice il giorno in cui ci siamo sganciati dagli automatismi precedenti per consegnarci alle libere volontà della gente. Dall'altro lato l'obiezione è, ovviamente, opposta: sono soldi maledetti, equivoci, e il sistema altro non è che un astuto compromesso. Avremmo insomma solo fatto finta di cambiare le

regole del gioco, mantenendo invece di fatto i vecchi privilegi. In realtà la Chiesa cattolica italiana ha pienamente onorato le indicazioni conciliari muovendosi entro l'orizzonte evangelico.

Siamo sempre nella linea del centuplo in questa vita. Il centuplo alla Chiesa cattolica è stato promesso a partire dalla generosità dei suoi fedeli. Ma durante la storia la Chiesa cammina, si edifica in modo sempre più articolato e strutturato, fino a divenire fenomeno sociale traducendo in forme concrete dentro la società la forza della sua testimonianza. Nulla vieta allora che il centuplo le arrivi in senso più ampio proprio dalla società civile, attraverso le mediazioni previste. Non si tratta di un automatismo burocratico, ma della libera risposta di una società che apprezza la presenza e la testimonianza della Chiesa: una Chiesa che non è più quella minoritaria delle origini, ma ha innervato di sé il Paese anche attraverso una vasta rete di servizi.

Altro problema: offerte (tra cui quelle deducibili) e otto per mille non hanno lo stesso valore morale. Le prime costano, incidono sul patrimonio di chi le fa. Così non si può non constatare che il rischio, in passato tante volte ventilato, si sta precisamente verificando: la buona riuscita dell'8 per mille ha in parte bloccato l'ascesa delle offerte deducibili. Il ragionamento è semplice. La gente dice: a questo punto non correte più rischi, dunque perché dare ancora di tasca nostra? È un meccanismo pericolosissimo. Da sempre andiamo ricordando che le forme di partecipazione al sostegno economico della Chiesa sono tre. La prima è quella che funziona da duemila anni, e non è né disciplinata né gratificata dallo Stato: si tratta delle offerte spontanee e gratuite. La seconda è quella delle offerte deducibili: c'è il vantaggio della deduzione fiscale, appunto, ma comporta comunque un costo personale. Solo all'ultimo posto (di questa "scala morale") viene l'otto per mille che personalmente non costa nulla al contribuente. Il problema per la Chiesa cattolica è riuscire a mantenere ferma, limpida la gerarchia delle tre forme di apporto, evitando che la più facile (ma comunque valida) "divori" le prime due. Guai se l'8 per mille spegnesse la generosità della gente, per la Chiesa sarebbe una perdita enorme.

Il terzo problema è legato all'immagine di Chiesa che emerge dal nuovo sistema di sostentamento, e che ogni tanto può provocare, al semplice fedele come al Vescovo, qualche piccola crisi di coscienza: è davvero un'immagine più evangelica, oppure della Chiesa sono messi in evidenza alcuni aspetti della sua azione o della sua presenza che relegano in secondo piano quelli più profondi e teologicamente più pregnanti? Domanda non facile. Tradurre nelle forme della comunicazione di massa il mistero della Chiesa è un'impresa forse sovrumana. E noi siamo proprio qui, nel mezzo, mossi da un lato dalla necessità di raggiungere tutti i contribuenti, fino a "stanare" ogni porzione di opinione pubblica, dall'altro dalla volontà di restare fedeli all'identità di fondo della Chiesa, che è innanzitutto mistero, grazia, contemplazione, ascolto della parola di Dio, preghiera, perdono, offerta della propria vita, fraternità. Sono valori "digeribili" dalla comunicazione di massa? Molto più semplice ed efficace mostrare una chiesa costruita sull'8 per mille o i sacchi di riso in partenza per il Bangladesh. Ma è questo un volto completo della Chiesa? Difficilmente la Chiesa cattolica riuscirà a sfuggire a questo limite della comunicazione.

Un quarto problema, in parte già ricordato: il pericolo di adagiarsi sui risultati ottenuti. Non possiamo non riconoscere con soddisfazione che una larga fetta dei cittadini contribuenti apprezza la presenza e le opere della Chiesa cattolica in Italia. Ma il consenso va riguadagnato ogni anno. È un richiamo "interno", rivolto soprattutto alla comunità ecclesiale. Ma è un richiamo da fare.

Quinto problema: nonostante i nostri sforzi, una parte dell'opinione ecclesiale fatica a comprendere quanto chi si muove in un'ottica aziendale invece comprende benissimo: la necessità di investire soldi per ricavare soldi. Non lo capisce il credente erede di una tradizione diversa, pure nobile. È vero, le campagne di sensibilizzazione costano. Ma occorre far capire pure che il loro obiettivo non è solo ottenere soldi, ma anche coscientizzare, educare, sviluppare la partecipazione dentro la Chiesa stessa. Sono energie finanziarie investite all'interno di una più ampia azione pastorale, che non si può ridurre al semplice ulteriore rica-

vo di denaro per le necessità economiche della comunità. Ultimo problema: la chiarezza e il rigore nel rendere conto dell'impiego dei fondi ricavati dall'8 per mille. I valori fin qui richiamati vanno tradotti e resi visibili anche a livello diocesano. La coerenza a cui richiamiamo fedeli e parroci deve innanzitutto esser la coerenza dei vescovi.

Valori civili

Ci sono, poi, sottesi al nuovo sistema di sostegno economico, anche dei valori civili. Vorrei indicarne alcuni. Il primo. La riforma fa emergere il *valore democratico* sociale del nostro Stato. Il nostro, a differenza dello "Stato liberale" comunemente inteso, non si limita a proclamare i diritti e a tutelarli in sede giudiziale. Fa di più: compito della Repubblica è anche rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che potrebbero svuotare di contenuto i diritti impedendone l'esercizio effettivo. La riforma si colloca in questa prospettiva e non è difficile coglierne in tal senso il valore e l'attualità. Si tratta di un valore civile, ma anche di un valore inscrivibile a pieno diritto nella dottrina sociale cristiana sullo Stato, sulla sua natura e sulle sue funzioni.

Secondo: lo Stato italiano riconosce il *pluralismo culturale e sociale*. In altri termini, esso rifiuta di proporsi come "Stato etico", portatore cioè di una sua autonoma dottrina circa i destini dell'uomo e della società e tendente ad imporla ai cittadini. No. Lo Stato rifiuta di essere "Stato etico" e però nello stesso tempo dimostra di apprezzare i valori etici e culturali emergenti nella società. Di più, li riconosce necessari affinché la società abbia consistenza. Così, in una logica di pluralismo democratico, crea le condizioni perché questi valori possano meglio esprimersi, riconoscendo che la loro fonte non è, appunto, lo Stato in sé, quanto piuttosto le persone, singole o liberamente associate, anche attraverso quella forma di "libera associazione" che è una Chiesa o una confessione religiosa. Tra le condizioni ci sono ovviamente anche quelle economiche e finanziarie, senza le quali ogni "agenzia di valori" farebbe oggi fatica ad operare dentro la società. Anche qui siamo all'interno della dottrina sociale e cri-

stiana. E se lo Stato crescesse di più in questa prospettiva, saremmo inoltre ancora più all'interno della logica della Costituzione Italiana.

Terzo. *La sovranità dei cittadini*. Sovranità senza dubbio parziale, quasi simbolica: ma l'8 per mille è finora l'unica circostanza in cui, nel nostro Stato democratico, viene data al cittadino contribuente la facoltà di decidere lui, sia pure in un quadro predeterminato dalla legge, quale debba essere la destinazione di una quota del bilancio statale che deriva ed è misurata su una parte del gettito dei tributi.

Con il nuovo sistema è stata promossa – ed è il quarto valore – una maggiore *partecipazione democratica* del cittadino. Valorizzando dunque queste forme di partecipazione, l'8 per mille ma anche le offerte deducibili, potremmo indirettamente favorire l'affezione del cittadino verso le istituzioni, in questo caso non più lontane, incomprensibili ed inafferrabili. A questo proposito c'è anche chi, con un pizzico di sarcasmo, commenta: ecco, adesso nelle chiese ci diranno pure che bisogna pagare le tasse, tutti e per intero, perché se cresce l'Irpef cresce anche la torta dell'8 per mille. Non credo proprio che le cose stiano così. Ma se anche fosse, avremmo concorso a rinsaldare il tessuto civile della nostra società rendendo i cittadini che vengono in chiesa attenti al valore civile della partecipazione. E questo non mi sembrerebbe negativo.

Il quinto valore è la *cooperazione internazionale*. Non è stato molto sottolineato, ma attraverso la norma pattizia si è potuto canalizzare verso la cooperazione denaro di origine pubblica. In un certo senso, la Chiesa cattolica ha "aiutato" lo Stato italiano a procedere sulla linea della solidarietà internazionale. Senza l'8 per mille, quei 50 miliardi di lire giunti al Terzo Mondo sarebbero probabilmente rimasti qui in Italia. Forse per costruire un nuovo stadio... E poi si ricordi che una delle destinazioni previste per la quota assegnata dai contribuenti allo Stato è la lotta contro la fame nel mondo. Possiamo dirlo con legittima soddisfazione: la Chiesa cattolica ha aiutato lo Stato ad allargare i propri orizzonti e a tradurre in atti concreti quel principio di coopera-

zione pur presenti negli artt. 10 e 11 della Costituzione. Ultimo valore civile: il nuovo sistema ha fatto sì che venisse fatto *spazio ai valori spirituali e morali*. Il riferimento a questi valori nella nostra società è sempre più tenue. Lo stesso complesso istituzionale rischia di ripiegarsi sull'ottica dei meri meccanismi funzionali e di perdere il riferimento ai valori. Il nuovo sistema, invece, "costringe" in qualche modo tutti, cittadini e istituzioni, a ricordare che il senso ultimo di tutto, di tutto l'immenso complesso di meccanismi gestionali e di funzioni, è sempre l'uomo. L'uomo e i suoi diritti, l'uomo e la sua esigenza di giustizia e solidarietà.

Sei valori civili. E tre problemi connessi.

Il primo problema. La Chiesa cattolica si rende conto che la firma sulla dichiarazione dei redditi può anche diventare un gesto meccanico, uno dei tanti adempimenti burocratici "dovuti", e che il suo profondo valore sfumi e vada perso. Il problema è mantenere il giusto rapporto tra il consenso in costante crescita e la consapevolezza dell'atto di consenso stesso. Nessuna firma dovrebbe essere priva di significato. E la cosa non è facile. C'è poi il rischio molto concreto che con il consenso alla Chiesa cattolica potrebbe aumentare anche un certo antistatalismo. Un rischio assolutamente aldilà delle intenzioni della Chiesa cattolica. Purtroppo – e constatarlo è doloroso – l'andamento generale delle istituzioni statali gioca senza dubbio a favore della Chiesa stessa. Molti possono firmare per la Chiesa cattolica solo per non firmare a favore di "questo" Stato. Pericolosissimo: guai se la Chiesa cattolica dovesse in qualche modo alimentare il sottile o palese antistatalismo già abbondantemente presente nel Paese. È giusto che la Chiesa cattolica sottolinei la trasparenza e la bontà delle sue opere, però mai in polemica o in alternativa con le istituzioni statali. Non gioverebbe a nessuno.

L'ultimo problema è legato al meccanismo di ripartizione delle scelte non espresse. Meccanismo esposto a ben note critiche. La sostanziale costituzionalità del meccanismo non dovrebbe essere messa in dubbio. Però il problema di cercare di far crescere il più

possibile il numero delle scelte comunque espresse c'è. La Chiesa cattolica è oltretutto convinta che un aumento delle scelte farebbe anche aumentare la propria quota. E comunque sarebbe importante poter dire con certezza: questi soldi gli italiani li vogliono davvero dare alla Chiesa cattolica, cosa che oggi non si può completamente affermare. Ma l'aumento della partecipazione dovrebbe essere un obiettivo comune, di Chiesa e di Stato assieme, cercando di rimuovere tutti gli ostacoli, di ordine economico e procedurale, sulla strada dell'esercizio di questo diritto.

Sono profondamente convinto del valore di quanto abbiamo realizzato e del dinamismo che stiamo vivendo. Posso semmai confidarvi una sensazione? A volte mi sento come il classico stregone che ha evocato un fantasma che non riesce più a controllare, in parte perché non risponde completamente ad alcune previsioni. Avevamo raggiunto un equilibrio basandoci su una determinata immagine di Chiesa e di società italiane. Eravamo stati prudenti, attenti al rischio che andavamo a correre, e quindi avevamo preso anche alcune precauzioni, per esempio non una ma due possibilità di introito, offerte deducibili e otto per mille, perché così ci era sembrato più facile garantirci comunque un certo respiro. In quel momento c'era sì la volontà di operare una scelta decisa, accettando il rischio della libertà, però c'era anche la prudente attenzione a calibrare le attenzioni in maniera tale da poter accompagnare il trapasso con una certa tranquillità. Adesso questo "fantasma" è cresciuto leggermente oltre le previsioni; con effetti quasi paradossali. Ero convinto, ad esempio, di un fondamentale equilibrio fra le due forme, e ora invece l'8 per mille rischia di divorare le offerte deducibili. Quando gli amici di parte statale si dicevano sicuri in sede paritetica che con l'8 per mille noi come minimo avremmo continuato ad avere quel che avevamo prima, la cifra di riferimento erano i 299 miliardi delle congrue. Poi ci dicevano: se sarete bravi otter-

rete qualcosa di più. E adesso? Adesso “rischiamo” di ricevere il doppio di quanto pensavamo, e rispetto ai 299 addirittura il triplo. Una conseguenza è che le offerte deducibili risultano in parte “snervate”, mentre, nell’equilibrio che avevamo immaginato, le offerte erano un punto su cui dover insistere anche per un motivo (mi si passi il termine) di “sopravvivenza”.

Adesso, invece, a un’osservazione superficiale, può risultare un mero “di più”. Se allora per ripensamento si intende lo stato d’animo di chi avverte che le cose si muovono, come d’altronde accade quasi sempre, al di là degli schemi previsti – nel nostro caso, paradossalmente, in eccesso, ma se fosse andata altrimenti... forse non sarei qui a parlarvi! – ecco un certo senso di disorientamento. Questo però non deve assolutamente incidere sulla sostanza dell’impegno. Semmai ci costringe a prendere atto della situazione e caricarci di fatiche che forse, se le cose fossero andate diversamente, in parte avremmo evitato. In Spagna, dove invece il sistema fatica a procedere, sia perché lievemente diverso su alcuni punti, sia perché sconta un clima politico-sociale e culturale fortemente anti-ecclesiastico, il morso della necessità spinge maggiormente verso altre direzioni. Da noi il rischio è opposto: questi primi risultati potrebbero indurre ad un atteggiamento di eccessiva sicurezza, e quindi ad un appannamento dell’impegno. Sono questi gli elementi che mi lasciano un po’ pensoso. Nel novembre ’92 sarà costituita una commissione paritetica ristretta, formata da tre rappresentanti della Cei e da tre rappresentanti del Governo.

Non so se già in quella sede saremo in grado di poter tirare particolari conclusioni. Purtroppo, sull’8 per mille avremo a fatica il dato ufficiale del ’90 – le Finanze dovrebbero renderlo noto entro novembre! – e sarà poco per sviluppare riflessioni profonde.

Avremo invece i dati di tre anni di offerte deducibili. Mancando tuttavia analoga certezza sull’8 per mille, sarà comunque difficile una valutazione complessiva, e probabilmente solo più tardi saranno possibili delle valutazioni davvero solide.

Certo, oggi qualcuno potrebbe dire: vale la pena di operare un simile spiegamento di mezzi per le offerte deducibili, perché

sono maggiormente cariche di valore, le abbiamo sempre considerate espressione concreta di un senso di appartenenza e partecipazione ecclesiali, che sono la ragione ultima e più profonda di tutto il nostro lavoro.

Dobbiamo infine tener presente che le offerte deducibili “rischiano” di essere la strada più sicura in un cammino sempre un poco precario di rapporti fra Stato e Chiesa nel nostro Paese. Esse sono infatti la forma di sostegno ormai più generalizzata e più pacificamente difendibile, al punto che è stata introdotta anche nella legge sul volontariato. Invece l'8 per mille è il meccanismo più nuovo, atipico anche rispetto ad altri modelli stranieri, il più esposto ad eventuali, anche se per oggi improbabili, mutamenti concordatari. Improbabili per oggi. Ma pensate ai parlamenti del futuro, o frammentati o organizzati in alleanze del tutto nuove. Che cosa ne sarà della cosiddetta maggioranza concordataria? Il tema concordatario è sempre mobile, magmatico. Anche sotto questo profilo, le offerte deducibili rimangono fondamentali, a fronte di un 8 per mille esposto a rischi, sia pure al momento improbabili.

Questi elementi qualche volta mi inducono ad essere pensoso. Ma non lasciamocene condizionare troppo. Debbono piuttosto farci vigilare e riflettere. Soprattutto, non devono assolutamente indurci ad allentare la tensione.

Certo, un po' tutti sentiamo di essere ad una sorta di snodo. Non si può negare che l'andamento delle offerte deducibili, dopo due anni di crescita, ora fa segnare un arresto.

Che cosa dire? Io credo che il fenomeno vada ricondotto più al fisiologico che al patologico. Entrambe le forme hanno raggiunto il loro massimo tendenziale, e quanto d'ora in poi otterremo in più saranno piccoli spostamenti in avanti, assestamenti in misura ridotta. Sarà il frutto di una tenacia programmata di lavoro, che guadagna posizioni anno per anno, ma ormai su misure inevitabilmente ristrette.

Nel caso dell'8 per mille, ad esempio, bisognerà assolutamente cercare di far crescere la percentuale dei votanti. Ma, se ci sarà, si tratterà di una crescita nell'ordine di un punto o due all'anno,

è difficile immaginare di arrivare al 100 per cento. Avremmo potuto partire meglio con le offerte deducibili. Avessimo avuto una base di 70-80 miliardi, sarebbe forse stato poi più entusiasmante e più facile progredire. Prendiamo atto che siamo arrivati a 40. Da qui in poi probabilmente i passi in avanti consisteranno in lente progressioni, lente ma più sensibili che per l'8 per mille, dove la saturazione sarà presto inevitabile. Invece, l'avete detto anche voi, 200mila offerenti su 29 milioni di contribuenti consentono di sperare in buoni margini di progresso. Qui dipende veramente da noi, da quel che riusciremo a fare. Però attenzione: torno a dire che anche facendo, e facendo bene, con tenacia, probabilmente ci dovremo mettere ormai nell'ottica di una conquista annualmente meno clamorosa. Che cosa sta accadendo, dunque? Accade che stiamo passando dalla fase della straordinarietà iniziale a quella dell'ordinarietà. Dopo il rischio iniziale della novità, che pure è stata premiata, stiamo passando a quella che potremo definire la "fase a regime", ordinaria, fisiologica in tutti i fenomeni umani. Il problema adesso è tenere in buona salute l'organismo. Entrare in quest'ottica indubbiamente costa. Costa innanzitutto a noi, che vorremmo poter celebrare risultati più significativi. Ma costa anche su tutta la realtà ecclesiale, meno abituata a simili valutazioni, che potrebbe essere indotta, invece, ad un senso di stanchezza o, al contrario, di eccessiva sicurezza.

Atteggiamenti diversi che conducano in pratica al medesimo risultato, un minore impegno.

Rimane quanto avete sotto diversi profili sottolineato. Si tratta di proiettarci comunque in avanti, sapendo di costruire un organismo chiamato a crescere, sì, ma essendo in possesso ormai di una sua struttura definita. Quindi: crescere e consolarci, ricercando tutte le nuove possibilità di espansione. Crescere, soprattutto, in vista di una formazione che diventi a poco a poco sempre più mentalità. Autentica educazione ecclesiale, quindi. Ecco, realisticamente, il cammino che ci sta di fronte.

Qui vengono tutti a proposito gli apporti che avete indicato. Non mi sentirei di escluderne nessuno, tutti hanno una loro validità.

Il tema difficile dei vescovi e dei preti: innanzitutto una constatazione. Nell'ordine dei valori teologici l'oggetto sul quale lavoriamo resta comunque l'ultimo. Guai se i soldi non fossero l'ultimo davvero in termini oggettivi tra i valori che identificano la Chiesa. E' vero: pur ultimo, in quanto ecclesiale, è comunque un valore. Però resta l'ultimo, e dobbiamo serenamente prenderne atto. Così riusciremo anche a guadagnare in serenità. Se fossero solo 200 mila a esprimersi sulla divinità di Gesù Cristo sarebbe davvero una cosa tragica. Ma 200mila sono solo coloro che fanno un'offerta deducibile! In secondo luogo, noi viviamo una condizione leggermente paradossale. Carichiamo l'"ultimo dei valori" di motivazioni e valori ricavati dai primi elementi della Chiesa, e questo è per sua natura faticoso. In una Chiesa ben ordinata ed educata, forse dell'"ultimo valore" potremmo anche non parlare. Avremmo già una Chiesa che vive il senso della divinità del Figlio di Dio, i valori della comunione e della testimonianza, la realtà di una comunità dinamica ed articolata, piena di passione per la predicazione del Vangelo. A questo punto basterebbe tirar le conseguenze e tutto verrebbe da sé, così come nelle nostre famiglie naturali il problema del "sovvenire alle necessità familiari" non ha bisogno di particolari richiami, se non magari al figlio quindicenne scavezzacollo che ritiene si possa soltanto chiedere senza mai dare. E sarebbe comunque solo un momento di passaggio, superabile. Qual è invece il guaio? Il guaio è che operiamo in una Chiesa che non è ancora riuscita a rendere attivi tutti i valori precedenti, e su alcuni, soprattutto fa gran fatica. Pensate a quell'autentico dramma della catechesi per i giovani e per gli adulti, per dirne uno solo. Se invece vivessimo in una Chiesa dove tutto funziona già al meglio, godremmo di un duplice beneficio: tutto andrebbe comunque meglio, e a noi basterebbero due righe due volte all'anno per ricordare che è l'ora di fare l'offerta deducibile.

Dovremo allora abituarci a convivere con questa situazione, perché sarebbe improprio dire: aspettiamo che i catechisti facciano bene il catechismo e i parroci l'omelia, che i laici si decidano a vivere la Chiesa come comunione vera, e le loro famiglie arrivi-

no a pianificare le loro offerte alla Chiesa, in modo da limitarci a fungere da supporto tecnico. No, è indebito dedurre simili conseguenze. Tuttavia la nostra posizione rimane oggettivamente difficile.

E allora? Allora continuiamo con tenacia, consapevoli, come la maggior parte di voi è, che i tempi saranno inesorabilmente lunghi. Ma consapevoli anche che i risultati ci saranno quanto più si farà organica, ordinata, incisiva, un'intera azione di Chiesa. Altrimenti noi saremo sempre nella condizione di chi deve teologicamente esercitarsi sul tema dei soldi: esercitazione in sé valida, perfino per tanti aspetti originalmente espressiva, ma anche inesorabilmente limitata e parziale rispetto al disegno generale della Chiesa. Ci diciamo tutto questo per non abbassare il tono o ridurre il tiro, ma soltanto per esercizio di realismo. In questa luce va inquadrato anche l'atteggiamento dei vescovi e dei preti, considerati negli aspetti più seri (ci sono poi gli aspetti più banali e sciocchi, debitori della povera umanità di cui siamo portatori tutti: quelli lasciamoli perdere). Dov'è alla fin fine la difficoltà? Perché, insomma, il vescovo medio non si butta con passione sul tema dei soldi? Perché fatica ad avvertire immediatamente questa correlazione di contenuto e di pastoralità, e pensa che le urgenze non vadano tanto in questa direzione, ma in quelle che oggettivamente stanno ai primi posti: la catechesi, la liturgia, il lavoro educativo sulla gioventù e sulle famiglie, la carità. E' giusto dirgli che anche il sostegno economico è un punto importante, un'occasione per approdare ad altri segmenti della pastorale più decisivi. Però è psicologicamente faticoso farglielo capire. Il vescovo medio tende a sentirlo come un adempimento in più a cui dover dedicare energie, non un tassello che concorre a rendere più piena la generale azione educativa nella Chiesa. Salvo poi protestare se la quota dell'8 per mille ritarda. Se aggiungete l'affanno dei nostri vescovi, provocati ormai su una serie infinita di frontiere pastorali – segno questo della crescita generale della Chiesa italiana – vi rendete conto delle difficoltà. Un vescovo poi passa di riunione in riunione. Alla pastorale familiare sente dire che l'elemento assolutamente fondamentale da cui i vescovi devono

partire è, appunto, la pastorale familiare. Va al convegno nazionale sulla pastorale vocazionale e sente dire che finché i vescovi non capiranno come dalle vocazioni dipenda tutto, sarà solo tempo perduto. Al convegno della Cei sulla scuola cattolica sentirà dire invece che una catechesi che non diventa cultura è una perdita di tempo, e che non affrontare il problema del finanziamento delle scuole cattoliche significa compromettere il destino della Chiesa italiana... Il vescovo, insomma, nella sua funzione di “moderatore generale” passa da settore a settore, coglie in ciascuno questa positiva tensione verso il meglio, e cerca infine faticosamente di comporre. Non credo dunque che mediamente tra i nostri vescovi ci sia una posizione di rifiuto sul piano del valore. Semmai sono un po’ frastornati dagli appelli continui dai diversi fronti. Siccome il nostro è comunque, nell’ordine oggettivo, l’ultimo – anche se poi da altri punti di vista può essere considerato il primo – quando vi vedono e vi dicono che è importantissimo quello che fate, sono sinceri. Quando però arriva il momento di programmare, o di stabilire i criteri per la gestione dell’8 per mille, o da ricavare uno spazio all’interno di un’assemblea del clero per poter parlare con calma del sostegno economico, allora sembrano smemorati e disattenti.

Un’opera di convincimento è difficile, e non esiste l’arma segreta o la bacchetta magica. Occorrerà una serie diversificata di approcci. Per parte mia continuerò, finché avrò voce alle assemblee della Cei, a far la mia parte. Cercherò anche di ribattere con più “coraggio sfrontato”, se serve, perché a ciò invitano le vostre esperienze. Quello è il luogo dove normalmente si può parlare con una certa autorevolezza. In quel momento i vescovi fanno anche qualche sincero proposito nel loro animo. Il momento tragico delle assemblee della Cei è lo sciamare finale, il ritorno nella propria diocesi benedetta e terribile, dove il vescovo sa ormai che gli spazi sono pochi.

Nel viaggio da Roma alla diocesi si consuma spesso tutta l’assemblea della Cei. Io adesso posso anche arrabbiarmene. Ma temo che se mai verrà il giorno in cui mi daranno una diocesi (*il 27 settembre 1992 monsignor Nicora fece ingresso nella diocesi di*

Verona, n.d.r.), anch'io già il primo anno, tornando da Roma, rischierò di consumare per strada alcuni propositi là presi. Questo non significa combattere una partita perduta. Significa piuttosto tentare tanti approcci diversi. Ciascuno faccia la sua parte. Dovrete cercare maggiormente il dialogo con il vescovo. Se non vi chiama, non crediate subito che ce l'abbia con voi. Può darsi che sia semplicemente distratto... Allora andate voi da lui, mettetelo al corrente, fate assieme il punto. E lavorate con i collaboratori del vescovo. Tanti vicari generali ed economi non hanno la fortuna di andare ogni tanto a Roma, sono costretti da anni a vivere dietro la stessa scrivania, e allora tocca a noi dialogare, cercare l'amicizia, la cordialità del rapporto. Sui preti che volete che vi dica? Io forse una colpa ce l'ho, negli anni del mutamento non abbiamo lavorato a sufficienza per spiegare come e perché stavano cambiando le cose. Bisognava forse scrivere e far circolare di più le idee. Io ho preferito, piuttosto, rendermi disponibile per andare in giro a parlare. La ritenevo una scelta più diretta e immediata. Però così a tutti non si arriva, e larghe fasce di clero sono rimaste ai margini. E il cambiamento gli è piombato addosso senza reale preavviso. Molti di loro ancora oggi vivono in un atteggiamento di negatività aprioristica, una sorta di malanimo un po' rivendicativo legato a quel che è capitato. Anche se il nuovo sistema dà maggiori garanzie, non è ancora psicologicamente accettato, perché loro non si sono sentiti abbastanza coinvolti e partecipi, così adesso guardano a tutto con aria tra il sospettoso e il disamorato. Quanto è accaduto era però probabilmente inevitabile. Se avessimo aspettato il consenso del clero italiano, saremmo ancora alle prese con i benefici e le congrue. Se è andata così, forse è perché non poteva andare diversamente. Se dunque lo stato d'animo di molti è questo, allora l'azione informativa va portata avanti con tenacia progressiva, senza eccedere, tenendo conto di una certa reattività, pensando azioni intelligenti. Ad esempio, la pubblicazione che aggiorna sullo stato delle cose è obbiettivamente un bel servizio. Naturalmente non è mancato chi ha osservato che abbiamo speso troppo, che facciamo le cose lussuose. Forse è un altro segnale di quel residuo stato

d'animo di cui dicevamo prima. In realtà noi dimostriamo che si possono avere dignità e stile, che non occorre necessariamente essere sempre degli straccioni, e che essere poveri e sobri non significa essere anche sbiaditi. E' anche un modo per educare. Io poi insisterei sui momenti collettivi di formazione del clero. Se potete, nelle vostre diocesi prendete contatto con chi ha responsabilità nel settore della formazione del clero, e insistete perché non manchi ogni tanto una ripresa della riflessione su questi temi, da riproporre costantemente ad entrambi i livelli, spirituale e pastorale. Quanto ai seminari, anche lì è importante cercare di fare sempre meglio. Da anni ho in animo, per esempio, di organizzare un incontro con gli insegnanti di diritto canonico. Sarebbe interessante poter fare qualcosa anche con i rettori e con i direttori spirituali sul tema più generale del rapporto fra il prete e i beni e le risorse della Chiesa, per coinvolgerli al di là dell'aspetto puramente giuridico. E ancora potrebbe essere utile quanto qui è stato detto, un coinvolgimento almeno tra le conferenze episcopali regionali e gli incaricati regionali, per tener desta l'attenzione a un livello più alto e responsabile. Per il resto, essendo una questione di trasformazione di mentalità, occorrerà una crescita complessiva di cultura e di mentalità del nostro clero, e più in generale di vita della comunità cristiana. E molto può essere fatto ora, subito. Se le nostre comunità attivassero tutti gli strumenti di partecipazione ecclesiale, anche i preti sarebbero più coinvolti. Se ci fossero i consigli pastorali e i consigli per gli affari economici, allora il parroco sarebbe più incoraggiato, vedrebbe nei fatti il vantaggio di un'apertura alla collaborazione, ritoverebbe come frutto concreto quel valore che è tentato di considerare come troppo astratto e lontano. Se le comunità cristiane crescessero in questo modo, credo che anche alcuni nostri problemi potrebbero trovare automaticamente una soluzione. Quanto alla richiesta di don Mistò su un allargamento delle finalità delle offerte deducibili, oltre il clero, non credo sia oggi obbiettivamente percorribile. Le offerte deducibili dovevano in qualche modo sostituire la congrua, dovevano cioè rimanere come segno di un'attenzione particolare e specifica al clero italiano. Prima di proporre delle

modifiche, bisogna poter documentare che si è sperimentata fino in fondo questa strada. E comunque le obiezioni sarebbero notevoli, perché le offerte più largamente destinabili finirebbero per essere un doppione dell'8 per mille, avendone le stesse finalità. E questo francamente potrebbe apparire eccessivo. Il sistema per ora è quello che è, dobbiamo assumerlo e portarlo avanti nella sua configurazione attuale. Il resto è affidato alla progressiva maturazione delle nostre comunità, con un atteggiamento che io credo debba rimanere fundamentalmente ottimista. Quanto ha detto don Cacciari può essere largamente condiviso. Se osserviamo la situazione con lontananza e pacatezza, ci rendiamo conto dei rischi micidiali che avremmo potuto correre. Invece siamo qui a lamentarci perché le cose non vanno così bene quanto vorremmo. Intanto un sistema completamente nuovo funziona, e non mancano gli elementi per rilevare anche, con sereno ottimismo, quanto di positivo siamo riusciti a fare.

Da parte mia, pur con le fatiche di cui dicevo all'inizio, continuo ad esservi accanto, anche se da una posizione leggermente più defilata, perché mi pare più giusto che sia il Servizio ad occupare più spazio. Sappiate comunque che vi sono vicino con immensa amicizia, e conto su di voi e nutro molta fiducia sulla tenacia del vostro lavoro.

8 bis

*Problemi e prospettive
del sostegno economico alla Chiesa*

INTERVENTO ALLA XXXV ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma 11-15 maggio 1992

Osservazioni circa lo sviluppo del sistema

Il sistema di sostegno economico agevolato della Chiesa Cattolica di derivazione concordataria, è ormai a regime; perciò, pur restando un elemento imprescindibile delle nostre preoccupazioni pastorali, prende giustamente minor spazio anche nell'economia dei lavori assembleari.

Una sobria e puntuale ripresa dell'argomento è peraltro richiesta soprattutto dall'annualità delle scelte, che caratterizza il nuovo sistema. La cadenza annuale delle scelte è, di per sé, discutibile: non è detto, infatti, che la democraticità di un sistema sia direttamente proporzionale alla frequenza delle verifiche ch'esso prevede. Di fatto, tuttavia, l'annualità fa parte dell'attuale disegno patrizio e quindi si tratta di assumerla con senso di responsabilità e di trasformarla il più possibile in elemento positivo, nella linea della consapevolezza e della partecipazione.

Dobbiamo, in ogni caso, farci chiaramente convinti che non ci si può adagiare sui risultati raggiunti: le posizioni vanno riconquistate ogni anno e, possibilmente, migliorate. La concreta articolazione data al sistema in sede attuativa non prevede, per ora, forme rigide di controllo sul grado di partecipazione delle singole diocesi allo sforzo comune di informazione e di promozione né conseguenze sanzionatorie a carico delle diocesi non collaboranti, pur non potendosi escludere che, a un certo punto, ci si debba inoltrare su una strada di maggior rigore, a tutela della serietà dell'impegno e per rispetto e per giustizia verso le diocesi più responsabilmente attive. Per ora puntiamo ancora sul senso di corresponsabilità dei Vescovi, e l'occasione dell'annuale Assemblea Generale è preziosa per riflettere insieme sull'andamento delle cose e per precisare le linee dell'impegno comune.

1 - LE OFFERTE DEDUCIBILI NEL 1991

- a) Consideriamo anzitutto i dati relativi ai tre anni nei quali questa prima forma di sostegno economico agevolato della Chiesa cattolica mirata esclusivamente al sostentamento del suo clero, è stata in vigore:

	1989	1990	1991
numero offerte	105.704	175.132	185.370
importo complessivo	25.544.531.763	39.455.424.729	41.111.656.292

La modalità di esecuzione dell'erogazione ampiamente prevalente è quella mediante c/c postale (nel 1991: 169.315 offerte), seguita dal versamento tramite c/c bancario (8.300 offerte) e dal versamento diretto presso gli istituti diocesani (7.725 offerte).

È agevole rilevare che, dopo l'aumento significativo verificatosi tra il 1989 e il 1990, la crescita si è praticamente arrestata: i risultati 1991 danno un aumento così contenuto (4,2%), che non pareggia neppure l'inflazione.

b) È necessario perciò riflettere accuratamente sulle cause che possono spiegare, almeno in parte, perché i risultati raggiunti dopo un triennio appaiono insufficienti e, per certi aspetti, deludenti.

- Una prima causa presenta i tratti di una certa paradossalità: si tratta dell'ottima riuscita dell'altra forma prevista dal sistema. Il successo del c.d. 8 per mille ha estenuato l'impegno di non pochi fedeli verso la modalità indubbiamente più esigente di partecipazione ecclesiale rappresentata dalle offerte deducibili. Qualcuno ha ragionato così: alla Chiesa le cose van già bene, che cosa vogliono ancora in più? Non sarebbe difficile contestare la fondatezza del ragionamento sia sul punto dei valori di partecipazione sia sul piano valutativo e previsionale (il flusso derivante dall'8 per mille appare - ed è - rilevante, ma non lo è più che tanto se rapportato alla globalità crescente dei bisogni, che non si esauriscono nel sostentamento del clero). Ma tant'è: presso fasce di persone meno attente e meno formate quel ragionamento ha una sua presa.
- Una seconda causa - quella, a mio avviso, decisiva - consiste nell'insufficiente collaborazione informativa e promozio-

nale da parte delle parrocchie, da un lato, e dei gruppi, associazioni e movimenti dall'altro. Questa scarsa, o addirittura nulla, partecipazione deriva da diversi motivi, che spesso d'intrecciano tra loro:

- il timore che le offerte facciano concorrenza alle offerte usuali o straordinarie raccolte per la parrocchia o per l'aggregazione, dimenticando peraltro che, come ormai non pochi parroci più schietti ammettono, l'azione di sensibilizzazione svolta in questi anni fa lievitare il gettito complessivo delle offerte ordinarie e straordinario;
 - l'eccesso di "giornate" e di "collette" per le più diverse finalità (locali, diocesane, nazionale, internazionali), che genera un senso di saturazione e di fastidio e si ritorce a danno della forma (offerta deducibile) di più recente e di minor capacità gratificante;
 - la scarsa consapevolezza di essere implicati direttamente nel problema, che l'offerta deducibile mette a fuoco, cioè il sostentamento del clero: si dà per scontato che il prete sia provveduto *aliunde* e si privilegiano intenzioni più immediate, concrete, pastoralmente gratificanti;
 - la sostanziale novità di questa figura, che sconta duramente il peso di una tradizione beneficiale-congruale, la quale tentava di risolvere il problema del sostentamento del clero in tutt'altra direzione.
-
- Una terza consiste probabilmente nel progressivo deterioramento, soprattutto nel 1991, delle condizioni economiche generali del Paese: qualche famiglia comincia a far più accuratamente i conti e "taglia" anzitutto nella linea della partecipazione generosa alle finalità di rilievo collettivo.

 - Un'ultima causa potrebbe rintracciarsi nella diffusione di forme analoghe di deducibilità (nel campo assistenziale, sanitario, del restauro dei beni culturali; prossimamente in ordine alla promozione delle associazioni di volontariato e, in prospettiva, dell'associazionismo o addirittura del finan-

ziamento dei partiti): tutto ciò rende meno facile l'azione promozionale, soprattutto presso categorie di persone più abbienti, già raggiunte da una serie di messaggi e di stimolazioni.

c) Di fronte alle difficoltà enunciate, è importante anzitutto riconfermarsi nella convinzione del valore e dell'irrinunciabilità di questa forma di sostegno della Chiesa.

- Il valore rispetto alla scelta relativa alla destinazione dell'8 per mille, quella di fare un'offerta personale, per quanto parzialmente ripagata dal vantaggio della deducibilità, rappresenta un gesto più ricco di valore etico e partecipativo, più esplicitamente espressivo di stima e di riconoscenza verso i sacerdoti, più consapevole della primaria responsabilità dei fedeli di concorrere alle necessità della loro Chiesa rispetto agli interventi sussidiari dei flussi di origine pubblica.
- L'irrinunciabilità: la deducibilità delle offerte liberamente destinate dai contribuenti a uno scopo di riconosciuto valore etico e sociale rappresenta la forma di agevolazione statale meno esposta a contestazione, sia perché è largamente presente in altri ordinamenti democratici sia perché meglio bilancia l'apporto del singolo e l'intervento agevolativo pubblico, intrecciando in maniera più "soffice" la responsabilità dei credenti o dei simpatizzanti verso la propria confessione religiosa con l'apprezzamento promozionale espresso dallo Stato.

Mentre non è possibile escludere che nell'evolversi dei sempre delicati equilibri concordatari qualche profilo, se non l'intera figura, dell'8 per mille possa essere polemicamente messo in discussione, appare difficilmente immaginabile una contestazione della deducibilità delle offerte, trattandosi di una figura che, al limite, potrebbe far parte di una corretta disciplina di diritto comune.

- Sarebbe perciò improvvido e pericoloso allentare l'impegno in questa direzione; piuttosto, dovrebbe essere un punto d'onore della Chiesa italiana far crescere in misura consistente questa forma di partecipazione, dimostrando la propria capacità educativa nei confronti dei fedeli e la propria attitudine promozionale nei confronti di una più vasta fascia di persone potenzialmente disponibili, anche se non "praticanti".
 - Quando, a fine anno, si andrà alla prima verifica dell'andamento del nuovo sistema in sede di Commissione Paritetica (Governo - C.E.I.), su questo punto non sarà del tutto agevole motivare la modestia dei risultati rispetto alle previsioni originarie, e, dobbiamo ammetterlo, la Chiesa italiana non darà di sé, sotto questo profilo, un'immagine esaltante.
- d) Urge allora rinnovare l'impegno informativo e promozionale. L'apposito "Servizio" della C.E.I., diretto dal dr. Bongiovanni, sta affinando, in collaborazione con l'Istituto Centrale (destinatario delle offerte), l'analisi delle tipologie di offerenti, per meglio consolidare la "fedeltà" di chi già si è espresso e per indirizzare l'azione promozionale in forme sempre meglio mirate verso una platea più vasta di soggetti potenziali. In questa sede mi pare di poter fare, evitando analisi più complesse, una semplice sottolineatura: probabilmente l'azione dovrà risultare sempre meno "generica" e invece indirizzata a due categorie di persone: i fedeli ecclesialmente più motivati e le persone simpatizzanti più interessate alla deducibilità. Ai fedeli ecclesialmente più motivati e meglio educati al valore della partecipazione (membri dei consigli pastorali e per gli affari economici, catechisti, collaboratori pastorali, aderenti ad associazioni cattoliche, ecc.) è più agevole chiedere di aggiungere questo gesto di solidarietà a quelli che già vivono nell'esercizio della loro partecipazione ecclesiale, perché chi è educato alla logica e alla prassi della generosità sa spingerla verso ambiti ulteriori, soprattutto quando è aiutato a cogliere le necessità della Chiesa in un quadro organizzato e motivato.

All'estremo opposto stanno le persone simpatizzanti per l'attività della Chiesa o almeno non contrarie, appartenenti a fasce di reddito medio-alto, per le quali la disponibilità all'erogazione liberale si sposa con l'interesse per la deducibilità, particolarmente nell'attuale contesto di gravosa pressione fiscale. Forse bisogna aver più coraggio nel mettere in evidenza l'aspetto agevolativo, che non è di per sé negativo o sospetto, sia perché espressamente previsto dalla legge sia perché di fatto connesso con un atto di apprezzabile liberalità.

In ogni caso, resta assolutamente determinante il problema della collaborazione convinta dei sacerdoti. Indubbiamente il sistema pattizio ha puntato alto, presupponendo di fatto non soltanto una comunità cristiana ma soprattutto dei sacerdoti sensibili ai valori di solidarietà e di perequazione, disposti alla fatica di un rinnovamento di mentalità e di stile pastorale, convinti della necessità di una tenace e motivata azione educativa, non inclini a sostituire un meccanismo anonimo con un altro meccanismo anonimo e centralizzato ma consapevoli che il problema del loro sostentamento dipende anche dalla loro capacità di iniziativa, da vivere senza complessi in un quadro di ritrovata solidarietà comunitaria: quando ci si spende per il Vangelo si può chiedere anche per le nostre necessità, e se un profilo di "dipendenza" un poco umiliante rimane, questo fa parte della scelta liberamente fatta di rinunciare a darci una nostra sicurezza e gratificazione professionale per essere più totalmente immersi nel servizio pastorale e dunque ha un grande valore spirituale e apostolico.

Occorre che anzitutto noi Vescovi non ci stanchiamo di ritornare su questi valori nel dialogo personale e comunitario con i nostri sacerdoti.

Ci son tanti punti da chiarire, ataviche sensibilità da scuotere, stili di vita da rinnovare; c'è da mettere positivamente a fuoco tutto il problema del rapporto tra il sacerdote e le risorse economiche dell'attuale contesto sociale, che non è affatto cosa scontata, né per i preti anziani né per i preti giovani; c'è soprattutto da impostare una maniera evangelicamente nuova

e significativa di concepire e vivere quel rapporto, nella linea delle ricche motivazioni contenute nel nostro rapporto *Sovvenire alle necessità della Chiesa*.

Bisogna dunque che questi temi entrino regolarmente nei piani di formazione e di aggiornamento del clero diocesano e vengano puntualmente affrontati sia a livello più propriamente spirituale sia in termini teologici e pastorali; e tutto dovrà cominciare, ovviamente, dal momento della formazione seminaristica, nel quale le idee di fondo devono essere presentate con assoluta chiarezza, provocando consapevole verifica e leale adesione da parte dei candidati (non è astratto il pericolo che per qualcuno le nuove modalità di sostentamento rappresentano una comoda forma di "sistemazione").

Mi si permetta di insistere su tutto questo presso i Confratelli. Lo faccio anche perché proprio su questo punto raccolgo il lamento e la sofferenza degli incaricati diocesani, da voi nominati, i quali troppe volte si scontrano con l'indifferenza e la non collaborazione dei preti nell'impegnativo lavoro di animazione che cercano di svolgere in costante collegamento con il "Servizio" della C.E.I.

2 - L'OTTO PER MILLE

a) Anche a proposito di questa seconda forma di sostegno agevolato della Chiesa consideriamo anzitutto i dati disponibili.

Per il 1990 abbiamo dati non ancora ufficiali, ma praticamente definitivi, perché riguardano circa 25 milioni di contribuenti.

Queste le risultanze:

- Scelte espresse: 56,7% degli aventi diritto
- Scelte non espresse: 43,3%; di queste:
 - Scelte nulle: 3%
 - Scelte valide: 97%, così articolate:
 - per la Chiesa Cattolica 76,1%
 - per lo Stato 22,3%
 - per le Chiese Avventiste 1%
 - per le Assemblee di Dio 0,6%

- Per il 1991 disponiamo soltanto di dati molto parziali: riguardano infatti soltanto poco più di 3 milioni di contribuenti, tutti "settecentoquarantisti".

È interessante, in ogni modo, rilevare le linee di tendenza:

- le scelte espresse aumentano lievemente: 59% rispetto al 56,7%;
- le scelte nulle rimangono praticamente stabili: 2,8%;
- le scelte valide danno un aumento in favore della Chiesa Cattolica (81,9% rispetto al 76,1%), una diminuzione in rapporto allo Stato (16,4% rispetto al 22,3%), una tenuta delle altre due confessioni acattoliche (rispettivamente 1,2% e 0,5%).

b) *Possiamo annotare le seguenti osservazioni:*

- a differenza delle offerte deducibili, i risultati sono in questo caso decisamente positivi, ciò vale soprattutto in relazione all'importo che verrà attribuito alla Chiesa Cattolica, che si avvantaggerà, come è noto, della disposizione pattizia, la quale stabilisce che "in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse" (art. 47, comma terzo, della legge 222/1985;
- la percentuale degli astenuti è rilevante per il 1990 e sembra diminuire di poco nel 1991. Le valutazioni in proposito sono diverse: persone competenti ci dicono che, tutto sommato, tenendo conto della novità della figura, della difficoltà a raggiungere capillarmente con l'informazione una platea di 25 milioni di contribuenti, e la tendenziale sospettosità del contribuente italiano verso ogni tipo di novità fiscale, la percentuale delle astensioni non deve impressionare; anzi ci ricordano che l'impegno, del tutto necessario, per abbatterla non potrà comunque portare a esiti particolarmente rilevanti. Da un altro punto di vista, si stenta a dichiararsi soddisfatti, pur mettendo in conto che, in ogni caso, non si potrà mai ottenere un cento per cento di scelte espresse (un tasso di astensione è fisiologico in tutte le forme di espressione collettiva a vasta platea): proprio la novità della figu-

ra meriterebbe una partecipazione più convinta, perché offre al contribuente una facoltà di scelta inusuale in materia fiscale, ed è interesse di tutti, al di là delle destinazioni specifiche stabilite dai contribuenti, che la scelta sia compiuta come segno di condivisione del valore di partecipazione democratica che l'8 per mille porta con sé.

- Personalmente ritengo che vi sia un 10% almeno di cittadini che potrebbero ulteriormente valorizzare questa possibilità, e che perciò non ci si debba arrestare nell'impegno di informazione e di sensibilizzazione. È evidente, del resto, che più si allarga l'area di coloro che esprimono una scelta più si legittima nei fatti la fondatezza di questa figura, per taluni profili discussa, e si scoraggiano interventi polemici e pretestuosi;
- Le ragioni che spiegano la vasta adesione alla Chiesa Cattolica da parte di coloro che esprimono una scelta sono presumibilmente quelle note: stima e apprezzamento per la presenza e per l'azione della Chiesa Cattolica, dei suoi sacerdoti, religiosi e religiose, dei suoi laici apostolicamente attivi, dei suoi volontari, delle sue istituzioni, soprattutto educative e assistenziali; condivisione fondamentale dei valori che la Chiesa annuncia, anche quando non si sa o non si vuole onorarli coerentemente nella propria vita concreta; desiderio che qualcuno tenga alto il tiro in una società sempre più priva di validi riferimenti morali e di speranza; speciale gradimento per la molteplice attenzione educativa verso le nuove generazioni. Sono ragioni che, pur non prive di qualche ambiguità, colgono sostanzialmente nel segno, e vanno accolte da noi come motivo di stimolo per una testimonianza di presenza e di servizio sempre più limpida e generosa. Probabilmente ci gioca progressivamente a favore anche il confronto con lo Stato, le sue istituzioni e i suoi servizi: la condizione di degrado o di inefficienza, che troppe volte caratterizza gli apparati pubblici, induce a preferire un affidamento di risorse alla Chiesa cattolica, di cui

si apprezza uno stile immediato, l'affidabilità nella gestione e nella destinazione finale delle risorse. Sarebbe irresponsabile da parte nostra far leva su questo confronto dolorosamente negativo per lo Stato proprio mentre il clamoroso riaprirsi della "questione morale" domanda di ri-creare fiducia e impegno per una rinnovata concezione e gestione della cosa pubblica; le motivazioni per scegliere in favore della Chiesa devono essere tutte di tipo positivo e specifico, e bisognerà far attenzione perché non si insinuino nell'azione promozionale forme di anti-statalismo demagogiche e diseducative, anche se apparentemente paganti.

c) Hanno suscitato allarme le novità introdotte dai provvedimenti che vanno sotto il nome di "legge finanziaria", approvati nel dicembre scorso. È bene dire una parola di chiarimento, distinguendo tra le innovazioni procedurali che si applicano già dal 1992 e quelle che andranno in vigore nel 1993.

- Già da quest'anno non saranno più tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi (in pratica il mod. 101) i titolari di soli redditi di lavoro dipendente: lo Stato ha già operato le ritenute fiscali su tali redditi e quindi la presentazione del mod.101 risulterebbe un adempimento superfluo per il contribuente e ingombrante per l'Amministrazione finanziaria.

Il contribuente riceve in ogni caso il mod. 101, a titolo di documentazione, ma lo trattiene presso di sé, senza l'obbligo di inoltrarlo all'Amministrazione.

Se però lo stesso contribuente intende operare la scelta relativa alla destinazione dell'8 per mille, dato che le caselle per apporre la firma sono contenute nel mod.101 egli deve far pervenire il modello, compilato, all'Amministrazione, inserendolo in busta pre-intestata, da spedire con affrancatura semplice (non raccomandata).

In pratica, questo tipo di "centounista" si viene a trovare nella stessa situazione in cui già versa il "duecentounista" che non ha altri redditi oltre quelli di pensione.

- A partire dal 1993 si apriranno nuove possibilità di attuare la dichiarazione dei redditi anche per i contribuenti tenuti alla compilazione del mod. 740. Con procedure che non è il caso di illustrare in questa sede, essi potranno avvalersi della possibilità di affidare la propria dichiarazione o al datore di lavoro o ai centri autorizzati di assistenza fiscale, che potranno esser costituiti dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali. In ambedue le ipotesi la legge prevede che la scelta per la destinazione dell'8 per mille venga effettuata mediante l'apposizione della propria firma su una scheda apposita, la quale, inserita in busta sigillata, verrà consegnata al datore di lavoro o al C.A.F. e da questi trasmessa all'Amministrazione finanziaria.

Si può esser certi che le nuove disposizioni non sono state dettate dalla volontà di render meno agevole il sistema dell'8 per mille, ma piuttosto da esigenze di razionalizzazione e di semplificazione avvertire nel tempo. Indubbiamente esse vengono però ad incidere sulle modalità concrete di espressione delle scelte che ci interessano e le rendono psicologicamente e praticamente più gravose, soprattutto per quanto riguarda i "centounisti", rispetto al quadro pattizio originario, nel quale era normale la coincidenza fisica tra l'espressione delle scelte e la dichiarazione dei redditi, che la veicolava. Non si può peraltro affermare che le innovazioni introdotte violino le disposizioni pattizie, giacché la formula della legge 222, ("in sede di dichiarazione annuale dei redditi" e non "nella dichiarazione dei redditi") impedisce di irrigidire quella originaria coincidenza. La Santa Sede in ogni modo, non ha mancato di far presente con una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio il disagio suppletivo che deriva dalle nuove disposizioni, non previamente concordate, ha chiesto che la C.E.I. venga sentita prima dell'emanazione dei decreti ministeriali esecutivi delle disposizioni stesse e ha annunciato che la C.E.I. stessa si riserva di ritornare sull'argomento in sede di verifica da compiere a fine anno nell'apposito Commissione Paritetica.

Intanto, occorre prendere atto con realismo di questi nuovi elementi e attrezzarsi per rispondere nel migliore dei modi alla nuova situazione.

Attraverso gli incaricati diocesani si sono sollecitate le parrocchie a mettere a disposizione persone competenti che favoriscano la compilazione o addirittura la raccolta dei modd. 101, analogamente a quanto già sperimentato gli scorsi anni in favore dei pensionati.

- d) Anche la promozione di questa seconda forma di sostegno agevolato della Chiesa abbisogna di una costante azione di informazione e di sensibilizzazione. L'apposito "Servizio" della C.E.I. ha predisposto la campagna 1992 cercando di tener conto dell'esperienza dei primi due anni e continuando a valorizzare alti livelli di competenza tecnico-professionale. Lo sforzo principale va nella direzione di "smuovere" quell'area di astenuti, che sembrano insensibili ad ogni tipo di stimolazione e che si cerca progressivamente di meglio identificare tipologicamente proprio per poterla raggiungere in forma più appropriata. Bisogna però nello stesso tempo confermare nelle scelte compiute coloro che già si sono espressi in favore della Chiesa Cattolica.

Il massiccio intervento elaborato dal centro (radio, televisioni, affissioni, dépliant, ecc.), è assolutamente necessario, e lo sarà probabilmente per qualche anno ancora, perché si tratta di raggiungere, in pratica, tutti gli italiani contribuenti. Esso ha anche i suoi costi rilevanti (li ritroveremo nel bilancio della C.E.I. e in quello dell'Istituto Centrale), peraltro più che giustificati se si tiene conto del "ritorno" che ne deriva sia in termini di valori e di messaggio sia in termini di risorse destinate alla Chiesa.

L'azione preordinata dal centro non potrà mai sostituire, tuttavia, l'attività promozionale più capillare e più dialogata che deve essere svolta a livello diocesano e locale: mi permetto perciò di raccomandare ai Vescovi di sostenere l'impegno degli incaricati diocesani e dei loro collaboratori, soprattutto

nella direzione dell'interessamento dei professionisti operanti nel campo fiscale (commercialisti, ragionieri, consulenti, ecc.) e dei patronati (ACLI, CISL, Coldiretti, ecc.) e nell'uso accorto dei mezzi locali di comunicazione sociale, attraverso i quali è anche da raccomandare la diffusione di un'ampia informazione circa il modo con cui sono state usate le risorse derivanti dall'8 per mille pervenute alla diocesi lo scorso anno.

Si ricordi anche che quest'anno è stato prorogato al 30 giugno il termine per la dichiarazione dei redditi, e quindi per l'esercizio della scelta relativa all'8 per mille: l'azione promozionale dovrà dunque distendersi per un periodo più lungo di tempo.

EROGAZIONI STABILITE DALLA PRESIDENZA DELLA C.E.I.
CON RIFERIMENTO ALLA SOMMA DI £ 8 MILIARDI PER INTERVENTI CARITATIVI IN ITALIA AVENTI PARTICOLARE RILIEVO NAZIONALE NELL'ANNO 1991

● Alla Caritas Italiana per interventi in Italia	1.250.000.000
● Al Movimento Apostolico Ciechi (M.A.C.)	100.000.000
● All'Ufficio Cattolico Studenti in Italia (UCSEI)	150.000.000
● Alla Fondazione "Migrantes"	800.000.000
● Alla diocesi di Siracusa e di Caltagirone per interventi a seguito dei terremoto del dicembre 1990	500.000.000
● Ai Centri Aiuto Vita	250.000.000
● Alla "Cittadella della Carità" di Taranto	500.000.000
● Alla Fondazione "Gesù Divino Operario" di Bologna	500.000.000
● Alla Comunità di Nomadelfia	150.000.000
● A comunità di accoglienza di particolare rilevanza	700.000.000

DA EROGARE

● A disposizione per intervento di particolare rilievo in Campania	3.000.000.000
---	---------------

RESTO DISPONIBILE	100.000.000
-------------------	-------------



Partecipazione e trasparenza

RELAZIONE AL QUARTO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI

Palermo 15/18 Febbraio 1993

Siamo entrati ormai nel quinto anno di attuazione del nuovo sistema di finanziamento agevolato alla Chiesa cattolica. Che cosa dire? Nel complesso la tendenza si va confermando positiva. Ricorderete che la legge prevedeva che al termine di ogni triennio una commissione paritetica Governo-Cei verificasse l'andamento del sistema, con facoltà di proporre alle due parti eventuali modifiche o integrazioni. Abbiamo compiuto un esame molto attento della situazione, almeno per quanto lo permettevano i dati di cui eravamo in possesso e l'impressione comune è stata di un andamento complessivamente positivo. Abbiamo quindi concluso di non proporre modifiche alle due parti, segno di un apprezzamento complessivo dell'andamento del nuovo sistema espresso da parte non soltanto ecclesiale ma anche statale.

I motivi che sostengono questo giudizio positivo sono molteplici. Innanzi tutto c'è un lieve aumento delle offerte deducibili rispetto all'anno scorso. Siamo a circa 44 miliardi e mezzo rispetto ai 41 dell'anno scorso. La cifra in sé è ancora modesta, ma risulta assai significativa se si tien conto da un lato che è il frutto di un impegno comunque faticoso qual è quello che voi generosamente cercate di esprimere, e dall'altro della situazione economica generale fattasi progressivamente più difficile, proprio nell'ultimo scorcio dello scorso anno. Il sia pur piccolo passo in avanti è un premio per la tenacia con cui si lavora. La modestia del passo in avanti che di anno in anno sperimentiamo non ci permette illusioni: il cammino sarà ancora molto lungo. Tuttavia è importante che la tendenza sia positiva.

Le percentuali relative alle scelte dell'otto per mille si sono confermate molto buone. Il Ministero non ha ancora fornito i dati ufficiali del 1990, ma dai suoi calcoli risulta, come già sapevamo, che nel 1990 il 76,1 per cento dei contribuenti ha operato la scelta in favore della Chiesa cattolica. Dalle proiezioni ministeriali relative allo spoglio delle dichiarazioni '91, sembra addirittura che si vada verso una percentuale dell'82 %.

Quindi da questo punto di vista non si può non essere soddisfatti, anche se va ricordato che la percentuale complessiva di coloro

che, avendone diritto, operano effettivamente la scelta, cresce con minore intensità.

È questo il punto delicato. Ancora si stenta ad arrivare al 60 per cento degli aventi diritto e questo diventa quindi il lato debole del sistema. Toccherà al nostro lavoro tenace far crescere questa percentuale, sapendo in partenza che, come sempre accade in ogni fenomeno collettivo, sarà praticamente impossibile raggiungere il 100 per cento delle espressioni delle scelte. Un altro elemento positivo: il clero vive ormai una condizione di serenità progressivamente sempre più solida. Per esempio, la rivista *Vita Pastorale*, che negli anni scorsi aveva ospitato lettere - diciamo con eufemismo - quanto meno opinabili, da circa un anno non ne ospita più. Si sono convertiti i redattori o i preti che scrivono? Non si sa. Ma anche questo è un segnale che dimostra come un clima talora di esasperazione si sia ormai stemperato. Anche l'ultimo nodo di resistenza al sistema, emerso inopinatamente in Emilia Romagna con qualche fiammata molto polemica, come s'era acceso così s'è spento. E altre forme organizzate di opposizione al sistema non se ne conoscono. Anche in questo caso il tempo è stato galantuomo. Forse ha contribuito anche la scelta, molto avveduta, dell'Istituto centrale di una polizza assicurativa. Un autentico servizio, al punto che quatte quatte, chete chete, alcune pecorelle che eran rimaste fuori dall'ovile, lentamente ritornano nell'abbraccio del pastore. Perché? Perché gli anni avanzano, gli acciacchi si profilano e allora è meglio stare con la "grande madre". Noi preti siamo fatti - non solo, per fortuna - anche così. Anche la gente mi pare abbia accolto complessivamente il sistema. È però vero che non tutti l'hanno ancora ben capito. L'altro ieri dopo una cresima mi ha avvicinato una signora per una questione di eredità (uno zio aveva lasciato dei beni alla parrocchia esonerando i nipoti) e mi diceva: "Ma insomma, è possibile che succedano queste cose, la Chiesa ormai non ha l'otto per mille?" Ho dovuto cercar di spiegarle che le due cose non si escludono, eccetera eccetera. Insomma: la gente a volte ha delle idee tutte sue sul nuovo sistema, ma complessivamente nell'opinione pubblica la cosa è passata.

Ma a contribuire alla definitiva consolidazione del sistema stanno concorrendo elementi anche esterni. Piano piano sono arrivati anche i valdesi e il loro ingresso rafforza il sistema. Ricordate come proprio loro nell'84-'95 avessero assunto posizioni durissime di contestazione dell'otto per mille? Poi a poco a poco ci hanno ripensato. Il fatto che si siano anch'essi inseriti, sia pure, come già per gli avventisti e per le assemblee di Dio rinunciando al meccanismo del riparto degli astenuti, consolida il sistema. Hanno non pochi amici nelle forze parlamentari soprattutto di sinistra, e ciò indirettamente costituisce quindi una garanzia complessiva.

Altro motivo di consolidamento, anche se paradossale, è che il meccanismo otto per mille oggi è assunto come ipotesi di possibile, limpido e democratico sistema di finanziamento dei partiti. L'ipotesi evidentemente è di un "x mille", comunque ulteriore rispetto al nostro otto per mille, che rimane esclusivo della disciplina pattizia con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni religiose. Il dato interessante è comunque che se ne stia parlando. L'opinione pubblica pare insomma convinta della legittimità democratica del sistema, al punto che lo si ritiene estensibile su una frontiera difficile come quella del finanziamento dei partiti. E tra i sostenitori di questa ipotesi c'è anche chi era accanitamente avverso all'otto per mille nel momento in cui fu elaborato.

Un altro elemento positivo è che la Chiesa cattolica in Italia continua a presentarsi nel cuore della società italiana, così inquieta e travagliata, come un forte punto di riferimento. Nonostante una certa ripresa laicista, che qua e là assume forme anche abbastanza pungenti, nel complesso la Chiesa viene avvertita come una presenza ricchissima di significato, a cui la gente continua a guardare con stima e fiducia. A ciò si aggiunge un elemento dolorosamente paradossale: il tragico degrado istituzionale e socio-politico mette sempre più in risalto per contrasto il valore di una presenza della Chiesa, che pur con i suoi mille limiti e difetti tiene però vive le dimensioni di gratuità, di generosità, di immediatezza di contatto con la gente, di disponibilità verso tutti al di là di

tessere, gruppi e corporazioni, che rappresenta un grande valore e la gente percepisce come tale.

Credo che questi siano tutti buoni motivi per guardare con fiducia al cammino futuro. Se ci voltiamo indietro e guardiamo a quando queste scelte sono state operate, e poi consideriamo l'oggi e quanto finora abbiamo consolidato e confermato, possiamo concludere che è stata non soltanto una grande avventura, ma che è stata premiata oggettivamente una linea intrapresa sulla base di alcuni valori essenziali per la Chiesa. Nessun vanto né polemica in tutto ciò. Ma solo un utile presupposto per questo nostro convegno. Si tratta di andare avanti. Non abbiamo motivi per ridiscutere fundamentalmente le nostre scelte attuali. Il dottor Testa vi accennerà ad alcuni elementi emersi in commissione paritetica. Ad esempio da parte statale, viene chiesta una maggiore attenzione al trattamento economico dei giovani preti, giudicato troppo modesto. Sono cose che si potranno riesaminare e discutere serenamente senza grossi problemi. L'importante è che nel complesso la direzione lungo la quale ci muoviamo è saldamente radicata non soltanto in un quadro di valori - e questo l'abbiamo sempre creduto - ma anche in prospettiva futura.

Non mancano ovviamente alcuni elementi di difficoltà. Mi permetto di ricordarne due soprattutto. Il primo è il continuo variare delle modalità per la dichiarazione dei redditi, tale da indurre ad una incertezza complessiva, oltre a costringerci ogni anno a forme sempre nuove di presenza e promozione. D'altronde, finché si tratta di riforme complessive dell'apparato fiscale italiano nella linea della razionalizzazione della semplificazione, noi non possiamo certo opporci. Sarebbe improvvido e controproducente se, per salvare questo otto per mille, dovessimo ostacolare uno sviluppo intelligente del sistema tributario italiano. Restiamo perciò in costante contatto col Ministero, cercando almeno che le novità comportino conseguenze meno negative possibile per il nostro impegno.

L'altro elemento negativo è l'incremento notevole della pressione fiscale in questi ultimi anni. Adesso colpisce in modo particolare non solo gli enti ecclesiastici in genere, ma in particolare anche

gli istituti per il sostentamento del clero. Basti pensare all'effetto che avrà l'Ici sui patrimoni degli istituti. Inoltre, come avrete saputo in un decreto legge inopinatamente apparso l'ultimo giorno del '92, era prevista l'abrogazione della riduzione del 50 per cento dell'Irpeg. Adesso pare che, grazie ad un emendamento, si dovrebbe riuscire a cancellare questa parte in sede di conversione del decreto. Ma la vicenda nel suo complesso ci dice che uno Stato con un disperato bisogno di soldi preme sempre più disperatamente. Diventa quindi difficile mantenere anche l'equilibrio tra le diverse fonti di alimentazione del sistema, perché mentre se ne sviluppano alcune, altre finiscono per risultare compresse. Non creiamo allarmismi attorno a queste vicende. A mente lucida e nervi saldi cerchiamo invece di reagire fin dove è possibile già in sede legislativa e amministrativa. Per il resto, adeguiamo in maniera duttile ed efficace la nostra azione promozionale, prendendo atto di come si evolvono le cose e cercando di mantenere comunque l'equilibrio complessivo del sistema.

Concludendo: alla fine, ciò che rimane davvero importante è l'azione educativa.

Ce lo siamo già detto esplicitamente (era il tema dell'anno scorso), e oggi lo avvertiamo sempre di più: il sistema è partito bene. Affinché si radichi sempre di più nelle coscienze dei cittadini e dei fedeli e possa resistere dinamicamente anche a eventuali intoppi e contraddizioni, occorre fare appello ad una consapevolezza matura da parte in particolare dei nostri fedeli e in generale dell'opinione pubblica.

Ecco perché l'incontro annuale assume un grande valore. Vi chiedo scusa se mi assenterò, (devo raggiungere i miei confratelli vescovi veneti agli esercizi spirituali) ma ho voluto essere presente, anche se brevemente, non soltanto per portarvi il mio saluto più affettuoso e cordiale, ma proprio per riconfermare il valore di questo incontro: al di là di tutti gli elementi tecnici che esaminerete in questi giorni, decisivo resta lo sforzo educativo che, se assistito dalla grazia del Signore, potrà dare grande frutto non soltanto per i risultati economici ma soprattutto per una crescita complessiva delle nostre Chiese. Buon lavoro.

Determinazioni circa la ripartizione della somma derivante dall'8 per mille IRPEF per il 1993

INTERVENTO ALLA XXXVII ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma 10-14 maggio 1993

Quest'anno... *lectio brevis*, non perché il tema non continui a presentare una specifica attualità e una rilevante importanza in ordine all'assicurazione di migliori condizioni per l'azione pastorale delle nostre Chiese, ma perché esso ci è ormai divenuto più familiare e quindi non richiede particolari elaborazioni.

Procedo per punti essenziali:

1. Al termine del primo triennio di attuazione del nuovo sistema di finanziamento della Chiesa cattolica agevolato dallo Stato (1990-1992) si è riunita, come previsto dall'art. 49 della legge 222/1985, una Commissione paritetica, composta da tre rappresentanti del Governo italiano e da tre rappresentanti della C.E.I., per procedere “alla revisione dell'importo deducibile, di cui all'art. 46, e alla valutazione del gettito della quota IRPEF di cui all'art. 47, al fine di predisporre eventuali modifiche”. Dopo due sessioni di lavoro (3 dicembre e 22 dicembre 1992), la Commissione ha convenuto sull'opportunità di non proporre alcuna modifica alle due Parti contraenti del Protocollo del 15 novembre 1984. Il primo triennio di attuazione del nuovo sistema è stato infatti giudicato sostanzialmente soddisfacente, e, tenuto anche conto della complessa e precaria situazione politico-parlamentare, s'è ritenuto più opportuno, per questa volta, non proporre modificazioni, che pur sarebbero state plausibili: tra queste, in particolar modo, l'aumento della misura massima deducibile delle offerte fatte in favore del sostentamento del clero (la cui misura di 2 milioni risale al 1984 e, a motivo della svalutazione, sarebbe dovuta equivalere nel 1992, a £ 3.292.655).

Questa conclusione prudente è stata suggerita anche dalla con-

siderazione che "solo un più lungo periodo di operatività potrà consentire la piena valutazione del gettito della quota IRPEF (...) nonché dell'ammontare delle erogazioni deducibili (...) e quindi di proporre eventuali modifiche". Quanto all'8 per mille, infatti, non disponiamo ancora, a tutt'oggi, dei risultati ufficiali definitivi delle scelte compiute dai contribuenti nel primo anno (1990), mentre per ciò che concerne le offerte deducibili sarà necessario verificare se la lenta ma sicura progressione sinora verificatasi andrà consolidandosi.

Tra le osservazioni avanzate da parte governativa - e accolte da parte ecclesiastica - merita di essere sottolineata la seguente: la Parte governativa "ritiene necessario far presente alla Parte ecclesiastica l'opportunità, per il futuro, di una maggiore attenzione alle esigenze remunerative del clero più giovane, nonché di una ripartizione del flusso finanziario pervenuto alla Chiesa cattolica nella direzione del consolidamento del complessivo sistema di sostentamento del clero, nel quadro delle diverse finalità previste dalla legge 222/1985".

Sul primo problema (misura della remunerazione dei preti dei primi cinque anni di ordinazione) il Comitato per i problemi degli enti e dei beni ecclesiastici si riserva di svolgere una più accurata riflessione e di proporre il prossimo anno eventuali suggerimenti migliorativi (la questione è resa peraltro difficile dalla differenza di fatto esistente tra giovani preti che vivono in canonica con il parroco usufruendo dei servizi comuni e giovani preti che devono provvedere in proprio); quanto al secondo (esigenza di consolidare, per ogni evenienza, il sistema di sostentamento del clero, giudicato elemento primario, anche per continuità con il regime previgente, rispetto alle esigenze di culto e agli interventi caritativi) ci si dovrà probabilmente orientare a costituire una dotazione stabile di base, usufruendo dei maggiori flussi che deriveranno soprattutto nel momento del versamento dei conguagli (1996).

2. L'andamento dei due flussi costituenti il sistema si mantiene per ora in una linea dinamica.

a) Le offerte deducibili ricevute dall'I.C.S.C. nel 1992 sono ammontate a £ 45.569.964, con un incremento di £ 4.457.672 rispetto all'anno precedente. Il risultato, considerato in se stesso, è lusinghiero, soprattutto se si tien conto delle difficoltà economiche che hanno caratterizzato la seconda metà del 1992: e il merito va attribuito in larga parte alla tenacia del lavoro promozionale svolto dal servizio della C.E.I., e alla crescente consonanza con gli incaricati diocesani, sempre meglio coordinati tra loro - salva la dolorosa latitanza di qualche diocesi - con vincoli di amicizia e di collaborazione, che ancora una volta si sono positivamente manifestati e rinsaldati nel consiglio annuale tenuto nello scorso febbraio a Palermo; considerato nel quadro complessivo delle risorse necessarie, resta invece un risultato ancora modesto (e la Parte governativa non ha mancato di rilevarlo), soprattutto se si tien conto che le offerte deducibili rappresentano la forma più espressiva di una consapevole partecipazione, nella linea dell'educazione di una coscienza di corresponsabilità che sappia andare oltre lo stretto ambito locale e farsi carico delle necessità dell'intero clero italiano.

b) Le scelte espresse in favore della Chiesa cattolica in sede di dichiarazione dei redditi non sono ancora note con sufficiente sicurezza; i primi dati, però appaiono largamente positivi. È praticamente certo che nel 1990 la percentuale delle scelte in favore della Chiesa cattolica è stata del 76,1%; le prime stime ministeriali relative al 1991 indicano addirittura una crescita verso l'82 per cento. La percentuale di coloro che non compiono alcuna scelta resta peraltro rilevante: è del 43,3 nel 1990, e scende al 41,4 nelle stime del 1991.

In termini di afflusso di risorse le conseguenze sono, in ogni caso, per noi positive: nel 1993 ci saranno anticipati, con riferimento alle scelte 1990, circa 603 miliardi (rispetto ai 406 del 1992); nel 1994 l'anticipo, con riferimento alle scelte 1991, potrebbe esser pari a 728 miliardi; nel 1995

(sempre che le percentuali di scelta rimangano sull'82 per cento) l'anticipo, con riferimento alle scelte 1992, potrebbe addirittura salire a 813 miliardi, tenendo conto del fatto che annualmente aumenta il gettito complessivo dell'IRPEF su cui vien calcolato l'8 per mille.

Nel frattempo va aumentando il numero delle confessioni religiose che decidono, sulla base di intese con lo Stato italiano, di avvalersi del meccanismo dell'8 per mille: dopo la Chiesa Valdese-Methodista anche la Chiesa Luterana ha stipulato in questo senso (vi ha rinunciato, invece, la Chiesa Battista). Si tratta peraltro di intese che, formalmente stipulate, devono ancor esser tradotte in legge dal Parlamento prima di esprimere i loro effetti. È interessante la posizione assunta dai Luterani: essi hanno chiesto e ottenuto di condividere la clausola secondo la quale "in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse". Tale posizione rafforza sul piano giuridico e politico la legittimità di detta clausola che, prevista nella legge 222/1985, ha suscitato riserve polemiche da parte di gruppi minoritari ma agguerriti, e rompe il rischio di isolamento in cui si sarebbe potuta trovare la Chiesa cattolica di fronte a un'opinione pubblica facilmente impressionabile.

3. Quest'anno il sistema dell'8 per mille per la prima volta entra nella fase di pieno e definitivo regime. Infatti a partire dal 1993 e per ogni anno successivo lo Stato opererà il versamento dell'anticipo dovuto alla Chiesa Cattolica entro il 30 giugno, mentre dal 1990 al 1992 lo aveva effettuato entro il 31 marzo. Correlativamente, l'Assemblea riprende la sua piena "sovranità" in ordine alla ripartizione della somma anticipata, nel senso che spetta ad essa deliberare anche in rapporto alla quota da assegnare al sostentamento del clero, mentre nei tre anni precedenti l'aveva fatto il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione di marzo, dovendosi provvedere entro la fine di detto mese alle necessità dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Per poter prendere decisioni rigorosamente definite noi dovremmo però conoscere sin d'ora la misura dell'anticipo che lo Stato ci dovrà versare entro il 30 giugno p.v. Si sperava che ciò sarebbe stato possibile, essendo ormai trascorsi quasi tre anni dalla dichiarazione dei redditi compilata dai contribuenti nel maggio 1990; ma a tutt'oggi né dal Ministero delle Finanze né da quello del Tesoro è stato possibile conoscere la misura esatta di ciò che ci verrà assegnato; anzi c'è il rischio che neppure al 30 giugno la somma in questione risulti perfettamente definita.

Possediamo, per ora, soltanto il dato stimato, con altissima probabilità, fornito dal Ministero delle Finanze in sede di Commissione Paritetica nel dicembre scorso: il gettito complessivo IRPEF affluito allo Stato nel 1990 è stato di 99 mila miliardi; l'8 per mille di tale gettito corrisponde a 792 miliardi, i quali, in base alle percentuali delle scelte espresse dai contribuenti, dovrebbero essere così ripartiti: 603 miliardi alla Chiesa Cattolica (76,1%) e 177 miliardi allo Stato (22,3%); i rimanenti 12 miliardi sarebbero da ripartire tra Chiesa Avventista (1,0%) e Assemblee di Dio in Italia (0,6%).

Siamo perciò costretti a prendere le nostre decisioni, non potendo rimandare il tutto all'Assemblea straordinaria di ottobre, tenendo come riferimento la somma di 603 miliardi e indicando sin d'ora la possibile destinazione della somma aggiuntiva che eventualmente venisse attribuita, una volta acquisiti i risultati definitivi ufficiali (dovrebbe però trattarsi, al massimo, di qualche miliardo).

4. Abbiamo visto che previsioni relative all'8 per mille per gli anni 1994 e 1995 indicano un notevole incremento della somma che dovrebbe pervenire alla Chiesa Cattolica; ed è poi da ricordare che nel 1996 ci dovranno essere versati i conguagli relativi alla differenza tra gli anticipi ricevuti negli anni 1990, 1991, 1992 e 1993 e le somme effettivamente corrispondenti alle scelte effettuate dai contribuenti in quegli stessi anni. Ciò comporterà la disponibilità, nei prossimi anni, di una quan-

tità consistente di risorse (sempre sperando, ovviamente, che il sistema economico-finanziario del Paese non subisca ulteriori scossoni con conseguente deprezzamento della moneta). Saremo allora in grado di affrontare alcuni capitoli nuovi, dopo aver, come richiesto dalla commissione Paritetica, doverosamente provveduto a consolidare ulteriormente il sistema di sostentamento del clero: anzitutto la questione, già altre volte sollevata in questa Assemblea, dei sempre più urgenti interventi per la conservazione e il restauro delle chiese e degli edifici ecclesiastici che costituiscono parte rilevante dei beni culturali del Paese; poi il problema del concorso nella costruzione di case canoniche per le parrocchie, soprattutto di alcune regioni del Mezzogiorno, che ne sono ancora sprovviste; poi ancora eventuali forme di sostegno per meglio assicurare l'assistenza domestica ai sacerdoti; e infine interventi più organici e meglio mirati per incrementare la presenza della Chiesa nel campo culturale e mass mediale.

Si tratta peraltro di settori complessi e delicati, per ciascuno dei quali sarà assolutamente necessario premettere un attento studio dei diversi profili che li caratterizzano e prevedere, se si intenderà procedere, una rigorosa regolamentazione delle condizioni e delle modalità degli interventi, evitando anche di alimentare eccessive ed illusorie attese.

Soprattutto per quanto concerne la conservazione e il restauro del cospicuo patrimonio di arte, storia e cultura presente nelle nostre diocesi il Comitato per i problemi degli enti e dei beni culturali, comincerà, d'intesa con la Consulta ecclesiale per i beni culturali, a impostare una specifica riflessione, essendo probabilmente possibile avviare qualche primo intervento nel settore fin dal 1994/1995.

10

Il raccolto della solidarietà

RELAZIONE AL QUINTO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI

Roma, 18/21 Aprile 1994

Tentare di tracciare un bilancio dopo dieci anni, è cosa non agevole, perché per un verso dieci anni sono tanti, ma da un altro punto di vista, considerato il tipo di dinamismo che è stato avviato, una verifica più affidabile domanderebbe un tempo probabilmente anche più lungo. Per di più sarà bene ricordare che se sono passati dieci anni dal momento della firma dell'accordo di revisione, in realtà in rapporto alla sperimentazione effettiva del nuovo sistema gli anni da considerare sono la metà, sono cinque, perché soltanto dal 1989 è stata avviata la prima delle due nuove forme agevolative, cioè quella delle offerte deducibili. Dunque, più che un bilancio direi che si possono proporre alcune osservazioni, per riflettere insieme su come le cose camminano e per cercare di puntualizzare meglio qualche prospettiva. Cerco di attenermi al titolo che mi è stato assegnato, "tra consolidamenti e adeguamenti" ai nuovi scenari. Cominciamo dai consolidamenti. A distanza di qualche anno è possibile forse individuare qualche aspetto che è entrato ormai nella coscienza comune con sufficiente sicurezza e stabilità, e vorrei distinguere tra la coscienza del Paese e la coscienza ecclesiale. Per quanto riguarda la coscienza del Paese, mi pare di poter dire così: anzitutto la recezione del nuovo sistema è stata nel complesso serena, rapida e priva, sostanzialmente, di radicali punte polemiche, fin dal primo anno, all'apparire di questi nuovi meccanismi, l'opinione pubblica nel suo complesso ha reagito in maniera positiva, soprattutto è avvenuta una recezione nei fatti, nei comportamenti, che è poi quella che importa di più. La gente ha accolto queste nuove forme in una maniera che ha espresso implicita approvazione, vuoi perché in concreto le persone hanno cominciato a esercitare queste nuove possibilità, vuoi perché si può davvero dire che sono state assenti contestazioni di fondo, se guardiamo soprattutto al comportamento pratico della gente. Non è mancato qualche spunto polemico a livello di gruppi ristretti e di organi di stampa, ed anche a livello di letteratura giuridica, ma se guardiamo al comportamento del Paese nel suo complesso, possiamo dire che

questa riforma, la quale presentava indubbiamente aspetti di grande novità, è stata immediatamente colta dalla gente con simpatia e con disponibilità. Soprattutto mi sembra che sia avvenuto nei fatti un superamento di ogni possibile steccato ideologico. Ciò che ha caratterizzato subito la scalata, in particolare quella relativa all'otto per mille, è stato il fatto che gli italiani si sono rivolti verso questo nuovo sistema andando oltre forme di contrapposizione ideologica o politica, guardando più direttamente al contenuto proprio della scelta e schierandosi, per così dire, a prescindere da certe appartenenze tradizionali, che si traducevano spesso, nella storia italiana, in rigidità di tipo politico ideologico. Dunque da tutti questi punti di vista, se ci mettiamo nell'ottica di quella che potremmo chiamare la coscienza del Paese, mi sembra che il grado di accoglimento della novità sia definibile come largamente positivo. Così mi pare positivo il fatto che le due forme, le quali sono state inizialmente introdotte mediante l'accordo fra Stato italiano e Chiesa cattolica, si sono poi progressivamente estese anche ad altre confessioni religiose; questo significa che la tipologia individuata ha avuto l'apprezzamento anche di realtà religiose, che tradizionalmente assumevano atteggiamenti critici o addirittura polemici nei confronti della confessione maggioritaria. I due dati più significativi rimangono da una parte, l'accesso al sistema dell'otto per mille da parte delle Chiese valdesi e metodista che all'origine erano, come è noto, quelle più tenacemente critiche circa le scelte che erano state operate, dall'altra parte, l'ultimo accesso, quello della Chiesa luterana, la quale, a diversità delle altre confessioni non cattoliche entrate nel nuovo sistema, ha addirittura chiesto e ottenuto dallo Stato italiano lo stesso trattamento riservato alla Chiesa cattolica in rapporto alle cosiddette "scelte non espresse". I luterani, nella loro intesa, hanno previsto di partecipare alla ripartizione della quota di otto per mille idealmente rispondente alle scelte non espresse, quindi hanno assunto in maniera esattamente identica il meccanismo che era stato individuato per la Chiesa cattolica e lo Stato italiano. L'altro aspetto importante riguarda gli adeguamenti. C'è il

rischio che la proposta fatta dalla Chiesa cattolica perda il suo smalto più propriamente religioso, per ridursi all'analogia con la Croce Rossa o con l'Unicef o con le mille campagne a favore della lotta contro i tumori o contro le forme di handicap, che oggi si diffondono. Ciò che dovrà rimanere tipicamente nostro è quel "a causa di Gesù e del Vangelo", che caratterizza il centuplo promesso (cfr. Mc 10,29), occorre che l'impegno per la promozione della scelta si intrecci in maniera sempre più limpida ed esplicita con la connotazione di fede e coi tratti propri di una Chiesa che mantiene l'annuncio del Vangelo al centro e non teme di parlare di Dio e della ricerca di Dio come del problema fondamentale dell'esistenza umana. Solo a questa condizione io credo che noi continueremo a poter contare su un'adesione larga degli italiani, se offriamo l'immagine di una Chiesa che sa parlare di Dio e del suo mistero, che sa per questo suscitare speranza, che sa testimoniare una carità che non è un generico volersi bene ma è un amarsi gli uni gli altri come Gesù ci ha amati con uno stile, con un timbro, con una ricchezza di contenuti che fanno davvero trasparire il radicale riferimento religioso del nostro essere e del nostro operare. A questa condizione io credo che molti italiani continueranno a rispondere o per convinzione, una convinzione che sarà sempre meglio stimolata da una Chiesa così, o per nostalgia, ma a questo punto anche la nostalgia acquisterebbe un significato più prezioso, perché provocata da un valore limpidamente esplicitato pur non riuscendo ad arrivare a esprimere un'adesione più stabile e più completa, si affermerebbe come apprezzamento di quei valori che possono essere chiaramente riconosciuti. In questo senso, allora, il problema torna ad essere fondamentalmente un problema nostro, un problema di Chiesa, e questo, alla fine, non ci dovrebbe dispiacere, perché tutta la fatica che abbiamo vissuto in questi dieci anni, non trova il suo significato soltanto nel materiale reperimento di risorse, ma in quella funzione di rinnovamento e di animazione permanente del volto e dell'identità della Chiesa, che rappresenta il valore ultimo per il quale vale la pena di continuare a faticare.

11

*Verifica dell'attuazione
delle Disposizioni concordatarie
nel decennio 1984-1994*

INTERVENTO ALLA XXXIX ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma 16-20 Maggio 1994

Mi sia concesso di iniziare la relazione di quest'anno con qualche rapida annotazione circa il decennio trascorso dalla stipulazione degli Accordi di revisione del Concordato Lateranense (Accordo del 18 febbraio e Protocollo del 15 novembre 1984), a ripresa e sviluppo di quanto già espresso dal Cardinale Presidente nella sua prolusione.

In verità, dieci anni sono un periodo relativamente breve per la vita di un concordato, i nostri però sono tempi così segnati dall'accelerazione e dal cambiamento, che anche un arco appena decennale acquista spessore più consistente e si presta a qualche utile valutazione.

La valutazione può esser fatta da diversi punti di vista.

1.- Anzitutto è da verificare il grado di leale e coerente esecuzione degli impegni bilaterali assunti: da questo punto di vista il giudizio deve essere, nel complesso, positivo.

Com'è noto, sei sono i punti sostanziali del nuovo ordinamento concordatario: nell'ordine dei relativi articoli dell'Accordo del 18 febbraio, la disciplina degli enti e dei beni ecclesiastici e del sostentamento del clero (art. 7); la disciplina del matrimonio c.d. concordatario (art. 8); la disciplina dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola (art. 9); il riconoscimento civile dei titoli di studio rilasciati dalle facoltà ecclesiastiche (art. 10); l'assicurazione dell'assistenza spirituale a determinate categorie di persone in convivenza obbligata (art. 11); collaborazione per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici (art. 12).

A) Enti, beni, sostentamento del clero

La nuova disciplina è stata definita con il Protocollo del 15 novembre 1984 e la complessa riforma si è messa in movimento nel 1985, dopo la necessaria ratifica (3 giugno 1985). È il punto che ha richiesto l'impegno più lungo e gravoso per realizzarne la fase esecutiva; ma è anche quello che ha registrato l'esito più organico, dal punto di vista strutturale e funzionale (regolamento statale di esecuzione, normativa C.E.I., costituzione della rete degli Istituti per il Sostentamento del Clero, attivazione della sen-

sibilizzazione dei fedeli e dell'opinione pubblica, contratti istituzionali, rendiconti, prima verifica paritetica, per quanto riguarda il sostentamento del clero e il finanziamento agevolato; revisione della disciplina relativa alle chiese già appartenenti al Fondo per il culto; regolamentazione ministeriale per il riconoscimento di nuovi enti ecclesiastici e per l'autorizzazione agli acquisti), e il minor tasso di conflittualità ideologica. Resta da affrontare il problema della definizione dello *status* delle confraternite aventi fine prevalente o esclusivo di culto, che non hanno usufruito delle possibilità già previste dal Concordato del '29. Non mancano irrigidimenti giurisprudenziali e discutibili pesantezze burocratiche da parte della Pubblica Amministrazione, specialmente in materia di enti ecclesiastici. Ma nel complesso il giudizio non può che essere largamente positivo: questi dieci anni hanno segnato una trasformazione e un ammodernamento di grande rilievo rispetto alla situazione previgente ambigua e obsoleta.

B) Matrimonio

La C.E.I. ha fatto la sua parte, emanando il *Decreto Generale sul matrimonio canonico* (1990); lo Stato, invece, è a tutt'oggi inadempiente in ordine alla prevista legge di esecuzione. Il disegno di legge, presentato dal Governo in Parlamento nel 1987, dopo un'iniziale discussione non ha avuto seguito. La mancanza di una nuova disciplina esecutiva non ha peraltro creato difficoltà, anche perché resta in vigore, nel frattempo, la legge 27 maggio 1929, n. 847. Il contrasto apertosi a livello giurisdizionale circa l'esclusività della giurisdizione ecclesiastica in materia di nullità matrimoniale (contrasto da tempo esistente in dottrina) sembra essersi positivamente risolto con la sentenza pronunciata dalla Corte Costituzionale nel dicembre 1993, salvo ulteriori sorprese da parte delle corti di merito e della Cassazione, sempre possibili.

C) Insegnamento alla religione cattolica

Rimando a quanto esposto da S.E. Mons. Nonis, anche per la rilevanza dei problemi aperti. È stato, come noto, il capitolo più tormentato, sia - e soprattutto - per il riaccendersi di un laicismo

di vecchio stampo sia per una qualche precarietà della formulazione testuale delle norme pattizie (che peraltro nel 1984 rappresentava il massimo possibile di intesa, anche a fronte dell'urgenza di superare il precedente regime), sia per la sordità del mondo culturale e scolastico, restio ad affrontare costruttivamente prospettive di più ampio respiro avendo di mira prima di ogni cosa il servizio educativo e il bene degli alunni. Sembra che, dopo le reiterate prese di posizione della Corte Costituzionale, si sia raggiunto, almeno a livello di disciplina normativa, un punto di equilibrio concreto in ordine all'identità e alla strutturazione dell'IRC. Il tema rimane peraltro delicato ed esposto a ritorni polemici e a contestazioni vessatorie nel vissuto quotidiano, specialmente in alcune aree più segnate da presenze laiciste.

*D) Riconoscimento civile dei titoli di studio
rilasciati dalle facoltà ecclesiastiche*

È la più recente, anche se parziale, acquisizione, frutto del lavoro, della Commissione paritetica, che ha avuto vita sempre più stentata in questi ultimi 2/3 anni a motivo del progressivo deteriorarsi del quadro politico generale.

Ragioni di opportunità politica (precarietà parlamentare e imminenza della tornata elettorale) hanno consigliato di operare in questa materia in modo sommesso e discreto; e qualche primo risultato è venuto. La Commissione paritetica ha definito il testo d'intesa il 2 dicembre 1993, il Senato ha espresso il parere necessario il 23 dicembre, le due Alte Parti hanno siglato l'intesa con scambio di note verbali il 25 gennaio 1994, il Presidente della Repubblica vi ha dato esecuzione con decreto il 2 febbraio 1994, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 marzo scorso.

Il n. 2 dell'art. 10 del Concordato dispone: "i titoli accademici in teologia e nelle altre discipline ecclesiastiche, determinate d'accordo tra le Parti, conferiti dalle facoltà approvate dalla Santa Sede, sono riconosciuti dallo Stato".

Due erano i principali compiti da assolvere: determinare le "altre discipline ecclesiastiche" e precisare le condizioni e l'efficacia del "riconoscimento".

- Quanto alle discipline: dopo una lunga e non facile discussione si sono fissati i seguenti punti:
 - relativamente alle discipline attinenti alle “scienze umane” (filosofia, sociologia, psicologia, scienze dell’educazione, ecc.) ciascuna delle due Parti è rimasta sulle sue posizioni: alla tesi della parte vaticana, che sottolineava la connotazione specifica assunta da queste discipline in quanto insegnate in una facoltà ecclesiastica e secondo peculiari finalità religiose e pastorali, si è contrapposta la posizione della parte statale, la quale riteneva che la nota della “ecclesiasticità” dovesse essere di tipo oggettivo (= contenuto “sacro”) e non soltanto soggettivo (= insegnamento impartito da un soggetto ecclesiastico);
 - relativamente ad altre discipline (in special modo storia ecclesiastica e diritto canonico) per le quali non mancava una certa disponibilità da parte statale, si è dovuto constatare che i rispettivi corsi di studio sono strutturati, allo stato attuale, in modo tale da non poter essere preso in considerazione alla luce dell’ordinamento universitario italiano: la durata del corso non è almeno quadriennale, l’ordinamento del curriculum non appare sufficientemente strutturata, le condizioni di accesso ammettono eccezioni alla qualità minima di studi prerequisita (scuola media superiore);
 - relativamente alle discipline dell’area teologica:
 - > è stata semplicemente richiamata, perché già la riconosce il Concordato, la “teologia” (comprensiva delle sue più usuali qualificazioni: morale, biblica, ecc.);
 - > è stata riconosciuta senza difficoltà la “Sacra Scrittura”;
 - > quanto a liturgia, missiologia, teologia orientale: si è convenuto che si tratta oggettivamente, di articolazioni degli studi di teologia, ma si è riconosciuto, nel contempo, che non possono essere attualmente prese in considerazione per l’esiguo numero di annualità e di insegnamenti che prevedono; si è peraltro dichiarato, nella lettera con la quale la Commissione ha trasmesso alle parti la bozza di intesa, che, ove tali corsi venissero adeguatamente integra-

ti e ristrutturati (specialmente ponendo come requisito d'accesso il baccalaureato in teologia), il loro riconoscimento sarebbe da considerarsi pacifico, senza necessità di nuove intese, in quanto diventerebbero veri e propri indirizzi della teologia;

– per quanto concerne la “musica sacra” si è dovuto prendere atto che nell’ordinamento italiano gli studi musicali non sono considerati “accademici” e quindi manca il presupposto per il riconoscimento della corrispettiva disciplina ecclesiastica.

- Quanto alle condizioni e all’efficacia del riconoscimento: si è tenuto un criterio piuttosto rigoroso, che però è garanzia di serietà e di apprezzamento dei nostri studi, anche nel quadro dello sviluppo della disciplina degli insegnamenti superiori nel contesto europeo.

Si è perciò stabilito che per il riconoscimento del titolo occorrono la parità della durata del corso di studi rispetto a quella prevista dall’ordinamento universitario italiano (in pratica almeno tre anni per il baccalaureato e almeno quattro per la licenza) e il superamento di un numero di esami pari a non meno di 13 annualità per il baccalaureato e di 20 annualità per la licenza.

L’efficacia del riconoscimento consiste nell’equiparazione del titolo di baccalaureato al diploma universitario (c.d. laurea breve) e del titolo di licenza a quello di laurea. Non si è potuto attribuire alcun riconoscimento al titolo ecclesiastico di dottorato, perché nell’ordinamento italiano il dottorato non è titolo accademico autonomo ma requisito per l’accesso all’insegnamento universitario e perché le due figure non presentano, in ogni caso, sufficienti elementi di comparazione (il dottorato civile è più rigoroso rispetto a quello ecclesiastico per durata di tempo di applicazione e per condizioni di accertamento).

- Sono state infine dettate alcune disposizioni procedurali: l’interessato dovrà produrre il titolo accademico conseguito, corredato dall’elenco degli esami sostenuti, in copia rilasciata dalla facoltà che lo ha conferito, autenticata dalla Santa Sede; il

Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica darà il riconoscimento, previo parere conforme al Consiglio universitario nazionale.

Per una migliore comprensione dei risultati raggiunti si tenga conto delle seguenti osservazioni:

- i titoli riconosciuti potranno anche essere esibiti al Consiglio di facoltà competente per ottenere il riconoscimento di taluni esami ai fini dell'iscrizione ai corsi di una facoltà statale affine per materia; s'è preferito non far menzione espressa di questa possibilità nel testo dell'Intesa, essendo già prevista dall'ordinamento italiano e, di fatto, praticata;
- restano salve le disposizioni di legge italiane che attribuiscono riconoscimenti a determinati fini particolari; in special modo l'art. 31 della legge 19 gennaio 1942, n. 86, che autorizza, a certe condizioni, all'insegnamento nelle scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica laureati in teologia, in diritto canonico e *in utroque jure*;
- il diploma accademico di “magistero in scienze religiose”, rilasciato da un istituto superiore di scienze religiose approvato dalla Santa Sede, continua ad essere riconosciuto, ai soli fini, però, dall'insegnamento della religione cattolica nelle scuole secondarie, ai sensi del punto 4.3, lett. c) dell'Intesa sull'IRC;
- il baccalaureato e la licenza sono equiparati rispettivamente al diploma universitario e alla laurea senza ulteriori qualificazioni: non alla laurea in lettere, o in filosofia o altro, ma alla laurea in quanto tale.

Perciò avranno rilievo tutte le volte che detti titoli sono previsti nella loro formalità generale, mentre non si potrà far leva sul riconoscimento per finalità più specifiche (cattedre di insegnamento, esercizio di libera professione, ecc.);

- il riconoscimento vale soltanto per i titoli accademici rilascia-

ti da facoltà esistenti in Italia, a prescindere peraltro dalla nazionalità del soggetto che li ha conseguiti;

- l'Intesa del 25 gennaio 1994 è stata siglata "in prima attuazione" del n. 2 dell'art. 10 del Concordato; ciò significa che il problema potrà essere ulteriormente considerato, anche in relazione a nuove discipline che la Santa Sede dovesse configurare nello sviluppo degli studi ecclesiastici.

In conclusione, mi pare di poter esprimere su questo punto una valutazione sostanzialmente positiva. Si è portato avanti il processo di attuazione concordataria, valorizzando le possibilità residuali del quadro politico sino a quel momento esistente; non si è chiusa la porta a futuri sviluppi; si son delineati con chiarezza e rigore i contorni del riconoscimento dei titoli di studio in teologia e Sacra Scrittura, che sono praticamente i più rilevanti per qualità e quantità, e i criteri di fondo della stessa riconoscibilità, dando per la prima volta rilievo civile al baccalaureato; si sono poste le basi per un'opportuna riconsiderazione della strutturazione di altre discipline, per le quali, probabilmente, occorrerà prevedere una diversa articolazione di percorsi, distinguendo tra quelli aperti al riconoscimento, soprattutto perché incardinati sul baccalaureato in teologia, e quelli per i quali tale esito non è previsto.

Al momento, è chiaro, l'efficacia del riconoscimento deve essere riconsiderata modesta (partecipazione ai concorsi che prevedono una semplice laurea o un semplice diploma universitario ed efficacia ai fini del trattamento pensionistico sono i due effetti più consistenti); ma intanto con il riconoscimento si è fatto più rilevante spazio e si è data maggior dignità agli studi ecclesiastici; dipenderà poi dalla nostra capacità di animazione e di stimolo a livello culturale e politico-legislativo fare in modo che l'ordinamento italiano preveda nel futuro una valorizzazione anche diretta e specifica di alcuni titoli: ad esempio, perché la licenza in teologia, con il ricco curriculum che comporta, non potrebbe costituire titolo per accedere ad alcune funzioni nel-

l'ambito dei servizi statali o regionali relativi ai beni culturali (archivi, biblioteche, cura dei rapporti tra esigenze di tutela e aspetti attinenti alla liturgia, arte sacra, ecc.)?

E) Assistenza spirituale

È materia ormai definita nelle sue linee generali: per i cappellani delle carceri vige una specifica legislazione statale (legge n. 68/1982), per i cappellani ospedalieri sembra sufficiente il quadro delineato dalla legge di riforma sanitaria (art. 38 della legge 833/1978 e disposizioni del D.P.R. 761/1979), dalle leggi regionali, dalla prassi amministrativa in atto e, nel caso della Toscana, da una specifica intesa tra Regione e Conferenza Episcopale Regionale; per i cappellani della Polizia di Stato si è provveduto con un'apposita intesa, siglata il 21 dicembre 1990 dal Ministro dell'Interno e dal Presidente della C.E.I.; per i cappellani delle Forze Armate si dovrebbero rivedere alcuni punti della legge 512/1961, onde metterla in armonia con i principi del Preambolo e dell'art. 11 del Concordato: sembra però opportuno non affrontare la materia finché non siano definiti il nuovo modello di difesa e l'annunciata ristrutturazione delle Forze Armate.

F) Beni culturali ecclesiastici

È il punto dolente dell'*iter* attuativo degli Accordi. Nel 1991 la Commissione paritetica aveva predisposto la bozza di una generale dichiarazione di intenti e la bozza di una prima intesa, di tipo fondamentale procedurale (individuazione dei soggetti interlocutori ai diversi livelli diocesano, regionale, nazionale; definizione di forme e momenti di incontro e di intesa in vista della miglior programmazione degli interventi sui beni). Quest'ultima, sottoposta all'esame del Parlamento in un momento di precarietà politica (ultimo Governo pentapartitico prima dello scioglimento delle Camere e delle elezioni dell'aprile 1992), incontrò forti resistenze da parte delle forze laiciste, stimolate anche dalla pressione di associazioni di settore, dagli apparati burocratici, da personaggi della cultura dominante sostenuti dalla grande stampa. Non si arrivò alla formulazione di un parere positivo, il Governo raccol-

se le obiezioni sollevate e assicurò che le avrebbe trasmesse alla Commissione paritetica per un nuovo esame; ma poi non ne fece più nulla. Nel 1993 la stessa Commissione ha tentato di riaprire il discorso, chiedendo una precisazione sugli indirizzi che il governo intendeva tenere, ma il percorso s'è rivelato accidentato ed è emersa un sostanziale staticità dell'Esecutivo, rivelatrice di una scarsa propensione a impostare in termini davvero operativi la questione. L'art. 12 resta quindi, allo stato, inattuato. La Santa Sede ha più volte ribadito la propria disponibilità e sollecitato la ripresa dei lavori in una materia tanto importante per la salvaguardia e la valorizzazione di un incommensurabile patrimonio d'arte e di storia; ma invano. Restano forti resistenze, derivanti sia dagli apparati del settore sia dalla cultura "laica", che muove i grandi mezzi che incidono sull'opinione pubblica, per cui ogni proposta di collaborazione dialogata e programmata viene sospettata di ingerenza indebita da parte della Chiesa nella sfera dell'assoluta sovranità statale. Qualcosa si muove a livello regionale: in Toscana e in Umbria si è siglata un'intesa tra regione e Conferenza Episcopale Regionale che anticipa, in qualche modo, alcuni aspetti che dovrebbero caratterizzare l'auspicato accordo a livello nazionale. Nel giugno 1993 l'Università Cattolica ha organizzato a Roma un convegno di studio di alto livello per stimolare e arricchire la ripresa del dialogo. Ma le più recenti vicende politiche hanno nuovamente arrestato le possibili iniziative al riguardo.

Se, al di là delle singole materie e disposizioni, guardiamo ora agli elementi di valore che avevano ispirato la revisione del Concordato lateranense, mi sembra di poter rilevare tre fondamentali acquisizioni in questo decennio:

- a) È stata fondamentale accolta, nella Chiesa e nella società, la trasformazione del Concordato da patto di vertice, a tinte nello stesso tempo confessionistiche e giurisdizionalistiche, in accordo di libertà e di collaborazione, nel quadro dei grandi principi costituzionali e conciliati e nel contesto di una società democratica e pluralistica. Non mancano voci che ancora con-

testano, in campo civile ed ecclesiale, la nuova impostazione e chiedono il superamento dello stesso strumento concordatario, ma sono posizioni minoritarie, che, soprattutto in campo cattolico, non sembrano più suscitare apprezzabile interesse.

A un certo rasserenamento generale del clima ha concorso anche lo sviluppo, caratteristico di questo decennio, delle intese tra lo Stato e le confessioni religiose diverse da quella cattolica, ai sensi dell'art. 8, comma terzo, della Costituzione. Sono state siglate intese con la Tavola Valdese (1984), con l'Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del settimo giorno (1986), con le Assemblee di Dio in Italia (1986), con l'Unione delle Comunità ebraiche (1987), con l'Unione Evangelica Battista d'Italia (1993), con la Chiesa Evangelica Luterana in Italia (1993). Nel 1990 il Consiglio dei Ministri aveva poi approvato un disegno di legge contenente "Norme sulla libertà religiosa e abrogazione della legislazione sui 'culti ammessi'", al fine di assicurare un quadro certo e legittimo anche alle c.d. confessioni senza intesa, ma il disegno di legge non è riuscito neppure a iniziare l'*iter* parlamentare per l'approvazione.

In questo modo il Concordato si trova inserito in un più vasto ambito di attuazione dei principi costituzionali in materia di libertà religiosa e di rapporti fra Stato e confessioni religiose; ciò giova a sfatare sospetti "di privilegi" e ad esaltare invece la prospettiva alta e ricca della nostra Carta Costituzionale: valorizzazione del pluralismo culturale, sociale, religioso, con l'assicurazione della pari libertà per tutte le confessioni e nello stesso tempo con la previsione di un sistema articolato e diversificato di relazioni di questa con lo Stato, conforme alla loro specifica natura e alle loro attese.

- b) È avvenuta una spiccata valorizzazione della Conferenza Episcopale Italiana, sia come soggetto interlocutore nei rapporti con le istituzioni civili sia come soggetto direttamente responsabile della fase di attuazione e di gestione dei nuovi Accordi. La linea di sviluppo mi pare in sé, positiva, perché ricentra sull'episcopato italiano un complesso di responsabili-

tà che più propriamente gli appartengono e che, vissute in cordiale e costante dialogo con la Santa Sede, possono meglio favorire l'espressione della peculiarità e dei compiti propri delle nostre Chiese.

Non mancano, in questo, aspetti delicati: il rischio di una qualche enfattizzazione centralistica e di una certa deresponsabilizzazione delle Chiese particolari, la fatica di sostenere le nuove responsabilità con persone preparate mentre assistiamo a un calo preoccupante di forze sacerdotali e religiose, il pericolo che l'attenzione agli aspetti strumentali e organizzativi faccia aggio sul necessario primato dell'impegno evangelizzatore e del servizio pastorale.

Il nuovo quadro nel quale siamo impegnati stimola perciò una permanente vigilanza per la salvaguardia per un equilibrato dinamismo di sviluppo delle responsabilità e del lavoro comuni, accompagnata peraltro dal coraggio di vivere le sfide che il nuovo contesto comporta.

- c) Il filo d'oro che attraversa tutte le Disposizioni concordatarie è l'accettazione, da parte della Chiesa, del rischio della libertà, che diventa stimolo all'impegno e alla credibilità. Resto convinto che, sulla lunga distanza, proprio da qui potrebbero derivare i frutti più preziosi per la comunità cristiana. Urge però educare una permanente consapevolezza intorno a quei valori e possibilità e suscitare nei fedeli laici, nei preti e nelle comunità un più vivo senso di corresponsabilità e il coraggio appassionato di vivere tutto questo come compito e come sfida in vista del terzo millennio. L'istituto concordatario, pur nella sua costitutiva strumentalità e quindi "secondarietà", può essere un mezzo e uno stimolo perché la Chiesa cattolica esprima quel "molto di più" che il Paese può attendersi nei prossimi anni e che il Papa ha ricordato nella recente lettera ai Vescovi Italiani. I risultati positivi sin qui ottenuti, soprattutto in materia di scelte per l'IRC e l'8 per mille, anche se non privi di qualche aspetto di incertezza, incoraggiano a proseguire con determinazione.

Un'ultima considerazione mi sia permessa. Come ogni Concordato, anche quello del 1984 è destinato a conoscere le alterne vicende dello scenario civile e politico in cui si inserisce. Indubbiamente da questo punto di vista sta per aprirsi qualche problema. A suo modo, infatti, la revisione del Concordato è figlia della Prima Repubblica, anche se, a mio parere, ne rappresenta una delle espressioni di grande significato. Determinanti si erano rivelate la convergenza della c.d. maggioranza concordataria, che comprendeva anche la principale forza di opposizione; la volontà concorde di mantenere la materia a livello alto, sottraendola, nella misura del possibile, alle tensioni dialettiche tra maggioranza e opposizione e alla strumentalizzazione a fini di parte; la coscienza dell'importanza per il consolidamento della giovane democrazia italiana della c.d. pace religiosa; l'attenzione responsabile alle oggettive connessioni che la condizione della Chiesa in Italia mantiene con la presenza in Roma della Santa Sede; la percezione che una corretta disciplina dei rapporti con le confessioni religiose, e in specie con la Chiesa Cattolica, rappresenta nel nostro Paese un forte propulsore per l'elaborazione e la diffusione di quei valori etici che, prima e al di là delle posizioni politiche, costituiscono il cemento vero dell'unità nazionale, della tenuta democratica, del cammino verso una società più accogliente e solidale.

Tutti questi elementi positivi meritano di non essere perduti di vista anche in presenza di nuovi scenari. In particolare è da augurarsi che la materia concordataria continui a restare al di sopra delle questioni di schieramento e a porsi come momento di dialogo e di incontro fra tutte le forze parlamentari. Occorreranno da parte nostra molto equilibrio, grande compostezza, stile di trasparenza e di correttezza, forse anche necessaria pazienza perché i nuovi scenari trovino più adeguata configurazione.

Nessuno, per la verità, dovrebbe aver interesse, culturalmente e politicamente, a mettere in discussione le acquisizioni fondamentali del decennio trascorso: non la nuova maggioranza,

che ha bisogno di legittimarsi come autentica forza di governo a livello interno e internazionale; non le forze progressiste, che non possono non tener conto che l'epoca delle contrapposizioni ideologiche tende a tramontare e che la tensione ai valori non mercantili può trovare prezioso alimento proprio in una serena possibilità di espressione delle confessioni religiose nella nostra società, così travagliata e per qualche aspetto decadente; il partito popolare, a sua volta, potrebbe svolgere un'utile funzione di raccordo e di dialogo mettendo a frutto il meglio della tradizione del cattolicesimo democratico anche in questo campo. La storia, però, ci insegna anche che la sorte dei Concordati non dipende solo da felici condizioni politico-sociali, ma in primo luogo dalla capacità della stessa Chiesa di "contare", nel senso alto della parola nel continuo confronto con le istruzioni civili e con la società. Il primo problema, come sempre, siamo noi, l'augurio è che il secondo decennio di vita del nuovo Concordato veda la Chiesa in Italia sempre più capace di farsi presenza, fermento, speranza: qui sta la sincera garanzia nello stesso tempo l'esito più alto dello strumento pattizio rinnovato.

Vengono spontanee alcune considerazioni.

- a) Al clero italiano si è ormai degnamente provveduto, ma ciò comporta un notevole carico finanziario, ancora largamente dipendente dall'intervento di risorse di origine pubblica. È da tenere presente questo aspetto, che porta in sé qualche rischio potenziale: se le offerte deducibili non aumenteranno e se l'8 per mille dovesse un giorno ridursi, le disponibilità per culto e carità diventeranno ancora più scarse. Tra l'altro, è da ritenere che il carico complessivo andrà aumentando di anno in anno, se non altro a motivo dell'aggiornamento del valore del punto, che mira a compensare l'erosione inflattiva. In particolare: la polizza sanitaria è stata accolta con grande favore ed ha ultimamente completato il quadro delle provvidenze elaborato in questi anni (nel periodo 31 maggio 1992 -

31 maggio 1993 sono stati effettuati 1.484 interventi, i più gravosi dei quali riguardano sacerdoti bisognosi di assistenza quotidiana; 489 a domicilio e 230 ospiti in case di riposo); però il suo costo tende ad aumentare: siamo passati dagli iniziali 3 miliardi ai previsti 19 miliardi. Ciò comporta notevoli difficoltà ad affrontare altri profili della condizione di vita dei nostri sacerdoti, in special modo quello dell'assistenza domestica, che pure presenta elementi di grande precarietà ed urgenza. Francamente, nel quadro che ho delineato è difficile immaginare un concorso della C.E.I. in questa direzione.

Restano poi in prospettiva alcune incognite, che potrebbero ulteriormente appesantire la situazione. Si pensi, per esempio, al prospettato riordinamento del Fondo Clero INPS, la cui gestione si fa di anno in anno sempre più difficile, o al possibile aumento dei contributi dovuti al Servizio Sanitario Nazionale: ne potrebbero derivare oneri aggiuntivi per qualche decina di miliardi. Si devono allora, a mio giudizio, aver presenti le seguenti avvertenze:

– bisogna tener vivo l'apporto derivante dalle fonti esterne al finanziamento agevolato, cioè le remunerazioni date dagli enti ecclesiastici e gli stipendi percepiti da soggetti diversi da questi.

Per quanto concerne le remunerazioni degli enti ecclesiastici, si pone soprattutto il problema dell'aggiornamento della quota capitaria a carico delle parrocchie in favore del parroco e del vicario parrocchiale.

La determinazione di lire 100 pro capite è in vigore infatti dal 1° gennaio 1991, e si sta creando uno scarto crescente tra l'incremento di valore del punto (che è stato annuale) e l'incremento della detta quota. Bisognerà provvedere in proposito, magari approfittando per verificare da un lato se e quanto i Vescovi hanno usato della possibilità prevista di aumentare l'entità della quota per le parrocchie che possono di più, e dall'altro se, eventualmente, allargare un poco la fascia delle parrocchie in gravi condizioni di disagio, per le quali è prevista la facoltà di ridurre fortemente l'entità della quota mede-

sima. I due aspetti, evidentemente, sono connessi strettamente tra loro e non potranno essere migliorati se non insieme; si tratta di studiare le forme eque e praticabili da proporre all'esame dei Vescovi nella prossima Assemblea.

Per quanto concerne gli stipendi derivanti da soggetti non ecclesiastici, mi sia permesso un cenno per quanto riguarda gli insegnanti di religione nella scuola, tenuto conto che i 106,200 miliardi che derivano da questa voce sono costituiti per buona parte dai loro stipendi. È da evitare che i nostri sacerdoti si ritirino dalla scuola, anticipando il pensionamento, o addirittura non assumano l'insegnamento della religione, ciò si raccomanda non soltanto - e anzitutto - per evidenti ragioni pastorali, ma anche per l'effetto fortemente dannoso che da una progressiva riduzione delle presenze deriverebbe al sistema;

- si deve insistere sulle offerte deducibili. Mi rendo conto che in proposito le difficoltà sono molteplici: la "concorrenza" delle offerte locali e delle mille richieste per interventi diocesani e per realizzazioni in campo missionario, la scarsa coscienza dei doveri gravanti sui fedeli in ordine al sostentamento non solo del proprio prete ma dell'intero clero italiano, anche a motivo dei residui di una mentalità beneficiale-congruale largamente deresponsabilizzante, l'effetto paradossalmente raffrenante del buon andamento dell'8 per mille. Abbiamo però ricordato più volte che questa forma di partecipazione alle necessità della Chiesa è ben più ricca di significato ed espressiva di generosità, di quanto non sia la firma per la destinazione dell'8 per mille, e che essa sfida, in un certo senso, la Chiesa che è in Italia a mostrare la propria capacità di motivazione e di mobilitazione dei fedeli, per evitare di appoggiarsi passivamente sulle risorse di origine pubblica (pur mediata dalle scelte dei contribuenti) invece di educarsi a contare sempre di più su se stessa. È sempre imbarazzante, per esempio, presentare alla stampa i dati relativi alle offerte deducibili, perché essi mettono in luce un poco impietosamente lo scarto tra la nobile intenzionalità

di questa forma agevolativa e la rispondenza dei cristiani. Occorre almeno consolidare la fascia degli offerenti motivati e possibilmente allargarla, in modo da arrivare a un flusso complessivo di 50 miliardi; per questo è necessaria un'azione di convincimento sempre meglio mirata su fasce di persone sensibili a una visione d'insieme delle necessità della Chiesa, e attente al valore della presenza del prete nella nostra società (membri dei consigli pastorali, appartenenti ad associazioni e movimenti, persone di più squisita sensibilità e, perché no, sacerdoti, tra i quali non mancano quelli discretamente dotati).

- b) L'andamento dell'8 per mille appare, a tutta prima, lusinghiero, anzi al di là di ogni più fiduciosa previsione. Si tengano però presenti, anche qui, alcune osservazioni:
- resta elevata la percentuale di coloro che non usufruiscono della possibilità di esprimere la scelta, e questo, in qualche modo, indebolisce il sistema;
 - dal 1991 ad oggi, a motivo delle riforme introdotte nell'ordinamento tributario italiano in vista della sua semplificazione e razionalizzazione, il numero dei contribuenti tenuti ad inoltrare ai competenti uffici la dichiarazione dei propri redditi è diminuito di circa 10 milioni: ciò significa che un numero crescente di contribuenti deve attivarsi con un atto in qualche modo straordinario per effettuare la scelta dell'8 per mille, e siccome ciò comporta un certo disagio psicologico e pratico si rischia di perdere, in prospettiva, una quantità di apporti preziosi. Il problema che ne nasce è molto complesso e delicato, anche dal punto di vista concordatario; non sarebbe infatti agevole prevedere forme alternative al sistema disegnato nel 1984 (quando la dichiarazione dei redditi e l'invio generalizzato del relativo modello erano un elemento imprescindibile del nostro sistema tributario) senza cadere nel rischio di forme in qualche modo "referendarie", con tutto ciò che succede in Italia quando la Chiesa e i cattolici sono indotti a contarsi. Si dovrà seguire l'evoluzione dell'ordinamento italiano con molta attenzione e valutare il meglio

- da farsi, in dialogo leale e costruttivo con le istituzioni competenti;
- temo che ben difficilmente potrà esser mantenuta una percentuale di scelte in favore della Chiesa cattolica superiore all'80 per cento: sia perché entrano progressivamente in lizza altre confessioni religiose (dopo i valdesi sono in vista i luterani), alcune delle quali tra l'altro svolgono una propria azione di sensibilizzazione e di convincimento non sempre esente da tratti scorrettamente polemici verso la Chiesa cattolica, sia perché, poco o tanto, le profonde trasformazioni, anzi gli sconvolgimenti del quadro complessivo del nostro Paese, avvenuti negli ultimi anni, inducono taluni a riversare l'amarrezza e la critica in una minor partecipazione, frutto di un minor credito verso le istituzioni, compresa la Chiesa cattolica, sia perché quanto più la coscienza di base del popolo italiano perde i riferimenti cristiani, la nostra doverosa fedeltà all'annuncio limpido e "scandaloso" del Vangelo rischierà di trovare incomprendimento se non ostilità, strumentalmente tradotta, come già è avvenuto in qualche caso, anche nelle scelte in ordine all'8 per mille;
 - Il buon esito dell'8 per mille sinora registrato, e previsto per l'immediato futuro, è legalmente connesso con la progressiva espansione del gettito complessivo dell'IRPEF; ma recenti indirizzi dottrinali e orientamenti politici sembrano andare nel senso di una sensibile riduzione della "centralità" dell'imposta personale sui redditi, in favore di un maggior carico sul trasferimento dei beni e della ricchezza; anche questo elemento è da tener presente, per sottolineare una certa problematica delle prospettive; altre incognite poi sono legate ai ventilati propositi di "federalismo fiscale". È interessante, peraltro, notare che il nuovo Ministro delle Finanze è stato membro della Commissione paritetica che ha predisposto la revisione del Concordato in questa materia, in qualità di esperto di problemi tributari, e ha convintamente ispirato e sostenuto le significative novità introdotte.
- c) Mi sia permessa un'ultima parola in merito all'azione di sensi-

bilizzazione e di promozione del sostegno economico alla Chiesa, con particolare riferimento alle due forme agevolative introdotte dal Concordato.

Anzitutto, mi pare che non dobbiamo temere di investire risorse anche finanziarie per tale scopo: la tematica deve rimanere viva e raggiungere una vasta platea di persone, soprattutto al di là degli ambiti più strettamente ecclesiali; ed ora dobbiamo anche far conto della parallela azione svolta da altre confessioni. So bene che nella nostra sensibilità tradizionale si fatica ad accettare di spendere soldi per raccogliere soldi, abituati come siamo ad affidarci alla generosità semplice e spontanea dei fedeli; bisogna prender atto che il nuovo sistema implica dimensioni più vaste e complesse e che il ricorso ai mezzi della comunicazione sociale diventa decisivo, oltre che in sé educativo se ben impostato dal punto di vista dei valori che sono in gioco.

Poi, occorre continuare con impegno l'opera di convincimento dei preti, dei laici più attivi, delle comunità: le risorse di cui discutiamo, non piovono miracolosamente dal cielo, ma sono il frutto di una comune consapevolezza e di un'azione educativa, che chiedono anni per crescere e consolidarsi. Questi problemi debbono sempre più entrare a pieno titolo nell'orizzonte delle responsabilità di una comunità cristiana ben ordinata, pur mantenendo la loro intrinseca strumentalità a servizio delle realtà più alte.

Non basta, però, affermare tutto questo; occorrono persone che si dedichino convintamente e generosamente a tener vive queste prospettive, e chiarire, a convincere, a stimolare all'impegno, a coordinare l'azione. È il compito proprio degli incaricati diocesani, ai quali va ancora una volta la mia profonda stima e la mia viva amicizia per il servizio oneroso e difficile che hanno assunto. Si deve in gran parte a loro se un'impresa ardua e rischiosa è partita bene ed ha avuto gli esiti sin qui sperimentati.

Oso chiedere ai Vescovi di assicurare loro altrettanta stima e amicizia, condividendone le preoccupazioni e le fatiche. Sarà bene ascoltarne un periodico rendiconto; indicare loro la pos-

sibilità e direzioni di impegno; invitarli a tenere una relazione annuale al Consiglio Presbiterale, al Consiglio Pastorale Diocesano, al Consiglio diocesano per gli affari economici, alla Consulta delle aggregazioni laicali; assicurare la loro presenza nelle sedi in cui si prendono gli orientamenti circa la distribuzione in diocesi dei fondi provenienti dall'8 per mille, anche in vista dell'informazione da trasmettere all'opinione pubblica; prender conoscenza del *Vademecum dell'incaricato* che il servizio Cei ha recentemente rielaborato.

A livello regionale esiste già un referente, sacerdote o laico, che coordina gli incaricati diocesani e tiene contatti con il Servizio nazionale; sarebbe cosa positiva se questo referente potesse a sua volta far riferimento a un Vescovo delegato dalla conferenza Episcopale Regionale, che ne accompagni e sostenga l'azione e tenga viva la problematica in seno alla Conferenza stessa.

Abbiamo visto che soprattutto il sostentamento del clero dipende largamente dalle risorse derivanti dal nuovo quadro concordatario e che queste offrono ai Vescovi, singoli e nel loro insieme, alcune possibilità sino a qualche anno addietro sconosciute: tutto questo ci dice che l'impegno richiamato non può essere facoltativo, ma deve sempre più entrare nell'azione pastorale ordinaria.

Mi pare che l'itinerario percorso in questi dieci anni presenti, pressappoco, questi tratti: siamo passati dallo sconcerto iniziale e dalle ansietà degli anni di preparazione delle linee operative del nuovo sistema a uno stato d'animo di sollievo e di sicurezza, frutto dei primi lusinghieri risultati e del rasserenamento avvenuto tra i nostri sacerdoti; ma ora v'è il pericolo di adagiarsi, credendo che tutto funzioni quasi per forza propria, senza bisogno di una continua e intelligente animazione. È un clima pericoloso: qualcuno pensa che ormai la Cei è ricca e che a Roma (e, mal che vada, a Verona...) c'è comunque chi provvede a far andare avanti le cose; forte è il rischio di riabituarsi ad avere una base garantita e ad aspettare tutto dal centro, a ricevere puntualmente senza essersi attivati per procura-

re. È necessario reagire, rilanciando continuamente motivazioni alte, operosità creativa, disponibilità generosa. Con il Concordato, di cui ricordiamo il decennale, molto è possibile: ma bisogna ogni volta conquistarselo, per il bene della Chiesa e del Paese.

12

*Gli strumenti per promuovere
la corresponsabilità*

RELAZIONE AL SESTO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Domus de Maria (CA) 13-16 Febbraio 1995

Vengo a qualche considerazione sul tema che mi è stato affidato e che suona così: “Promotori di corresponsabilità”. A me pare che questi difficili ma anche entusiasmanti anni di avvio, che ormai non son pochi, innanzitutto hanno raggiunto questo grande risultato, hanno coinvolto in primo luogo noi ed hanno educato anzitutto noi al senso della corresponsabilità ecclesiale. In un certo senso ci siamo innanzitutto autopromossi alla corresponsabilità. Ed anche questo non è cosa secondaria, a mio parere: il poter contare, in maniera capillare e sull'intero territorio del nostro Paese, su una rete di persone - preti e laici - che si sono educate in questi anni ad una genuina convinzione sull'importanza dei valori in gioco ed hanno cercato di tradurla in concreto, pagandola anche di persona, è acquisizione di enorme rilievo, proprio perché non rappresenta l'espressione di una piccola area di persone superqualificate o, peggio ancora, un po' maniche, ma è diventato un fenomeno di presenza diffusa su tutto il territorio e ha investito tutte le nostre realtà diocesane. Io credo che per la prima volta nella storia della Chiesa in Italia si è formato un corpo di persone, che siete voi, le quali hanno fatto di queste tematiche una ragione appassionata di riflessione, di approfondimento e di servizio. Quando si parla di essere promotori di corresponsabilità pensiamo d'istinto agli altri, ma permettete almeno a me che lo posso fare perché posso anche mettermi dall'altra parte e poi perché, in qualche modo, sono all'origine di tutta la vicenda, di sottolinearlo: il primo dato positivo è questo. A questo aggiungo quello che riguarda i vescovi: io credo che non possiamo dimenticare che in questi anni è cresciuto il valore della corresponsabilità anche tra i vescovi del nostro Paese. È vero che, talvolta, da parte vostra, non manca qualche lamento in proposito, però, io guardo le cose da un punto di vista più globale. Se penso, per esempio, che nell'Assemblea dei vescovi è ormai diventato normale che quando si va a votare circa le assegnazioni delle somme disponibili ci sono confratelli che non hanno necessità di costruire nuove chiese e approvano che 60 o 70 miliardi vadano a favore della nuova edilizia di culto, sapendo a

priori che non vedranno una lira di quella somma perché andranno a favore di altre diocesi, debbo ricavare che questo non è cosa da poco. Se in un'assemblea i vescovi accettano che la quota per il Terzo mondo continui ad essere di misura significativa, anche come testimonianza e come segnalazione di valore da dare al Paese, questa pure non è cosa da poco perché ogni vescovo sa che i conti della sua curia non sono mai soddisfacenti e che le necessità, volendo, si potrebbero moltiplicare all'infinito. Il fatto che tra vescovi si sia raggiunta una posizione molto serena e molto condivisa sulla criteriologia complessiva delle assegnazioni e che, semmai, i problemi che nascono sono quelli del guardare in avanti, del chiedersi se si possa affrontare anche qualche altro settore significativo dell'orizzonte ecclesiale, anche questo è un dato che non è così scontato come potrebbe sembrare. Se si fa un po' di memoria storica e si prova a guardare le cose in prospettiva, io credo che si debba dar atto che anche i vescovi si sono in qualche modo autopromossi nel senso della corresponsabilità ecclesiale.

Sempre in questa direzione positiva è da rilevare il fatto, che peraltro in qualche altra occasione abbiamo già ricordato, che questo movimento di sensibilizzazione che abbiamo innescato ha finito per far crescere più in generale l'informazione e la partecipazione a diversi livelli ecclesiali, non soltanto sugli argomenti che ci interessano da vicino. Qui pure, se si pensa a quale era la situazione in Italia venti o trenta anni fa e a qual è oggi, dobbiamo rilevare che sia pure tra le mille fatiche di aiutare a distinguere tra le offerte deducibili e l'otto per mille, la gente ha acquisito a poco a poco la cognizione che c'è qualcosa di complessivo che si muove e che questo "qualcosa" ha un nome: Chiesa Italiana; si tratta di un altro elemento positivo, che ha caratterizzato il cammino compiuto sin qui. Si deve inoltre prendere atto di un aumento quantitativo globale delle risorse, che probabilmente nessuno sarà mai in grado di misurare e che però tutti avvertiamo come reale; qualche parroco leale nel riconoscere le cose, ammette che il frutto dello sforzo fatto è tornato a vantaggio anche di tante altre realtà ecclesiali, e non soltanto dell'og-

getto specifico del nostro impegno. Infine, l'ultimo tratto positivo che vorrei ricordare è che l'impegno speso ha permesso in questi anni alla Conferenza Episcopale Italiana uno sviluppo di strutture, di servizi e di attività, che non sarebbe stato assolutamente pensabile al di fuori della prospettiva avviata e che, a sua volta, genera corresponsabilità e partecipazione in tanti altri settori. Faccio solo l'esempio delle comunicazioni sociali: ciò che la Conferenza Episcopale sta tentando di portare avanti per far sì che i nostri mezzi della comunicazione sociale, magari modesti in sé e però molteplici e capillarmente presenti sul Paese, possano qualificarsi sempre meglio agendo il più possibile in concerto tra di loro è un altro fatto di corresponsabilità di notevolissimo rilievo, reso possibile dall'impegno vostro, perché senza certe possibilità di risorse non sarebbe letteralmente stato possibile.

Allora credo che sia giusto, almeno da parte mia, mettere in luce anzitutto questi aspetti positivi: quando parliamo di essere promotori di corresponsabilità non parliamo soltanto di qualcosa che ci sta davanti come compito, parliamo, per grazia del Signore, anche di qualcosa che ormai, in qualche modo, possiamo sperimentare come fatto, perché si è realizzato, anche se è - lo sappiamo bene - bisognoso ancora di tanta e tanta tenacia perché possa radicarsi meglio nelle coscienze e diventare più veramente un fenomeno di Chiesa.

Proviamo invece a guardare agli aspetti problematici e impegnativi. Qui davvero si rischia di ripeterci e quindi cerco di essere rapido. Alcune resistenze permangono e probabilmente permarranno ancora a lungo, perché sono l'esito di una storia secolare della Chiesa italiana che abbiamo alle spalle e che era impostata su criteri notevolmente diversi. Penso, a livello di fedeli, alla concezione ancora troppe volte strumentale, o al massimo contrattuale, di una "Chiesa che mi deve" o, quanto meno, che "mi deve perché pago". Meno facilmente cresce l'idea che, essendo la Chiesa la mia famiglia, allora io alla Chiesa apporto, per quel che sono e per quel che posso, e nello stesso tempo da essa ricevo e chiedo quel che è necessario. È questa una convinzione che avrà bisogno, probabilmente, di decenni per maturare in maniera più

veramente convinta e radicata, però il lavoro che stiamo facendo va in questa direzione e credo che, adagio adagio, qualche frutto matura. Così l'altra grande difficoltà che noi incontriamo è quella della mentalità "localistica", a livello parrocchiale e diocesano, che pure è frutto di tutta una storia e una cultura che ci caratterizzano come Paese; donde la permanente fatica a fare uscire da questi orizzonti un poco angusti e limitati e far percepire in maniera più convinta la dimensione "italiana" delle nostre Chiese e il loro intreccio, che dovrebbe farsi veramente più corresponsabile.

Mi pare che una resistenza viene anche da una certa incapacità a vivere con equilibrio il giusto ordine delle necessità e quindi dei relativi flussi di risorse. Siamo in una situazione, nella quale - vorrei essere capito bene - un qualsiasi missionario che rientra non torna a mani vuote da dove è partito, anzi talvolta ritorna a mani piene, mentre si fa ancora una gran fatica a far capire alla gente che, magari, costruire una nuova chiesa in una periferia urbana è problema almeno di pari rilevanza, se non altro perché se non la si costruisce nel giro di vent'anni dovremo mandare i missionari anche in periferia. La fatica di ordinare le finalità ecclesiali, riconoscendo l'importanza di tutte, dando anche una qualche giusta gerarchia (io arrivo anche a dire che al primo posto dovrebbe mantenersi quella missionaria *ad gentes*, come tante volte il Papa richiama) però dentro a un disegno armonico, è un altro dei fattori che ci giocano contro, perché il nostro compito è per sua natura più relazionato alla vita ordinaria delle nostre diocesi e non ha il fascino, la straordinarietà, la novità di altre finalità ecclesiali che si presentano spesso, più urgenti o più imponenti. Sarebbe da rieducare una consapevolezza della comunità cristiana che sappia farsi carico di questa problematica in maniera più giusta e corretta. E, infine, l'ultima resistenza che permane è la tradizione dei nostri centri diocesani, delle nostre curie, di lavorare in maniera piuttosto scoordinata e settoriale, per cui ciascuno si butta, anche generosamente, nel suo settore e tendenzialmente lo fa diventare il più importante, sì che chiunque vada in giro a parlare con i preti e a fare riunioni dice che la cosa di cui

si interessa è quella da cui dipende il destino della Chiesa; è anche vero, perché sono tutte importanti le cose che noi facciamo, però questo settorialismo scoordinato non aiuta la pastorale ordinaria a crescere in maniera più convergente, ma soprattutto lascia quasi sempre fuori la questione, non da poco, del “chi paga?” Se ciascuno si limita alla sua angolatura, è molto facile rimandare ad altri, implicitamente, il problema soggiacente delle risorse, perciò importante sarebbe arrivare a far collegare e convergere in maniera più unitaria gli strumenti della nostra pastorale diocesana, inserendo a pieno titolo tra questi anche lo strumento del reperimento e della promozione delle risorse, il quale, è vero, rimane obiettivamente strumentale rispetto agli altri e però dal punto di vista operativo e soprattutto educativo non può essere trascurato.

Queste resistenze ci sono, le conosciamo, bisogna prenderne atto con molto realismo e sapere che solo con uno sforzo prolungato nel tempo le potremo superare. Peraltro resta il dovere di tentare di individuare meglio qualche punto di intervento per spingere in avanti la crescita di questa consapevolezza; mi permetterei allora (tante cose sono state dette e parecchie le trovo espresse molto bene nella guida che il Servizio ha preparato) di insistere soltanto su tre aspetti. Sappiamo che rimane un problema largamente determinante quello del clero: in una Chiesa come quella italiana, segnata da tratti di clericalismo abbastanza marcato, il prete è decisivo, sia nel bene che nel meno bene. Allora il lavoro sul clero continua a rimanere importante ed io mi permetterei di sottolineare che la chiave di soluzione sta nella crescita di un'autentica comunione presbiteriale e di uno stile di vita e di ministero sacerdotale in tutte le nostre diocesi. Noi dobbiamo dare una mano perché ogni sforzo in questa direzione vada avanti al meglio. Semmai l'attenzione può essere messa su due punti: per il clero un po' più avanti di età bisognerebbe sforzarsi di aiutarli a comprendere, alla luce anche dei risultati, che vale davvero la pena di investire, sulla corresponsabilità, perché la corresponsabilità ripaga. La sfida che abbiamo accettato, e cioè quella di passare dai meccanismi automatici garantiti alla fiducia nella

gente, creando però una coscienza di corresponsabilità e mettendoci sulla strada della trasparenza, alla lunga, ripaga. Ai preti più giovani, invece, io ho l'impressione, alla luce anche delle esperienze che adesso faccio come vescovo diocesano, che prima che il senso della corresponsabilità vada richiesto il senso della responsabilità. Anche qui vorrei essere capito bene. Voglio dire che essendo, non per colpa loro, figli del nostro tempo perché giovani, portano con sé l'idea che in qualche modo tutto è dovuto e tutto è assicurato, che è la grande illusione che la società dei consumi ha dato loro e che adesso stiamo pagando drammaticamente in termini di sfacelo dell'impianto economico del Paese. Allora, loro sono figli di questa mentalità, di questa sensibilità e credo che qui non c'è soltanto un problema di corresponsabilità, che pure rimane anche per loro importante, ma innanzitutto della responsabilità, cioè del farsi carico della necessità di promuovere le risorse perché il rischio - ripeto - è quello di dare tutto in qualche modo per ovvio e scontato. Ecco, questi mi sembrerebbero due profili sui quali l'approccio con il clero dovrebbe, da parte nostra, farsi sempre più preciso e più puntuale.

In termini di clero c'è poi sempre la questione dei seminari e delle Facoltà teologiche, mi pare che già qualche sperimentazione si stia tentando in questa direzione. Io la incoraggerei, perché mi pare che soprattutto nel sesto anno di teologia i nostri temi dovrebbero entrare in maniera organica anche perché ho l'impressione che qualche volta i rettori fanno fatica a riempire il sesto anno, nel senso che è un anno che non ha ancora trovato dappertutto una sua definizione molto convincente. Ecco, io credo che una presenza che, tenuto anche conto che al sesto anno cominciano anche loro ad avere una sensibilità attenta a queste questioni, sappia proporre positivamente le cose sarebbe importante. E poi credo che vale la pena di tener vivo il rapporto soprattutto con alcune categorie di docenti, non solo quelli di diritto canonico, ma anche e soprattutto i docenti di ecclesiologia, perché questi aspetti non siano fuori dall'orizzonte complessivo che viene proposto. Io ho già lamentato in qualche altra sede - e lo dico anche qui con molta serenità, senza voler fare pole-

mica - che mi colpisce, per esempio, che le quattro Facoltà di Teologia che ci sono in Italia, sostenute dai vescovi italiani e da una quota dell'8 per mille, e cioè a Milano, Napoli, Palermo e Cagliari, non abbiano fatto ancora uno studio, un convegno, una pubblicazione, un qualcosa su queste materie, sul Concordato in genere e su queste materie in particolare. Un altro aspetto che giudico continuamente importante è il cenno ai consigli parrocchiali per gli affari economici. Ne avete già parlato a lungo, non voglio tediarvi, ma sono convinto che se non riusciamo davvero ad incrementare la reale presenza di questi consigli e dall'altra a far partire proprio da lì una conoscenza migliore del sistema nella sua logica e nei suoi meccanismi, difficilmente riusciremo a fare un'azione di promozione veramente capillare e quindi credo che tutto ciò che può essere fatto in questa direzione meriti davvero di essere animato e sostenuto.

Per quel che riguarda, infine, il problema della convergenza e della sinergia di azione tra gli uffici ed i centri di pastorale delle diocesi, io vorrei far mio l'auspicio, che si faccia attenzione da parte vostra a non aggiungere senza una stretta necessità strutture od azioni ulteriori rispetto a quelle già presenti. Piuttosto siate attenti ad inserirvi al meglio dentro ciò che già si opera in diocesi perché in questo modo non soltanto si risparmiano mezzi ed energie, ma si fa promozione perché si stimolano anche gli altri settori della pastorale a farsi più veramente carico dei nostri problemi. Due cenni finali. Il primo: quando si parla di promotori di corresponsabilità non si può, alla fine, ricordare che in questa sede in concreto parliamo di voi. Allora mi sia permesso, in maniera telegrafica, ripuntualizzare quelli che a me paiono i componenti fondamentali della dedizione che vi è domandata. A me pare che siano questi quattro: la convinzione, la passione, la capacità di comunicazione e il vivere tutto questo nel segno della ministerialità. Mi pare che la convinzione e la passione l'abbiate già largamente testimoniata ed io non posso che, nuovamente, darvene atto con un senso di grande stima, di affetto e di riconoscenza.

C'è forse da curare sempre di più la capacità di comunicazione,

come peraltro è già stato anche qui suggerito in tanti modi, ma lasciate che soprattutto richiami, perché non si perda, il tema della ministerialità, che pure avevamo sviluppato in qualche convegno precedente e cioè la coscienza che tutto questo non è una semplice cosa che facciamo, sia pur nel segno della generosità e della dedicazione ecclesiale, ma può essere a suo modo configurato come un vero e proprio ministero ecclesiale e dunque dovrebbe portare i segni caratteristici anche della ministerialità ecclesiale, tra i quali c'è quello che può essere richiamato con la grande parola di Gesù, "ecco, io sono in mezzo a voi come uno che serve". Sappiamo che ciò vuol dire, talvolta, ingratitudine, vuol dire non sempre riconoscimento del valore di quello che facciamo, vuol dire qualche volta addirittura sospetto da parte di taluni che noi ci si muova chissà per quale interesse o per qualche ragione ultronea, vuol dire fatica che si aggiunge alle molte che già abbiamo per incarichi che ricopriamo, vuol dire - richiamiamo pure questa parola senza farci retorica, ma convinti che è indisgiungibile dall'autentica esperienza cristiana - anche, in qualche modo, la croce.

Io credo che la fecondità del vostro lavoro resta ultimamente radicata in questo autentico senso di ministerialità ecclesiale e qui sta anche il preziosissimo valore spirituale che tutto questo ha. Dobbiamo averne coscienza, non per tranquillizzarci in senso meno positivo, ma per avere la consapevolezza che viviamo più che mai ed autenticamente nel profondo del mistero della Chiesa, quando noi ci muoviamo in queste direzioni secondo i criteri di valore che abbiamo ricordato. Poiché mi pare importante non perdere questa prospettiva, sicuri che gran parte della fecondità del lavoro che noi compiamo è legata anche a questa dimensione profonda, se ci mettiamo in un'ottica veramente cristiana, non possiamo non considerare le cose anzitutto da questo punto di vista; è la nostra capacità di metterci dentro un po' di noi stessi e della nostra pelle e di portare un pezzo di croce in più che, io credo, rende alla lunga davvero efficace il nostro impegno di essere promotori di responsabilità.

L'ultimo cenno che vorrei fare, si colloca nella prospettiva del

convegno ecclesiale di Palermo e, più in là, nella prospettiva del Giubileo che il Santo Padre ha richiamato già con tanta intensità. Perché dico questo? Perché la sfida rimane permanente e perché l'Italia, da questo punto di vista, ha qualche ruolo singolare. Seguo sempre con molta attenzione ed interesse ciò che sta succedendo in Germania: la Chiesa tedesca è una Chiesa che ha conosciuto per decenni condizioni fiorenti dal punto di vista delle risorse economiche, avrete letto anche voi che, da qualche anno in qua, sta entrando in una fase pericolosissima perché, anche a motivo del sistema micidiale che loro hanno e che noi abbiamo sempre rifiutato di assumere come modello, c'è un esodo marcato di adesioni. Non credo, però, che sia legato soltanto a questioni economiche o tributarie, credo che è anche il segno di un estenuarsi di una autenticità e di una passione ecclesiale che segna drammaticamente la realtà di queste Chiese centroeuropee. E allora credo che la Chiesa italiana, da questo punto di vista, dovrebbe riscoprire quello che il Papa diceva nella lettera dell'anno scorso con la quale invitava alla grande preghiera per l'Italia; l'Italia, da questo punto di vista, è un Paese che ha una sua originalità che meriterebbe di essere conservata anche a servizio dell'Europa. E quando il Papa in quella lettera diceva che la Chiesa in Italia può fare molto di più, io credo che dovremmo lasciarci provocare da questa parola; se il Papa ha scritto quella lettera, non l'ha scritta per caso o per dare un contentino ai vescovi italiani. Credo che dal suo osservatorio molto qualificato egli avverte, soprattutto nello scenario europeo, che ciò che caratterizza la Chiesa italiana è questa capacità, che noi ancora abbiamo di essere una Chiesa di popolo, cioè una Chiesa attraversata da mille fatiche e contraddizioni e però ancora profondamente radicata in mezzo alla gente. La sfida che noi abbiamo di fronte mi pare quella che, appunto, il convegno di Palermo richiama e il Giubileo ripropone. In pratica si tratta di riconquistare la capacità di essere originalmente significativi dentro la nostra realtà italiana, non perdendo questo radicamento di popolo ma anzi rilanciandolo in maniera consapevole e convincente. Io credo che anche il lavoro che noi facciamo è da vedere in que-

sta prospettiva: la Chiesa italiana ormai deve sapere che sempre meno potrà contare sui residui di una situazione di cristianità e su un complesso di appoggi esterni (non penso solo necessariamente a quelli politici, ma ad un complesso di cose che avevano caratterizzato il nostro cammino sin qui), ma dovrà camminare sempre più con le proprie gambe, dovrà sempre più contare su se stessa. È una Chiesa che dovrà riuscire a non rinunciare alla limpidezza e alla interezza del messaggio cristiano che è mandata ad annunciare, resistendo invece alle tentazioni alle quali, a mio sommo avviso, rischiano di cedere altre Chiese, cioè il correre dietro alla mentalità mondana cercando di ridurre le forti esigenze evangeliche. È una realtà ed una situazione per qualche verso paradossale quella che stiamo vivendo e vivremo probabilmente anche nel futuro. Sappiamo che aumenta purtroppo anche in Italia il numero delle persone che, per tanti aspetti, non condividono o non praticano ciò che la Chiesa annuncia. Ma sappiamo anche che ciò che rende originale il nostro Paese è un apprezzamento che la gente ha verso la compostezza e l'unità della Chiesa italiana, (pensate all'enorme valore dell'unità dei vescovi italiani).

La nostra gente apprezza il nostro vederci, vescovi e preti, insieme, la nostra gente ci sente ancora per tanta parte come componenti di una storia che le appartiene, vive nonostante tutto profonde nostalgie verso i valori alti e forti che noi proponiamo.

Allora si tratta di rinnovarci davvero, come domanda il convegno di Palermo, perché una Chiesa veramente rinnovata in Italia, forse, può vincere la sfida, cioè può essere capace di non ridursi ad una minoranza, per quanto magari significativa e splendida, ma riuscire a continuare ad essere una Chiesa che innerva una società e si mette al suo servizio per farne - come dice il titolo di Palermo - una nuova società.

Per fare questo, però, occorrono uomini nuovi. E allora, si tratta di ritrovare anche da questo punto di vista il nostro tema, il tema di un'autentica corresponsabilità ecclesiale che nasce da un'accoglienza convinta del messaggio evangelico e da un'esperienza forte e viva di comunità cristiana, concorrendo poi, anche sul

piano strumentale, a rendere questa nostra Chiesa capace di poter continuare ad essere nel Paese una presenza attiva ed efficace. Allora l'augurio con cui vorrei concludere è proprio che anche noi allarghiamo il cuore.

La fatica che andiamo a ricominciare tornando a casa (e che avrà tante volte aspetti qualche volta davvero sferzanti, limitanti apparentemente impoverenti rispetto ai nostri grandi desideri) va vissuta in questa tensione e con questa speranza.

Continuiamo a fare tutto ciò che sarà possibile perché una Chiesa veramente nuova possa concorrere a fare nuova anche la società. Buon lavoro!

12 bis

*Illustrazione delle determinazioni
circa la ripartizione
delle somme derivanti
dall'8 per mille IRPEF per il 1995*

INTERVENTO ALLA XL ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI
Roma, 22-26 maggio 1995

Circa l'andamento complessivo del sistema agevolato di sostegno economico della Chiesa, non vorrei dilungarmi, perché in varie altre occasioni ci siamo più distesamente soffermati sui diversi aspetti che propone. Mi limito alle seguenti, rapide osservazioni:

- L'8 per mille continua a dare risultati lusinghieri: i dati parziali relativi alle scelte compiute dai contribuenti nel 1993 segnalano un ulteriore incremento della percentuale in favore della Chiesa Cattolica: 85,4%!
Ma fin quando questo "trend" favorevole continuerà? Già da quest'anno potrebbe apparire qualche segnale di regresso, perché viene segnalata una tendenza a riversare sull'8 per mille, in maniera emotiva e "punitiva", il disagio o il dissenso verso posizioni od orientamenti della Chiesa;
- Le offerte deducibili sostanzialmente "tengono", però con due annotazioni preoccupanti: resta scarso il numero dei singoli offerenti (circa 170 mila) e non si riesce ad attingere il traguardo dei 50 miliardi, che ne dovrebbe costituire la misura appena significativa;
- I redditi dei beni ex-beneficiali, difficilmente potranno aumentare in misura consistente, anche perché i patrimoni sono sottoposti a pesanti oneri amministrativi e carichi fiscali.

In prospettiva medio-breve, si può immaginare che tra offerte deducibili e redditi dei beni ex-beneficiali si potranno raggiungere, al massimo, 100 miliardi: ma per il sostentamento del clero ne occorrono ben di più.

Tutto questo invita ad una permanente vigilanza, all'instancabile attivazione delle diverse forme di educazione alla partecipazione corresponsabile dei fedeli, al sostegno incoraggiante all'opera preziosa degli incaricati diocesani, alla non troppo facile confidenza nella continuità delle risorse attualmente disponibili, alla rinnovata convinzione che il sistema introdotto dieci anni or sono, essendo fondato sulle libere scelte dei cittadini, è sistema strutturalmente "a rischio" e rappresenta ogni volta una sfida, per cui non si può appoggiare su improvvise sicurezze caricandosi di oneri, soprattutto gestionali, che potremmo non essere in grado, un giorno, di sostenere.

Momento ricco di responsabilità e di provocazione a scelte illuminate e lungimiranti sarà quello del versamento, da parte dello Stato, dei conguagli che si sono dovuti in relazione agli anni 1990-1993: ciò avverrà tra il gennaio e il giugno del prossimo anno. Si tratterà di importi cospicui, che potrebbero creare anche qualche problema con l'opinione pubblica e i mezzi della comunicazione sociale; occorrerà, perciò, individuare forme di impiego di tali risorse che, sempre nel segno della trasparenza privilegino finalità di alto rilievo anche civile (ad es. la conservazione dei beni culturali ecclesiastici) ed evitino la dispersione "a pioggia" favorendo piuttosto iniziative e servizi comuni all'intera Chiesa che è in Italia. Il Consiglio Episcopale Permanente ha già esaminato, a Loreto, i primi elementi del delicato problema. La riflessione continuerà nella sessione di settembre, con l'impegno di sottoporre poi alle Conferenze Regionali le prime proposte in vista delle decisioni che dovranno esser prese nell'Assemblea Generale del maggio 1996.

13

*Determinazioni
circa la ripartizione
delle somme derivanti
dall'8 per mille IRPEF
“a titolo di conguaglio”
per gli anni 1990-1992
e per l'anno 1993*

INTERVENTO ALLA XLI ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI
Roma, 6-10 Maggio 1996

Questo discorso è nuovo, e, sotto non pochi profili, piacevole e confortante. I termini fondamentali della questione sono ormai noti, dopo l'illustrazione fattane alle Conferenze Episcopali Regionali. Nel 1996 lo Stato avrebbe dovuto assegnare alla C.E.I., oltre all'anticipo per il medesimo anno, di cui abbiamo appena trattato, anche le somme a conguaglio per i primi tre anni di attuazione a regime quasi completo del nuovo sistema di sostegno agevolato alla Chiesa cattolica (1990, 1991 e 1992) e per il primo anno di realizzazione in forma definitiva, cioè il 1993.

In totale, stando sempre al bilancio preventivo dello Stato, 1.330 miliardi, frutto della stima mostrata dagli italiani nei confronti della chiesa Cattolica ben al di là della misura indicata dal parametro triennale di anticipazione previsto dalla legge 222/1985, e del costante aumento, verificatosi in questi anni, del gettito complessivo IRPEF.

Su richiesta esplicita del Governo italiano, nel settembre dello scorso anno la Presidenza della C.E.I. - udito anche il parere della Santa Sede - ha ritenuto di accedere alla proposta di "rateizzare" in significativa misura gli importi dovutici a conguaglio, ovviamente a precise condizioni e con la garanzia degli interessi previsti in materia dalla legge. Si è convenuto che:

- invece dei 940 miliardi spettanti per gli anni 1990-1992 lo Stato ne verserà quest'anno (30 giugno) soltanto 140; gli altri ci saranno trasmessi negli anni 1997, 1998 e 1999;
- il conguaglio relativo all'anno 1993 (cioè 390 miliardi) sarà invece interamente versato. Per la verità, secondo il disposto della legge 222 lo Stato avrebbe dovuto accreditare la somma alla C.E.I. entro il 31 gennaio del corrente anno (non più a giugno, come per il triennio d'avvio); e lo ha fatto, ma in misura incompleta, per le stesse ragioni ricordate poc'anzi trattando dell'anticipo 1996.

A fine gennaio, infatti, lo Stato non conosceva in maniera defini-

tiva il dovuto in base alle scelte operate dai contribuenti nel 1993 e al gettito complessivo IRPEF del medesimo anno, e quindi non gli è stato possibile definire esattamente la differenza tra quanto anticipatoci nel 1993 e quanto effettivamente attribuitoci dalle scelte dei contribuenti.

Il Ministero delle Finanze ha fornito il dato parziale già richiamato (960 miliardi e rotti) e il Ministero del Tesoro ha effettuato il versamento a conguaglio con riferimento a tale dato: ne è risultata la somma di lire 350.179.964.585 invece di quella di 390 miliardi iscritta nel bilancio preventivo dello Stato. Il restante ci sarà versato quando, precisati entro il 30 giugno i dati di riferimento definiti, diverrà possibile identificarlo esattamente: se poi esso supererà la misura di 390 miliardi preventivata, l'eccedenza ci perverrà dopo l'assestamento del bilancio statale previsto per il mese di ottobre. In pratica, anche in questo caso dobbiamo adottare le nostre deliberazioni in un quadro un poco precario, stabilendo sin d'ora le modalità di impiego degli importi di prevedibile sopravvenienza rispetto al certamente conosciuto.

Secondo il bilancio preventivo dello Stato, dovremmo contare su 530 miliardi; a tutt'oggi però è certa soltanto la disponibilità di 490 miliardi e rotti. Le proposte che la Presidenza della C.E.I. mi incarica di fare sono perciò le seguenti:

- 100 miliardi di lire alle diocesi per esigenze di culto e di pastorale, da assegnare alle singole diocesi secondo i parametri già collaudati per la ripartizione degli anticipi annuali;
- 100 miliardi di lire all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, al fine di costituire presso il medesimo un "fondo di garanzia" contro l'eventuale sopravvenienza di accadimenti o di adempimenti non del tutto prevedibili, che potrebbero mettere in forse la tenuta di questo punto particolarmente delicato del sistema;
- 100 miliardi di lire per interventi caritativi, così ripartiti: 50 miliardi alle diocesi (da assegnare secondo i criteri già in uso) e 50 miliardi per interventi nei Paesi del Terzo Mondo;

- 100 miliardi di lire per interventi a favore della salvaguardia dei beni culturali ecclesiastici, da assegnare sulla base di progetti presentati dalle diocesi;
- 90 miliardi di lire per la costituzione di un “fondo speciale” presso la Fondazione S. Francesco d'Assisi e S. Caterina da Siena, finalizzato alla promozione della catechesi e della cultura.

Sin d'ora viene inoltre stabilito che l'importo che dovrebbe ulteriormente pervenire quale differenza mancante per raggiungere la misura complessiva indicata nel bilancio di previsione dello Stato e che è stimabile in almeno 40 miliardi, sarà così utilizzato:

- 10 miliardi di lire a completamento dell'accennato “fondo speciale” per la catechesi e la cultura, che in tal modo ammonterebbe globalmente a 100 miliardi;
- 30 miliardi di lire (o più, se gli accertamenti effettivi andassero oltre i dati previsionali) per favorire la costruzione di case canoniche o, in ogni caso, di alloggi (collettivi) per il clero nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia, secondo le procedure e alle condizioni che saranno da studiare e da sottoporre all'approvazione degli organi competenti della C.E.I.

In relazione a queste proposte mi siano consentite alcune brevi osservazioni, che riprendono e precisano aspetti già illustrati alle Conferenze Episcopali Regionali.

- a) Quanto alla ripartizione tra le diocesi degli importi ad esse destinati, qualcuno ha sostenuto che l'attuale sistema (una metà distribuita in parti uguali alle diocesi, a prescindere dalla loro consistenza: l'altra metà assegnata in proporzione al numero degli abitanti) sarebbe da ridiscutere, perché penalizzante nei confronti delle Chiese del Sud d'Italia; queste infatti operano in regioni che, notoriamente hanno un livello medio

di vita inferiore rispetto ad altre zone del Paese e avrebbero subito, già in epoca preunitaria, forme di soppressione di enti e di incameramento di beni appartenenti a enti secolari da parte statale, che le avrebbero ben più impoverite quanto alla globalità delle risorse patrimoniali disponibili. Senza addentrarsi in analisi più complesse, pare di poter osservare in proposito:

- la ripartizione di ben metà degli importi in parti uguali fra tutte le diocesi va a notevole vantaggio delle diocesi di dimensioni medio-piccole, che sono prevalentemente presenti nel Centro-Sud; e questo criterio di ripartizione era stato intenzionalmente introdotto proprio per tener presenti alcune delle situazioni ed esigenze prospettate;
 - la previsione di parametri diversificati tra regione e regione è già stata sperimentata, con riferimento al sostentamento del clero, nei primi due anni di attuazione del nuovo sistema; ma ben presto, e per richiesta quasi unanime, non fu più adottata a motivo delle complicazioni, delle contraddizioni e degli interminabili confronti che andava suscitando.
 - Non si ritiene quindi opportuno rimettere in questione le modalità vigenti, tenuto conto del fatto che in questi anni si è cercato di provvedere in favore delle regioni meridionali con interventi mirati, di non piccola entità, nel quadro delle risorse riservate a livello nazionale per culto/pastorale e per interventi caritativi, e che proprio nelle proposte che si stanno illustrando è previsto uno specifico intervento per il Sud (case canoniche).
- b) Quanto al “fondo di riserva” per l’Istituto Centrale, non v’è altro da aggiungere rispetto a quanto già anticipato; si osservi soltanto che resta tuttora aperto il delicato problema della condizione finanziaria del Fondo Pensioni Clero INPS e delle contribuzioni a fini sanitario-assistenziali dovute per i sacerdoti: sono questioni che, ove non trovassero una soluzione equili-

brata e prudente, potrebbero di molto appesantire gli impegni gravanti sull'I.C.S.C.

Val dunque la pena di approfittare della contingenza straordinaria dei conguagli quadriennali per meglio assicurare le disponibilità dell'Istituto a fronte di possibili eventi onerosi. Si tratta di un'attenzione che non potrà essere apprezzata dal clero italiano, anche se non si tradurrà in utilità immediate.

c) La destinazione alla carità di 100 miliardi potrebbe apparire a qualcuno eccessiva, tenendo conto delle urgenti necessità "pastorali" delle nostre diocesi. Non si dimentichi, però, che stiamo rimettendo al centro del nostro magistero pastorale il Vangelo della carità, che le necessità dei poveri - antichi e nuovi - sono crescenti, e che una generosa destinazione di risorse in questa direzione tiene alta l'immagine della Chiesa cattolica e motiva la stima e le scelte degli italiani.

d) I 100 miliardi per i beni culturali ecclesiastici rappresentano la prima forma di adempimento di un indirizzo, che ci siamo più volte proposto: quello cioè di non preoccuparci soltanto della costruzione - pur importantissima - delle chiese nuove, ma di provvedere anche alla salvaguardia dell'enorme patrimonio di fede, di arte e di storia racchiuso nelle chiese, dei monumenti sacri, negli archivi e nelle biblioteche, nei musei, dal quale sono arricchite ma anche pesantemente onerate le nostre diocesi.

L'intento è quello di continuare nel prossimo triennio un'attenzione speciale a questo settore, riservando 100 miliardi per ciascun anno sulle rate di conguaglio posticipato che ci perverranno. Se riusciremo a dedicare 400 miliardi di qui al 1999 alla salvaguardia dei beni culturali della Chiesa, ci presenteremo alla soglia del Giubileo con un gesto di alto significato e daremo alla comunità nazionale una precisa testimonianza del nostro interessamento a un patrimonio che - pur in nostra proprietà - è, in certo senso, di tutti, anche se, paradossalmente, lo Stato sembra talvolta comportarsi come se ciò che è nostro

fosse suo. Anche in questo caso la scelta potrebbe rivelarsi intelligente e lungimirante di fronte all'opinione pubblica, e sostenere la propensione di molti a dare il proprio sostegno alla Chiesa Cattolica in sede di scelta per la destinazione dell'8 per mille.

Diremo più oltre delle norme che vengono proposte per disciplinare l'assegnazione di questi contributi alle diocesi.

- e) Quanto al "fondo speciale per la catechesi e la cultura", che viene proposto con la dotazione di 100 miliardi (90+10): non è mancata qualche richiesta di chiarimento circa il suo significato e le sue finalità. È da osservare anzitutto che, nella prospettiva del "progetto culturale", che stiamo faticosamente ma convintamente elaborando, può rivelarsi particolarmente preziosa la disponibilità di alcune risorse annue, perché anche questi temi alti non sfuggono alla necessità della disponibilità di un minimo di strumenti e di mezzi di talune attività, che li promuovano e li traducano in forme concrete.

Se nei prossimi anni potessimo incrementare i 100 miliardi di partenza con ulteriori apporti sia pur di misura non eccessiva, il "fondo" potrebbe assicurare una disponibilità annuale (8-10 miliardi?) di qualche concreta utilità per le iniziative che si riteranno opportune. In ogni caso, resterebbe un capitale che, ben gestito, avrebbe anche la forma e la funzione di una sorta di garanzia patrimoniale per la C.E.I., che attualmente non ne dispone.

Le finalità sono state già in qualche modo delineate, e mi limito qui a richiamarle: potrebbe trattarsi del sostegno al quotidiano *Avvenire*; della produzione di materiale fruibile dalle radio e televisioni di ispirazione cattolica e magari anche da altre emittenti: del finanziamento dei centri di studio operanti presso l'Università cattolica e collegati con la C.E.I. in materia di bioetica, di dottrina sociale della Chiesa, di enti ecclesiastici; di incremento delle borse di studio per giovani ricercatori universitari di solida formazione cristiana; di qualche significativa iniziativa catechetico-culturale in ordine al Giubileo; di

eventuali iniziative previste per lo sviluppo e il sostegno del “progetto culturale”, di cui si tratterà a Collevalezza, ecc.

- f) Un intervento in favore della costruzione di alloggi per il clero nelle diocesi del Sud non potrebbe pretendere di risolvere globalmente il delicato e complesso problema; avrebbe però il significato di un’attenzione particolare e di un indirizzo pastorale, che potrebbero tornare molto utili soprattutto a quei Confratelli che stanno tenacemente operando perché venga superata nella mentalità e nella prassi un’inclinazione “privatistica” e “familistica” nel vivere la condizione sacerdotale, che nel tempo ha fatto breccia, anche per mancanza di adeguati supporti materiali e funzionali.

Indubbiamente, per fare qualche cosa di appena significativo non basterà la somma indicata, e quindi si dovrebbe anche in questo caso mantenere aperta tale “voce” nei prossimi tre anni. Si dovrà predisporre, in ogni caso, uno studio accurato e il doveroso complesso di garanzie che l’intervento richiede per raggiungere le sue finalità positive.

14

*Chi annuncia il Vangelo,
viva del Vangelo*

RELAZIONE ALL'OTTAVO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Villanova di Castenaso (Bo) Febbraio 1997

Cerco di stare al tema, che per altro, per come mi si è presentato (“L’evoluzione del sistema di sostentamento del clero, una testimonianza di solidarietà e di perequazione”), potrebbe anche essere visto da diversi punti di vista. Ne ho scelto uno, che ho articolato così: “I tratti della evoluzione del sistema sotto il profilo della ricerca di solidarietà e di perequazione dall’inizio ad oggi”; “Gli elementi compensativi” introdotti per rispondere a qualche inevitabile aporia; “I punti critici del sistema” che rimangono in qualche modo non risolti, e infine una “Riflessione in prospettiva”. Ho pensato di fare questo percorso anche perché immaginavo che ci fossero qui presenti non soltanto sacerdoti, che ormai conoscono da anni queste cose, ma anche diaconi e laici magari relativamente nuovi rispetto a coloro che hanno iniziato il cammino dall’origine, e riprendere questi aspetti può anche giovare.

1. Innanzi tutto vediamo “i tratti della evoluzione” e qui vado proprio ai dati. Il 25 gennaio 1987 iniziava per la prima volta il versamento della remunerazione integrativa ai preti italiani, i quali erano pronti (ben più dei leghisti delle valli Bergamasche...) a qualche “intervento” soprattutto nei confronti dei nuovi “eversori” ove il sistema non avesse funzionato. Lo scetticismo era largamente diffuso, ma con l’aiuto di Dio, e grazie ai meriti sempre grandi di chi avviò l’Istituto Centrale del sostentamento del Clero, si riuscì ad essere puntuali. È utile allora rileggere il percorso che è stato compiuto da questo punto di vista.

– Primo, il computo degli stipendi, il primo grande elemento di solidarietà e di perequazione, era stato previsto già dalle norme del Protocollo 15 novembre 1984 e della Legge 222. Ma con le delibere della Conferenza Episcopale si aggiunse fin dall’inizio un ulteriore elemento di solidarietà e di perequazione e cioè il computo parziale delle pensioni diverse da quelle erogate dal Fondo Clero Inps. Questioni, discussioni,

cause felicemente (per ora almeno) risolte: risolta allora quella sulle pensioni in sede canonica, risolta qualche mese fa quella sugli stipendi in Corte di Cassazione con la sconfitta del presbitero che ci aveva trascinati fin là. Questo è un primo elemento di notevole importanza. Adesso se ne parla meno, ma chi ha vissuto quegli anni ricorda che fu un primo cavallo di battaglia.

- Secondo elemento: l'accollo al sistema del versamento degli oneri previdenziali e assistenziali. Questa scelta fu fatta nel 1988. I versamenti al Fondo Clero Inps e i versamenti per l'assistenza sanitaria sarebbero dovuti rimanere, almeno in parte, in capo ai singoli sacerdoti. Si decise però anche qui di mettere in comune questi oneri e di accollarli al sistema in maniera diretta per raggiungere due scopi: assicurare che tutti i preti facessero i versamenti per evitare la situazione di notevole precarietà derivante dalle dimenticanze, dai ritardi e dalle ripetizioni, che creava notevoli disagi anche all'amministrazione dello stesso Fondo Clero Inps.
- Terzo elemento: l'estensione del sistema di sostentamento a tutti i sacerdoti, anche a quei 14 mila preti che non erano né beneficiari né congruati, fu anticipata di un anno: venne introdotta nel 1989 rispetto alla previsione di legge che la stabiliva per il 1990. Anche in questo modo è avvenuto un fenomeno di condivisione delle risorse tra sacerdoti in forma anticipata.
- Quarto elemento: gli interventi di previdenza integrativa per i sacerdoti che non sono più in grado di esercitare il ministero attivo furono assicurati a tutti dal 1990, ma erano già stati anticipati al 1988 per i parroci che diventavano inabili al ministero.
- Quinto elemento: le provvidenze in favore dei preti *fidei donum* furono introdotte a cominciare dal 1990, ponendole

correttamente a carico di un'altra voce dell'otto per mille, non direttamente di quella relativa al sostentamento del clero, sotto la gestione della C.E.I.. Attualmente i sacerdoti *fidei donum* provveduti sono 608.

- Sesto elemento: nel 1991 si resero disponibili le provvidenze previste dalla polizza sanitaria stipulata con la Cattolica Assicurazioni, intervenendo in modo abbastanza significativo in favore di preti che si trovano in condizioni di notevole disagio di salute, soprattutto in casi di operazioni chirurgiche, e di sacerdoti bisognosi di assistenza continuata per una situazione di lungodegenza.
- Settimo elemento: con il 1996 si è provveduto ad un miglioramento del trattamento generale, ma con un particolare vantaggio, per i sacerdoti in prima fascia attraverso l'aumento dei punti base da 75 a 80.
- Ottavo elemento: con il 1997 si è avviata a titolo sperimentale una forma di concorso a favore dei sacerdoti che devono provvedere alle garanzie previdenziali per la collaboratrice domestica.
- Ultimo elemento: con il 1997 si è acceso un finanziamento straordinario quadriennale a carico della voce "esigenze di culto e di pastorale" nell'ambito della ripartizione dell'otto per mille in favore della costruzione di nuove case canoniche nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Questi sono gli elementi che mi sembrava opportuno richiamare. Qualcuno di questi avrebbe bisogno di essere ripreso, inquadrato e connesso con gli altri, ma non abbiamo la possibilità di farlo. Anche la semplice evocazione di questo percorso aiuta però a mettere in risalto, che effettivamente vi è stato un tentativo di muoversi coerentemente nella linea di una solidarietà sempre più precisa e completa tra presbiteri e in una direzione di perequa-

zione, nel senso che il modo di articolare il sistema ha attinto anche alle fonti generali di sovvenzionamento, ma nello stesso tempo ha evitato che a chi aveva già fosse dato in più, domandando qualche sacrificio partecipativo. Questi sono i tratti della evoluzione che il sistema ha conosciuto. Credo che si possa affermare con molta serenità che il nostro sistema è quello che nell'ambito della Chiesa Cattolica ha tentato di affrontare in maniera più organicamente puntuale i diversi profili della condizione concreta dei sacerdoti. La settimana scorsa ho incontrato due vescovi argentini che erano incaricati dalla loro Conferenza Episcopale di fare un giro in Europa per studiare com'è il sostentamento del clero. Ho parlato a loro spiegando e argomentando, nella convinzione di avere degli interlocutori in qualche modo "alla pari", poi alla fine, quando preso da curiosità ho chiesto a loro "e voi che cosa fate?", è apparso un quadro che una volta ancora mi ha fatto constatare la condizione di discreta fortuna nella quale noi ci troviamo ad operare: là in Argentina non hanno esattamente nulla, e ogni prete deve arrangiarsi come può. Il nostro è un sistema che, da questo punto di vista, sarebbe tutto da considerare in prospettiva positiva e da rileggere anche per eventuali aggiustamenti di rotta; con la consapevolezza che la complessità che lo caratterizza è la conseguenza di un tentativo molto serio e preciso di guardare in faccia la realtà in una situazione oggettivamente complicata com'è quella propria della Chiesa in Italia, Chiesa dai molti volti e dalle diverse tradizioni.

2. Adesso diciamo una parola sugli elementi "compensativi" che si è cercato, almeno di introdurre nel sistema per provvedere, almeno parzialmente, a qualche inevitabile distonia dell'equilibrio complessivo, e qui mi permetto di indicare quattro elementi, sempre in maniera rapida e puntuale.

- Primo: non è mai stata computata la pensione derivante dal Fondo Clero Inps, se non ai vescovi e ai sacerdoti inseriti nel sistema di previdenza integrativa (e, però, anche in questi casi, soltanto per metà).

- Secondo: non è mai stata computata la misura di 1/3 delle pensioni diverse da quelle del Fondo Clero Inps.
- Terzo: non sono mai state computate le offerte per la celebrazione di Sante Messe: nella presentazione che ne dà il diritto canonico esse sono connesse con il sostentamento del sacerdote e quindi, di per sé, entrerebbero a pieno titolo nei dinamismi del sistema. Ma si sono sin dall'inizio escluse dal computo appunto come elemento dinamico di equilibrio concreto.
- Quarto elemento: a partire dal 1991, e dopo tentativi travagliati di diversa natura, è stata assegnata ai vescovi la disponibilità di un numero determinato di punti aggiuntivi per cercare di provvedere a particolari esigenze di taluni sacerdoti.

Sono ben consapevole che questi quattro elementi sono lontani dal rispondere pienamente alle esigenze di compensazione concreta, però essi costituiscono il segno di una consapevolezza e di un'attenzione costante alla ricerca di difficilissimi equilibri. Evidentemente anche questi elementi riporterebbero al discorso della solidarietà e della perequazione, ma ci vorrebbe tempo per rileggerli sotto questi profili, e perciò non mi addentro nella questione.

3. Passo invece a una terza considerazione: se la delineazione degli elementi sin qui richiamati può essere sufficiente per dare un quadro e per permettere un giudizio quanto meno di aprioristica censura e di rilevamento di alcuni elementi significativi di solidarietà e di perequazione, resta pur vero che esistono nel nostro sistema taluni punti critici che non si è riusciti a risolvere in maniera del tutto soddisfacente e che rimangono come questione aperta.

Essi appellano a risposte che nessuno è oggi in grado di dar in maniera sicura e che soltanto lo sviluppo dell'esperienza potrà eventualmente indicare.

A me pare di poterli individuare così:

- Primo: c'è un'inevitabile rigidità del sistema rispetto alla straordinaria varietà delle situazioni concrete di vita e di ministero dei sacerdoti in Italia. La mia impressione è che ben difficilmente si potranno fare dei passi significativi ulteriori. Lo scarto tra la diversità antica e in qualche modo invalicabile delle situazioni, delle storie e delle tradizioni, dei contesti, dei costumi, e l'approssimazione a linee che devono essere inevitabilmente e sostanzialmente omogenee per poter permettere un intervento organizzato è probabilmente incolmabile.

Al limite questo non esclude che si possa tentare qualche passo in avanti e onestamente riconosco che, in ogni caso, qui rimane un punto critico. Mi permetto soltanto di ricordare, ma ormai il tempo delle amabili polemiche è felicemente sorpassato, che il sistema beneficiale-congruale non era esente da qualche modesta critica da questo punto di vista.

- Secondo punto critico: la difficoltà a rapportare meglio il sostentamento del prete alla comunità cristiana concreta per la mancanza di una disciplina amministrativa omogenea e sicura e, anche qui, per l'enorme diversità delle condizioni di fatto. Quando qualche interlocutore ipotizzava poc'anzi un superamento del sistema centralizzato e uno spostamento decisivo sui livelli locali, ascoltavo con interesse, con la disponibilità a lasciarmi anche provocare, e mi veniva istintivamente da pensare: proviamo a fare questo e vediamo che cosa succederà in almeno i 2/3 del nostro Paese... Perché quello che manca ed ha bisogno ancora di un lungo cammino di maturazione è proprio una disciplina amministrativa omogenea e sicura, che sia il frutto anche di un costume di un rinnovamento di mentalità, di una dimensione partecipativa, che ben difficilmente si potrebbero improvvisare. Certo rimane come punto critico il fatto che i nostri meccanismi mostrano una certa materialità di criterio (per esempio,

la famosa quota capitaria parrocchiale); sono rigidi perché non riescono più di tanto ad adeguarsi alla realtà specifica delle varie situazioni e rischiano di premiare chi ha e di penalizzare chi non ha. Mostrano aspetti sicuramente discutibili. Però la soluzione probabilmente dipende da un complesso di elementi che ci trascende.

- Terzo aspetto critico: riprendendo l'intervento del confratello di Rimini, almeno sotto un certo profilo, ritengo anch'io che persiste una certa disparità di trattamento fra i preti che stanno fra i 65 di età e l'età dell'ingresso nel sistema di previdenza integrativa e i preti di mezza età o taluni preti giovani (per esempio quelli che non convivono con il parroco nella casa canonica o non abitano in una convivenza ecclesiastica). Tra i preti ultra 65enni e non ancora in previdenza integrativa, i quali hanno un x numero di punti che è maturato grazie anche agli scatti d'età e hanno interamente a disposizione la pensione del Fondo Clero, e il prete che sta prima di questo passaggio, permane secondo me una diversità di condizioni difficilmente riconducibili all'equità. E quindi l'intervento del confratello di Rimini, pur un po' paradossale, non sarebbe secondo me da lasciar del tutto cadere. È una mia antica convinzione, che provai ad esprimere anche in sede di assemblea dei vescovi non raccogliendo però particolari consensi, perché soprattutto all'inizio la preoccupazione del provvedere agli anziani era fortemente presente tra i vescovi (e credo anche giustamente, per molti versi). Sento tuttavia che qui è rimasto qualcosa di non del tutto convincente, almeno a mio avviso.
- Quarto elemento critico: la condizione dei preti anziani malati cronici con impedimento al ministero attivo, per i quali molto dipende dall'esistenza o dalla non esistenza di strutture e supporti assicurati dalle diocesi. In teoria noi abbiamo provveduto anche qui in maniera non priva di significato, soprattutto attraverso la polizza assicurativa. In concreto,

però, quello stesso intervento assume un significato molto diverso a seconda che, di fatto, in quella diocesi esistano o non esistano, almeno in termini minimi, delle forme o delle strutture o dei servizi che in qualche maniera provvedono al prete che lo desidera. Questo rimane un elemento di pratica diversificazione tra le situazioni concrete.

- Quinto elemento critico: resta problematica, e fonte di particolare disparità da diversi punti di vista, la prassi della abitazione del prete nel proprio nucleo familiare, là dove questo è presente. È un elemento che “sfasa”, per dir così, notevolmente diversi elementi del disegno complessivo, e però anche questo è un dato che dipende da una serie di fattori che difficilmente il sistema da solo può superare.
- Sesto elemento: voglio richiamare l'affacciarsi della problematica - complessa sotto molti punti di vista, e a mio avviso assolutamente da vigilare con spirito critico - dei sacerdoti stranieri operanti in Italia. Lo accenno e poi taccio. Ma questo è un problema che, se non viene criticamente vigilato, diventerà una fonte di complicazioni e di ambiguità nello sviluppo della situazione.
- Settimo elemento: la condizione persistentemente molto precaria del bilancio del Fondo Clero Inps. È un tema dal quale normalmente si svincola volentieri, anche perché l'accollo al sistema dei versamenti ha liberato i preti dalle preoccupazioni immediate; e però rimane una questione di notevole peso, sì che se un certo giorno dovesse essere affrontata con decisione, comporterebbe probabilmente qualche fase di rallentamento nello sviluppo entitativo degli interventi di remunerazione (valore unitario del punto).

Da ultimo la persistente difficoltà a rendere effettivamente corresponsabili per il sostentamento del proprio sacerdote quelli che chiamiamo gli enti di base, cioè gli enti presso il quale sacerdote

svolge il proprio ministero, anche perché questi enti paradossalmente si moltiplicano. Noi siamo sempre più “servitori di molti padroni” e non di uno solo (o...“poligami”, a seconda che si voglia vedere la cosa) e questo non giova sempre a rafforzare il rapporto identificante con la comunità, ma qualche volta lo stempera e lo rende un po’ anonimo e un po’ “mercenario”, nel senso che il sacerdote scappa perché ha ancora altro da fare.

Gli enti di base, poi, si sottraggono volentieri alla dimensione della solidarietà e della perequazione. È stata una vicenda interessante quella della proposizione all’Assemblea di vescovi di una delibera, un paio di anni fa, che si era resa necessaria. Per un incidente formale, una dimenticanza, la facoltà di stabilire la quota *procapite* dovuta dalle parrocchie al parroco e ai vicari parrocchiali non era stata posta in capo al Consiglio Permanente e quindi di fatto era rimasta in mano all’Assemblea. Io ingenuamente (perché sono più ingenuo di quanto si creda...) andai in Assemblea a dire ai vescovi di votare una piccola delibera, che riportasse, come era alle origini, la fissazione di questa quota in capo al Consiglio Permanente. Così si sarebbe potuto seguire meglio l’andamento delle cose e fare un po’ di confronti, di conti e cercare di tenere adeguata la quota capitaria al carico complessivo. Ma i confratelli capirono al volo che cosa ciò significava: significava che il Consiglio Permanente più facilmente che non una Assemblea avrebbe fatto i conti e avrebbe cercato di far quadrare i conti e avrebbe cercato di far quadrare i bilanci. Così la delibera non passò. Ed è così che dal 1990 la quota è ferma, con effetti fortemente antisolidaristici e antiperequativi, perché ci sono fior di parrocchie, soprattutto in alcune aree del nostro Paese, che potrebbero dare certamente di più. Ma c’è questa resistenza degli enti di base a fare la loro parte, che si aggiunge allo scarso impegno, lo sappiamo, delle comunità cristiane ad intervenire con le offerte deducibili.

Vado a chiudere, salvo magari domani riprendere il discorso. In prospettiva, mi permetterei alcune brevissime annotazioni.

La prima: urge tener desta la coscienza dei valori che sono in gioco e cioè, ad esempio, uscire dalla logica del “se ce n’è, ne

prendo”, perché una delle cose interessantissime in questa vicenda è la fatica, al di là delle nostre intenzioni originarie, a convincere a “non prenderne quando ce n’è”. Faccio un esempio. Io ho quattro monasteri femminili di clausura in diocesi, ma non ho mai chiesto una lira alla C.E.I. per loro, perché giudico che sono quattro monasteri che hanno la fortuna di avere qualche vocazione giovane, hanno un clero diocesano che li stima molto e hanno tanta gente che li aiuta. Perché dovrei comunque andare a chiedere l’aiuto alla C.E.I. per questi quattro monasteri femminili? Ecco che cosa significa uscire dalla logica del “se ce n’è ne prendo”: diversamente, la solidarietà e la perequazione non si faranno mai in maniera convincente. Bisognerebbe avere il coraggio di non prendere quando non è propriamente necessario, perché gli altri che hanno più bisogno possano attingere. Urge anche uscire dalla logica del soddisfacimento immediato delle esigenze senza sguardo al futuro: è un’altra tentazione. Bisognerebbe uscire anche dalla logica dello scaricare su Roma oneri sempre crescenti, che continua ad apparire come tendenza. Bisognerebbe rilanciare la convinzione della solidarietà e della perequazione sempre più nel quadro della fraternità presbiterale, quando lo guardiamo con particolare riferimento al sistema del sostentamento del clero e relativa previdenza integrativa.

Seconda considerazione: occorrerebbe non dimenticare che l’ambito primo della solidarietà e della perequazione deve essere comunque quello diocesano. Da Roma non si potrà mai spingere oltre una certa misura.

La solidarietà, la perequazione non si può fare a livello macroeconomico, che è sempre un livello alla fine non risolutivo più di tanto: è soltanto il livello diocesano che può conoscere realmente talune necessità, talune condizioni concrete dove veramente si dovrebbe intervenire. Anche se so bene che quello diocesano è il livello più spinoso, più delicato, perché Roma è lontana, i provvedimenti generali ed astratti non hanno volto e nome e si può sempre trovare qualcuno a cui dare la colpa, mentre in sede diocesana bisogna uscire con i nomi e cognomi e bisogna affrontare le situazioni concrete. Se non si tiene vigi-

le anche qui l'attenzione, credo che difficilmente si potrà andare avanti.

Terza considerazione: occorre resistere alla tentazione della spesa facile. Nulla è garantito nella logica della riforma concordata. I primi anni abbiamo continuato a dirlo: nulla è garantito. Poteva anche andar male, e potrebbe ancora andare male. Tanto per citare un altro elemento del quadro, siamo anche in presenza di una fatica ormai reiterata alla conoscenza puntuale e tempestiva dei dati relativi alle misure definitive dell'otto per mille, che rende molto difficile la programmazione della nostra spesa. Anche per questo occorrerebbe un atteggiamento complessivo di molta responsabilità e cautela, mentre la tendenza è quasi inesorabilmente a spendere.

L'ultima cosa che vorrei aggiungere è semplice e importante: resta in ogni caso decisiva la figura del prete, che io mi permetto di riesporre così: mi pare che il prete italiano potrebbe ancora incidere molto, anche in ordine ai dinamismi che abbiamo esaminato, se riuscisse ad essere, come tante volte è stato ed è per grazia di Dio uomo di Dio totalmente dedicato alla sua gente.

15

*Il sistema per il sostegno economico
alla Chiesa Cattolica:
principi e modalità alla luce
dell'esperienza di questi anni*

INTERVENTO ALLA XLIII ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma 19-23 Maggio 1997

Il tema che era stato indicato per il n. 7 dell'ordine del giorno – *Il sistema per il sostegno economico alla Chiesa: principi e modalità alla luce dell'esperienza di questi anni* – rispondeva a un'esigenza – o quanto meno a un'opportunità – da tempo avvertita: ravvivare nella consapevolezza comune le ragioni permanenti delle scelte che hanno caratterizzato la riforma del 1984 e nello stesso tempo verificare la coerenza con cui le linee portanti del nuovo sistema sono state e sono attualmente sviluppate.

Nel frattempo sono però sopravvenute alcune circostanze, che rendono per diversi aspetti disagevole impostare una riflessione in tal senso. Ne richiamo almeno tre:

- la persistente incertezza in merito alla misura e alla definitività delle somme spettanti alla Chiesa cattolica in base alle scelte operate dai contribuenti relativamente al c.d. 8 per mille IRPEF;
- l'annunciata ripresa del processo di semplificazione delle dichiarazioni dei redditi, che allontana sempre più la procedura dell'8 per mille, sotto il profilo della praticabilità delle scelte, dalla configurazione iniziale;
- la segnalazione, peraltro non del tutto sicuramente verificata, di un primo declino della percentuale delle scelte in favore della Chiesa cattolica nell'anno 1994, che sembra indicare una tendenza, pur non permettendo ancora di assodarne la consistenza.

Questa situazione di incertezza non ha permesso di preparare la riflessione in modo più articolato e documentato, offrendo ai Vescovi il materiale di riferimento prima dell'Assemblea; e quindi costringe in questa sede a trovare – nel rispetto della ristrettezza del tempo a disposizione – un non facile equilibrio tra spunti problematizzanti ed elementi di più sicura valutazione.

Elementi di valutazione positiva

Non mancano certamente gli elementi positivi.

- Nonostante la forte carica innovativa e le modalità improvvise del suo avvio, il nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sostanzialmente accolto sia all'interno dell'ambito ecclesiale sia dall'opinione pubblica del Paese.
- Il sistema ha assunto tratti di maggior completezza: non si provvede più soltanto ai preti beneficiati e alla nuova edilizia di culto, ma si interviene a sostegno di tutti i preti e delle principali espressioni della vita e della missione della Chiesa.
- Vengono sottolineati la centralità della diocesi e il ruolo primario del Vescovo e valorizzate la funzione e la struttura di servizio della Conferenza Episcopale Nazionale.
- È assicurata la coerenza con i principi ecclesiologicali del Vaticano II e garantita la democraticità e la conformità al principio della libertà religiosa, rafforzata dall'estensione progressiva di taluni elementi del sistema ad altre confessioni religiose.
- I risultati complessivi, sotto il profilo quantitativo, appaiono largamente soddisfacenti, permettendo interventi e iniziative locali e nazionali neppure pensabili in vigenza del precedente sistema.
- L'impegno di formazione e di sensibilizzazione ha concorso a mettere in più chiara luce il volto della Chiesa in Italia e a farne conoscere la molteplice attività.
- Lo stimolo alla partecipazione ha messo in movimento energie, soprattutto laicali, che costituiscono un valore di grande rilievo, ricco di potenziale sviluppo.

E si potrebbe continuare. Sarebbe utile farlo soprattutto con i Confratelli di più recente nomina, che non hanno avuto modo di

condividere il lungo e complesso itinerario che abbiamo percorso in questa Assemblea dal 1984 in avanti, anche per rilevare una sensibilità probabilmente in parte diversa, rispetto a quella di chi ha più direttamente vissuto i momenti del radicale passaggio dal vecchio al nuovo. Ma, come ho ricordato, per questa volta dobbiamo stare all'essenziale.

Elementi di valutazione problematica.

Sarebbe però infondata e molto pericolosa una valutazione che si limitasse alla risultanze più positive.

In realtà vi sono aspetti che invitano alla riflessione coraggiosa e domandano un'avvertenza chiara e consapevole dei limiti persistenti e dei rischi in atto.

– C'è un forte scarto tra le entità dei flussi finanziari di cui la Chiesa attualmente dispone e il livello di educazione alla partecipazione che siamo riusciti a raggiungere. Basti accennare a due elementi: la grandissima parte dei flussi di cui disponiamo deriva dall'8 per mille, che è, di per sé, la forma più facile e meno impegnativa di sostegno alla Chiesa; il sostentamento del clero grava ancora in misura notevole (per circa la metà) sull'8 per mille, costringendo la C.E.I. ad assegnare quest'anno a tale scopo ben 467 miliardi rispetto all'anticipo previsto di 921 miliardi.

In particolare, il clero stenta ad assumere l'azione promozionale e partecipativa come elemento necessario e qualificante della nuova condizione in cui versiamo, non soltanto con riferimento ai dinamismi del sistema ma più in generale in relazione all'amministrazione dei beni della Chiesa: persistono qua e là mentalità meschine, atteggiamenti padronali, visioni anguste e corporative, pretese di avere senza il coraggio di chiedere motivando ed educando, rischi di affidamento a provvidenze "romane" riproponendo forme di centralismo burocratico anche a livello ecclesiale, fatiche ad entrare cordialmente nella logica di un "clero italiano" e di una "Chiesa in Italia" caratterizzata da atteggiamenti di perequazione e di solidarietà.

- Si diffonde, anche tra i Vescovi, una tendenza alla “spesa facile”. Si tratta sempre, per carità, di fini buoni e lodevoli; ma ciascuno tende a privilegiare l’ottica locale e particolare, con il rischio di alterare gli equilibri e le garanzie complessive del sistema. In particolare, tendono a moltiplicarsi, richieste rivolte alla Presidenza della C.E.I. per dir così *extra ordinem*; ci si appella talvolta a situazioni straordinarie e a casi disperati, ma sempre più spesso si cerca di ottenere un intervento della C.E.I. in imprese di acquisto, ricupero, adattamento di edifici a costo pastorale, talvolta non senza esposizione a rischio, che fino a pochi anni or sono neppure si sarebbero ipotizzati.

In proposito, sono pregato dalla stessa Presidenza di invitare i Confratelli ad astenersi dall’invio di simili richieste, che non possono essere legittimamente soddisfatte (le somme riservate per gli interventi a scopo nazionale sono ormai attribuite a voci rigide e, in ogni caso, non possono essere destinate a iniziative di tipo meramente locale) e che rischiano di alimentare anche nei collaboratori e nei fedeli l’idea di una C.E.I. ricca di disponibilità senza limite e di tener vive attese di tipo “clientelare”, invece di potenziare, semmai, l’iniziativa e la partecipazione delle comunità e dei singoli, preti e laici.

La C.E.I. non può sostituirsi al vecchio “Fondo per il culto” nella linea delle elargizioni graziose, già propiziate dal ministro, dal sottosegretario o dal parlamentare di turno!

- Si richiedono nuovi interventi di tipo generale (per esempio, per l’assistenza domestica al clero, per la costruzione di nuove case canoniche, per la salvaguardia dei beni culturali ecclesiastici, ecc.) ma difficilmente si provvede all’incremento delle disponibilità complessive con l’impegno di tutti. Un caso soprattutto fa testo: la remunerazione dei sacerdoti è stata aumentata ogni anno con attenzione ai parametri inflattivi, ma la quota capitaria gravante sulle parrocchie come partecipazione della comunità locale al sostentamento del proprio parroco è ferma alla misura del 1990!

È singolarmente espressiva anche la tendenza a ridurre al mini-

mo inevitabile l'apporto degli altri enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti che vi lavorano (curie, seminari, capitoli, ecc.).

In questo modo, si rischia di tornare lentamente all'antico sistema, nel quale il reddito beneficiale era spesso di misura simbolica e tutto il resto gravava su interventi esterni centralizzati.

- In qualche diocesi continua l'opera di sottile erosione dei patrimoni degli istituti per il sostentamento del clero: vi sono Vescovi che ancora operano discutibili ritrasferimenti di beni, o esigono prestiti per opere diocesane scarsamente remunerative o inducono gli istituti a implicarsi in arrischiate operazioni insieme con altri enti diocesani; altri, all'opposto, non favoriscono un arricchimento di qualità nella gestione amministrativa degli istituti chiamando laici qualificati e sicuri ad assumersi coraggiose responsabilità.
- L'azione promozionale vive ancora per troppi aspetti sull'impegno generoso di alcuni incaricati, che operano in condizioni di scarsissima comprensione e collaborazione da parte del complesso delle realtà diocesane, considerati quasi con fastidio soprattutto da molti preti, i quali mostrano di ritenere che ormai i risultati positivi sono automaticamente assicurati, irridono gli sforzi formativi, si permettono di censurare la destinazione di sufficienti risorse per gli interventi di informazione e di sensibilizzazione con argomenti che ricordano quelli del primo amministratore di una cassa ecclesiastica: "non si poteva dar questi soldi ai poveri?" (considerando magari ovvia la propria identificazione con i medesimi).

Nel frattempo aumenta il numero delle confessioni religiose che partecipano al sistema dell'8 per mille e svolgono a loro volta azione promozionale, si incrementa il rischio dell'abitudine e si attenua lo slancio iniziale connesso anche con la novità del sistema, si rende necessario un rinnovamento, per altro non facile, dei messaggi e delle forme dell'azione promozionale stessa, in atto ormai da otto anni.

- Continua ad essere molto modesta l'entità delle offerte deducibili per il sostentamento (nel 1996 L. 42.368.877.582, per un totale di 166.850 offerenti).

Sono note le svariate cause che rendono difficile il decollo di questa forma specifica di sostegno economico alla Chiesa (prevalenza delle intenzioni locali o missionarie, convinzione che la buona riuscita dell'8 per mille è più che sufficiente per le necessità della Chiesa, opinione diffusa circa una condizione garantita dal clero, frutto anche del diseducativo sistema beneficiale-congruale, diffidenza verso l'invio di somme a Roma, riduzione, avvenuta nel tempo, del riscontro positivo in termini di deducibilità per il mancato aggiornamento del limite massimo dei due milioni, scarsa diffusione della cultura della deducibilità nel nostro Paese, difficoltà da parte dei preti a chiedere per se stessi, ecc.). Resta però vero che il deludente risultato rappresenta un punto di negatività da non sottovalutare, anche di fronte al mondo "laico": perché, come tante volte s'è ricordato, la scelta dell'8 per mille non costa nulla, mentre proprio le offerte (per quanto) deducibili dovrebbero testimoniare una più vera e personale partecipazione da parte dei fedeli e un'altra motivazione nei confronti della presenza e dell'azione dei nostri sacerdoti.

Riscoprire l'ispirazione originaria

Mi pare che – rimandando a una più aggiornata e approfondita analisi del quadro della situazione – si possa e si debba fin d'ora convenire su una esigenza: occorre riscoprire e rilanciare l'ispirazione originaria del nuovo sistema.

Le riflessioni sviluppate nel nostro documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, del 1988, appaiono di permanente attualità. Credo che sia, a tutt'oggi, l'unico testo di una Conferenza Episcopale Nazionale dedicato a un argomento complesso, delicato e però costituente parte integrante, anche se non principale, di un'autentica educazione ecclesiale. Bisognerebbe ritornarvi con convinzione e tenacia.

Gli interlocutori più difficili restano i preti; e però la loro media-

zione formativa e pastorale è assolutamente necessaria e decisiva. Bisogna insistere, cominciando dalla formazione seminaristica, anche perché, come mi faceva notare un fedele laico molto impegnato, durante un recente incontro diocesano, non è scontato per un giovane, oggi, avere uno “stipendio” assicurato appena terminato il periodo della propria formazione, come avviene per i nostri giovani preti. Se è vero che il dono che essi fanno di sé a Dio e alla Chiesa non ha prezzo, è anche vero che dovrebbero aver più viva consapevolezza della logica del “centuplo” evangelico in cui tutto questo si iscrive, educandosi ad atteggiamenti personali e a proposte formative che alimentino in tutto il popolo di Dio l’orizzonte della partecipazione, della solidarietà, della perequazione sulla base di forti motivazioni di fede e di coraggiose e generose prassi pastorali. La gratuità del dono e del servizio è la vera risorsa, perché essa genera la risposta della gente in termini di sincera e convinta partecipazione; ma non può mancare anche una precisa azione formativa e uno stile di chiarezza e di trasparenza nella gestione della comunità cristiana, che vede i preti come soggetti quanto mai responsabili (resta urgente anche l’effettiva costituzione e il serio funzionamento dei consigli parrocchiali per gli affari economici).

In ogni caso, sarà bene ricordare che nel sistema uscito dalla riforma del 1984 nulla è scontato. Fu fatta intenzionalmente la scelta di affidarsi alla responsabilità delle comunità cristiane e alla solidarietà del popolo italiano, superando forme non più accettabili di rigido automatismo e di garanzie di vertice. Anche l’annualità delle scelte è da leggere in questa prospettiva. Per la gente è ogni anno un invito, per noi è ogni volta una sfida. Il sistema poggia sulla libertà e sulla forza della testimonianza e delle motivazioni che la Chiesa sa offrire. Se non è realistico immaginare il perpetuarsi dell’entusiasmo degli inizi, non è neppure possibile adagiarsi sui risultati ottenuti. Ci siamo messi su una strada di libertà e di responsabilità, che può dare molto di più delle scarse certezze beneficiari-congruali, ma che impegna anche molto di più. Mi permetto di chiedere a tutti voi che ciascuno faccia, con rinnovata convinzione la sua parte.

16

*Il rilancio della promozione
del sostegno economico alla Chiesa
a dieci anni dal documento
Sovvenire alle necessità della Chiesa*

INTERVENTO ALLA XLV ASSEMBLEA GENERALE
STRAORDINARIA DELLA CEI
Collevalenza 9-12 Novembre 1998

Parte Prima

1 L'occasione per una comune riflessione è stata offerta – l'ha ben ricordato il Presidente nella sua prolusione – dal fatto che proprio dieci anni or sono, qui a Collevalenza, l'Episcopato Italiano approvò il documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*. Il decennio trascorso ha visto il progressivo realizzarsi delle due forme di sostegno agevolato alla Chiesa cattolica, introdotte dagli Accordi di revisione del Concordato Lateranense nel 1984, e ha permesso di promuovere e di sperimentare quei profili di corresponsabilità e di partecipazione, che avevano ispirato e caratterizzato la riforma. Se consideriamo i risultati sotto l'aspetto quantitativo, possiamo dare una valutazione complessivamente molto positiva, esposta addirittura al rischio di veicolare nella coscienza dei fedeli e degli stessi preti convinzioni di falsa sicurezza e atteggiamenti di scarsa mobilitazione. L'8 per mille, escludendo i conguagli rateizzati, ha raggiunto press'a poco i mille miliardi annui; le offerte deducibili per il sostentamento del clero si sono attestate intorno ai 42 miliardi; è molto cresciuta anche la redditività dei patrimoni ex beneficiari amministrati dagli Istituti diocesani, grazie al progressivo attuarsi di forme di gestione razionale, unitaria e dinamica, davvero impensabili nella condizione giuridico-amministrativa precedente. Di tutto questo possiamo e dobbiamo essere lieti, grati a quanti l'hanno reso possibile con lungimiranza e con coraggio (mi sia permesso di ricordare con commozione le grandi figure del Card. Casaroli e del Card. Ballestrero, recentemente scomparsi), riconoscenti verso coloro che hanno collaborato in questi anni nell'azione promozionale e nell'amministrazione degli Istituti e verso il popolo italiano, che ha testimoniato stima e fiducia per la Chiesa cattolica, cui è legato da vincoli secolari. Davvero rilevante è stato il complesso degli interventi che, in tal modo, si son potuti realizzare dal 1989 ad oggi a vantaggio della Chiesa e del Paese.

All'attenzione per il clero italiano, che ha assicurato alla totalità

dei suoi componenti un trattamento dignitoso sia durante l'esercizio del ministero pastorale sia in presenza di condizioni di invecchiamento e di malattia cronica, si sono accompagnate opere e provvidenze nel settore culturale/pastorale e nel campo caritativo che dovrebbero essere meglio recensite e fatte conoscere nel loro numero, nella loro qualità, nella loro capillare diffusione sul territorio, nei segni evangelici che hanno offerto, nelle dinamiche ulteriori che hanno suscitato, nei germi che hanno seminato di aggregazione e di socializzazione, nell'apporto che hanno dato all'occupazione e allo sviluppo, nella tutela che hanno garantito un grande patrimonio storico-culturale e artistico, nella solidarietà che hanno testimoniato ai Paesi del terzo mondo per la promozione del loro sviluppo.

Se però consideriamo i medesimi risultati sotto l'aspetto per dir così qualitativo, cioè in rapporto al grado di consapevole partecipazione che essi esprimono, il giudizio deve farsi più articolato e problematico.

- Il punto più critico è dato dall'andamento delle offerte deducibili per il sostentamento del clero. In se stessa considerata, la somma di 42 miliardi non è esigua, anche messa a confronto con le varie raccolte che nel nostro Paese si indicano per varie finalità umanitarie. Ma troppo scarso è il numero degli offerenti (non raggiunge le duecentomila persone), e in ogni caso la somma che si raccoglie rappresenta soltanto il 5% del fabbisogno annuo per il sostentamento del clero. È onesto rilevare che questa forma di agevolazione non è riuscita a "passare" nella mentalità e nella prassi. Varie sono le ragioni del fenomeno, già in altre occasioni ricordate.

Richiamo qui soprattutto: la "concorrenza" delle altre finalità, locali o generali, più avvertite e più tenacemente promosse nella nostra comunità; il felice risultato dell'8 per mille, che ha attenuato nell'opinione diffusa l'urgenza dei nostri preti a presentare ai fedeli il problema del proprio sostentamento, promuovendo con opportune motivazioni e con adeguato impegno l'offerta deducibile quale modo di concorrervi in spirito di

partecipazione e di solidarietà perequativa nell'orizzonte del "clero italiano" al di là di un banale localismo ecclesiastico; la crescita troppo lenta degli organismi di partecipazione ecclesiale e la crisi delle associazioni laicali, che sarebbero i luoghi privilegiati di educazione alla conoscenza e alla solidarietà verso i preti, le loro condizioni di vita e le necessità del loro sostentamento; la controtestimonianza offerta da atteggiamento o stili di vita di taluni sacerdoti, che getta un'ombra sulla stessa condizione presbiteriale e favorisce abusati luoghi comuni; la pesante eredità derivata dal sistema beneficiale, durato quasi un millennio, e dall'intervento congruale, durato quasi 130 anni, che hanno caricato su elementi materiali ed esterni la garanzia del sostentamento del clero invece di radicarlo anzitutto nell'effettiva partecipazione dei fedeli.

- L'insidia che grava sull'8 per mille - come ho avuto modo di illustrare nelle riunioni delle Conferenze Regionali - deriva invece principalmente dalla trasformazione in atto delle modalità della dichiarazione dei redditi: pur restando salva la possibilità di esercitare la facoltà di scegliere la destinazione dell'8 per mille del gettito complessivo dell'IRPEF annuale, ne viene resa sempre più difficoltosa la pratica realizzazione, in quanto un crescente numero di contribuenti dovrebbe specificamente attivarsi per tale adempimento, per lo più secondo procedure formali e scadenze cronologiche poco agevoli o addirittura scoraggianti.

La questione, peraltro, non è di facile soluzione. Stante l'attuale quadro normativo, l'unica via percorribile è quella del potenziamento dell'azione promozionale, che deve assumere tratti di maggior capillarità, concretezza, personalizzazione, continuità, ricchezza di motivazioni specialmente nella linea di una trasparente rendicontazione delle molte iniziative realizzate grazie a questa forma di agevolazione. È ovvio che ciò richiede un minimo di strutture stabili, efficaci, riconosciute a livello anche diocesano e parrocchiale; ai Vescovi, in più, è chiesto di convincersi che per raccogliere risorse abbondanti è

praticamente necessario spendere qualcosa, superando una necessità ambiguamente “provvidenzialista”.

Anche questo proposito ritorna insistente, da parte degli incaricati diocesani, il lamento circa la scarsa collaborazione dei preti nell'azione promozionale.

- L'amministrazione dei beni ex-beneficiali confluiti negli Istituti diocesani per il sostentamento del clero sta ormai raggiungendo il massimo di fruttuosità possibile, anche se, purtroppo, essa si traduce in uno scarso concorso all'effettivo sostentamento dei preti perché restano pesanti il gravame fiscale, l'onere per la ricomposizione e la manutenzione del patrimonio raccolto in condizioni spesso degradate, le spese organizzative, la spinta locale per usi impropri di taluni beni in nome di una vera o presunta sollecitudine pastorale. Alcune deliberazioni che verranno sottoposte al voto dell'Assemblea mirano proprio a mantenere questa fonte di sostentamento del clero nella coerenza della sua configurazione originaria e a favorire, per quanto possibile, una maggior consistenza dell'apporto effettivo di risorse al sistema. È poi da auspicare che venga superato una volta per tutte quello stato d'animo diffuso in non poche diocesi, in base al quale l'Istituto viene sentito come un “nemico” per il solo fatto di essere nato e di svolgere correttamente il proprio compito in favore del clero. Fu ispirazione preziosa l'averlo costituito per legge come un ente autonomo: se così non fosse stato, il patrimonio già beneficiale sarebbe stato rapidamente consumato dalle voracità locali. È indubbiamente da auspicare uno stile di dialogo cordiale e costruttivo da parte dei consigli di amministrazione nei confronti del Vescovo e della diocesi; ma al Vescovo e alla diocesi è da richiedere il leale rispetto delle finalità costitutive e dei compiti doverosi dell'Istituto, il quale, in ogni caso, opera in favore del sostentamento del clero e non per i propri interessi, assicurando al sistema l'integrazione tra il prevalente elemento personalistico/volontaristico (offerte deducibili e 8 per mille) e l'opportuna continuità di una garanzia anche patrimoniale.

2 Se vogliamo ora guardare avanti e, dopo l'esperienza di questi dieci anni, porre le basi per un effettivo rilancio, possiamo - a mio avviso - tracciare queste semplici considerazioni:

- Nessuno di noi ha mai considerato perfetto il sistema così come delineatosi attraverso le travagliate e pur feconde discussioni degli anni 1985-1987 e gli aggiustamenti successivi. Personalmente ritengo, tuttavia, che a poco gioverebbe impostare oggi una questione di generale ripensamento dei tratti principali del sistema medesimo. Ne mancano ancora i presupposti, purtroppo.

La grande frammentazione e disomogeneità delle circostanze diocesane e parrocchiali, che genera spesso debolezza di strutture e di mezzi umani e materiali di gestione amministrativa; i gravi ritardi nel far corrispondere l'ordinamento effettivo dell'amministrazione, soprattutto parrocchiale, alle disposizioni codiciali circa il buon governo degli enti ecclesiastici e gli organismi partecipativi di ausilio e di controllo; il forte tasso di arbitrarietà e di discontinuità nella conduzione amministrativa delle comunità da parte di parecchi preti; la scarsa coscienza dell'importanza, pur non primaria, della dimensione giuridica e istituzionale, di fatto imprescindibile in una società complessa come l'attuale; l'ancor modesta valorizzazione dell'apporto di competenza e di collaborazione da parte dei fedeli laici; la lentezza di maturazione di una coscienza di "Chiesa italiana" che si traduca in effettiva solidarietà e perequazione; il persistere di quel tradizionale "mix" di generosità e interesse, iniziativa e attendismo, chiarezza e furbizia, responsabilità e provvidenzialismo, confusione tra giustizia e carità, localismo e universalità, così tipico in noi italiani e così spesso giustificato in nome delle esigenze di una non meglio identificata pastoraltà, sono tutti elementi che rendono quanto mai arduo immaginare significativi ripensamenti dei tratti essenziali della disciplina che ci siamo sin qui dati. Un punto fra tutti: una coraggiosa riconsiderazione dell'apporto della parrocchia al sostentamento dei propri preti, che superi lo schema della quota *pro-capite*,

richiederebbe di poter contare sull'esistenza in tutte le parrocchie di un bilancio completo e credibile. Ma a che punto siamo in proposito?

- Il problema mi pare quello di un reale e convinto coinvolgimento dei preti nell'impegno educativo che è richiesto per un fruttuoso rilancio del sistema. In tutte le regioni mi è stata infatti testimoniata una grande fatica al riguardo.

Neppure la sostanziale riuscita della riforma concordataria, avviata in mezzo a mille dubbi e contrarietà, è valsa a migliorare la situazione. Nella gran parte dei preti continuano ad albergare stati d'animo e comportamenti segnati da una confusa amarezza, dal rifiuto di affrontare lealmente e coraggiosamente i problemi della propria condizione umana e materiale e del proprio sostentamento, al di fuori delle sterili scorciatoie della protesta e della rivendicazione, una sottile sfiducia nella gente e nella possibilità di educare a una esperienza comunitaria di vera partecipazione e solidarietà, il pudore di parlare di se stessi e delle proprie esigenze e di chiedere serenamente per sé e per tutti i preti italiani (forse perché in taluni casi - bisogna pur dirlo, senza peraltro concedersi a censure generalizzate - il prete sa di aver già tanto, magari anche troppo), l'incapacità a reagire all'influsso perverso del sistema beneficiale-congruale, che ha fatto presa anche sugli stessi sacerdoti abituandoli ad aspettare da altri (patrimoni ecclesiastici o sussidi statali) invece che dalla comunità viva, la remunerazione dovuta a chi ha lasciato tutto per darsi al servizio del Vangelo.

Azzardo un'interpretazione anche più delicata: in taluni preti ha fatto presa la mentalità mondana, corrente in materia di lavoro professionale. Non solo e non tanto perché ci si concede alla logica del "faccio se mi paghi" e del "mi devi pagare in base a quel che faccio", che si sostituisce a quella evangelica del "servo il vangelo come la Chiesa mi domanda e son contento dell'onesto sostentamento che essa mi assicura prima e oltre ogni dimensione contrattualistica"; ma soprattutto perché non si è capaci di accettare gioiosamente la dipendenza dalla

comunità su questo punto che tocca così concretamente la propria persona. Come s'usa nel mondo, si vorrebbe che il proprio lavoro garantisse l'autonomia e la sicurezza in maniera privata e insindacabile; la dipendenza dalla comunità è sentita confusamente come umiliazione e come rischio di precarietà, quasi come mancanza di ruolo e di dignità. In una società, in cui anche le collaboratrici domestiche hanno giustamente tutte le garanzie sindacali, è difficile assumere la condizione evangelica del "servo inutile", che comporta anche, e forse soprattutto, questa radicale rinuncia a darsi le proprie garanzie attraverso un'attività professionalmente configurata e l'accettazione della dipendenza da una comunità, che assicura il "centuplo" ma secondo un ordine di valori non riducibili alla sola dimensione monetaria.

Qui è questione di fede e di conversione; a cominciare, ovviamente, da noi Vescovi. Occorre ritrovare il coraggio di sfidare evangelicamente la mentalità mondana insieme con i nostri preti; e di attivare tutte le risorse di una forte educazione della comunità cristiana alla corresponsabilità e alla partecipazione e dei sacerdoti alla fraternità presbiterale.

Il documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa* di dieci anni fa proponeva questi valori, con una venatura di gioiosa riscoperta e di consapevolezza trepida ma fiduciosa del rischio che si andava ad affrontare. Poi ... l'8 per mille ci ha rovinati!

C'è da chiederci se come Vescovi abbiamo davvero tenuti alti quei valori, riproponendoli con convinta tenacia ai nostri presbiteri, o se invece quel "centuplo" inopinato ci ha indotti a poco a poco, quasi insensibilmente, a dedicarci al sistema di canalizzazione dei flussi monetari per irrigare le aride zolle della nostra diocesi, invece di preoccuparci di alimentare la sorgente impregnandola di convinzioni evangeliche.

Il senso di alcune proposte che verranno sottoposte alla comune attenzione sta proprio qui: rilanciare anzitutto il nostro magistero pastorale e rianimare tra i nostri preti consapevolezza e propositi misurati col metro di una fede che fa credito al Vangelo.

Ovviamente l'impegno formativo deve iniziare dal cammino seminaristico e dagli studi teologici; e deve avere il coraggio di rimettere in evidenza il tema della povertà volontaria dei Vescovi e dei preti dentro a una società consumista, non certamente come alibi per i limiti o le insufficienze del sistema, ma come garanzia che l'assicurazione dell'onesto sostentamento non si risolva in un addendo (e magari neppur il principale) di un accumulo di risorse che addormenta la coscienza e trattiene il cuore, riduce la limpidezza e la forza dell'annuncio, stravolge il senso delle riforme avviate e talvolta prelude allo scandalo di certe successioni ereditarie. Vale sempre, infatti, il monito dei grandi formatori di coscienze sacerdotali: "O preti poveri – poveri per libera scelta – o poveri preti".

L'educazione delle comunità e delle famiglie e dei singoli fedeli allo stile e alla pratica della corresponsabilità e della partecipazione discende coerentemente da tutto questo. E però domanda anche di esser messa esplicitamente a tema nelle diverse fasi del cammino della formazione cristiana, rilanciando in forma moderna e meglio motivata l'antico precetto della Chiesa.

Questa responsabilità va presentata anche ai giovani, introducendoli a un'esperienza di Chiesa contrassegnata fin dall'inizio dall'intreccio fra tensione ai grandi ideali e concretezza del servizio gratuito e della partecipazione generosa, pagata di tasca propria.

Non nascondo che mi spaventa la grande corsa a diventare ONLUS e l'affannosa ricerca di poter lucrare ogni forma possibile di agevolazione fiscale o di pubblico finanziamento, che s'è diffusa in questi tempi in mezzo a noi, facendoci mendichi nei confronti di uno Stato che rischia di confondere ancora una volta la socialità vera con le *elargitiones*. Occorre mantener viva la consapevolezza che le grandi imprese della Chiesa sono state fatte anzitutto con il volontariato consacrato, con l'obolo della vedova non deducibile se non nella dichiarazione dell'"ultimo giorno", con la creatività e la sagacia di laici capaci di rischio e di passione, con la lungimiranza di pastori che hanno

educato la comunità a sentir le opere generate dalla fede. Così, oltretutto, si presidia veramente la libertà della Chiesa.

In questo senso non possiamo tollerare che l'asse portante del sistema vigente si sposti sempre più verso l'8 per mille a scapito delle offerte deducibili, che invece rappresentano in forma più vivida la componente di partecipazione personale e costosa, irrinunciabile in un'autentica formazione cristiana.

- Il sistema derivato dalla revisione del Concordato ha in ogni caso previsto una movimentazione di risorse, il cui afflusso alla Chiesa presuppone nei contribuenti adeguata informazione, intelligente stimolazione, capillare predisposizione di forme facilitanti l'esercizio delle scelte, valorizzazione di tutte le forme di efficace comunicazione.

Per tutto questo bisogna attrezzarsi. Lungo questi primi dieci anni ci siamo mossi in maniera generosa ma precaria, affidati all'intelligenza e alla dedicazione di alcuni incaricati, la cui opera non sarà mai adeguatamente apprezzata, fondati su semplici indicazioni delle strutture centrali della C.E.I. e alla fragile disciplina di "circolari".

Adesso è giunto il momento di passare a una nuova fase di impostazione organica del lavoro promozionale. Non bastano gli "spot" televisivi, peraltro sempre necessari; occorre una seria organizzazione territoriale, alla quale, del resto, la Chiesa è nativamente sensibile e per la quale è facilitata dalla sua stessa configurazione di base.

Sarà sempre più vero che ogni firma per l'8 per mille andrà conquistata e che ogni nuova offerta deducibile per il sostentamento del clero potrà pervenire soltanto da persone raggiunte da una convincente comunicazione.

In fondo, è giusto che sia così. La libertà ha i suoi costi. In uno Stato correttamente laico, qual è il nostro, vengono offerte ampie possibilità alle confessioni religiose, riconosciute generatrici di insostituibili apporti nella linea dei valori umanizzanti; ma lo Stato non può e non deve sostituirsi alle Chiese nell'orientare il consenso dei cittadini necessario a definire la con-

sistenza dei flussi agevolati. Almeno questa fatica spetta alle Chiese stesse!

L'avvio del nuovo sistema ci ha ampiamente premiato; ma ora il passare del tempo logora gli aspetti di novità, attenua le inclinazioni spontanee ma scarsamente motivate, favorisce l'assuefazione, ottunde la percezione delle urgenze, scolora il rilievo delle scadenze: in una parola, rende più difficile un'alta percentuale di partecipazione.

Se sapremo organizzarci, con convinzione e con sagacia, vinceremo la sfida; se non lo sapremo fare, perché impegnarsi costa, perché tanto ci pensa la C.E.I., perché le poche lire che ci rimangono è meglio – al dire dell'economista diocesano – spenderle per restaurare una cappella campestre che per sostenere un'efficace promozione locale, giudicata inutile dalla modesta perspicacia del medesimo – la discesa della manna cesserà e torneremo a poco a poco alle antiche strettezze.

E) Tra le prime e più efficaci forme di promozione è certamente da annoverare l'intelligente ripartizione delle risorse affluite alla diocesi dall'8 per mille, corredata poi da un completo e limpido rendiconto, fatto largamente conoscere.

La forza delle cose ci aiuta a credere a ciò in cui già per più alti motivi dovremmo fidare: la chiarezza paga. La gente ormai vuol sapere, e non si accontenta di generiche asseverazioni o promesse. È stupefacente come tanti sacerdoti non vogliano ammettere tutto questo, quando l'esperienza è lì a dimostrare che nelle parrocchie che hanno avuto il coraggio di imboccare la via della trasparenza la scelta è stata ampiamente ripagata dal crescere della partecipazione corresponsabile e delle offerte! Analogamente può dirsi per le diocesi.

Mentre la gestione delle risorse proprie delle parrocchie e dell'ente diocesi resta affidata alle responsabili indicazioni del Vescovo, quella delle somme derivanti dall'8 per mille non può sfuggire all'intervento della C.E.I., perché troppo grande è il rischio che si corre e perché una buona disciplina in questo campo può aiutare i Vescovi a muoversi con coerente conse-

quenzialità ai diversi livelli diocesani. Di qui la determinazione circa le procedure che il Vescovo è tenuto a seguire per l'assegnazione delle risorse 8 per mille e il rendiconto successivo, sottoposta all'approvazione di questa Assemblea: la disciplina prevista è precisa e puntuale nei suoi passaggi, e nello stesso tempo rispettosa della responsabilità del Vescovo e dell'impegno pattizio che grava sulla C.E.I. di asseverare dinanzi allo Stato che le somme ricevute dall'8 per mille sono andate a buon fine.

Seconda parte

Quanto sin qui detto, unitamente alle riflessioni che mi son permesso di svolgere negli incontri avuti con voi in sede di Conferenza Regionale e all'illustrazione premessa alle singole proposte di delibera inviate a domicilio, rappresenta il quadro di riferimento entro il quale prendono preciso significato le decisioni che vi si chiede ora di assumere.

Vado a presentarle, secondo un ordine espositivo – che sarà poi anche l'ordine di votazione – che privilegia, per ragioni di chiarezza procedurale, il profilo giuridico-formale.

Vi sono proposte, anzitutto, sei vere e proprie delibere, da approvare con la maggioranza qualificata prevista dallo statuto della C.E.I. (due terzi dei membri componenti l'Assemblea Generale) e da sottoporre alla prescritta *recognitio* della Santa Sede prima della promulgazione.

Seguono poi tre determinazioni, per la cui approvazione è sufficiente la maggioranza assoluta dei presenti votanti.

Mi permetto di chiedervi la pazienza di sfogliare insieme con me i testi che vi sono stati consegnati, in modo che io possa richiamare il contenuto delle singole proposte e indicare le varianti integrative che sono state apportate a seguito di un approfondito esame svolto dal Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici.

1. Cominciamo dalle sei delibere.

- La prima è nuova rispetto al materiale inviato a domicilio, ed è particolarmente importante. Essa infatti intende assicurare il

necessario supporto normativo per poter poi, con ulteriori determinazioni, disporre indirizzi impegnativi per tutti i Vescovi nel campo della promozione del sostentamento del clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia.

Se non votassimo questa delibera, che autorizza a procedere ulteriormente con determinazioni assembleari adottate a maggioranza assoluta e vincolanti per tutti, saremmo costretti ad affidare l'impegno promozionale a decisioni assunte a norma dell'art. 18 del vigente statuto, che tratta delle deliberazioni non giuridicamente vincolanti, alle quali un Vescovo potrebbe, per ragioni a suo giudizio gravi, sottrarsi nei casi concreti. Ciò sarebbe del tutto incoerente e assai pericoloso nel quadro di un sistema organico e unitario, che ci vede tutti doverosamente impegnati, fruendo di uguali vantaggi, anche nell'assunzione condivisa degli oneri relativi.

Una delibera analoga già esiste – è la n. 57 – in relazione alle determinazioni da assumere circa le modalità di ripartizione, di assegnazione, di gestione e di rendicontazione delle somme che pervengono alla diocesi dall'8 per mille. La nuova delibera, che assumerà il n. 60 nell'ordine ormai affermatosi nella produzione giuridica della nostra Conferenza, provvede a colmare una lacuna esistente per la disciplina degli impegni promozionali, che ormai si fanno – come sopra s'è detto – particolarmente urgenti e decisivi.

- La seconda delibera è nota: stabilisce l'aggiornamento della misura della somma minima e di quella massima, la cui definizione è affidata dal can. 1292, § 1 alla Conferenza Episcopale Italiana. Al testo conosciuto abbiamo aggiunto la precisazione dell'entità della misura in euro, che sarà praticamente rilevante a partire dal gennaio 2000.
- La terza delibera interviene in merito alla questione della definizione dell'onere gravante sulla parrocchia per il sostentamento dei preti che vi prestano il proprio ministero. Si tratta di modificare un punto della delibera n. 58 (innalzamento dal 10

al 15% del numero delle parrocchie per le quali il Vescovo può procedere a una consistente riduzione della quota capitaria); e di introdurre, come facoltà alternativa, la possibilità che il Vescovo disciplini in maniera diversa la ripartizione dell'onere sulle parrocchie della propria diocesi, fermo restando il concorso complessivo al sistema di sostentamento, attraverso un nuovo comma aggiunto all'art. 4 della medesima delibera 58. Su queste innovazioni sarà chiesta una prima espressione di voto.

Poi siamo invitati ad esprimerci su un ulteriore profilo, già illustrato nelle note inviate a domicilio ed ora leggermente ritoccato:

- si era proposto di ammettere che i parroci e i vicari parrocchiali potessero rinunciare, con decisione formale, a quella quota di remunerazione loro dovuta dalla parrocchia che eccedesse in concreto la misura di remunerazione complessiva ad essi spettante in forza delle disposizioni generali;
- ora si propone di estendere questa facoltà anche ai sacerdoti non addetti a una parrocchia, e di affidare a successive precisazioni spettanti al Consiglio Episcopale Permanente la determinazione delle condizioni, in presenza delle quali detta rinuncia assume rilievo formale.

In proposito mi permetto di ricordare che il Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici ha espresso perplessità e preoccupazione: indubbiamente per alcuni preti e per alcuni enti ecclesiastici la disposizione sarebbe immediatamente giovevole, in quanto l'ente esborsa una somma minore o nulla e il prete non subisce l'imposizione fiscale per una somma che non intende far sua; ma non si può dimenticare che, oltre al rischio di qualche comportamento scorretto (il prete si compensa comunque, per esempio sulla parrocchia, in altro modo), c'è il danno sicuro sotto il profilo educativo: l'ente, sgravato dal dovere di concorrere al sostentamento del prete che oggi vi presta il suo ministero, non si educa a una partecipazione contributiva, che domani potrebbe diventare necessaria con il cambio di quel prete e il sopravvenire di un pastore non altrimenti provveduto.

Occorre dunque ponderare bene la questione, e decidere tenendo presenti anche questi possibili effetti di lungo periodo.

- La quarta delibera riguarda alcune precisazioni da apportare agli statuti degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero circa la miglior identificazione del loro patrimonio stabile; si introduce poi una diversa disciplina di taluni atti compiuti dagli Istituti diocesani, sotto il profilo della loro individuazione e delle condizioni per il rilascio della autorizzazione del Vescovo diocesano (alienazioni) o della licenza dell'Ordinario (atti di straordinaria amministrazione). Tutto questo è stato spiegato nella nota inviata a domicilio.

Si sono ora aggiunte anche due altre precisazioni relative allo statuto dell'Istituto centrale: l'una riguarda il patrimonio stabile, l'altra le cadenze delle riunioni del Consiglio di Amministrazione.

- La quinta delibera concerne la disciplina dei c.d. ritrasferimenti dei cespiti ex-beneficiali dall'Istituto diocesano a parrocchie, diocesi o capitoli. Si è mantenuta l'impostazione presentata nel materiale inviato a domicilio, ma si è meglio articolata la procedura da seguire e si sono precisate le condizioni per il ricorso che il Presidente dell'Istituto diocesano deve in talune ipotesi presentare.
- La sesta delibera indica gli indirizzi da tenere in rapporto agli Istituti diocesani che nel quinquennio chiudono il bilancio "in rosso" o producono un reddito netto annuo inferiore ai 20 milioni: la proposta ricalca sostanzialmente quella inviata a domicilio, con qualche lieve precisazione procedurale in relazione al paragrafo primo.

2. Veniamo ora alle tre determinazioni.

- La prima raccoglie cinque impegni mirati al rilancio della promozione del "sovvenire". Corrispondono a quelli già illustrati

con il materiale inviato a domicilio, e sono frutto anche dell'apporto convinto e un poco sofferto dei nostri incaricati diocesani e dei Vescovi delegati regionali.

Non mi dilungo nell'illustrarli, perché rappresentano lo sforzo di dar forma concreta e impegnativa alle riflessioni e agli indirizzi che ho evocato nella prima parte di questa relazione. Dirò soltanto che personalmente, anche alla luce dell'esperienza vissuta in questi anni e delle impressioni maturate in molteplici contatti con le diverse situazioni del nostro Paese, vi attribuisco grande importanza; e quindi mi auguro che non manchi un'approvazione, ricca di condivisione motivazionale e di disponibilità alla convergenza operativa.

- La seconda determinazione viene sdoppiata, per maggior rispetto della possibilità di libera espressione degli orientamenti dei Vescovi.

Il n. 1 riguarda l'impegno ad astenersi dall'imporre agli Istituti la tassa del 10% sui negozi di alienazione e di permuta con conguaglio. Le ragioni che sostengono questo indirizzo sono state illustrate nel materiale già ricevuto. Mi limito a ricordare che questa tassa fu introdotta per motivi transitori; che per sua natura produce esiti di ingiusta sperequazione tra diocesi dotate e diocesi meno dotate o praticamente prive di patrimonio ex-beneficiale; che è davvero difficilmente tollerabile l'idea di una "patrimoniale" che consuma progressivamente i cespiti di un ente, l'Istituto per il sostentamento del clero, nato all'interno di un sistema pattizio complesso e bilanciato e mirato esclusivamente ad assicurare al clero l'onesto sostentamento.

Si sarebbe potuto forse gravare un po' meno se i Vescovi si fossero impegnati ad elevare la quota per le parrocchie – e ce ne sono tante – che tranquillamente potrebbero sostenere un onere maggiore; ma ben pochi l'han fatto. Perciò dopo otto anni un aggiornamento significativo si impone.

- La terza determinazione disciplina, con riferimento alla delibera n. 57, le procedure per la ripartizione in sede diocesana delle

somme assegnate a titolo dell'8 per mille, impegna i Vescovi ad un completo e preciso rendiconto e stimola a promuovere l'ampia diffusione.

Anche a questo proposito non è il caso di aggiungere altro alle riflessioni già svolte nella prima parte di questa relazione.

17

*Il rilancio del Souvenire
passa per Collevaenza*

RELAZIONE AL NONO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Silvi Marina, (Teramo) 12-15 Aprile 1999

Svolgerò qualche riflessione di ordine generale, con speciale riferimento alla recente Assemblea generale della C.E.I. tenutasi a Collevaenza. Nel preparare qualche pensiero, mi è venuto il dubbio se fossi io il più adatto a tentare una sorta di valutazione complessiva di quella Assemblea, dal momento che, essendone stato il relatore, rischio di avvertire in maniera più emotiva i limiti che essa ha espresso. Ma questo è forse inevitabile, e allora vengo subito ai brevi cenni che mi è permesso di fare, data la ristrettezza del tempo, confidando in ogni caso nella saggezza e nell'equilibrio con cui voi li saprete accogliere.

Se dovessi arrischiare una valutazione sintetica dell'Assemblea di Collevaenza direi che, come in ogni cosa umana, sono da distinguere alcuni aspetti molto positivi da alcuni limiti.

Gli aspetti positivi mi paiono fundamentalmente due.

Il primo: l'Assemblea si è conclusa votando a maggioranza una serie di determinazioni, che hanno finalmente delineato un indirizzo più autorevolmente qualificato e appartenente ormai in maniera stabile al quadro disciplinare e organizzativo entro il quale la Chiesa italiana si dovrà muovere nei prossimi anni. Non è acquisizione da poco tutto questo, perché soprattutto in materie come le nostre è importante che certi valori e indirizzi prendano una forma anche giuridicamente impegnativa ed entrino nel patrimonio collettivo della Conferenza Episcopale e delle Chiese che sono in Italia. Così le nostre diocesi saranno arricchite non soltanto di una forza motivazionale affidata alla sensibilità e alla generosità dei preti e dei laici più avvertiti, ma anche una qualche disposizione vincolante, che dovrebbe spingere altri, più resistenti, a incamminarsi sulla via giusta. Credo, quindi, che il complesso delle decisioni adottate rimane, alla fine, il patrimonio più prezioso dell'Assemblea. Il secondo punto positivo è consistito nel fatto che lo svolgimento dell'Assemblea, anche attraverso l'itinerario preparatorio (ricordate gli incontri avuti con voi in sede regionale e poi l'incontro che ho avuto con quindici Conferenze Episcopali Regionali?), ha permesso di far crescere a poco a poco la con-

sapevolezza complessiva sulla nostra problematica, considerato il pericolo, che era nei fatti, di una sorta di assuefazione o addirittura di dimenticanza, legata all'impressione che complessivamente "le cose vanno bene" e quindi ci si può anche permettere di non dedicarsi più tanto ad una responsabile attenzione. Il complesso itinerario ha permesso di offrire ai Vescovi momenti di riflessione più puntuale, una documentazione nutrita e precisa, e soprattutto di vivere insieme, durante l'Assemblea, un momento specificamente "dedicato", praticamente una giornata articolata in momenti comuni e in gruppi di studio. Il fatto che, dopo dieci anni, l'Assemblea si sia dedicata espressamente a questa tematica rappresenta certamente un fatto apprezzabile, e io sono certo che non mancheranno di derivarne frutti positivi. È doveroso, peraltro, rilevare qualche aspetto più critico.

Il clima complessivo dell'Assemblea è rimasto segnato da una qualche incertezza, da una notevole frammentazione e da una certa carenza di slancio. Forse ha giocato contro il fatto che avevamo deciso di trattare insieme prospettive riguardanti l'aspetto promozionale e decisioni concernenti la gestione per gli Istituti per il sostentamento del clero; e come spesso avviene in queste cose, non si è sempre sfuggiti al rischio di lasciarsi prendere maggiormente dal secondo profilo, che si impone per la sua immediatezza e concretezza, lasciando sullo sfondo l'altro profilo, che in prospettiva resta invece il più importante e decisivo. Devo dire peraltro che la cosa va presa con serenità. Certo, è avvenuto che due decisioni non hanno raggiunto la maggioranza richiesta; esse riguardavano gli Istituti diocesani, sotto il profilo della tutela del loro patrimonio e del compimento degli atti di straordinaria amministrazione. Altre delibere sono passate, ma con la manifestazione di voti contrari di una qualche consistenza.

Le determinazioni riguardanti in particolare taluni aspetti promozionali sono state approvate solo perché in questi casi non era necessario il *quorum* dei due terzi, essendo sufficiente la maggioranza assoluta dei presenti votanti; se fosse stata neces-

saria la maggioranza dei due terzi, probabilmente qualcuna sarebbe caduta. Ritengo che sia onesto richiamare tutto questo non, ripeto, per dedurne considerazioni amare o pessimistiche, ma soltanto per rilevare che è emersa nell'Assemblea qualche incertezza, qualche disorientamento e non si è manifestata in maniera particolarmente evidente una dichiarata volontà di riprendere con slancio il cammino. Se si volesse ricorrere a formule un po' abusate, si potrebbe dire che è emersa una maggioranza silenziosa e una minoranza resistente. Soprattutto nei gruppi di studio è apparso questo stato un po' incerto e meno segnato dalla volontà di riproposizione dei grandi valori. Alla sera della giornata in cui si sono svolti i gruppi di studio il bilancio degli interventi appariva preoccupante. Ho detto allora ai Vescovi delegati che se ci fossimo presentati incerti l'incertezza sarebbe raddoppiata, mentre se avessimo ribadito con chiarezza e decisione certi valori, probabilmente, pur con qualche fatica, saremmo riusciti a far passare la gran parte delle nostre proposte. Così è andata. Il Cardinale Presidente ha fatto, da parte sua, un brevissimo intervento, molto preciso e molto autorevole e, a quel punto, è riemersa nell'Assemblea la *pars sanior*, disposta a farsi responsabilmente carico dei valori comuni che erano già in gioco. Dico questo sia per doverosa informazione, sia perché, in un ambiente come il nostro, è giusto parlare con sincerità e carità nello stesso tempo.

Evidentemente giocano anche elementi che variano col tempo. Non è la prima volta che a me capita in Assemblea di fare qualche fatica per sostenere alcune proposte. È stato così fin dalla prima volta; con i Vescovi di allora, però, si ebbe modo, nell'arco di due o tre anni, di maturare insieme, riuscendo alla fine a costruire una qualche convinzione più condivisa. Adesso il corpo episcopale trasmuta velocemente; ci sono ormai in Assemblea molti confratelli che non hanno vissuto quei primi anni e probabilmente meno facilmente avvertono le ragioni originarie. Qualcuno li deve aiutare a ritrovarle. Ci siamo resi conto che, in effetti, eravamo in una situazione un po' paradossale: avevamo mandato a domicilio ai Vescovi un buon

materiale relativo al “Sovvenire”, ma forse mancava una paginetta che spiegasse perché avevamo messo in piedi, quindici anni fa, tutta questa “baracca”. Anche questo è un elemento di realistica considerazione, che peraltro si sposa insieme ai due risultati positivi di cui si è detto.

Alla fine, la gran parte delle determinazioni sono state approvate e sono ormai normativa vigente. Spetta a tutti noi, ora, farle diventare progressivamente operative. In ogni caso il passaggio attraverso la riflessione in sede regionale e poi il confronto di Collevaenza ha costituito per tutti i Vescovi un momento di rinnovata consapevolezza e di positiva stimolazione.

Pur avendo vissuto qualche passaggio un po’ teso e problematico, posso dire di essere contento delle cose come sono oggi, anche se ci si poteva aspettare qualche slancio maggiore; quel che conta, comunque, è che adesso si attivino le realizzazioni conseguenti e coerenti.

Vorrei aggiungere soltanto un’osservazione. La mattina in cui si votavano le determinazioni mi sono permesso di far cenno con i Vescovi a un aspetto, che ripropongo qui perché mi pare che sia meritevole di molta attenzione da parte di tutti noi.

Dissi ai confratelli: “Ho l’impressione che per noi Vescovi, come per i nostri preti, esiste un problema di rapporto non risolto con i soldi. Noi non riusciamo a trattare in maniera serena, pacifica e costruttiva il problema delle risorse economiche della Chiesa. Quando ne parliamo scattano istintivamente atteggiamenti e stati d’animo che segnalano una situazione ambigua, non risolta. Da una parte sempre più si pretende di avere risorse, ma dall’altra si ha paura di parlare e di chiedere quando ci sono in gioco i soldi. Perché poi si teme di far conoscere i rendiconti, anche quando il rendiconto sarebbe tranquillamente pubblicabile perché le cose si sono fatte per bene? Perché dura l’antica, meschina furbizia del “è meglio che non si sappia troppo”? E infine siamo ancora molto esposti alla suggestione del principio machiavellico per il quale “il fine giustifica i mezzi”.

Nei prossimi anni, dunque, occorre più che mai che voi inca-

ricati diocesani svolgiate il vostro compito, in due direzioni. La strada è lunga e sarà ancora molto impegnativa: io credo perciò all'importanza che a poco a poco in Italia si allarghi un gruppo di persone che crede a queste cose, e che le fa passare attraverso il convincimento e la testimonianza. Voi incaricati diocesani potrete fare molto da questo punto di vista, pur mettendo in conto fatiche e contraddizioni. È partendo dalle coscienze che potremo davvero rinnovare le cose. Sul piano normativo e istituzionale abbiamo ormai fatto lo sforzo massimo possibile; il quadro è delineato, le norme ci sono; però per far andare avanti le cose occorrerà che cresca la coscienza dei valori, e soltanto attraverso il contatto personale, la motivazione argomentata, la simpatia che voi potete suscitare, l'incoraggiamento ad andare in questa direzione, potrà finalmente emergere qualcosa di nuovo.

E l'altro compito vostro, sempre importante, è quello di stare vicino ai vostri Vescovi. Io comprendo la situazione non facile di parecchi di loro; il Vescovo non è colui che può decidere di fare tutto quello che vuole; il Vescovo in realtà è una persona fortemente condizionata dalla sua realtà diocesana e soprattutto dal corpo dei suoi naturali collaboratori, che sono i preti. Se crescerà una consapevolezza tra i preti, anche i Vescovi avranno più slancio.

Noi dobbiamo continuare a chiedere ai Vescovi di essere i primi a puntare in avanti, ma certo non possiamo dimenticare la fatica contro la quale spesso si scontrano.

La vostra vicinanza a loro mi pare da questo punto di vista importante e preziosa. Capisco che per voi ciò può costituire un impegno non facile: ci vuole molta saggezza, molto equilibrio e spirito di vera amicizia.

Bisogna creare un'autentica confidenza, e talvolta bisogna portare anche la fatica di qualche delusione e di tanta pazienza.

Mi sono permesso allora, tenendo conto di tutto quanto detto, di provare a esprimere a voce alta quella che potrebbe essere la preghiera dell'incaricato diocesano, da rivolgere ogni tanto al Signore Gesù. E concludo proprio con questa preghiera.

Preghiera dell'incaricato

Signore Gesù, che ti sei dato senza riserve per rendere la tua Chiesa santa e immacolata, sposa senza macchia e senza ruga, fammi capace di amarla e di servirla sempre e in ogni caso, anche quando mi appare sciatta e trasandata, preoccupata più delle cose che di Te.

Signore Gesù, che hai vissuto la povertà come segno e garanzia della libertà di amare e di servire, pur non rifiutando di attingere alla cassa della tua compagnia apostolica, sin d'allora nutrita dalla generosità di chi ti voleva bene e gestita da un improbabile amministratore, fammi capace di novità evangelica, aiutami a cambiare innanzitutto la mia vita, trattienimi dal rischio di ridurre a mestiere il ministero, dammi la gioia e la fierezza di servire umilmente puntando non su umane ricompense ma soltanto sul centuplo che Tu hai promesso.

Signore Gesù, che hai costituito fratelli quanti credono nel tuo Nome e li hai educati a vivere la comunione a partire dal cuore e fino al portafoglio, aiutami a far risuonare ancor oggi questo tuo messaggio semplice e grande nelle comunità cristiane della mia diocesi; suscita famiglie aperte, partecipi e solidali; edifica parrocchie esemplari sul modello originario di Gerusalemme; dà soprattutto ai preti orecchi per intendere e coraggio per annunciare, esibendo una vita sobria e generosa che renda convincente la loro parola.

Signore Gesù, che hai rifiutato di far scendere il fuoco su quanti non accoglievano il tuo passaggio e hai saputo attendere e pazientare fino a restare solo e incompreso, fa' che non mi perda d'animo quando proprio quelli per cui mi affatico, mentre pretendono d'esser comunque provveduti, irridono i miei sforzi, rifiutando le mie proposte, occultando i miei sussidi, disvelano ai fedeli tutti i segreti della scienza e della conoscenza, esclusi quelli dell'amministrazione parrocchiale; e dammi forza per continuare ad esser così ingenuo da sognare e costruire una Chiesa secondo il tuo cuore.

Signore Gesù, che sei all'origine dell'unica cosa seria che esiste

nella grande commedia della vita - l'avventura del Vangelo preso alla lettera per rinnovare noi stessi e il mondo - e mi hai chiamato con altri fratelli incaricati diocesani ad affrontare tale sfida originale ed esaltante anche nel campo del "sovvonire alle necessità della Chiesa", fammi avvertire il calore confortante di questa compagnia e preserva in noi tutto il senso del relativo, il dono del sorriso, la forza della speranza, la fiducia nei frutti che verranno.

E quando, nell'ultimo giorno, imbandirai il banchetto del tuo Regno e passerai a servire quanti hanno servito quaggiù con libertà e con amore, aggiungi un posto a tavola, per me. Amen!

17 bis

*Ripartizione delle somme derivanti
dall'8 per mille irpef per l'anno 1999*

INTERVENTO ALLA XLVI ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI
Roma 17-21 maggio 1999

Per il decimo anno consecutivo siamo chiamati a deliberare circa la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'8 per mille del gettito IRPEF; il riferimento è questa volta alle somme già pervenute e che perverranno durante il corrente anno 1999.

Mi astengo da particolari e sviluppate considerazioni, anche perché della materia s'è avuto occasione di trattare specificamente nella recente Assemblea straordinaria di Collevaenza (novembre 1998). Non posso però non permettere, per comune utilità e in vista di più ponderate decisioni, un breve quadro della situazione, distinguendo, come al solito, tra l'andamento delle scelte relative all'8 per mille e la situazione delle offerte per il sostentamento del clero, fiscalmente deducibili fino all'importo di due milioni.

L'8 per mille IRPEF

Le informazioni provenienti dal Ministero delle Finanze circa le scelte espresse dai contribuenti in occasione della dichiarazione dei redditi compiuta nel 1996 (con riferimento ai redditi prodotti nell'anno 1995) sono le seguenti:

RIPARTIZIONE DELLE SCELTE ESPRESSE DAI CONTRIBUENTI NEI MODD. 740, 730, 101 e 201

TOTALE DICHIARANTI	32.010.594
-con scelta espressa	14.559.196 (45,48%)
-con scelta non espressa	17.451.398 (54,52%)
TOTALE SCELTE ESPRESSE	15.559.196
Regolari	14.247.852 (97,86%)
Con anomalie	311.344 (2,14%)
TOTALE SCELTE REGOLARI	14.247.852
-Stato	2.56.592 (14,43%)
-Chiesa Cattolica	11.763.380 (82,56%)
-Unione chiese avventiste del 7° giorno	113.362 (0,80%)
-Assemblee di Dio in Italia	58.582 (0,41%)

-Chiese Valdesi	210.343 (1,48%)
-Chiesa Luterana in Italia	45.593 (0,32 %)

- a) il numero complessivo dei contribuenti aumenta di circa due milioni e mezzo rispetto al 1995, superando i 32 milioni; la percentuale di coloro che non hanno espresso alcuna scelta si riduce di quasi il 3%, e però si mantiene elevata superando la metà dei contribuenti aventi diritto: precisamente è il 54,52 %;
- b) diminuisce leggermente la percentuale delle scelte "animali" (in pratica, nulle); si tratta del 2,14% rispetto al 2,82% dell'anno precedente;
- c) le scelte in favore della Chiesa Cattolica si attestano sull'82,56%, con un calo dell'1,12% rispetto all'anno precedente (1995);
- d) sul calo della percentuale sia di coloro che operano la scelta, sia di coloro che la esprimono in favore della Chiesa Cattolica, incide sempre di più la scarsissima partecipazione dei titolari del certificato unico dei redditi (CUD), cioè gli ex titolari dei modd.201 (pensionati) e 101 (lavoratori dipendenti), che non hanno altre fonti di reddito e perciò non sono più tenuti a fare la dichiarazione annuale: ormai soltanto l'8 per cento circa di costoro si attiva per compiere la scelta relativa alla destinazione dell'8 per mille (il dato si riferisce a stime fondate concernenti il 1998, dalle quali risulta anche che coloro che fanno la dichiarazione con il mod.730 e con il mod.Unico, cioè l'ex-740, esprimono invece la scelta in una percentuale, rispettivamente del 48 e del 63 per cento).

Riemerge quindi l'importanza di una specifica azione promozionale rivolta soprattutto verso il mondo dei pensionati e accompagnata da forme concrete di sussidiazione per la compilazione e l'inoltro del certificato sul quale essi operano la scelta.

Più in generale, si conferma la necessità di mantenere un livello appropriato di informazione e di promozione a livello dei grandi mezzi di comunicazione, soprattutto radio e televisione (le nostre verifiche annuali dicono che quello televisivo resta il messaggio che incide maggiormente), integrandolo però con un'azione locale sempre più capillare, rivolta, oltre che ai titolari di CUD, ai soggetti "mediatori" delle dichiarazioni, cioè i C.A.F. e i professionisti (le nostre verifiche annuali confermano che molto più alta è la percentuale di chi si esprime quando il "mediatore" ricorda la possibilità di fare la scelta relativa all'8 per mille). La divulgazione del rendiconto diocesano circa l'uso effettivo dell'8 per mille ricevuto l'anno precedente resta poi uno degli strumenti più concreti, chiari e convincenti di stimolo alla partecipazione e di scelta in favore della Chiesa Cattolica.

Un'apprezzabile novità di quest'anno riguarda l'avvenuta definizione dell'ormai annosa questione delle "pendenze" concernenti i conguagli, connesse con il ritardo degli uffici finanziari nel concludere le operazioni di liquidazione d'imposta. Con la legge 448 del 1998 si è stabilito che le quote relative all'8 per mille saranno d'ora in poi "determinate sulla base degli incassi in contro competenza relativi all'IRPEF, risultanti dal rendiconto generale dello Stato" (art.45 comma settimo). Ciò comporta che nell'anno successivo lo Stato potrà conoscere, ai fini della determinazione dell'8 per mille, il gettito complessivo IRPEF dell'anno precedente a cui fare riferimento; a questo punto sarà finalmente possibile rispettare la cadenza triennale di anticipi e conguagli, prevista dalla legge 222/1985 e si potrà, con questo stesso anno 1999, accertare definitivamente l'entità dei residui dovutici per gli anni 1994 e 1995.

L'altro elemento, meno simpatico, che devo necessariamente evocare concerne i c.d. conguagli rateizzati, che si riferiscono al periodo 1990-1992; al 30 giugno 1999 ci verrà versata la terza e ultima rata (L.273.536.675.000), e quindi dall'anno prossimo non potremo più contare su questo apporto di non poco rilievo.

Le offerte deducibili per il sostentamento del clero

Se la considerazione dell'andamento dell'8 per mille rimane nel segno della positività e può confidare su una ragionevole prospettiva di buon andamento (salvo, lo ripeto, il venir meno dei conguagli rateizzati e di quelli "pendenti"), la situazione delle offerte deducibili per il sostentamento del clero francamente preoccupa.

Anche nel 1998 abbiamo dovuto rilevare un calo: la somma raccolta è stata di £.41 miliardi e 433 milioni (725 milioni, cioè l'1,7% in meno rispetto al 1997), il numero delle offerte è sceso a 192.072 (5.516, cioè il 2,8%, in meno rispetto al 1997); il numero degli offerenti s'è ridotto a 154.040 (5.383, cioè il 3,4%, in meno rispetto all'anno scorso).

E' ormai dal 1995 che la curva delle offerte è in discesa; e colpisce soprattutto il fatto che, a fronte dell'inevitabile diminuzione degli offerenti della prima ora, si fa sempre più esiguo il numero di offerenti nuovi.

Non posso che esprimere ancora una volta un senso di vivo rincrescimento per questa situazione: il gesto che di per sé sarebbe più ricco di significato e di partecipazione personale si consuma progressivamente, senza che si riesca a percepire una convinta ripresa di consapevolezza e di decisione.

Abbiamo già recensito altre volte le ragioni che possono spiegare in parte la difficoltà a raggiungere risultati migliori; ma resta l'impressione di un modestissimo coinvolgimento dei pastori e delle comunità in questa specifica prospettiva. E il fatto che il sostentamento del clero gravi sempre di più sull'8 per mille, cioè sul denaro pubblico (per quanto liberamente orientato dai contribuenti), non può non far pensare al rischio di tornare indietro rispetto al senso della riforma di 15 anni or sono e di ricominciare ad appoggiarci ambiguamente allo Stato, che un giorno ci potrebbe "scaricare".

Insieme con il Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e con gli incaricati regionali e diocesani non intendiamo, in ogni caso, lasciarci andare allo scoraggiamento, ma piuttosto riprendere l'impegno, mirandolo

meglio, e cioè verso quelle fasce di fedeli che sono maggiormente in grado di cogliere il valore spirituale e l'importanza decisiva del prete e del suo ruolo nella comunità cristiana. Mi appello ancora una volta alla cordiale collaborazione dei Vescovi diocesani, rimandando peraltro, stanti i doverosi limiti del mio intervento, alle puntuali riflessioni svolte insieme a Collevaenza.

*Delibere e determinazioni
concernenti il sostentamento
del clero e la ripartizione
e l'assegnazione delle somme
derivanti dall'otto per mille Irpef
per l'anno 2001*

INTERVENTO ALLA XLVIII ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma 14-18 maggio 2001

1 Siamo costretti ancora una volta, dopo più di dieci anni dall'avvio del cosiddetto otto per mille, a decidere circa le proposte di ripartizione e assegnazione delle somme derivanti da tale fonte di finanziamento agevolato senza poter contare su dati certi e definitivi.

Dobbiamo attenerci per ora alle comunicazioni trasmesse in data 9 maggio u.s. dal Ministero delle Finanze; tenendo presente, peraltro, che esse forniscono dati risalenti, per dichiarata ammissione della stessa Amministrazione, allo stato di rilevazione risalente al 26 gennaio scorso, mentre dati più vicini alla realtà effettiva saranno disponibili soltanto negli ultimi giorni del mese prossimo, cioè prima che lo Stato proceda a versare l'anticipo per l'anno 2001 (30 giugno).

Che cosa comporta in pratica tutto questo? Che, ai nostri fini, possiamo far riferimento a una somma complessiva di £.

1.476.079.564.150, delle quali £. 259.289.529.150 già versate alla CEI a titolo di conguaglio per il 1998 e £. 1.216.790.035.000 attese per il 30 giugno a titolo di anticipo per il 2001, sempre sulla base dei dati rilevati al 26 gennaio scorso.

L'analoga situazione verificatasi nel 2000 ha comportato, alla fine, una maggior disponibilità di £. 15.557.263.172 rispetto a quanto preventivato nell'Assemblea Generale.

Si ritiene quindi di poter procedere alle nostre decisioni con un grado sufficiente di approssimazione, pur se al 26 gennaio il numero delle dichiarazioni non ancora esaminate era doppio rispetto a quello dell'anno precedente; stabilendo in ogni caso – come ormai siamo soliti fare – un criterio per la gestione di eventuali sopravvivenze o di eventuali decrementi rispetto alla somma in oggetto.

Vediamo anzitutto le comunicazioni pervenute dal Ministero delle Finanze:

OTTO PER MILLE DELL'IRPEF

DICHIARAZIONI PRESENTATE NEL 1998 (REDDITI 1997)

RIPARTIZIONE DELLE SCELTE ESPRESSE DAI CONTRIBUENTI NEI MODD. UNICO, 730 E CUD

TOTALE DICHIARANTI		22.893.824
- con scelta espressa	9.933.592	(43,39%)
- con scelta non espressa	12.960.232	(56,61%)
 TOTALE SCELTE ESPRESSE		 9.933.592
- regolari	9.603.985	(96,689%)
- con anomalie	329.607	(3,32%)
 TOTALE SCELTE REGOLARI		 9.603.985
- Stato	1.288.965	(13,42%)

- Chiesa Cattolica	7.999.822	(83,30%)
- Unione chiese cristiane		
Avventiste del 7 giorno	41.933	(0,44%)
- Assemblee di Dio in Italia	47.843	(0,50%)
- Chiese Valdesi	127.605	(1,33%)
- Chiesa Luterana in Italia	36.811	(0,38%)
- Unione Comunità Ebraiche in Italia	60.976	(0,63%)

Gli elementi di maggior interesse poi nel confronto con i dati del 2000 sono i seguenti:

- si registra un aumento nella percentuale di coloro che hanno operato la scelta per la destinazione dell'otto per mille (+ 2,24%);
- si rileva uno strano aumento delle scelte anomale, cioè delle firme dichiarate nulle (+2,7%);
- si evidenzia un aumento delle scelte in favore della Chiesa Cattolica (dall'81,58% all'83,30%), una buona tenuta di quelle espresse in favore della Chiesa Valdese, una diminuzione di quelle fatte in favore degli altri soggetti.

Si tenga però presente che, mentre il numero dei dichiaranti per il 2000 fu di 29.095.069, al 26 gennaio di quest'anno esso risultava pari a soli 22.893.824.

Ma ancora una volta il maggior vantaggio per la Chiesa Cattolica viene dall'aumento del gettito complessivo dell'IRPEF: una differenza in più di circa il 10% tra gettito 1996 e gettito 1997 (cui si riferiscono, rispettivamente, le scelte del 1997 e del 1998).

L'intreccio tra aumento del gettito e aumento delle scelte in favore della Chiesa Cattolica spiega il rilevante aumento della somma complessiva che ci accingiamo a ripartire: si tratta di £. 231.636.731.550 in più rispetto all'anno 2000.

2 L'altro flusso finanziario che ci interessa esaminare in questo momento è quello delle offerte per il sostentamento del clero, deducibili fino al limite massimo di due milioni.

Nell'anno 2000 le offerte sono ammontate a £.

38.784.630.931, con una diminuzione di £. 1.010.654.462 (2,54% in meno) rispetto all'anno 1999. E' dunque proseguita la linea di tendenza che dura ormai dal 1995; e questa progressiva diminuzione non può non preoccupare, sia per le ragioni specifiche già più volte richiamate, sia perché è la spia di atteggiamenti e di tendenze che caratterizzano complessivamente la questione delle risorse ecclesiali.

Si acuisce infatti di anno in anno la differenza tra l'andamento delle due fonti di alimentazione del sistema di sostegno alla Chiesa Cattolica agevolato dallo Stato: cresce l'otto per mille, cioè la forma di sostegno meno impegnativa e responsabilizzante, diminuiscono le offerte per il clero, cioè la forma più qualificata sotto il profilo della partecipazione personale.

Da diverso tempo, mi permetto di sottolineare tutto ciò in questa importante sede assembleare con un certo senso di amarezza e di inquietudine; e vi confesso che non so più a quale argomento aggrapparmi per far meglio avvertire e, se possibile, condividere questa angustia. D'altra parte, sorvolare non sarebbe atteggiamento responsabile, insistere rischia di turbare l'animo dei confratelli già assillati da tante preoccupazioni.

Mi si permetta almeno di richiamare, oltre al fatto inequivocabile che la situazione creatasi non appare consonante con gli indirizzi originari della Riforma del Concordato, il riapparire, di tanto in tanto, di cenni significativi che dovrebbero allertarci, perché indicano che nella delicata materia delle relazioni tra la Chiesa Cattolica e lo Stato nessuna forma storicamente stabilita è indubitabilmente assicurata nel tempo. Ne cito uno tra altri, proveniente del più noto esponente del laicismo italiano, Eugenio Scalfari. In un articolo scritto ne "La Repubblica" del 7 gennaio scorso a commento dell'Anno Santo appena conclusosi ("Giubileo: il bilancio del laico non credente") si trova scritto quanto segue: "il potere religioso, dal punto di vista della legislazione civile e della politica, è un <<lobby>> come le altre, auspica soluzioni, suggerisce

comportamenti, ma lì deve fermarsi. Quando va oltre e trasforma i suggerimenti in condanne o plausi, quando cerca di indirizzare il voto politico utilizzando il suo lobbismo religioso, commette un'intollerabile invadenza e va fermata sul fine di quell'invadenza. Va fermata con tutto il rigore e la durezza inevitabili quando si violano confini avvistati perfino nel Vangelo: date a Cesare ciò che è di Cesare significa che Cesare amministra una sfera autonoma la cui autonomia non può esser lesa da chi, rappresentando Dio, non può e non deve cadere nella tentazione teocratica diretta o indiretta.

Qui non sto dando suggerimenti alla Chiesa in materie che non riguardano i laici, ma presidio in quanto laico (e non importa qui se credente o non credente) una soglia che la Chiesa non può varcare senza cadere sotto il legittimo dominio delle leggi e del potere civile (...)

Ricordino i membri della gerarchia che il clero italiano è in larga misura mantenuto dal denaro dei contribuenti e ricordino anche che il Concordato, pur con una larghezza che non cesseremo di lamentare, fissa limiti rigorosi tra esercizio del magistero religioso ed esercizio dell'autorità politica. In paesi di democrazia matura quei limiti non possono essere varcati né da una parte né dall'altra senza mettere a repentaglio la stessa costituzionalità dei Patti lateranensi e del concordato con la Santa Sede".

Quando chi fatica a tollerare una Chiesa limpidamente fedele alla propria missione, e perciò impegnata a difendere e promuovere anche in termini sociali gli irrinunciabili valori dell'antropologia cristiana, decidesse di darci una spallata e metterci da parte, avrebbe uno strumento facile: chiudere la principale delle due fonti e riaffidare la Chiesa all' "obolo della vedova ", al massimo reso fiscalmente deducibile, o, quanto meno, mettere in questione la semplice ma decisiva clausola dell'art. 47 della legge 222/1985 che stabilisce l'irrelevanza delle scelte non espresse in ordine alla ripartizione

tra i soggetti assegnatari originari, Stato e Chiesa Cattolica, dell'intero 8 per mille (senza tale clausola quest'anno riceveremmo non 1.476 miliardi ma una somma inferiore di oltre la metà). Certo, la Chiesa sa che la fedeltà al mandato evangelico conta più di ogni umano vantaggio e confida che molte saranno sempre le "vedove " generose. Ci si dovrebbe però maggiormente preoccupare di qualche possibile scenario di prospettiva e lasciar provocare da qualche domanda. E' prudente far poggiare sempre di più l'ordinario funzionamento delle attività ecclesiali sull'8 per mille? Non rischia tutto questo di avere effetti diseducativi sui singoli e sulle comunità? Se non si educa alla gratuità del dono e alla coscienza della corresponsabilità e della partecipazione personale come potrà continuare lo stesso "obolo della vedova "nella società del "tutto mi è dovuto" e del "tutto mi è garantito "? E' tollerabile che a quasi il 60% del fabbisogno per lo stesso sostentamento del clero (59,4 % per la precisione) si provveda con denaro di origine pubblica? E' corretto mostrarsi generosi con il terzo mondo scaricando sullo Stato il sostegno alle ordinarie strutture di Chiesa in Italia?

Verrebbe il desiderio di andare oltre con interrogativi anche più penetranti, e chiederci a che punto sono i grandi indirizzi ispiratori della riforma del 1984 che presupponevano un rinnovamento di mentalità, di stile, di fierezza, di libertà apostolica, di sobrietà evangelica, e domandarci se non rischiamo di concederci a un'ambigua rincorsa tra urgenze che non avremmo ritenuto tali se non avessimo avuto tanti soldi per provvedervi e soldi mai sufficienti per bisogni progressivamente dilatati. Ma qui mi fermo. Iddio ci aiuti a mantenere equilibrio, discrezione, lungimiranza; e intanto a usare bene di un'abbondanza che in ogni caso può rappresentare una grazia, anche se mai l'avremmo immaginata e, meno ancora, pretesa.

3 Prima di giungere alla proposta delle determinazioni da adottare, giudico opportuno segnalare rapidamente tre punti:

- si è ormai conclusa la procedura, definita con uno scambio di Note Verbali tra il Governo italiano e la Santa Sede, in forza della quale a far data dal 14 dicembre 2000 si deve intendere cessata la facoltà dei Vescovi diocesani di emanare decreti di ritrasferimento di beni ex-beneficiali. Lo scambio di Note è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale e il Ministero delle Finanze ha trasmesso un'apposita circolare ai responsabili delle Conservatorie dei registri immobiliari invitandoli a porre attenzione nel non accettare più eventuali richieste di trascrizione. Tutto questo deriva dagli indirizzi assunti in sede di Commissione paritetica di revisione triennale dell'andamento del sistema di derivazione concordataria, alla luce della considerazione che, trascorsi ormai quindici anni, la certezza dei rapporti giuridici e la tutela del patrimonio degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero dovessero in ogni caso prevalere; ciò in linea con le originarie intenzioni del legislatore pattizio, che aveva stabilito al 31 dicembre 1989 il termine di scadenza dell'agevolazione fiscale per la trascrizione, ritenendo un triennio tempo sufficiente per concludere le operazioni di riordino del patrimonio ex-beneficiale.
- Si è ulteriormente sviluppato il processo di semplificazione della dichiarazione dei redditi, con un aumento dei soggetti esentati dalla stessa (sono ormai 10 milioni!), e si sono allungati ancor più i termini con la presentazione della dichiarazione da parte di coloro che vi restano tenuti (per il mod. Unico, fino al 31 ottobre!). Tutto questo rende ulteriormente disagevole l'esercizio della facoltà di scelta per la destinazione dell'8 per mille, non "in iure" ma in concreto, e crea problemi al nostro Servizio in ordine alla durata dell'impegno di informazione e promozione, con un inevitabile aumento di costi.
Si spera di poter finalmente affrontare in una considerazione unitaria il complesso delle questioni insorte in questi ultimi anni con il Ministero delle Finanze, anche in

vista della prossima verifica triennale in sede paritetica (fine 2001). Ma intanto è necessario tener alto l'impegno in sede diocesana e parrocchiale per promuovere il maggior numero possibile di scelte specialmente da parte dei titolari del solo CUD.

- Giungono diverse sollecitazioni in ordine all'utilizzo in sede diocesana della quota dell'8 per mille destinata alla carità. Mi par giusto segnalarne almeno due all'attenzione partecipe dei Vescovi:
 - a) la lotta contro l'usura e il sostegno agli usurati, specialmente alle famiglie avvinte da questo laccio micidiale. Sta ben lavorando la Consulta nazionale delle fondazioni anti-usura, che intendiamo sostenere nell'ambito della quota per interventi caritativi di rilievo nazionale; sarebbe importante però far nascere fondazioni anti-usura anche a livello regionale unendo le forze tra le diocesi e concorrendo a sostenerle attraverso la quota diocesana per la carità, non dimenticando che il fenomeno non tocca soltanto, come talvolta si crede, le regioni meridionali ma si è progressivamente diffuso anche nelle regioni del nord.
 - b) Il mondo del carcere è altrettanto meritevole di attenzione: sia nel senso di mettere a disposizione dei cappellani qualche significativa risorsa per aiuti personalizzati ai reclusi più indigenti e alle loro famiglie, sia nel senso di sostenere le iniziative che vanno sorgendo per favorire il lavoro in carcere, la qualificazione professionale e il difficile momento del rientro nella vita ordinaria.

La collaborazione tra cappellani e Caritas può mostrarsi assai preziosa, se rispetta e valorizza le competenze e le reciproche possibilità. Anche se queste destinazioni non sono specificamente indicate negli schemi di rendiconto diocesano, è ovvio che si tratta di cause altamente meritevoli e del tutto coerenti con le finalità dell'8 per mille, e quindi ben si possono liberamente aggiungere ad altre più usuali e già indicativamente suggerite.

18

*Il futuro del Sovvenire
nelle comunità cristiane*

RELAZIONE AL DECIMO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Acireale, (Catania) 8-11 Ottobre 2001

Ogni volta che mi capita di prendere la parola in sedi come questa, la prima fatica che devo vivere è quella di inventare un titolo nuovo per ridire le cose di sempre! Io cercherò di riprendere e puntualizzare alcuni aspetti che non sono nuovi, ma si confermano con il passare degli anni e dunque meritano di essere tenuti vivi, almeno come scenario entro il quale riflettere e lavorare.

1. Parliamo di intreccio tra valori educativi e risorse economiche: perché? Perché questo intreccio rappresenta il motivo fondamentale della riforma concordataria nella materia che ci riguarda. In sostanza: la Chiesa certamente ha bisogno di risorse, ma non può accontentarsi di risorse raccolte come che sia; ha bisogno di risorse raccolte a partire da alcuni valori fondamentali condivisi da parte di coloro che stanno all'origine del flusso che la raggiunge per permetterle una miglior realizzazione della propria missione in concreto. La riforma concordataria si è mossa partendo da questo tipo di preoccupazione.

Questo intreccio, oltre ad aver motivato la riforma, rappresenta ormai sul piano della riflessione ecclesiale un punto acquisito, o almeno non teoricamente contestato. Tuttavia può essere utile riprenderlo nella prospettiva dei due aggettivi che ho collocato nel titolo: per un verso è un intreccio necessario, per un altro è un intreccio che appare ancora oggi particolarmente difficile.

● Anzitutto è un intreccio necessario per ragioni intrinseche che abbiamo tante volte ribadito. L'obbligo primario di provvedere alla Chiesa, assicurando le risorse di cui essa abbisogna, spetta ai fedeli stessi, dal vescovo fino al ragazzo appena ammesso alla prima Eucarestia e alla Cresima, in spirito di comunione e di responsabilità, e come verifica concreta della verità della loro effettiva volontà di appartenenza e di partecipazione ecclesiale. Quest'obbligo, nello stesso tempo, rappresenta la dimostrazione di una piena comprensione della

natura della Chiesa, realtà insieme divina e umana, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, pellegrina nel tempo e nello spazio.

A questa dimensione di necessità interiore e intrinseca, si accompagna per altro, oggi soprattutto, un'esigenza di testimonianza e di immagine, particolarmente avvertita da quanti guardano la Chiesa, per dir così, dal di fuori, e si interrogano sulla sua capacità di svincolarsi da appoggi antichi e da garanzie automatiche, di affrontare con le proprie energie spirituali e aggregative le molteplici sfide dell'odierna società, e di riproporsi come riferimento autorevole per quanti ricercano verità, autenticità, profezia, speranza. È come se costoro dicessero: fateci constatare che nel guardarvi è ancora oggi possibile esclamare "vedi come si amano!", e che il vostro amore fraterno parte dal cuore e arriva al portafoglio, sì che le vostre risorse, messe al servizio della missione ecclesiale, diventano davvero lode di Dio e riscatto per tanti, in continuità con l'Eucarestia che celebrate.

È come se ci dicessero: fateci vedere che c'è un luogo umano dove non vale la ferrea legge del "ti do se mi dai e secondo quanto mi dai", perché lì si è davvero convinti che ci sono valori che quando sono gratuitamente donati non si perdono, ma si moltiplicano, e ritornano attraverso coscienze educate nella logica del centuplo, anche se hanno spesso la modesta misura dell'obolo della vedova.

Nei dodici anni trascorsi da quando abbiamo iniziato questo nostro impegno promozionale ci siamo però anche resi conto che quell'intreccio fra valori educativi e risorse economiche (apparentemente ormai pacifico come asserzione teorica), è veramente difficile sul piano della realizzazione concreta; e non mi pare inutile richiamare le principali ragioni di queste difficoltà.

- a) Credo che si possa dire che l'impegno educativo da un lato, e il reperimento delle risorse economiche dall'altro, si muovono lungo linee e secondo tempi non facilmente coinci-

denti. Anzi, talvolta sono in concreta tensione tra di loro: Proviamo a riprendere rapidamente quanto ho indicato. Cominciamo dalle risorse economiche. Notate alcune loro caratteristiche nella prassi vissuta della Chiesa di oggi. Intanto, ce n'è sempre bisogno subito o almeno presto, perché i creditori urgono, il tetto crolla, la tignola e la ruggine consumano; la stessa curia diocesana preme per la trasmissione sollecita delle offerte delle messe binate e trinate, essendo a sua volta pressata dalla diocesi Africana con cui si è instaurato un gemellaggio (e laggiù si muore di fame...). Senza dimenticare che il fisco, soprattutto, non perdona; e la sovrintendenza a sua volta si muove lenta, ma quando arriva mette le transenne. Allora tende ad avvenire anche negli ambienti ecclesiastici quanto si verifica nella società: quante più risorse affluiscono, tante di più ce ne vogliono ancora. Quando si viveva nella ristrettezza, se non negli stenti, anche i bisogni erano misurati secondo più sobri criteri; quando si comincia ad avere da spendere, una cosa tira l'altra e ciò che prima era ritenuto superfluo o in ogni caso inaccessibile comincia ad essere sentito come necessario. È poi più facile, nonostante tutto, costruire e restaurare che evangelizzare nell'odierna società; si diffonde perciò una certa frenesia edificatoria che, se alla fine si traduce in un manufatto o in un arredo, appaga oggi e arricchisce l'elenco delle opere in vista dell'elogio funebre finale. Si moltiplicano inoltre le cause degne di considerazione, perché si allargano fortunatamente gli orizzonti della missione e della carità, e prima ancora i doveri della giustizia, in un mondo - come si usa dire - globalizzato. E se aumenteranno le cause degne di considerazione, aumentano anche le richieste per sostenerle. La gestione delle strutture e delle attività si fa poi sempre più complessa e costosa, anche perché Bruxelles è più abile a stabilire il numero di decibel ammessi che a risolvere i problemi dei Balcani! Per ogni edificio che si costruisce e ogni attività che si avvia corrisponderanno quindi costi permanenti, che vanno ad aggiungersi a

quelli già esistenti. E si potrebbe continuare. Vorrei sottolineare soprattutto il fatto che, da quanto accennato, vengono alcune diffuse inclinazioni. L'otto per mille prende il posto dello zio d'America, con la differenza che mentre le rimesse dello zio d'America dipendevano dalla sua benevolenza, la quota dell'otto per mille aumenta con regolarità implacabile, specialmente a motivo del dilatarsi di anno in anno del gettito complessivo dell'IRPEF. Si crea così la pratica convinzione che questa è la fonte permanente e sicura, si fanno programmi e progetti contando esclusivamente su di essa. Qualche diocesi ormai poggia soltanto sull'otto per mille anche per la semplice gestione degli uffici di curia e del seminario. Le offerte per il sostentamento del clero, invece, calano progressivamente dal 1995 ad oggi. Gran parte dei sacerdoti resiste tenacemente all'invito a farsi promotori di questo gesto significativo sotto il profilo della partecipazione personale; le ragioni sono molteplici. Già altre volte le abbiamo analizzate, ma indubbiamente c'è anche quella di non creare concorrenza agli altri flussi ritenuti più necessari perché l'urgenza delle risorse incombe.

Si tende inoltre a privilegiare quei fondi che possono alimentare direttamente l'ente cui il singolo prete è interessato, al di fuori dell'orizzonte della condivisione solidale; continuano qua e là forme di vessazione, quando non di mascherato sfruttamento, verso gli Istituti diocesani per il sostentamento del clero e i loro patrimoni. Questi Istituti sono avvertiti come nemici e come ostacolo alla libertà di utilizzo di beni ancora persistentemente ritenuti "nostri"!

- b) D'altra parte c'è in gioco l'educazione a un valore che, abbiamo detto, deve entrare in un intreccio costitutivo. Ma l'educazione è una realtà che si muove secondo movenze, dinamismi e tempi propri. Normalmente l'educazione richiede tempi lunghi, tenacia propositiva, formazione delle coscienze personali e delle convinzioni comunitarie, mediazioni educative capaci e credibili; talvolta, realisticamente,

richiede ricambi generazionali. E ancora, nell'ambito di cui ci occupiamo lo sforzo educativo domanda un duro impegno contro due limiti molto radicati nelle nostre comunità: l'emotività e il localismo. L'emotività si muove sull'onda della provocazione che colpisce di più, al di fuori di una considerazione meglio ponderata delle necessità viste nella loro gerarchia e nella loro permanenza. Il localismo è un'inclinazione tipicamente italiana, pur se a suo modo rappresenta una ricchezza grande del nostro Paese e della nostra Chiesa; e rimane tale anche quando è riferito alle realtà missionarie, poiché anche in questo caso si privilegiano le necessità del "nostro" missionario più che delle missioni.

Si tratta di aiutare a vincere poi, se si vuol educare, la tentazione di contenersi nei limiti dei minimi stabiliti quando si tratta di concorrere a necessità che non sono sentite come nostre, e la tendenza a scaricare su altri o sul sistema complessivo di sostegno economico alla Chiesa le esigenze di solidarietà e di perequazione. Purtroppo esiste nelle coscienze, oltre che nella prassi, il fascino della furberia, tanto tipicamente italiano e il timore di passare per fessi se si compie il proprio dovere e ci si batte per cause grandi che domandano implicazioni e rinuncia personali (non pochi preferiscono passare per peccatori che per fessi...). Il nostro sistema è stato invece costruito facendo ampio credito alla lealtà dei protagonisti, dando fiducia alla capacità dei responsabili a tutti i livelli di fare proprie e di tradurre coraggiosamente, anche in termini locali, le esigenze di solidarietà e di perequazione alle quali il sistema si ispira.

Sarebbero da evitare le controtestimonianze (mancanza di trasparenza, autocrazia gestionale, spirito di accumulo, pretesa di gestirsi da soli, resistenza ad affidarsi veramente e completamente alla comunità cristiana formata); e in ogni caso bisognerebbe educare ad andare oltre le stesse, quando queste malauguratamente avvenissero e scandalizzassero qualcuno, aiutando a restar convinti che nonostante tutto è possibile edificare una Chiesa più trasparente, più giusta e più fraterna.

Inoltre bisogna tenere conto delle diversità generazionali, non dimenticando il rapidissimo trapasso di situazioni sociali e culturali che ha caratterizzato questi ultimi decenni. Non si può dimenticare che la riforma fu in qualche modo calata dall'alto, sia pure, io credo, in piena consonanza - sentiremo poi il professore - con i principi conciliari e costituzionali. Non ci fu tempo, né sarebbe stato possibile e politicamente opportuno farlo, per implicare l'intero clero italiano attraverso i nascenti organismi di partecipazione ecclesiali in riflessioni e indirizzi, che avrebbero fatto perdere il "momento magico" della revisione concordataria del 1984. Ciò avrebbe provocato, oltre a tempi lunghissimi, forti dissensi e lacerazioni paralizzanti. Quel motore educativo, dunque, non ha potuto giovare di un'appropriata preparazione, anzi, si è scontrato con un ancora diffuso senso di estraneità, perché se un sistema così è oggi accettato, lo è più per l'imponenza indiscutibile dei risultati che per la condivisione profonda dei valori che l'hanno ispirato.

Dal 1989 al 2001 sono pervenuti alla Chiesa cattolica 12.215 miliardi (senza contare le offerte del 2001): quindi l'apporto è davvero cospicuo, e solleva qualche problema e molte responsabilità.

Preoccupa il grado di consapevolezza e di partecipazione: il rischio è che subito riappaiano convinzioni di sicurezza garantita in termini praticamente automatici, e che ne venga ulteriormente ritardato quell'indirizzo di responsabile compartecipazione alle necessità della Chiesa che pure nei primi anni dell'avvio della riforma si era manifestato, e del quale la Chiesa ha assolutamente bisogno, anche perché le risorse di fonte pattizia, per quanto cospicue, non riusciranno mai a rispondere a tutte le articolate necessità della comunità cristiana. Come ho detto, la troppa facile sicurezza estenua l'impegno a sovvenire alle necessità della Chiesa e scolorisce a poco a poco i valori che lo sottendono. Qualche volta mi interrogo: non sarà che alla fine io e gli altri sei benemeriti componenti della Commissione Paritetica del

1984 lasceremo paradossalmente una Chiesa ricca di soldi, ma impoverita nell'anima? E ciò proprio dopo esserci coraggiosamente battuti per riscattarla da vincoli ambigui e obsoleti?

Nasce da qui allora il dovere ribadito di una responsabilità educativa. Solo una forte e tenace azione formativa potrà preservare dal rischio che poc'anzi ho paventato. Proprio la qualità della consapevolezza e della partecipazione costituirà la permanente legittimazione del sistema innovativo introdotto, sia nella Chiesa che nella società civile. Non si può dimenticare che la dimensione del rischio era costitutiva della scelta fatta nel 1984 (sapevamo di rischiare!) ed è rimasta una dimensione permanente. Faccio tre esemplificative e un po' provocatorie domande: come si comporteranno le nuove generazioni quando assumeranno lo *status* di contribuente? Quanto inciderà la crescente crisi numerica del clero dei religiosi e sulla permanenza di quel "sentire naturalmente cattolico" che ha caratterizzato fin qui tanta parte degli italiani? E via via che la Chiesa cattolica dovrà, in fedeltà al Vangelo, contestare serenamente ma coraggiosamente gli effetti devastanti di una certa deriva secolarista e relativista non potrà forse avvenire che i "poteri forti" decidano di contarci per davvero e tentino di chiuderci la bocca, prosciugando i flussi del finanziamento agevolato?

- In queste prospettive che ho cercato di richiamare, le offerte per il sostentamento del clero rappresentano la sfida, e nello stesso tempo il punto più qualificato su cui misurare la nostra capacità di rilancio. Bene ha fatto il Servizio promozione a mettere l'offerta in posizione primaria nei lavori di quest'incontro. Sarete voi in questi giorni a elaborare e a proporre come approfondire e rilanciare questa forma di finanziamento agevolato per la Chiesa, che è la più esposta ai rischi di cui abbiamo parlato. Bisognerà valutare le esperienze vissute in questi anni; e bisognerà forse anche tener conto che una delle fatiche che continuiamo ad incontrare

deriva dall'idea dell'esistenza di un clero italiano, sulla quale la riforma aveva singolarmente puntato. C'è un clero italiano a cui provvedere; non c'è solo il mio prete, o il prete amico o quello che m'ha sposato, o quello che era intimo di mio nonno, eccetera. C'è un clero italiano, che vive situazioni e condizioni molto diverse, spesso bisognose di un modo davvero perequato e solidale di intervenire. Questo clero italiano, peraltro, si fa nel frattempo sempre più variegato. È un clero non soltanto secolare, perché ci sono circa quattromila sacerdoti religiosi nel sistema; è un clero non soltanto in servizio attivo, perché cresce il numero di sacerdoti in condizioni dolenti di impossibilità di svolgere un ministero a tempo pieno; è un clero che conosce più di cinquecento suoi membri impegnati come *Fidei donum* nel servizio di collaborazione fraterna con altre Chiese locali nel mondo; è un clero che vede ormai, secondo gli elenchi posseduti dall'Istituto centrale la presenza di più di mille trecento confratelli stranieri. Sarebbe interessante riflettere anche su questi numeri perché, facendo i conti, su trentotto mila sacerdoti appare che circa ottomila rientrano nelle tipologie che ho richiamato.

2. Riflettendo sull'offerta per il sostentamento del clero bisognerà tener conto di una difficoltà che mi sembra emersa progressivamente in questi anni. Noi italiani, a cominciare da noi vescovi e preti, non ci siamo ancora decisi a uscire da un'alternativa rigida che si può identificare quando si parla del provvedere alle necessità ecclesiali: quella che chiamerei di tipo funzionale, e quella che chiamerei di tipo provvidenzialista. Quella di tipo funzionale ha caratteri un po' nordamericani: la Chiesa è un corpo organizzato, con forti analogie rispetto a un'azienda, e perciò deve assicurare certe funzioni, a cominciare da quelle dirigenziali. Le funzioni, conseguentemente, devono essere pagate, con tutta tranquillità e serenità. Non è quindi, principalmente una questione di carità, ma è principalmente una questione di efficacia e efficienza. Così il sostenta-

mento del clero tenderebbe a prendere la forma di uno stipendio di dirigente, e per gli americani questo è abbastanza ovvio.

L'altra concezione, che chiamerei provvidenzialista, ed è quella italiana, giunta a noi da un'antica storia: nella Chiesa si fa quel che si può a seconda della generosità dei fedeli, la quale viene sì stimolata, ma non viene programmata.

Per il resto, ci si arrangia contando su fonti esterne e sulla capacità personale del prete di procurarsene qualcuna interna o esterna; ma, soprattutto, si pensa che Dio provvederà! C'è una espressione tradizionale del diritto canonico che è bellissima, da questo punto di vista: "gli incerti di stola". È la sintesi di questa filosofia.

A pensarci, col passare del tempo noi abbiamo fatto una scelta che non si trova né nell'una né nell'altra di queste due maniere rigide di concepire le cose; io la chiamerei la "concezione comunitaria". Questa fu, un po' confusamente il modello che ci spinse in avanti: onesto sostentamento del clero assicurato dal confluire di più fonti, che però vede in primo piano una comunità educata, senza escludere per altro la ulteriore libera generosità dei fedeli; un modello che valorizza anche la relazionalità personale - non abbiamo mai voluto fare un sistema sovietico di perequazione, abbiamo lasciato ampi spazi di libertà! - e prevede anche l'intervento pubblico, il quale ha un dichiarato intento perequativo. Quindi un complesso di elementi non facili da tenere insieme, riassumibili, ripeto, con l'espressione (tutta da discutere!) concezione comunitaria, non funzionale o provvidenzialista, con la sottolineatura che qui "comunitario" vuol dire "comunità educata".

Credo che la grande difficoltà di promuovere le offerte per il sostentamento del clero si radica qui, e finché noi non riusciremo a sbloccare questi modelli, decidendo finalmente su quale vogliamo attestarci, sarà sempre un'ardua fatica. Certo superare i modelli è una delle questioni più impegnative, perché non è questione di schiacciare un pulsante, è questione di cambiare mentalità e soprattutto di modificare un complesso

molteplice di fattori dalla cui armonica congiunzione vien fuori una certa "figura" che si fa "modello". Allora qui deve puntare lo sforzo educativo, con la consapevolezza che se questa scelta è per tanti aspetti nuova rispetto alla tradizione, è quasi inevitabile che trovi anzitutto il clero disorientato e contraddittorio. Un clero che vorrebbe lo stipendio assicurato da terzi, ma senza perdere un margine di variazione personale che lo può anche far crescere se si trova la pia signora amica, senza sottoporsi a controlli e rendiconti, e guardandosi bene dall'inserirsi in un sistema di programmazione.

Sono contraddittorie le attese confuse che ci sono nell'animo dei nostri preti, lo dico molto serenamente, anche se qualche volta la voglia di dare una botta in testa a qualcuno si fa particolarmente acuta! Ma questa è la situazione da cui noi veniamo. C'è da svolgere tutta un'opera di chiarificazione, di sedimentazione, di emersione dei punti essenziali intrecciati tra loro in questo equilibrio che ho chiamato comunitario, ed è impresa veramente di grande lena e di forte impegno.

3. Ci vorrà ancora molto tempo. Qualche volta là, nei bassifondi della CEI dove consumo il mio quotidiano servizio, mi viene spontanea una domanda inquietante: ma se dovessimo fare un nuovo Concordato, riproporremmo ancora l'offerta deducibile per il sostentamento del clero? D'istinto mi viene di rispondere di no. Poi se magari nel frattempo è passato qualcuno, come ad esempio don Domenico Mogavero, che ti dà un po' di sicura serenità e di sana relatività nel guardare al mondo e ai suoi problemi, mi viene da pensare che forse, quasi quasi, sì, la riproporrei ancora: come sfida, appunto, secondo quanto dice quel titolo che ho cercato di inventare come nuovo per dir cose antiche. Come sfida permanente per una Chiesa che, nonostante tutto, continua a credere di poter essere in modo più vero la Chiesa che il Signore ha voluto e per la quale si è dato fino al segno supremo.

19

Abbiamo usato bene le risorse?

INTERVENTO ALLA XLIX ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI

Roma 20 - 24 Maggio 2002

1. Devo preliminarmente osservare, non senza amarezza, che per l'ennesima volta le lentezze dell'Amministrazione finanziaria non permettono di affrontare la questione prevista dal presente numero dell'ordine del giorno disponendo di dati certi e definitivi.

Siamo in possesso soltanto di un foglio trasmessoci, dopo insistenti sollecitazioni, nel pomeriggio del 17 maggio u.s. dagli uffici del Ministero dell'economia e delle finanze, i quali hanno verbalmente assicurato che i dati completi saranno noti negli ultimi giorni del mese prossimo, cioè prima che lo Stato provveda a versare l'anticipo per l'anno 2002 (30 giugno).

Ad oggi possiamo quindi far riferimento a una somma complessiva di euro 908.324.698,24, pari a £. 1.758.761.863.452, con la seguente precisazione: £. 357.589.883.452 ci sono attribuite a titolo di conguaglio per l'anno 1999 (di queste, £. 255.930.413.444 sono state versate alla CEI il 30 gennaio, termine previsto dalle disposizioni pattizie, mentre altre £.101.659.470.008, risultanti da computi più esatti, ci verranno trasmesse verso il mese di ottobre a seguito del necessario aggiustamento del bilancio dello Stato), e £. 1.401.171.980.000 saranno versate il 30 giugno a titolo di anticipo per l'anno 2002.

L'analoga situazione verificatasi nel 2001 ha comportato, alla fine, una maggior disponibilità di £. 876.435.850 rispetto a quanto noto all'Assemblea Generale di maggio. Si può ritenere quindi che le decisioni che andiamo ad assumere abbiano anche quest'anno un sufficiente grado di approssimazione, specialmente tenendo conto dal fatto che i dati forniti si riferiscono a 31 milioni 614 mila contribuenti; e stabilire in ogni caso - come ormai siamo soliti fare - un criterio per la destinazione di eventuali sopravvenienze rispetto alle somme conosciute.

Consideriamo ora le comunicazioni prevenute dall'Amministrazione finanziaria: otto per mille dell'Irpef

DICHIARAZIONI PRESENTATE NEL 1999 (REDDITI 1998)

RIPARTIZIONE DELLE SCELTE ESPRESSE DAI CONTRIBUENTI
NEI MODD. UNICO, 730 E CUD

TOTALE DICHIARANTI:	31.614.008
- con scelta espressa	13.486.876 (42,66%)
- con scelta non espressa	18.127.132 (57,34%)

TOTALE SCELTE ESPRESSE	13.486.876
- regolari	13.221.632 (98,03%)
- con anomalie	265.244 (1,97%)

TOTALE SCELTE REGOLARI	13.221.632
- Stato	1.460.062 (11,04%)
- Chiesa Cattolica	11.446.835 (86,58%)
- Unione chiese cristiane Avventiste del 7 giorno	41.600 (0,32%)
- Assemblee di Dio in Italia	27.386 (0,21%)
- Chiese Valdesi	145.567 (1,10%)
- Chiesa Luterana in Italia	41.441 (0,31%)
- Unione Comunità Ebraiche in Italia	58.741 (0,44%)

Nel confronto con i dati del 2001, gli elementi che maggiormente interessano sono i seguenti:

- quanto al numero dei contribuenti che si avvalgono della facoltà di operare la scelta per la destinazione dell'otto per mille: il dato definitivo delle dichiarazione 1998 dava una percentuale del 39,93% degli aventi diritto, mentre il dato fornito quest'anno indica una percentuale del 42,66% con un apprezzabile aumento del 2,73% e, in ogni caso, una risalita al di sopra della soglia del 40%. Ciò è molto positivo, perché sappiamo quanto è importante assicurare una sufficiente partecipazione alla procedura di "democrazia fiscale" introdotta con la revisione del Concordato.
- Appaiono in calo le scelte anomale, cioè le firme dichiarate

nulle: dal 3,32% del 1998 all'1,97% del 1999. Anche questo dato è confortante, ed è probabilmente connesso, almeno in parte, con il progressivo uso di nuove tecnologie per la dichiarazione dei redditi.

- Sorprendente è il deciso aumento delle scelte per la Chiesa Cattolica: si passa dall'83,30% del 1998 all'86,58% del 1999, con un incremento del 3,28% che fa raggiungere il picco delle percentuali di scelte a nostro favore dal 1990 ad oggi. Non si può non ricordare, tra le cause di questo brillante risultato, l'ottima qualità del materiale informativo e promozionale assicurata dall'apposito Servizio della CEI, specialmente attraverso il mezzo televisivo, nonché il tenace e generoso impegno di molti incaricati diocesani e dei loro collaboratori. Sembra anche che non risulti premiante lo stile di confronto polemico usato nella propria azione promozionale da qualche confessione religiosa ("noi non usiamo l'otto per mille per le chiese e i ministri di culto, ma diamo tutto per opere sociali e umanitarie"): e ciò, oltre ad essere positivo in sé, testimonianza della saggezza del contribuente italiano e del suo persistente apprezzamento per la presenza e per l'attività della Chiesa Cattolica e dei suoi sacerdoti.
- Le scelte in favore dello Stato diminuiscono del 2,38%, quelle in favore delle altre cinque confessioni religiose presenti nel sistema segnano un lieve decremento percentuale, che oscilla, a seconda dei casi, di qualche frazione di punto.
- Non si può non ricordare, peraltro, che anche questa volta gioca a vantaggio di tutti l'ulteriore aumento del gettito complessivo dell'IRPEF: da £. 182.591.542.012.106 nel 1997 a £. 202.481.605.808.970 nel 1998, con un aumento percentuale del 10,89% (si ricorda che le scelte 1998 si riferiscono al gettito 1997, le scelte 1999 al gettito 1998).

L'intreccio tra aumento del gettito complessivo IRPEF e aumento delle scelte in favore della Chiesa Cattolica spiega il rilevante

aumento della somma che ci accingiamo a ripartire: si tratta £. 281.805.863.452 in più rispetto all'anno scorso.

2. Non possiamo trattare soltanto del buon andamento dell'otto per mille. Dobbiamo, come ogni anno, fare il punto anche sull'altra e più qualificata forma di sostegno agevolato alla Chiesa Cattolica introdotta con il Protocollo del 1984, cioè le offerte per il sostentamento del clero ammesse a deduzione fiscale entro il limite massimo di due milioni di lire.

Qui il quadro cambia. La tendenza alla diminuzione, che dura dal 1995, si è purtroppo confermata anche nel 2001: siamo a £. 37 miliardi e 357 milioni rispetto a £. 38 miliardi e 784 milioni del 2000, con un decremento di £. 1 miliardo e 428 milioni (3,7%).

È da ricordare che, questa volta, s'è aggiunto un elemento imprevisto di difficoltà, e cioè la chiusura degli uffici postali nei giorni 29 e 30 dicembre 2001 motivata dal passaggio dalla lira all'euro: facendo un confronto con i dati degli anni scorsi relativi al flusso di offerte versate negli ultimi giorni di dicembre, si può ritenere che se non vi fosse stata tale chiusura la diminuzione si sarebbe limitata a un centinaio di milioni.

Resta in ogni caso accertato che la misura media dell'offerta è scesa a £. 204.546, raggiungendo, con una diminuzione del 4,3%, il minimo storico, e che il numero degli offerenti se non è ulteriormente calato è però cresciuto di ben poco (537 persone), raggiungendo un totale di 144.192 offerenti (dei quali, peraltro, circa 27 sono nuovi). Probabilmente sulla diminuzione della misura media dell'offerta hanno giocato sia qualche diffusa difficoltà economica sia una più forte "concorrenza" da parte di altri soggetti ed enti, cattolici e "laici", che si occupano di raccolta di fondi a scopo altruistico.

Lo stato di crisi ormai evidente in cui versano le offerte per il sostentamento del clero non è sfuggito alla Commissione Paritetica Governo - CEI, che si è riunita nei mesi scorsi al fine di valutare l'andamento delle due forme di sostegno agevolato alla Chiesa nel quarto triennio di attuazione del nuovo sistema

pattizio (1999-2001). Nella relazione finale, firmata il 19 aprile 2002 e fatta pervenire al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Presidente della CEI, la Parte ecclesiastica, segnalato il fenomeno della progressiva diminuzione delle offerte nello scorso triennio, ha affermato:

“Talune spiegazioni del fenomeno sono già state accennate nella relazioni di tre anni or sono, e sembrano ancora presenti. Permane, invero, l’atteggiamento di preferire la propria Chiesa locale (le parrocchie e altri enti diocesani) a un ente centrale di Roma (Istituto centrale per il sostentamento del clero) e, sempre di più, a fronte delle varie emergenze nazionali e internazionali, si moltiplicano iniziative caritative, umanitarie e sociali che sollecitano i cittadini a varie forme di contribuzione. Non va, da ultimo, sottovalutato un aspetto che si potrebbe definire paradossale: il buon andamento della quota dell’8 per mille dell’IRPEF che perviene alla Chiesa Cattolica induce a ritenere soddisfatta l’esigenza del sostentamento del clero e convoglia le risorse che potrebbero essere destinate, tramite le erogazioni liberali, al medesimo fine, ad altre finalità ritenute più bisognose di sostegno.

L’apposito Servizio promozionale della Conferenza Episcopale Italiana intende, in ogni caso, continuare il proprio impegno anche in questa direzione, soprattutto sviluppando iniziative meno “generaliste” e maggiormente mirate ai potenziali offerenti e cercando, altresì, di far maturare l’attuale atteggiamento verso un più vasto ed equilibrato orizzonte di solidarietà.

Occorre, in altri termini, favorire la comprensione che le offerte per il sostentamento del clero non si pongono in contrasto con altre finalità, ma che, consentendo un minore ricorso alle risorse provenienti dalla quota dell’otto per mille dell’IRPEF, permettono di provvedere con queste ultime, in modo ancora più significativo, a esigenze di tipo caritativo, umanitario e sociale” (1 B).

La Parte governativa, a sua volta, dopo aver espresso oralmente stupore e preoccupazione per la persistente resistenza dei soggetti ecclesiali ad accogliere e valorizzare una forma agevo-

lativa introdotta proprio per continuare e rilanciare in modo più responsabile la tradizionale attenzione dello Stato italiano verso il ministero sacerdotale e la cura delle anime, ha ritenuto di dover annotare nella relazione quanto segue:

“Non vi è dubbio che, come mette in evidenza il documento della Parte ecclesiastica, ‘nonostante il persistente impegno promozionale, l’entità delle offerte pervenute continui a decrescere, dopo il picco raggiunto nel 1994’.

Fa notare che dei circa 30 milioni di contribuenti, negli anni 1999/2001, il numero dei “donatori” ha oscillato dai 149.000 ai 144.000 e poi ai 146.000.

Alle spiegazioni e ai rimedi che vengono indicati, sembrerebbe opportuno aggiungere una forma di diretto e formale coinvolgimento del clero e delle parrocchie e degli altri enti diocesani, che, in qualche modo, renda edotto l’apposito Servizio della Conferenza Episcopale dell’impegno che clero, parrocchie ed enti mettono effettivamente nell’educare e responsabilizzare i fedeli verso finalità così alte e importanti della vita religiosa. Solo in tale modo si potrà raggiungere quel minore ricorso alle risorse proveniente dalla cosiddetta ‘quota dell’otto per mille IRPEF’ auspicato nelle riflessioni presentate dalla Parte ecclesiastica che la Parte governativa non può che condividere integralmente” (2, punto B).

Se ne ricava che da parte statale la partita delle offerte deducibili non è ritenuta perduta, e che si auspica un più preciso e continuo sforzo del clero e delle parrocchie per l’educazione e la responsabilizzazione dei fedeli. I rilievi sono autorevoli e ci dovrebbero preoccupare, anche per una questione d’immagine: se si può comprendere che tra le due forme agevolative introdotte (otto per mille e offerte) prevalga la più facile, cioè l’otto per mille, in riferimento alla vasta platea dei contribuenti (31 milioni di italiani, molti dei quali simpatizzanti per la Chiesa Cattolica ma certamente non fedeli praticanti) non è, di per sé, tollerabile che neppure 150 mila fedeli sentano il dovere di concorrere personalmente al sostentamento dei loro sacerdoti valorizzando la seconda forma (cioè le offerte deducibili), caratte-

rizzata dalle dimensioni della solidarietà e della perequazione in favore dell'intero clero italiano. Oggettivamente, si tratta di un grave scacco, che non fa onore alla cattolicità italiana e induce a un giudizio severo sulla persistente non disponibilità della gran parte dei preti a collaborare attivamente in questo campo. Personalmente, senza rimarcare l'imbarazzante situazione in cui s'è venuta a trovare la delegazione CEI nella Commissione Paritetica, mi limito a due annotazioni, dopo che in tante occasioni ho cercato di richiamare l'attenzione e l'impegno su questo punto:

- so bene che i fedeli italiani restano, mediamente, assai generosi; ma la questione del "giusto ordine" della loro generosità resta del tutto aperta e chiede una tenace opera educativa. È assurdo che si crei quella specie di doppio binario che ormai chiaramente si rileva: alle spese ordinarie della Chiesa si provvede con denaro pubblico (otto per mille) mentre la generosità dei fedeli serve per il resto (all'insegna del "di tutto, di più"). Prima che una considerazione di rischio in prospettiva, ci dovrebbe preoccupare la contraddizione teologica, spirituale e pastorale di un simile capovolgimento del giusto ordine dei valori.
- Nel triennio 2002/2004 il servizio CEI per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, insieme con gli incaricati diocesani, cercherà di proseguire negli sforzi volti a fermare il decremento e ad avviare una linea di ripresa delle offerte, in coerenza con le conclusioni raggiunte e le indicazioni maturate nel convegno nazionale di Acireale dell'ottobre scorso. Non è però da escludere che, ove non si creasse un'inversione di tendenza, si debba giungere a qualche provvedimento più severo: per esempio, indicare annualmente una quota programmata delle necessità per il sostentamento del clero da coprire con le offerte, e stabilire che, ove essa non risultasse assicurata, l'anno successivo verrà innalzata in misura proporzionale la quota dovuta dalle parrocchie e dagli altri enti

ecclesiastici. Quando l'appello alle motivazioni e alla condivisione non dà frutto e non si vedono cenni di ravvedimento, è giocoforza ricorrere a più stringenti disposizioni positive.

3. Avendo fatto un cenno alla Commissione Paritetica per la valutazione triennale, pare opportuno richiamare altri tre punti che hanno fatto oggetto di approfondito esame.

A) Sacerdoti stranieri

Riporto quanto contenuto nella relazione conclusiva:

"La Parte ecclesiastica riferisce che, in relazione a quanto espresso dalla Commissione e agli impegni assunti nell'ambito della (precedente) valutazione triennale, sono state fornite precise indicazioni ai Vescovi e agli Istituti diocesani in ordine all'assicurazione dell'esistenza di un servizio reso a tempo pieno per l'inserimento del sacerdote straniero (così come per quello del sacerdote italiano) nel sistema di sostentamento del clero. Attualmente, i sacerdoti stranieri inseriti nel sistema di sostentamento del clero sono 1.437, risultando impegnati in incarichi ministeriali che, in ogni caso, non comportano una disapplicazione di quanto previsto dall'art. 3, terzo comma, dell'Accordo del 18 febbraio 1984 che apporta modificazioni al Concordato Lateranense.

Si può affermare che l'inserimento nel sistema di quasi la metà dei sacerdoti stranieri, poiché risale a oltre un quinquennio, è stato eseguito in presenza di un effettivo servizio a tempo pieno in favore della diocesi.

Per l'altra metà dei sacerdoti, il cui inserimento nel sistema risale a periodi inferiori, sono in atto diverse iniziative di verifica, che potranno anche estendersi al controllo delle motivazioni del permesso di soggiorno rilasciato ai sacerdoti stranieri dalle competenti autorità dello Stato" (1 C lett.b).

Dal canto suo la Parte governativa ha dichiarato:

"Per quanto concerne la questione dei sacerdoti stranieri operanti in Italia, la Parte governativa è senz'altro d'accordo con le iniziative e le verifiche messe in atto dalla Parte ecclesiastica" (2, punto C).

Mi permetto di ricordare che, in proposito, siamo anche tenuti a dare sollecita attuazione alla "Istruzione sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano dei territori di missione" data dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli il 25 aprile 2001, e riguardante in special modo la condizione dei sacerdoti inviati all'estero dai Vescovi di quei Paesi per motivi di studio.

B) Innovazioni nella disciplina della dichiarazione dei redditi

La Parte ecclesiastica ha proposto, alla luce dell'esperienza degli anni più recenti, l'introduzione di alcuni accorgimenti nelle disposizioni procedurali relative alla dichiarazione dei redditi, volti a rendere meno disagiata l'esercizio della facoltà di operare la scelta concernente la destinazione dell'otto per mille; ciò anche allo scopo di evitare una progressiva riduzione della percentuale delle scelte complessive e di mantenere significativa la misura della partecipazione. La Parte governativa non ha però accettato le nostre specifiche proposte, trattenuta dal timore che detti accorgimenti potessero essere interpretati come lesione del principio della libera scelta del contribuente e dalla preoccupazione di non rallentare in alcun modo il generale processo di innovazione e semplificazione in atto ormai da anni. Tale rigida posizione ci è parsa, francamente, non sostenuta da ragionevoli motivazioni. Poiché è stata assicurata, in ogni caso, ampia disponibilità a collaborare per il miglior funzionamento del sistema, ci si riserva di ritornare almeno su taluni aspetti con qualche ulteriore, pacata considerazione, pur sapendo che l'Amministrazione interlocutrice è tra quelle tradizionalmente più "difficili" e attualmente gravata dal processo di unificazione dell'ex Ministero del tesoro e dell'ex Ministero delle finanze nel nuovo Ministero dell'economia e delle finanze e dalla realizzazione di diverse riforme organizzative interne.

C) Gratuità dell'ingresso nelle chiese aperte al culto pubblico

La Parte governativa ha sollevato il problema dell'ammissibilità della scelta, operata in talune diocesi, di istituire un biglietto d'ingresso a pagamento in chiese di particolare rilievo storico-artisti-

co, a certe condizioni e in determinati orari della giornata, con specifico riferimento a quelle tra esse che hanno goduto di aiuti per il restauro attinti dall'otto per mille.

La Parte ecclesiastica ha contestato talune rigidità dei rilievi critici espressi, ed ha però assicurato "che esaminerà attentamente la questione stessa, sia acquisendo gli opportuni elementi statistici sia sollecitando parere degli organismi competenti in vista di una definitiva regolamentazione della materia" (2, punto C).

Ci attiveremo in proposito, anche attraverso l'Osservatorio Centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica", istituito con l'Intesa del 1996 (cfr. art.7, comma 1).

Nel frattempo è consigliabile che non i avviino nuove iniziative in proposito.

5. Prima di concludere, mi sia permessa una sommessa annotazione.

Mentre ancora abbiamo la percezione del valore della lira, sembra opportuno considerare la misura complessiva dei flussi finanziari pervenuti alla Chiesa cattolica in Italia dal 1989 (anno di inizio della raccolta delle offerte deducibili) e dal 1990 (anno di inizio dell'otto per mille) fino al 2001 (ultimo anno di versamento in lire). Assommando l'importo delle offerte deducibili (₤. 526.448.000.000) a quello dell'otto per mille (₤. 11.726.007.000.000) risulta un totale di ben 12.252.455.000.000 di lire nell'arco di tredici anni. Se si aggiungesse a questo montante la somma del 2002 tradotta in lire, avremmo un risultato complessivo per 14 anni, di ₤. 14.011.716.000.000, pari a una media di mille miliardi l'anno. Non commento questi dati.

Osservo soltanto che mai le nostre Chiese e la nostra Conferenza Episcopale ebbero a disposizione una simile misura di risorse. E mentre ancora riusciamo a ponderarne l'entità, pongo a me e a voi una domanda: le abbiamo usate bene? Bene in rapporto alla coerenza con il sistema pattizio, bene in rapporto alla ripartizione tra le diverse voci, bene in rapporto al giusto ordine di cui si diceva poc'anzi, bene in rapporto alle modalità di assegnazione ai progetti, bene in rapporto all'ese-

cuzione dei medesimi, bene in rapporto alla gestione temporale delle disponibilità, bene in rapporto all'implicazione delle necessarie corresponsabilità, bene in rapporto alle esigenze di trasparenza, di rendicontazione, di esemplarità?

Quando si celebrerà non il 50° ma il centenario della CEI le nostre figure saranno certamente svanite, ma le nostre scelte saranno oggetto di valutazione e di giudizio; e il criterio adottato sarà probabilmente questo: quanto giovò l'uso di quelle imponenti risorse alla crescita dell'impegno evangelizzatore della Chiesa in Italia nel passaggio dal secondo al terzo millennio?

Stasera, dopo aver votato le ripartizioni proposte e prima di chiudere gli occhi su un'altra operosa giornata di lavoro comune, varrà forse la pena di farci un pensiero. Perdonando, se lo vorrete, l'importuno relatore, per aver aggiunto una piccola questione alle molte che costituiscono il quotidiano affanno episcopale.

20

*Comunione, Corresponsabilità,
Trasparenza*

INTERVENTO ALL'INCONTRO DI FORMAZIONE
DEI NUOVI INCARICATI

Pretrè-St-Didier 3 Ottobre 2002

Gli interventi del 20° e 21° capitolo non sono stati pronunciati da monsignor Attilio Nicora in occasione di un'Assemblea generale della C.E.I. o di un incontro nazionale degli incaricati diocesani. Il primo è la relazione all'incontro di formazione dei nuovi incaricati del Sovvenire svoltosi a Pretrè-St-Didier il 2 ottobre 2002. Si tratta, dunque, dell'ultimo intervento pubblico del vescovo prima della nomina a presidente dell'Apsa. Il secondo è un articolo per *Avvenire* in cui si ribadisce la necessità di continuare la sensibilizzazione. Li pubblichiamo a conclusione del volume quasi come ideale commiato, al termine di questi 20 anni di lavoro.

Allora, innanzi tutto, un saluto molto cordiale che vuole essere, fin dall'inizio, anche apprezzamento nei vostri confronti per la disponibilità che avete dato a svolgere questo servizio, ed incoraggiamento nell'esercitarlo perché, indubbiamente, non sarà privo di qualche fatica e qualche difficoltà, trattandosi di convincere di cose ovvie. E l'esperienza insegna che convincere circa le cose ovvie è una delle cose più faticose che esistano al mondo. Che cosa vi posso dire, introducendo, con una sorta di sguardo generale, le tematiche che poi affronterete? Certamente, sarebbero tante le cose da sviluppare e per chi, come me, ha avuto la fortuna di concorrere a elaborare questo nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia, non mancherebbero spunti, vicende, storie, episodi che potrebbero anche essere interessanti... però dobbiamo essere essenziali. Allora, cercherò di raccogliere attorno a tre punti ciò che mi preme comunicarvi in questo momento.

1. La Chiesa comunione

L'idea di fondo che regge tutta la riforma che è stata compiuta e quindi dovrebbe animare anche il vostro servizio, è quella di una Chiesa, la Chiesa cattolica, la nostra Chiesa, da intendere non come azienda ma come comunione.

Io so che queste parole rischiano di essere un po' abusate, però dobbiamo ritornarci perché sono quelle davvero fondamentali. Che cosa vuol dire che la Chiesa è comunione?

Significa, innanzi tutto, che è una questione di vita, non innanzi tutto una questione di mezzi, di funzioni o di risorse economiche. Appartenere alla Chiesa vuol dire giocarvi la propria esistenza, vuol dire accoglierla come dono che incide sulla nostra vita, che la rinnova, che la trasforma, che la orienta, che la intreccia con la vita degli altri, che la proietta verso un destino.

Già in questo senso siamo completamente fuori dall'orizzonte aziendale.

La Chiesa è innanzi tutto un'esperienza di vita e la chiamiamo "mistero di comunione" perché questa vita che circola tra di noi è la vita stessa di Dio che ci è partecipata per grazia e che ci costituisce, nello stesso tempo, figli di Dio in Gesù Cristo e fratelli tra di noi, proprio perché figli dell'unico Padre.

L'anima di tutta questa realtà, l'anima invisibile ma profonda, decisiva, dinamica, è lo Spirito Santo.

E allora potremmo anche dire che la Chiesa, intesa come comunione, non è altro che la partecipazione fatta a noi, per grazia, della vita stessa della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo che si comunicano a noi e permettono a noi di entrare in circolo con le tre divine persone, sperimentando in Gesù la figliolanza del Padre e cementandoci tra di noi in un'unica fraternità, continuamente alimentata dalla forza dello Spirito Santo.

Questa dovrebbe essere la Chiesa.

Io so bene che la cosa, detta così, può anche essere convincente e per qualche verso suggestiva, però può anche apparire tanto lontana dall'esperienza concreta che noi ogni giorno facciamo.

Figli e fratelli!

Se uno va in una delle nostre ordinarie parrocchie, non è che sempre abbia immediatamente questa impressione.

Non vogliamo giudicare nessuno ma dobbiamo pur essere realisti! – qualche volta l'impressione è che l'idea soggiacente in molti è un'altra: la Chiesa è un'organizzazione religiosa, strutturata secondo determinate norme, qualche volta un po' antiche, un po' strane, dove c'è un prete che fa un po' da manager o comunque ha in mano il pallino delle cose e conduce, dove i cristiani sono piuttosto degli utenti, sono persone che usufruiscono di alcuni servi-

zi che questa organizzazione propone e assicura di volta in volta, a seconda delle esigenze di ciascuno, si prende questo o quello e, fedeli ad una certa prassi antica e ad una certa consapevolezza che è fondata almeno sul buon senso, sapendo che questa organizzazione un po' anche costa, non si disdegna, questi servizi, se necessario, di pagarli in qualche modo.

“Quanto costa?”. Domanda la gente, con una domanda che, a pensarci bene, è davvero strana e un po' scandalizzante e che però tante volte ricorre sulla bocca di tante persone che pure sono brave persone, ma che sono cresciute dentro un contesto che forse non le ha molto aiutate ad andare più a fondo nelle cose.

Ecco, allora, la prima sfida che noi abbiamo di fronte, sta esattamente nel riproporre con tenacia, con chiarezza, con passione, questa convinzione fondamentale: la Chiesa non è innanzitutto un'organizzazione aziendale che assicura dei servizi di tipo religioso, la Chiesa è innanzitutto un'esperienza di vita, frutto di un dono, di una grazia, di un atto straordinario di amore e di misericordia da parte di Dio nei nostri confronti, che chiede di essere accolta fino in fondo, giocandoci la vita ed accettando di costituirci nelle due relazioni fondamentali: quella di figli di Dio e quella di fratelli tra di noi.

Dunque, la Chiesa, potremmo anche dire, è una famiglia.

Questa comunione assume i tratti di una famiglia, non fondata – direbbe il Vangelo – sulla carne e sul sangue, ma fondata su queste relazioni nuove che Dio stesso, col suo spirito, continuamente alimenta in noi e che però hanno una precisa e profonda analogia con l'esperienza che tutti conosciamo della famiglia umana.

Non è facile suscitare, ri-suscitare nei cristiani queste convinzioni. In realtà queste idee non è che mancano del tutto: qua e là ci sono... la gente ha qualche intuizione vaga, la predicazione ritorna con una certa insistenza su queste cose. Il pericolo è che troppe volte questi temi risuonano un poco teorici, vaghi, generici e, soprattutto, il rischio è che i cristiani stessi non prendano troppo sul serio queste cose, al punto da farle diventare elementi che connotano e trasformano profondamente lo stile di vita.

Se però non partiamo di qui, tutto quello che voi direte, su cui

rifletterete in questi giorni, rischia di essere privo di significato ed, alla lunga, probabilmente anche sterile.

2. La Corresponsabilità

Se la Chiesa è comunione, allora l'atteggiamento fondamentale che deve caratterizzare i cristiani, che ne sono parte, è quello della corresponsabilità.

Non si può dire, come troppe volte si sente dire: "Io non c'entro, non tocca a me. Io pago, se necessario, quanto dovuto, ma poi si arrangi il parroco, ci pensi il Vaticano, rivolgetevi al Vescovo. Io non c'entro!".

Questo atteggiamento è in stridente contrasto con quanto abbiamo detto.

Se siamo parte di una famiglia, se la Chiesa è quella realtà che abbiamo cercato di richiamare, allora nessuno può tirarsene fuori. Certo, i ruoli, le funzioni sono diverse, perché diversi sono i doni che Dio distribuisce. Ci sono alcuni a cui sono domandate responsabilità più precise, più continue, più dichiaratamente pubbliche – pensiamo appunto ai nostri preti – ma non è perché a qualcuno è chiesto di più che gli altri siano esentati dalla loro parte di responsabilità.

All'opposto, ciascuno, proprio perché è stato battezzato, sa di essere inserito in questa realtà, ha una nativa, originaria, indeclinabile, corresponsabilità per la vita dell'insieme, del tutto ed occorrerebbe suscitare sempre di più, nei nostri fedeli, questa passione per il tutto.

La Chiesa non è il pezzettino di esperienza che io vivo, non è quella piccola povera garanzia, che mi viene assicurata, di una parola buona in un momento di consolazione, in un episodio di infervoramento spirituale, di accompagnamento nei momenti dolorosi della vita... È anche questo! Ma la Chiesa è innanzitutto questa grande realtà, questa grande avventura da vivere insieme, è questa dimensione che va oltre me stesso e nella quale io mi trovo con gioia e con passione insieme a tanti altri fratelli, perché insieme possiamo vivere un'unica missione.

Allora, mi è istintivo interessarmi di tutto, sentirmi compartecipe

di ogni necessità, di ogni bisogno, avvertire i problemi degli altri come problemi miei, nella speranza che anche gli altri sentano i miei come loro e che avvenga veramente un'esperienza di condivisione che stimola sempre di più la corresponsabilità, perché è proprio mettendo insieme i problemi e le fatiche che noi ci educiamo a sentirci responsabili insieme.

Se uno vive fuori, tranquillo, usufruendo del suo pezzetto di cose, chi glielo fa fare di preoccuparsi del tutto?

Questo avviene invece se uno si mette dentro e partecipa e condivide, sentendo come suoi i problemi di tanti.

La corresponsabilità però ha una caratteristica peculiare che sta molto a cuore a noi, per il tipo di servizio che siamo chiamati a svolgere: investe tutte le dimensioni della concreta esistenza cristiana, non soltanto quelle spirituali, non soltanto quelle rituali, culturali, non soltanto i momenti dell'amicizia, della gioiosità, del vivere insieme, non soltanto quelli della compartecipazione ai dolori, alle fatiche, ai lutti, ma investe anche la concretezza delle cose materiali, delle risorse di cui la Chiesa ha bisogno per vivere. Io uso spesso un'espressione un po' provocante ma credo molto chiara: la comunione se c'è e se è vera, parte dal cuore e arriva al portafoglio.

Si potrebbe dire che la cartina di tornasole, la verifica concreta dell'autenticità di uno spirito di comunione e di corresponsabilità, è la disponibilità che uno ha a mettersi a tal punto dentro da mettere insieme anche la questione delle risorse, dei mezzi economici, delle necessità che la Chiesa ha di sostenersi per vivere e per esercitare la propria missione.

Che la Chiesa abbia bisogno di mezzi, credo che sia fuori discussione, è inutile stare a dimostrarlo: la Chiesa vive nel tempo, nello spazio, non vive a mezz'aria e vivere in questo mondo concreto significa avere bisogno di mezzi, di strumenti, di cose che costano e allora, il modo vero di essere corresponsabili è quello di farsi carico anche di queste cose, arrivare fin lì, partendo dal cuore. Guai se non partissimo sempre da quel dono di Dio che ci rinnova dentro, ma guai anche se non arrivassimo alla concretezza ultima e decisiva che è quella di mettere insieme anche le nostre cose.

3. La Trasparenza

Allora, veniamo ad una terza idea che deriva logicamente da quanto abbiamo detto sin qui: c'è una condizione per cui tutto questo possa farsi vero nel concreto della vita di ogni giorno, ed è la trasparenza.

Amministrare le risorse nella Chiesa perché esse siano costantemente mantenute a servizio della vita della Chiesa e della sua missione nel mondo, presuppone necessariamente un clima di comunione e di famiglia e, secondo uno stile di corresponsabilità, la chiarezza, la limpidezza, la disponibilità a non nascondersi nulla, la capacità di essere decisi e rigorosi e la disponibilità a rendere conto di quanto, dalla generosità dei fedeli, è pervenuto e di come, quanto è pervenuto, è stato amministrato e speso.

Di nuovo cose ovvie: chi potrebbe obiettare ad un'affermazione come questa?

Però, dicevo, le cose ovvie, sono spesso le più difficili. E qui – di nuovo senza voler giudicare, tra virgolette, in senso negativo – qui dobbiamo dire che la prima difficoltà la incontriamo spesso coi nostri stessi preti, proprio perché c'è una lunga storia alle nostre spalle, che li ha visti protagonisti, in pratica, esclusivi, della conduzione anche amministrativa della vita della Chiesa.

Spesso i preti si sono fatti l'idea che ciò che essi trattano in questo campo, partecipa della dimensione numinosa e misteriosa delle grandi prospettive della fede.

Io dico spesso che invece bisogna ricordare a loro che i misteri della fede sono soltanto due e non tre, quelli fondamentali: l'unità e la trinità di Dio, l'incarnazione, la passione, la morte e la resurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Il bilancio parrocchiale non può essere ritenuto il terzo mistero fondamentale della fede. Il bilancio parrocchiale dovrebbe essere nel segno dell'evidenza, non dovrebbe occorrere un atto di fede per accogliere le conclusioni del bilancio, ma dovrebbe venire fuori da una lettura dei dati – ciò che alla fine significa “tirare i conti” – e si dovrebbe sapere, perché poi alla fine si vive vicini se non insieme, che veramente quello che lì è scritto corrisponda a quello che è avvenuto, perché lo si respira nell'aria, perché que-

sto stile di chiarezza, di limpidezza è diventato un costume e non una sorta di obbligo sentito come un peso noioso e fastidioso; non con l'idea di essere sospettati o controllati, ma all'opposto perché, proprio in uno spirito, in uno stile di famiglia, dire come si fanno le cose, metterle in comune è esigenza interiore ed, oltretutto è "santa furbizia", perché l'esperienza insegna che quando la gente si accorge che si fanno le cose bene, che non si vuole nascondere nulla, che si lavora veramente per il bene di tutti, è maggiormente invogliata poi a dare, il senso della corresponsabilità cresce perché poi si vede che quello che si fa è fatto per tutti.

Qui c'è molto da fare. Veniamo da una storia, soprattutto in Italia, molto complicata e faticosa e ci vorranno anni prima di ricostruire uno stile più convincente e più trasparente. Però bisogna cominciare, bisogna cominciare ripeto, non con l'idea della censura, del controllo burocratico, ma bisogna ricominciare partendo da queste convinzioni profonde. A questa condizione allora io credo, che può diventare possibile comprendere noi meglio e far capire più chiaramente agli altri il senso delle trasformazioni che sono avvenute sul piano istituzionale. Ne parlerete.

Io qui ricordo soltanto che nell'anno 1984, con la modificazione del Concordato, è avvenuta una trasformazione davvero radicale di tutto l'impianto dei beni e degli enti ecclesiastici e di tutto il sistema del sostentamento dei nostri sacerdoti, un impianto che è stato costruito su delle intuizioni aperte al futuro e coerenti col grande messaggio del Concilio Vaticano II: provvedere alla Chiesa non spetta anzitutto allo Stato, spetta ai membri della Chiesa stessa, quelli che ci credono così com'era agli inizi. La Chiesa non ha cominciato 2000 anni fa con gli assegni statali! Ha cominciato contando soltanto sulla fede limpida e generosa dei primi credenti che immediatamente è diventata anche partecipazione ai bisogni ed alle necessità: i credenti portavano le loro offerte ai piedi degli apostoli perché questi le usassero al servizio della missione della Chiesa. Seconda idea: bisogna allora che tutti provvedano alle necessità della Chiesa, ma in una chiave di solidarietà e perequazione, proprio perché siamo famiglia, perché siamo comunione. Non ci possono essere alcuni privilegiati ed altri trattati peggio, anche se i ruoli, i compi-

ti sono diversi, però siamo tutti in un unico, grande spirito di servizio e allora, c'è una dignità fondamentale da assicurare a tutti e c'è da cercare di riequilibrare delle situazioni storiche che vedono nel nostro paese zone più fortunate, altre meno, vincendo delle mentalità istintive, emotive e polemiche, facendo prevalere, anche qui, lo stile della fraternità, della comunione, della fiducia.

E infine, l'altra prospettiva che abbiamo cercato di mettere in pista: tutto questo deve avvenire fidandosi della gente e confidando nelle libere scelte degli italiani.

È questo il senso, per esempio, della firma dell'8 per mille.

È questo il senso dell'appello alle offerte deducibili per il sostentamento del clero.

Noi vi facciamo credito, sappiamo che se la Chiesa si affida a voi, sarà più sicura perché voi ne intuite la bellezza, la verità, la presenza nel tessuto vivo del nostro Paese, voi la vedete ogni giorno in concreto, voi potete capire, più che non lo Stato stesso, che cosa significa avere un prete in mezzo a voi, potete contare su un minimo di struttura parrocchiale, su dei collegamenti che vi tengono insieme dentro alla diocesi con altri credenti, sapere che ci sono tante opere di carità, di assistenza, di cultura, di educazione da cui i vostri figli trarranno vantaggio... voi lo sapete e dunque voi potete liberamente dire che "Sì, ci sta bene che parte e risorse pubbliche in spirito di trasparenza, di libertà vera, di autentica democrazia siano messe a sostegno di una Chiesa così, perché siamo noi cittadini i portatori di una sovranità democratica che vogliamo con convinzione." Ecco, come vedete, si potrebbe andare oltre nello spiegare motivi, ragioni... ma lo faranno altri! Ciò che mi preme sottolineare è lo spirito con cui ci si è cercati di muovere, ormai quasi vent'anni fa, compiendo un grande atto di fiducia.

Io ricordo che allora le difficoltà furono molte; tanti, i più, temevano "Ma come?! Abbandonare le certezze di una modesta congrua e fidarsi della risposta degli italiani? Ma voi siete matti! Lasciare il certo per l'incerto... meglio poco ma sicuro". E tante altre cose che io mi sono sentito dire.

Io invece ero convinto, fin da allora, che facendo credito agli italiani sarebbe andata meglio.

È andata non solo bene, ma molto bene! E adesso dobbiamo addirittura stare attenti che questo molto bene non diventi un po' rischioso, non ci diseduci, non ci si abitui male, non ci dia l'impressione di essere ormai garantiti e tranquilli.

Ma è importante cogliere questo aspetto: se si dà fiducia, si riceve fiducia.

La condizione, però, è sempre comunque quella della limpidezza: se la gente non riesce a liberarsi una volta per tutte di quel sospetto che ogni tanto le ritorna, che i preti, sì, sono brava gente però ce n'è qualcuno anche furbacchione, anzi ce n'è qualcuno che qualche volta dà l'impressione di aver sbagliato vocazione, avrebbe dovuto fare il commerciante, più che il parroco...

Se non aiutiamo a far sì che si ritrovi uno stile più convincente, questa grande riforma rischierà di finire in una zona un po' ambigua che magari continuerà anche ad assicurarci dei mezzi, ma che non raggiungerà la meta che ci eravamo proposti.

Il senso del vostro servizio è da vedere dentro a questo scenario. Proprio per questo è impegnativo, perché non è una questione immediatamente tecnica – poi parlerete anche di come aiutare a fare la firma dell'8 per mille, a come rapportarsi coi commercialisti, come tenere i collegamenti coi Caaf e tante belle cose – ma il senso primo e profondo è spirituale, è interiore, tocca le convinzioni e gli stili di vita.

Proprio per questo è molto difficile, ma proprio per questo è anche una sfida appassionante.

Io credo che voi avete assunto, dando la vostra disponibilità, un autentico ministero ecclesiale.

Non è soltanto una collaborazione di competenza tecnica: è un autentico ministero ecclesiale.

Anche voi, a vostro modo, svolgendo questo incarico, parteciperete al grande impegno educativo di tutta la Chiesa per far sì che la famiglia dei figli di Dio appaia e risplenda sempre di più secondo i suoi tratti originari, pur nella concretezza della vita di ogni giorno che ha le sue pochezze, le sue banalità, le sue fatiche. Non siamo ancora alla fine del cammino, non splende ancora la luce eterna, siamo quaggiù pellegrini, ci portiamo dietro i nostri pesi.

Però, sarebbe importante che già si intravedesse almeno come tentativo, come sforzo, che questa famiglia di Dio cerca di darsi il proprio volto. Poi, come in ogni famiglia, ci sono i momenti di lite, di guerra, di incomprensione, di silenzi, di miserie... però ritorna anche, ogni tanto, il senso delle cose vere e profonde, una fedeltà che dura, continuare a stare insieme e questo è ciò che conta alla fine.

Ci accorgiamo dopo, spesso, di cosa voleva dire l'essere stati, nonostante tutto, insieme, portando con noi la fatica che questo comporta.

Certo, più ci mettiamo dentro chiarezza, passione, convinzione e meglio sarà per noi, perché innanzitutto è questione nostra, e per gli altri che ci guardano, ci osservano e ci giudicano e quando devono scegliere a chi destinare l'otto per mille, lo fanno non per un ragionamento astratto, ma lo fanno perché hanno incontrato qualcuno, perché hanno visto qualcosa. È un fatto di vita.

È qui il fatto decisivo, credo che ci siamo capiti, non è il caso di andare oltre.

L'importante è che questa riflessione rimanga in uno stile di serenità, di pacatezza, di comprensione grande delle fatiche che comporta l'essere Chiesa oggi, perché oggi essere Chiesa vuol dire portarsi tutte le difficoltà di duemila anni di storia ed in più avere le difficoltà inedite di una società come quella in cui viviamo che, pur ricca di possibilità e di aperture, è anche carica di infiniti problemi.

E dunque, guai se ci mettessimo in un atteggiamento di giudizio sprezzante, iroso, di condanna... fate attenzione! Ve lo raccomando anche psicologicamente: siate uomini che possano anche permettersi una battuta scherzosa, ma che alla fine fanno capire che anche quella battuta è il segno di una partecipazione profonda e di un'attesa di poter insieme crescere verso orizzonti migliori.

Ed allora vorrei concludere proprio sul tema della fiducia.

Ho detto fin dall'inizio, vi è affidato un compito per niente agevole.

Molti, nelle nostre diocesi, passata la paura di 15-18 anni fa, vivono ormai tranquilli, convinti che i mezzi ci sono, e sentono ten-

denzialmente come un fastidio il fatto che voi andiate a richiamare loro sia questi valori di fondo e sia alcuni adempimenti che sono ogni anno necessari, perché questo flusso di risorse continui in quella logica di libera scelta, democraticamente espressa, che legittima, anche sul piano istituzionale, quello che abbiamo rinnovato.

Lo sentiranno come fastidio e chi più ha, più vi snobberà; e chi più dovrebbe capire – i nostri preti, perché hanno avuto la fortuna di studiare di più queste cose, di conoscere meglio i fondamenti teologici – proprio questi spesso saranno per voi una delusione.

Sarete capiti di più dalle discendenti della vedova del Vangelo che aveva messo due spiccioli nella cassetta del tempio e che proprio per questo ottenne lo sguardo ammirato e la parola elogiativa di Gesù.

Quelli che invece hanno – e sono di più – faranno fatica a capirvi. Mettetelo nel conto, ma senza ira!

Mettetelo nel conto con realismo cristiano, sapendo che le grandi cose domandano tempo, sapendo che non ci è chiesto mai il risultato, ma ci è chiesto lo sforzo semplice e generoso di seminare, ricordando che sta scritto che “altri seminano ed altri raccolgono”. Siamo ancora in un’epoca di semina anche se già il raccolto è ampiamente anticipato; ma bisogna continuare a seminare, nella speranza che venga quel frutto che è più importante ancora delle centinaia di miliardi di lire, ed è il crescere di una comunità che fa entrare, sempre di più, nel proprio DNA fondamentale, lo stile della gratuità, del servizio, della corresponsabilità, dell’autentica vita di famiglia come figli e fratelli.

Vi faccio il miglior augurio di poter svolgere il vostro compito con forza, con efficacia, con tenacia.

State insieme; mantenete i collegamenti sia col Servizio Centrale di Roma, sia tra di voi, a livello regionale, soprattutto.

Scatenate un po’ la vostra inventiva. Ricordatevi che è una materia nella quale niente è assicurato a priori, bisogna continuamente, di anno in anno, di tempo in tempo ripensare, rivedere, provare e riprovare e sappiate che, anche se non molti vi diranno gra-

zie, perché in genere la gente dice più facilmente grazie a chi distribuisce che non a chi provvede le risorse, alla fine ciò che importerà è che vi dica grazie Colui per il quale abbiamo messo in piedi e continuiamo a far crescere quest'impresa.

Lavoriamo, io credo, per il Regno di Dio.

Ma il Regno di Dio non è una cosa: il Regno di Dio è innanzitutto il Re.

Fossimo capaci di lavorare per Lui...

È possibile tentare di farlo grazie anche alla certezza che Lui ci ha dato che un giorno, quando le cose le potremo vedere nella loro verità autentica e definitiva, Lui ci farà sedere alla sua tavola e dopo che noi avremo servito per una vita intera, Lui passerà a servirci.

Buon lavoro.

21

*“Sovvenire alle necessità
della Chiesa: perché parlarne ancora”*

ARTICOLO SCRITTO PER *AVVENIRE*
E POI RIPRESO DA *SOVVENIRE* DEL SETTEMBRE 1991

Forse qualcuno si chiederà: perché? Perché continuare a parlare del sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia? Non si sta esagerando? E alla fine non si rischia, al di là delle buone intenzioni, di dare un'immagine distorta di quella Chiesa che pur si vorrebbe aiutare? Ogni richiamo alla sobrietà e alla vigilanza evangelica, soprattutto in questo campo, è certamente prezioso. E però ritengo che a quel "perché" possa darsi una risposta non debolmente motivata.

C'è bisogno di informazione, anzitutto. S'è fatto parecchio, dall'aprile '89 ad oggi, ma è ancor facile trovare persone che confondono le offerte deducibili con l'otto per mille, che danno una lettura fantasiosa dell'una o dell'altra forma, che sospettano complicazioni e trappole. Bisognerà insistere, poi, soprattutto sui motivi del cambiamento avvenuto con la revisione del Concordato. Alla base di tutto c'è una scelta coraggiosa: si è lasciato il certo (le congrue e i contributi per l'edilizia di culto) per l'incerto, potenzialmente aperto al meglio, ma affidato completamente alle libere scelte degli italiani. E lo si è fatto perché si è creduto, con il Concilio, al valore di una schietta e trasparente libertà della Chiesa e di una corretta e costruttiva collaborazione con lo Stato per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese.

Val la pena di mettere in evidenza il particolare valore delle offerte per il sostentamento clero. Servono per assicurare ai nostri preti un dignitoso sostentamento. S'è fatto un gran parlare dei preti in occasione del recente Sinodo dei vescovi. Al di là dell'enfaticizzazione di certe tematiche e del sensazionalismo ad ogni costo, la gente intuisce che senza la presenza del prete crescerebbe la desolazione e rischierebbe di morire la speranza; che la loro presenza, siano giovani o anziani, siano brillanti o un po' logori, è un miracolo permanente dell'amore fedele di Dio, che continua a "prendere carne" in mezzo a noi attraverso il volto amico di un uomo che ci vuol bene in nome Suo e per questo non si stanca di parlarci di Lui, anche quando non vorremmo ascoltare. È questa la funzione dei sacerdoti. E così essi ci riscattano dall'illusione e dalla disperazione e ci aiutano a credere alla possibilità di diventare uomini nuovi.

22

*Souvenire alle necessità della Chiesa,
l'esempio di San Paolo*

RELAZIONE ALL'UNDICESIMO INCONTRO NAZIONALE
DEGLI INCARICATI DIOCESANI
Il Ciocco, Lucca, 8 ottobre 2003

Vi ringrazio per il vostro caloroso saluto. Non sto a dilungarmi su questa vicenda della nomina a cardinale; dico soltanto che al di là di quel tanto di 'folkloristico' che la cosa presenta, l'aspetto bello che fa piacere ritrovare anche in molte persone che in questi giorni mi telefonano, mi scrivono, mi incontrano, è la sensazione che questa porpora sia come una sorta di sigillo e di celebrazione di una grande storia comune. Io ho incontrato tante e tante persone nella mia vicenda ministeriale che ha avuto varie svolte, e ho sempre cercato, per quel che ho potuto, di instaurare una relazione molto essenziale, priva di fronzoli, leale e concreta; fa piacere adesso vedere che molti si sentono quasi loro stessi imporporati dalla mia porpora! E questo è molto positivo, perché la porpora per se stessa è una traccia vagamente principesca di tempi che furono, ma una porpora condivisa potrebbe avere un valore più bello.

Davvero, se la porpora fosse una polverina io volentieri la diffonderei su tanti, perché così tutti resterebbero in qualche maniera imporporati! Se questo è il significato che possiamo intravedere dentro a questa vicenda, ne gioiamo insieme e ringraziamo il Signore, anche se sono ben consapevole che sotto il profilo che conta di più, quello dell'ordine sacramentale, a ben vedere non cambia niente: ero un battezzato e un vescovo, sono rimasto un battezzato e un vescovo, con alcune funzioni ulteriori, certo importanti, ma alla fin fine funzioni, da vivere - si spera - sempre in senso di servizio e per il bene della Chiesa. Vista così, la porpora può avere una sua maggior legittimazione, e allora la si accoglie con serenità.

Io non so ora da che parte cominciare e che cosa dire, dopo averne dette tante in tanti anni! Mi è venuto in mente che forse un punto che non era mai stato esplorato insieme, è quello, assai rilevante nel quadro della vicenda della Chiesa delle origini e della testimonianza che ne viene data negli scritti neo-testamentari, concernente la grande colletta che l'apostolo Paolo ha indetto, promosso e seguito appassionatamente tra le Chiese da lui fondate in favore della Chiesa madre, la Chiesa di Gerusalemme, i cui fedeli

attraversavano un momento di grave strettezza economica. Può anche essere che qualche volta se ne sia accennato, ma non ricordo che il tema sia stato approfondito; allora ho provato ad applicarmi tra un adempimento concistoriale e l'altro – per fortuna non ci sono i confetti per i cardinali – però un po' di questioni ci sono, e si perde del gran tempo! Ho pensato opportuno che aveste in mano il testo fondamentale, cioè i capitoli otto e nove della seconda lettera di Paolo ai Corinzi, anche se come vedremo ci sono altri brani del Nuovo Testamento che accennano alla medesima vicenda.

Inizierei con una breve inquadratura storica, per capire di che cosa stiamo parlando; e poi cercherei di raccogliere da questi testi elementi che, sia pur per analogia, possono essere rivissuti da noi oggi nell'esercizio di quella specie di 'grande colletta' che anche voi siete impegnati a promuovere per la realizzazione di una più vera comunione tra le Chiese.

- 1) L'inquadratura storica è abbastanza essenziale: ricorderete tutti che verso l'anno 49-50 dopo Cristo si tenne a Gerusalemme quello che si usa chiamare il primo Concilio ecumenico. Erano nate gravi tensioni tra i primi cristiani e il nodo fondamentale era rappresentato dal grande problema: venire alla fede cristiana comporta passare necessariamente attraverso i riti, le prassi, le osservanze, le obbedienze della legge mosaica, sia pure sviluppandola in senso cristiano? Oppure la novità del Vangelo di Gesù è tale da liberare da questa serie di tradizionali adempimenti, tipici dell'appartenenza giudaica, e da permettere che i nuovi chiamati alla fede, quelli che provengono dalle genti, non dal popolo di Israele, possano accedere alla fede e al battesimo senza dover sottostare alle ritualità e alle osservanze proprie della tradizione giudaica? La cosa era di decisiva importanza, perché se si fosse stabilito per tutti i nuovi che venivano alla fede la necessità di passare attraverso il cammino della legge mosaica, probabilmente in breve tempo il cristianesimo si sarebbe ridotto a una sorta di semplice variante della religione ebraica. Il grande impegno che l'apostolo Paolo visse nel confronto leale

e in qualche momento forte e duro con gli altri apostoli fu tutto incentrato su questo punto; egli difese con forza la libertà dei credenti in Cristo da ogni vincolo non necessario, affermando non in termini polemici, ma in termini appunto di chiamata al superamento delle antiche barriere, che nella prospettiva di una nuova unità in Cristo ciascuno doveva percorrere la propria strada: chi veniva dal giudaismo poteva ben continuare nelle osservanze che gli erano care, ma non poteva imporle a tutti gli altri, i quali avevano in Cristo la libertà di accedere alla fede secondo una loro identità e una loro storia che non erano necessariamente giudaiche. Quando vennero stilate le conclusioni di questa riunione faticosa tenuta a Gerusalemme, dopo aver fissato i punti, una specie di decreto conciliare, si concluse dicendo così - è Paolo che lo ricorda scrivendo ai Galati (2,10): "Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono preoccupato di fare." I poveri erano quelli di Gerusalemme, della Chiesa originaria, da dove, tra l'altro, erano molti quelli che pretendevano in qualche modo una sorta di identificazione tra giudaismo e cristianesimo. Paolo, però, aveva accettato volentieri che ci si preoccupasse di loro, non soltanto come gesto per chiudere in maniera positiva la vicenda difficile che si era vissuta insieme, ma anche perché tale atteggiamento poteva diventare una grande strada educativa per far comprendere a tutti, sia alle nuove Chiese, quelle dei gentili, sia alla Chiesa madre di Gerusalemme, che oramai si era aperto un orizzonte nel quale lo scambio doveva avvenire in chiave di fraternità radicata unicamente sulla stessa appartenenza a Gesù Cristo, e non su altri elementi.

Allora l'Apostolo si era impegnato a ricordarsi dei poveri della Chiesa madre; coerente con questo impegno, Paolo aveva subito promosso la raccolta di mezzi economici in favore dei poveri di Gerusalemme; ne aveva scritto alle comunità della Galazia, nell'attuale Turchia, poi aveva ripreso il discorso con le comunità della Macedonia, e poi con quelle dell'Acacia, la cui capitale era Corinto, nella Grecia meridionale. Abbiamo testimonianze precise di tutto questo: per esempio, scrivendo la prima lettera ai Corinti (16,1-4) dice: "Quanto poi alla colletta in favore dei fra-

telli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io. Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra liberalità a Gerusalemme. E se converrà che vada anch'io, essi partiranno con me." Vedremo dopo che qui ci sono sotto alcuni problemi delicati per l'Apostolo.

Dunque il proposito dell'apostolo aveva preso un suo profilo organizzativo piuttosto preciso e organico: tre grandi aree interessate, la Galazia, la Macedonia, l'Acaia, rivolgendosi a Chiese tutte fondate da Paolo, alle quali egli poteva quindi rivolgersi con una particolare forza di convincimento. E notate subito la motivazione, espressa quando scrive ai Romani (15,25-28): "Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme. L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti, avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere un servizio sacro nelle loro necessità materiali." Vedete che comincia ad apparire questa bellissima idea della circolazione, dello scambio dei beni tra le Chiese, beni spirituali e beni materiali. "Fatto questo e presentato ufficialmente ad essi questo frutto, andrò in Spagna passando da voi". Tornerò a Roma, dice Paolo, e poi da Roma andrò in Spagna, gli estremi confini del mondo conosciuto.

Notate subito che però qui dice: "...la Macedonia e l'Acaia hanno voluto fare una colletta", e non parla più della Galazia. Fin dall'inizio le cose furono complesse, non si può idealizzare nulla, la vita è sempre stata difficile e attraversata da grandi tensioni.

I capitoli che avete tra le mani, l'8 e il 9, della seconda lettera ai Corinzi, sono una ripresa con i fedeli di quella comunità di questo stesso discorso, con ampie argomentazioni, che permettono di cogliere anche alcuni aspetti di metodo – e così non tradisco del tutto il titolo che mi era stato affidato, pur se ci muoviamo con una certa libertà.

2) Veniamo anzitutto ad aspetti di metodo: che cosa fa Paolo per promuovere, sostenere, incoraggiare questa raccolta in spirito di servizio e di comunione?

In primo luogo, più che comandare egli cerca di stimolare. Osservate il capitolo 8, versetto 8: "Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri." E' difficile in tema di colletta dare un comando analogo a quello che in altre pagine delle lettere Paolo dà su alcune questioni di tipo dogmatico essenziale o etico imprescindibile. Qui ci muoviamo in una linea che, come vedremo dopo, è sostanzialmente obbligatoria e impegnativa per tutti i cristiani, di cui non è però facile definire il quanto e il come; allora l'apostolo preferisce privilegiare la linea dell'appassionata e insistente raccomandazione, rispetto a quella del comando apostolico, per il quale avrebbe anche titolo: quando serve, l'Apostolo sa usare la sua autorità!

Secondo aspetto: in questa direzione di stimolo, l'apostolo elogia con qualche enfasi, come fa sempre chi vuole con un po' di santa furbizia attirarsi la benevolenza di coloro a cui si rivolge, e addirittura provoca l'emulazione nel bene tra le diverse comunità, tra i Corinzi e i Macedoni. Proviamo a vedere: intanto l'elogio, all'inizio del capitolo 8: "Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle chiese della Macedonia: nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi." Probabilmente va fatto, qui, uno sconto sulle affermazioni di Paolo: è un evidente modo di celebrare una cosa vera con una qualche esagerazione, perché è bene apprezzare comunque la generosità.

E poi l'emulazione, all'inizio del capitolo 9, versetto 2: "Conosco infatti bene la vostra buona volontà", dei Corinzi, intende dire, i quali, vedremo dopo, stanno un po' nicchiando: avevano cominciato bene la colletta e adesso sono in fase di stallo.

Dunque Paolo dice così: “Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e ne faccio vanto con i Macedoni dicendo che l’Acaia” - cioè Corinto - “è pronta già dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo.” Molti della Macedonia sarebbero stati stimolati dallo zelo dei Corinti; in realtà risultava che quelli della Macedonia erano più bravi dei Corinti, ma adesso lui cerca di porre questi come esempio... “I fratelli poi li ho mandati perché il nostro vanto per voi su questo punto” - voi Corinti - “non abbia a dimostrarsi vano,” - parlo bene di voi coi Macedoni, ma non succeda poi che... - “ma siate realmente pronti, come vi dicevo, perché non avvenga che, venendo con me alcuni Macedoni, vi trovino impreparati e noi dobbiamo arrossire, per non dire anche voi, di questa fiducia.”

E’ un bellissimo gioco psicologico! Si provoca l’emulazione tra comunità cristiane, però su un fondo molto realistico: io verrò, porterò qualche Macedone a cui ho parlato bene di voi, e sarebbe triste se questi dovessero dire: “Ma come!” E a buon conto Paolo dice – leggiamo il versetto 5: “Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria.” A buon conto, Paolo manda avanti qualcuno. Sono davvero interessanti questi tratti della prima esperienza cristiana.

Un terzo aspetto di metodo: Paolo dà indicazioni per la stabilità dell’impegno. Come abbiamo visto prima, egli vuole evitare che ci sia questa sorta di alternanza tra una fiammata iniziale di entusiasmo, e poi un’affannosa raccolta quando arriva lui, e nel mezzo la banalità dell’ordinario (è spesso l’andatura delle nostre comunità!). Allora ribadisce ai Corinti quel che aveva già detto a quelli della Galazia: “Ogni primo giorno della settimana, ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io”. Quindi è raccomandata la stabilità ordinata dell’impegno. Non possono essere cose frutto di emotività; certo ci sono altissime motivazioni che sostengono tutto questo, ma se quelle motivazioni sono vere, devono investire la vita e bisogna che la logica ispi-

ratrice dell'esistenza cristiana si esprima in maniera continuativa. Questo giova anche in termini di risultati; sembra presente l'idea che con poco ogni domenica si raccoglie di più che con molto in una volta sola.

Quarto aspetto di metodo: l'Apostolo dice con molta chiarezza che c'è una misura nel dare; è da evitare che per sovvenire a una miseria se ne crei un'altra. Non chiede infatti ai Galati, ai Macedoni, ai Corinzi di finire in miseria per aiutare quelli di Gerusalemme; ma dice nel capitolo 8, versetto 11: "Ora dunque realizzatela" - questa cosa vantaggiosa, cioè la colletta - "perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento" - notate - "secondo i vostri mezzi. Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede". Se uno non possiede non può mettere in circolazione quello che non ha. Ciò che importa è che ci sia la prontezza, che si esprime secondo quel che uno può dare. "Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno". Dunque c'è molto realismo, come vedete, da parte dell'Apostolo, che stimola al meglio, ma ha anche questo senso di equilibrio e di prudenza: ci vuole la generosità, da misurare tuttavia sulle possibilità.

Un quinto aspetto: l'Apostolo è molto attento a far sì che tutta l'organizzazione di raccolta e di distribuzione sia fuori da ogni sospetto, perché sa che c'è chi osserva con occhio a priori ipercritico e malevolo. Non parrebbe vero a qualcuno di prenderlo in fallo per qualche ambiguità che venisse a crearsi nell'organizzazione, sotto il profilo non tanto dell'efficienza, ma della correttezza nel raccogliere e poi nel distribuire. E allora notate che cosa dice, al capitolo 8, versetto 17. Il suo collaboratore Tito è il braccio destro per l'organizzazione della colletta; di lui Paolo afferma: "Egli infatti ha accolto il mio invito e

ancor più pieno di zelo è partito spontaneamente per venire da voi. Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le chiese a motivo del Vangelo;” - è un fratello innominato, non sappiamo chi sia - “egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest’opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l’impulso del nostro cuore. Con ciò” - cioè associando all’organizzazione Tito, questo fratello, e poi vedremo che ne comparirà un terzo - “intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini.” Questo è di fondamentale importanza. Non basta fare il bene, dicendo “io sono a posto davanti a Dio”. Bisogna cercare di fare il bene essendo a posto anche davanti agli uomini, in modo che nessuno possa sospettare o contestare. Ecco allora che segue: “Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato lo zelo in molte circostanze;” - è un altro non nominato - “egli è ora più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi. Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle chiese e gloria di Cristo.” Dunque è l’Apostolo che ha l’iniziativa, soprattutto attraverso Tito che è il suo collaboratore quotidiano; ma egli si associa dei delegati delle Chiese, in modo che la colletta appaia e sia un’impresa comune verificata anche dalle Chiese, e tutto sia trasparente, documentabile, non esposto a sospetti.

L’ultimo aspetto di metodo che possiamo raccogliere è il seguente: l’apostolo motiva questa colletta con grande forza e in una prospettiva alta, addirittura appellando a ragioni radicalmente teologiche di grande densità. Dunque c’è tutta un’attenzione organizzativa (come abbiamo visto, Paolo non è uno sprovveduto), però c’è anche la capacità di ricondurre continuamente il tutto a radici teologiche molto profonde, mostrando in questa sua intrapresa un’armonia complessiva che è veramente avvincente, suggestiva.

3) Proviamo a esaminare questi valori motivanti; è il terzo passaggio: abbiamo visto l'inquadratura storica, abbiamo visto alcuni elementi di metodo, adesso consideriamo i valori motivanti che l'Apostolo sviluppa per sostenere e promuovere l'impresa.

Intanto è impressionante l'uso dei nomi: Paolo parla una volta o due di colletta, ma più normalmente per indicarla usa altri nomi, tutti di grandissimo spessore teologico. Non posso adesso approfondirli uno per uno, ma ve li richiamo: parla di una **grazia**, *karis*: partecipare alla colletta è una grazia, la grazia di Dio concessa alle chiese della Macedonia. Poi dice che è un **dono**, *dorea*: è il frutto di una benevolenza appassionata e motivata, espressa in una trama di fraternità che riecheggia nella storia la stessa benevolenza di Dio. Poi dice che è una *eulogia*: è un **dono di benedizione**, cioè è un circolare di risorse che sono espressione della benedizione di Dio verso il suo popolo, verso il nuovo popolo di Dio, i cristiani, e che suscita, come vedremo poi, la benedizione dei cristiani verso Dio; quindi è una specie di offerta sacra, c'è una dimensione di benevolenza e di lode dentro a questo dono. Poi la chiama *koinonia*: momento edificante la **comunione**, strumento di comunione, espressione di comunione; poi la chiama *leiturgia*, **azione liturgica**: perché celebra il culto nuovo, non l'offerta di tori e di capri da uccidere e da sacrificare, spandendone il sangue sull'altare, ma è carità vissuta, celebrata su quell'altare vivente che sono i poveri. Il vero altare – dirà San Giovanni Crisostomo in una sua bella omelia – sono i poveri, i quali, a differenza dell'altare di pietra, che è nelle chiese statico, immobile, sono un altare che puoi trovare ogni giorno nei vicoli e sulle piazze – dice San Giovanni Crisostomo – e a ogni ora puoi offrire su di esso il sacrificio della carità. L'altare vivente che sono i poveri permette di offrirvi in ogni ora il sacrificio; così la colletta diviene una *leiturgia*. Poi, dice ancora, è una **eucaristia**, perché coloro che saranno beneficiati, e beneficiati proprio da quei cristiani provenienti dal paganesimo, che essi d'istinto sospettano e tengono un poco lontani, come degli intrusi, vedendosi beneficiati proprio da loro loderanno Dio e renderanno grazie, non solo perché hanno avuto qualche soc-

corso, ma perché si è rotto il muro di separazione tra ebrei e gentili. Se capiranno questo valore, salirà una eucaristia dalla Chiesa di Gerusalemme, un inno di ringraziamento. Questo ricco uso di nomi diversi è davvero formidabile: non si tratta per niente di una mera questione organizzativa; c'è anche una dimensione organizzativa, ma è per qualcosa che è radicalmente teologico.

Vi sono poi due tratti molto belli: il primo è che si è chiamati non soltanto a dare cose, ma a dare se stessi, prima al Signore e poi alla Chiesa. Questo è molto bello, perché fa capire di nuovo che non c'è solo in gioco la logica di una carità comunionale, che però si traduce alla fine in mere risorse materiali; ma più profondamente quelle risorse materiali esprimono un dono di sé, che è fatto anzitutto al Signore, e poi all'Apostolo per il legame che queste comunità hanno con l'Apostolo, e attraverso di lui con le altre Chiese, secondo la volontà di Dio, come dice al capitolo 8, versetto 5: "Superando anzi le nostre stesse speranze," - sta parlando di quelli di Macedonia - "si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio". Questo è il punto forse più profondo: dare dei soldi è il segno di un mettere a disposizione se stessi. In primo luogo mettere se stessi a disposizione del Signore, e poi dell'Apostolo, condividendo la sua sollecitudine per tutte le Chiese, e collaborando con l'iniziativa che egli promuove.

E l'altro tratto suggestivo, sempre nella linea della motivazione, è quello che avevamo richiamato anche nel finale del documento del 1988 "Sovvenire alle necessità della Chiesa: corresponsabilità e partecipazione dei fedeli": "Dio ama chi dona con gioia", capitolo 9, versetto 6. Dopo aver detto che ognuno si deve preoccupare non di svenarsi, ma di dare quello che può, Paolo spinge sulla generosità: "Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia." Quindi nell'impegno non c'è soltanto un problema di misura, c'è anche un problema di qualità.

E infine, la parte più dogmaticamente, per dire così, forte, delle motivazioni è espressa nel capitolo 8, versetto 9: “Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.” Questo *mirabile commercium*, come dice la liturgia del Natale, questo ammirevole scambio fa sì che Dio, prendendo la nostra povertà, la nostra umanità, ci arricchisce della sua divinità. Tutto ciò deve diventare esperienza concreta, investendo tutti gli aspetti della vita; deve perciò assumere tutte le dimensioni concrete, fino a quelle economiche, nella medesima logica: anche il cristiano da ricco che era, si fa povero per arricchire gli altri.

E da ultimo, tutto questo impegno che Paolo raccomanda è la prova della sincerità dell'amore. Se egli si permette di insistere con i Corinti perché non lascino a metà l'opera che hanno intrapresa e ci rimettano un po' di entusiasmo, lo fa, come dice nel capitolo 8, versetto 8: “...per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri.” Questa è la cartina di tornasole: voi Corinti, che celebrate i carismi, che dite che siete i primi nel vivere alcune dimensioni straordinarie, gratuite, meravigliose, fate vedere che il carisma supremo, che è la carità, è veramente diffuso tra di voi ed è sincero; solo la premura verso gli altri diventa prova di tutto questo. Tenete conto che la preoccupazione dell'Apostolo è sempre che questa sincerità dell'agape che crea uguaglianza abbia come effetto ultimo l'unità della Chiesa, superando gli opposti settarismi dei cristiani di origine giudaica e di taluni cristiani di origine pagana, che tendono a dire che solo il loro modo di essere chiesa è quello vero, per celebrare invece l'unica Chiesa, nella quale è stato rotto il muro di separazione, e le due grandi linee, quella antico-testamentaria e quella dell'evangelo che corre nel mondo pagano, possano intrecciarsi in maniera autentica ed efficace. Questo lo si capisce tra le righe, è la cosa che sta più a cuore, dal punto di vista strategico, all'apostolo: alla fine lui vuole ad ogni costo che la colletta riesca, perché desidera tornare a Gerusalemme a far vedere, consegnandone i frutti, che ciò per cui ci si impegnò

nel concilio di Gerusalemme è stato realizzato, ed è quindi possibile che la Chiesa sia una nella varietà delle sue componenti, delle sue sensibilità, delle sue diverse culture.

- 4) Un ulteriore elemento che mi permetto di ricordare, come una specie di quarto capitolo, è la fatica educativa che traspare da questo testo.

Abbiamo già visto che non tutti rispondono, e l'entusiasmo iniziale tende ad affievolirsi; è cosa assai ricorrente, ed è abbastanza eloquente anche per noi. La Chiesa è sempre stata costituita da cristiani concreti, che si portano dietro il peso della loro umanità, e dunque ogni intrapresa che sia nella linea dei grandi valori, soprattutto quelli dello scambio di beni in vista dell'eguaglianza, è obiettivamente carica di fatica. Difatti – ed è l'altro elemento che appare – i critici sono sempre all'erta, e forte è il rischio di essere sospettati proprio mentre si opera per incrementare la carità fraterna – la cosa è paradossale, ma purtroppo spesso avviene così. Da qualche tratto del Nuovo Testamento, dagli scritti paolini, soprattutto, e dagli Atti si coglie che c'era chi sospettava. Nessuno ha mai sospettato Paolo di appropriazione indebita, quasi trattenesse per sé, perché era evidente la sua testimonianza di distacco. Ma qual era il sospetto? Che egli usasse delle Chiese da lui fondate, e quindi anche delle risorse di queste, per apparire come un "super-apostolo"; reagivano così i "super-apostoli" ambigui che agivano in concorrenza, quelli contro cui Paolo si scaglia più volte, quelli che innescano nelle comunità assurde diatribe che ricordano una tragica pagina del Vangelo: quella che descrive Gesù che stava andando a morire verso Gerusalemme e dietro di lui il gruppetto degli apostoli che discute su chi sarebbe stato il primo nel regno venturo. Davvero ogni cosa anche buona che si fa nella Chiesa è sempre esposta a questo rischio: ma quello lì chi è, che cosa crede di fare? E' di un realismo e di un'attualità impressionanti, questo brano.

Altro profilo di questa fatica educativa è che perfino i destinatari, cioè quelli di Gerusalemme, potrebbero non comprendere, al punto che Paolo due volte dice che egli è disposto ad andar di

persona. Già nella prima ai Corinti (16,4): “E se converrà che vada anch’io, essi partiranno con me”; e infatti alla fine decide di fare così, perché probabilmente le notizie che ha da Gerusalemme non sono brillanti. Poi, scrivendo ai Romani (15,25), dice: “Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità”, e noi sappiamo dagli Atti degli Apostoli che egli è andato. Paolo è disposto ad andare, notate, per far accogliere un dono, e - questa è la cosa impressionante - a rischio della vita. Paolo sapeva che tornare a Gerusalemme in quel momento (siamo nella seconda parte del suo complesso itinerario apostolico) voleva dire andare incontro a rischi terribili, perché a Gerusalemme l’accanimento anti-cristiano da parte di gruppi giudaici si era fatto sempre più forte. E nei capitoli degli Atti degli Apostoli dal 20 in avanti, c’è una descrizione impressionante di quello che succede. Lui va, e ben due volte gruppi di cristiani lungo l’itinerario lo sconsigliano e lo supplicano di non salire a Gerusalemme, perché è troppo rischioso, ma lui tenacemente ribadisce: no, devo andare, perché questo segno della comunione tra i due “popoli” che erano di qua e di là del “muro di separazione”, è per lui di assoluta importanza.

Arrivato a Gerusalemme, l’accoglienza fatta intravedere dalla cronaca degli Atti non pare calorosissima, neanche da parte della comunità cristiana, la quale a buon conto gli dice: guarda che qui tira aria difficile per te, allora fa’ così: va’ al tempio con altri quattro cristiani che hanno fatto voto di nazireato, si sono cioè rasati la testa in segno di particolare fervore penitenziale, e porta un’offerta per il riscatto dal nazireato, così fai vedere che non sei il grande propagatore della nuova fede cristiana, ma sei un pio giudeo osservante. E così - par di capire - andrà bene per te, ma andrà bene anche per noi, perché la tua presenza qui potrebbe essere per noi un po’ fastidiosa. L’Apostolo va al tempio e lì si scatena un tumulto: c’è una congiura orchestrata da gruppi giudaici anti-Paolo, che lo circondano e lo percuotono, e deve intervenire la truppa romana per sottrarlo al linciaggio. Paolo viene arrestato, messo nella fortezza Antonia, e lì comincia quel calvario che lo porterà poi a Cesarea, e gli farà dichiarare, per

uscire dalla stretta, "*civis romanus sum*", sono cittadino romano. Egli si appella a Cesare, e così dovranno portarlo a Roma, dove giungerà in catene, e troverà dopo due anni la morte, il martirio. Per fare accettare un dono che gli era già tanto costato, Paolo finisce così; e la cosa impressionante di questa vicenda è che noi non sappiamo come sia stata accettata la colletta. A fronte della ricchezza delle lettere ai Corinti, la cronaca degli Atti è avarissima sul punto della colletta: c'è solo un cenno, quando Paolo si difende in tribunale (Atti 24,17) e dice: "Ora, dopo molti anni, sono venuto" - a Gerusalemme - "a portare elemosine al mio popolo e per offrire sacrifici"; basta, non c'è nulla di più. Noi non sappiamo a quanto ammontasse la colletta né sappiamo come fu consegnata, pur potendosi immaginare che l'abbia consegnata in un contesto molto travagliato; non sappiamo neppure come sia stata accettata: non si sa se l'inno di benedizione e di ringraziamento è alla fine salito davvero dalla comunità della Chiesa madre. E' impressionante e suggestivo questo finale della vicenda. Non è un finale di gloria garantita, è uno scenario di crisi permanente, quanto meno, di fatica persistente; ma è proprio questo che rende splendida e commovente la testimonianza paolina.

Credo che tornare a questi tratti originari sia sempre molto prezioso; io non so cosa se ne possa cavare per la riflessione e per la discussione comune, bisognerebbe avere il tempo per fare adesso una specie di riassunto e approfondire, ma il tempo non c'è. Forse è bello lasciarsi così, con l'evocazione suggestiva di una grande testimonianza, per ricavarne incoraggiamento, stimolo, e per sapere che se così è capitato ai primi, probabilmente altrettanto avverrà anche a quelli che vengono dopo. L'importante però è che, nonostante le mille contraddizioni e tribolazioni, la Chiesa è cresciuta; e continuerà a crescere, finché ci saranno alcuni disposti, come i due innominati anonimi collaboratori dell'Apostolo, a farsi delegati delle Chiese per la colletta dell'amore e della fraternità.

